GENE WOLFE
LA SPADA DEL LITTORE
(The Sword Of The Lictor, 1981)

I
IL SIGNORE DELLA CASA DELLE CATENE

— Era nei miei capelli, Severian — disse Dorcas. — Così, sono rimasta sotto la cascata, nella sala delle pietre calde... non so se il reparto maschile è disposto nello stesso modo. Ogni volta che sono venuta fuori dall'acqua, le ho sentite parlare di me; e chiamavano te il macellaio nero, ed in altri modi che non voglio riferirti.

— È abbastanza normale — osservai. — Probabilmente, eri la prima straniera che entrava in quel luogo da un mese a questa parte, e c'era da aspettarsi che avrebbero spettegolato sul tuo conto, e che le poche donne che sapevano chi eri sarebbero state orgogliose di questo ed avrebbero forse raccontato qualche storia. Quanto a me, ci sono abituato, e tu devi aver udito parecchie volte espressioni di questo tipo lungo la strada che abbiamo percorso per venire qui. Io le ho sentite.

— Sì — ammise Dorcas, sedendo sul davanzale della finestra. Nella città sottostante, le luci degli affollati negozi cominciavano a rivestire la valle dell'Acis di una luce gialla, simile al colore dei petali di uno jonquil; ma Dorcas non parve notarlo.

— Ora comprendi perché il regolamento della corporazione mi proibisce di prendere moglie... anche se sono pronto ad infrangere tale regolamento per te, come ti ho detto più volte... in qualsiasi momento tu me lo chieda.

— Intendi dire che sarebbe meglio vivere da qualche altra parte e venire a trovarti solo una o due volte la settimana o attendere che tu venga a trovare me?

— Solitamente, è così che si fa. Ed alla fine, le donne che oggi parlavano di noi comprenderanno che potrebbero un giorno trovarsi loro stesse, o i loro figli e mariti, sotto le mie mani.

— Ma non capisci che non è questo il punto? Il fatto è che... — Dorcas s'interruppe e divenne silenziosa, e, dopo che nessuno dei due ebbe pronunciato parola per parecchio tempo, si alzò e prese a camminare per la stanza, le braccia serrate una nell'altra. Era una cosa che non le avevo mai visto fare prima, e mi turbò.

— Ed allora qual è? — le chiesi.

VISIT…

— Che ciò che non era vero allora lo è adesso.

— Ho praticato la mia Arte dovunque c'era lavoro da fare, sono stato assoldato dalle corti di città e di campagna, e tu mi hai guardato parecchie volte da una finestra, anche se non ti è mai piaciuto mescolarti alla folla, cosa di cui non ti posso biasimare.

— Non ti ho guardato — replicò Dorcas.

— Ricordo di averti vista.

— Non l'ho fatto, almeno non quando l'esecuzione era in corso: tu eri intento in quello che stavi facendo, e non ti sei mai accorto quando rientravo o mi coprivo gli occhi. Mi piaceva guardarti, e farti un cenno di saluto, quando balzavi sulla piattaforma: allora eri così orgoglioso, eretto quanto la tua spada, ed apparivi così splendido. Eri onesto. Rammento una volta, quando c'erano con te sul palco un ufficiale, il condannato ed un hieromonaco, e l'unico volto onesto era il tuo.

— Non è possibile che tu abbia visto questo: certo portavo una maschera.

— Severian, non avevo bisogno di vedere: io so qual è il tuo aspetto.

— Ho lo stesso aspetto anche ora?

— Sì — ammise Dorcas con riluttanza, — ma sono stata là sotto, ed ho visto la gente incatenata nelle gallerie. Quando stanotte ci coricheremo nel nostro soffice letto, dormiremo sopra di loro. Quanti hai detto che erano, quando mi hai condotta laggiù?

— Circa seicento. Tu credi onestamente che quei seicento sarebbero liberi, se non ci fossi più io a sorvegliarli? Ricorda che li abbiamo trovati qui al nostro arrivo.

— È come una tomba comune — rispose Dorcas, senza guardarmi, e notai che le tremavano le spalle.

— Dovrebbe esserlo — replicai. — L'arconte li potrebbe liberare, ma chi potrà mai far risuscitare coloro che essi hanno ucciso? Tu non hai mai perso nessuno, vero?

Non mi rispose.

— Chiedi alle mogli ed alle madri ed alle sorelle degli uomini che i nostri prigionieri hanno ucciso — continuai, — e lasciato a marcire sulle montagne, se Abdiesus li dovrebbe rilasciare omeno.

— Solo a me stessa — rispose Dorcas, e spense la candela con un soffio.

Thrax è come una daga storta che penetri nel cuore delle montagne. Essa sorge nello stretto passo della valle dell'Acis e si estende su fino al Castello di Acies; l'arena, il pantheon e gli altri edifici pubblici si trovano tutti

nel tratto pianeggiante fra il castello ed il muro (chiamato il Capulus) che chiude la sezione inferiore di quella stretta parte della valle. Gli edifici privati della città s'inerpicano su per le pareti delle colline su entrambi i lati, e molti di essi sono in buona parte scavati nella roccia stessa, caratteristica, questa, da cui Thrax deriva uno dei suoi soprannomi... quello di Città dalle Stanze Senza Finestre.

Thrax deve la sua prosperità al fatto di sorgere alla fine del tratto navigabile del fiume, per cui tutte le merci spedite a nord sull'Acis, (molte delle quali hanno percorso nove decimi della lunghezza del Gyoll prima d'imboccare quello stretto fiume, che potrebbe effettivamente essere la vera sorgente del Gyoll) devono essere qui scaricate a terra e caricate su animali da soma, se si vuole portarle oltre. Al contrario, i capi delle tribù di montagna ed i proprietari terrieri che desiderano spedire la lana ed il granoturco verso le città del sud, li caricano sui battelli a Thrax, al disotto della cataratta che passa ruggendo dall'arcuato sfioratore del Castello di Acies.

Come accade sempre nei casi in cui una roccaforte impone la legge ad una regione turbolenta, l'amministrazione della giustizia costituiva la principale preoccupazione dell'arconte della città. Per imporre la propria volontà a coloro che vivevano al di fuori delle mura della città, e che altrimenti vi si sarebbero potuti opporre, l'arconte disponeva di sette squadroni di dimarchi, ciascuno agli ordini di un diverso comandante. La Corte si riuniva ogni mese, dal primo apparire della luna nuova fino alla sua pienezza, a partire dal secondo turno di guardia del mattino fino a quando fosse stato necessario per sbrigare tutti i casi della giornata. Come capo carnefice ed esecutore delle sentenze dell'arconte, io dovevo presenziare a quelle sessioni, in modo che l'arconte potesse essere certo che le sentenze da lui stabilite non sarebbero state né alleggerite né appesantite da coloro che fossero eventualmente stati incaricati di riferirmele. Inoltre, avevo il compito di sovrintendere alle operazioni svolte nel Vincula, dove erano detenuti i prigionieri, fin nei più piccoli dettagli; in scala minore, le mie attuali responsabilità equivalevano a quelle di Maestro Gurloes nella nostra Cittadella, e, durante le prime settimane che trascorsi a Thrax, questo gravò molto su di me.

Maestro Gurloes soleva dire che nessuna prigione ha una collocazione ideale, e quella massima, come la maggior parte dei saggi detti utilizzati per l'educazione dei giovani, era ad un tempo indiscutibile e non forniva alcun aiuto. Tutte le evasioni ricadono in tre categorie... cioè, quelle effettuate con il sotterfugio, quelle realizzate con la violenza e quelle portate a

termine per mezzo del tradimento degli uomini di guardia. Un luogo isolato è molto adatto a rendere praticamente impossibili le evasioni furtive, e per questa ragione simili luoghi sono sempre stati preferiti da coloro che hanno a lungo riflettuto sull'argomento.

Sfortunatamente, i deserti, le cime delle montagne e le isole solitarie offrono il più fertile dei terreni per una fuga da effettuarsi con la violenza... se le prigioni vengono assediate dagli amici dei prigionieri è difficile venire a conoscenza della c'osa prima che sia troppo tardi ed è quasi impossibile inviare rinforzi alle loro guarnigioni; similmente, se i prigionieri dovessero ribellarsi, è altamente improbabile che si riesca a far pervenire sul posto le truppe prima che la questione si risolva da sola.

La collocazione in un distretto popoloso e ben difeso elimina questi problemi, ma ne fa sorgere altri anche peggiori: in simili luoghi, non è necessario che il prigioniero abbia centinaia di amici, ne bastano anche solo uno o due, e non è neppure necessario che questi due siano uomini d'armi... bastano anche una donna delle pulizie ed un ambulante, se sono persone intelligenti e risolute. Per di più, una volta che il prigioniero è riuscito a superare le mura, viene fagocitato da una folla senza volto, per cui la sua cattura non è più un affare per cani e cacciatori di uomini, ma piuttosto per agenti ed informatori.

Nel nostro caso, era fuori discussione poter pensare ad una prigione distaccata ed isolata: anche se una simile prigione fosse stata dotata di un numero sufficiente di soldati, in aggiunta ai carcerieri, che permettesse di respingere gli attacchi degli autoctoni, degli zoantropi e dei coltellarii che vagabondavano per la regione, per non parlare delle truppe personali degli esultanti (su cui non si poteva fare mai affidamento), sarebbe comunque stato impossibile far arrivare i rifornimenti senza dotare di una scorta armata i convogli che li trasportavano. Il Vincula di Thrax, pertanto, era per forza di cose collocato all'interno della città, e precisamente a metà del pendio collinare della riva occidentale ed a mezza lega circa dal Capulus.

Il Vincula è una struttura antica, ed io ho sempre avuto l'impressione che fosse stato concepito come prigione fin dall'inizio, anche se, stando alla leggenda, in origine sarebbe stato una tomba, solo negli ultimi secoli allargata e convertita al suo nuovo scopo. Agli occhi di un osservatore che si trovi sulla più spaziosa riva orientale, esso appare come una bertesca rettangolare sporgente dalla roccia, una bertesca che, sul Iato a lui visibile, sembra essere di quattro piani, il cui tetto piatto ed orlato di merli termina

contro la roccia della collina. Questa parte visibile, che coloro che visitano la città devono scambiare per l'intera struttura della prigione, è in realtà la parte più piccola e meno importante del Vincula, e, al tempo in cui io ero il Littore, non conteneva che i nostri uffici amministrativi, gli alloggi dei clavigeri ed il mio appartamento.

I prigionieri erano alloggiati in una galleria inclinata scavata nella roccia, e la loro sistemazione non era realizzata né mediante celle individuali simili a quelle che avevamo noi per i nostri clienti nelle segrete, a casa, né mediante una grande stanza comune, del tipo che avevo visto applicato quando ero stato rinchiuso nella Casa Assoluta. Qui, invece, i prigionieri erano incatenati lungo le pareti della galleria, ciascuno con un resistente collare di ferro intorno al collo, in modo da lasciare nel centro uno spazio abbastanza largo perché due clavigeri potessero camminarvi affiancati senza correre il rischio che venissero loro sottratte le chiavi dalla cintura.

La galleria era lunga circa cinquecento passi e permetteva di ospitare più di mille prigionieri. La necessaria provvista d'acqua proveniva da una cisterna incassata nella roccia sulla cima della collina, e gli escrementi e l'altra sporcizia venivano eliminati facendo scorrere l'acqua nella galleria ogni qualvolta la cisterna minacciava di traboccare, mentre uno scolatoio praticato nella parte inferiore della galleria convogliava l'acqua di scolo fino ad un condotto che attraversava la parete del Capulus per svuotarsi nell'Acis a valle della città.

In origine, la bertesca rettangolare aggrappata alla roccia e la galleria stessa dovevano aver costituito l'intero complesso del Vincula, ma la sua struttura era stata in seguito complicata da un confuso labirinto di gallerie di diramazione o parallele, risultanti da precedenti tentativi di liberare qualche prigioniero scavando un tunnel dall'una o dall'altra casa privata e da successivi scavi eseguiti appositamente per frustrare simili tentativi... tutte gallerie che venivano attualmente utilizzate per sistemare altri prigionieri.

La presenza di quei tunnel imprevisti o malamente progettati rese il mio compito molto più difficoltoso di quanto lo sarebbe stato altrimenti, ed uno dei miei primi atti fu quello d'iniziare un programma di chiusura dei passaggi indesiderati o inutili riempiendoli con una mistura di pietre di fiume, sabbia, acqua, calce bruciata e ghiaia, unendo ed ampliando al contempo quei passaggi che si trovavano in posizione tale da poter finalmente dare una struttura razionale al tutto. Sebbene fosse necessario, quel lavoro poteva essere portato avanti solo molto lentamente, dato che non era possibile

liberare più di un centinaio di prigionieri alla volta per farli lavorare, e che questi erano di solito in ben misere condizioni.

Nelle prime settimane successive al nostro arrivo, i miei doveri non mi lasciarono troppo tempo per altro; Dorcas si dedicò all'esplorazione della città, ed io le diedi espressamente incarico di chiedere in giro, per mio conto, informazioni sulle Pellegrine. Durante il lungo viaggio da Nessus, la consapevolezza di avere con me l'Artiglio del Conciliatore aveva costituito un pesante fardello, ed ora che non viaggiavo più e non potevo nemmeno tentare di rintracciare le Pellegrine lungo il cammino o anche solo rassicurarmi con il pensiero che stavo camminando nella direzione che me le avrebbe fatte un giorno incontrare, esso era divenuto un peso quasi insostenibile. Mentre viaggiavamo, avevo dormito sotto le stelle con la gemma, nascosta nella punta dello stivale, che riposava sul fondo di esso, nelle rare occasioni in cui eravamo riusciti a dormire al coperto; ora scoprii che non riuscivo a dormire se non l'avevo vicino a me, in modo da potermi accertare, quando mi fossi svegliato nella notte, di esserne sempre in possesso. Dorcas mi cucì un piccolo sacchetto di pelle di daino perché ve la riponessi, ed io presi a portarlo intorno al collo giorno e notte. Una dozzina di volte, durante quelle prime settimane, sognai di vedere la gemma illuminata, sospesa su di me nell'aria come lo era stata la cattedrale in fiamme, ed allora mi destavo e notavo che essa stava brillando tanto che una debole luce trapelava attraverso il cuoia sottile. Una volta o due per notte, poi, mi svegliavo per scoprire che ero steso sulla schiena e che il sacchetto sul mio petto era divenuto talmente pesante (sebbene potessi sollevarlo senza sforzo con la mano) che sembrava schiacciarmi a morte.

Dorcas fece tutto quello che poteva per confortarmi ed assistermi, ma io vedevo che era anch'ella consapevole del brusco cambiamento avvenuto nel nostro rapporto e che ne era più turbata di quanto lo fossi io. Giudicando in base alla mia esperienza, i cambiamenti sono sempre una cosa spiacevole... se non altro perché implicano la probabilità che si verifichino successivamente ulteriori mutamenti. Mentre viaggiavamo insieme (ed avevamo sempre viaggiato, più o meno rapidamente, dal momento in cui Dorcas mi aveva aiutato ad uscire, semiaffogato, dalle acque del Giardino del Sonno Eterno, issandomi sul galleggiante passaggio di canne), eravamo stati compagni ed eguali, e ciascuno di noi aveva percorso, camminando o cavalcando, ogni lega a fianco dell'altro. Se io avevo fornito a Dorcas una certa protezione fisica, lei aveva fornito a me in eguai misura una certa protezione morale, consistente nel fatto che pochi potevano pretendere a

lungo di disprezzare la sua innocente bellezza o professare orrore per la mia professione, quando, guardando me, non potevano fare a meno di vedere anche lei. Dorcas era stata la mia consigliera nella perplessità e la mia camerata in centinaia di luoghi deserti.

Ma, quando finalmente entrammo in Thrax, ed io presentai all'arconte la lettera del Maestro Palaemon, tutto quello che era necessità fini. Non dovevo più temere la folla a causa del mio abito di fuliggine, ma piuttosto ero io ad essere temuto, come più alto ufficiale del ramo più rispettato del potere dello stato. Ora Dorcas viveva non più come una mia eguale, ma come se fosse stata, così l'aveva definita una volta la Cumana, la mia amante, nell'appartamento del Vincula a me riservato. I suoi consigli erano divenuti inutili o quasi, perché le difficoltà che ora mi opprimevano erano di carattere legale ed amministrativo, problemi che ero stato addestrato ad affrontare e di cui lei non sapeva nulla, e soprattutto perché raramente avevo il tempo e le energie necessari per spiegarle la natura di quei problemi, in modo che li potessimo discutere insieme.

Così, mentre rimanevo, un turno di guardia dopo l'altro, nella corte dell'arconte, Dorcas prese l'abitudine di gironzolare per la città, e noi, che eravamo rimasti sempre insieme durante l'ultima parte della primavera, giungemmo, ora che era estate, al punto di non vederci quasi più, condividendo appena il pasto serale e poi abbandonandoci esausti su un letto dove raramente facevamo qualcosa di più che addormentarci immediatamente, uno nelle braccia dell'altro.

Finalmente, arrivò la luna piena. Con quanta gioia la contemplai dal tetto della bertesca, verde come uno smeraldo nel suo manto di foreste e rotonda come il bordo di una coppa! Non ero ancora libero, dato che dovevo occuparmi di tutti i dettagli relativi alle pene ed all'amministrazione, che erano rimasti in sospeso durante la mia permanenza alla corte dell'arconte, ma almeno ero libero di dedicare a queste cose la mia piena attenzione, il che mi sembrava una cosa bella quasi quanto la libertà vera e propria. Il giorno successivo, invitai Dorcas a venire con me quando mi recai a fare un'ispezione nella parte sotterranea del Vincula.

Quello fu un errore: Dorcas si sentì male, in quell'aria fetida, circondata dai miseri prigionieri, e quella notte, come ho già riferito, mi disse di essere andata ai bagni pubblici (una cosa rara per lei, il cui terrore dell'acqua era tale da indurla a lavarsi un pezzetto alla volta, con una spugna che immergeva in un recipiente meno profondo di un piatto per la zuppa) per liberare la pelle ed i capelli dall'odore della galleria, e mi disse anche di aver

sentito le custodi del bagno indicarla alle altre clienti.

II
SULLA CATERATTA

La mattina successiva, prima di lasciare la bertesca, Dorcas si tagliò i capelli, tanto da sembrare quasi un ragazzo, ed infilò una peonia bianca nel cerchietto che li tratteneva. Io faticai sui documenti fino al pomeriggio, quindi presi in prestito uno jelab da civile dal sergente dei miei clavigeri ed uscii, nella speranza d'incontrare Dorcas.

Il libro marrone che porto con me dice che non vi è nulla di più strano che esplorare una città del tutto differente dalle altre che si conoscono, perché è come esplorare un secondo ed insospettato noi stessi; ma io ho scoperto una cosa ancora più strana: esplorare una città di questo tipo solo dopo averci vissuto per qualche tempo senza apprendere nulla in merito ad essa.

Non sapevo dove si trovassero i bagni di cui aveva parlato Dorcas, per quanto fossi certo che esistevano, a causa dei discorsi che avevo udito nella corte. Non sapevo neppure dove si trovasse il bazar in cui Dorcas comprava abiti e cosmetici, e neppure se ce n'era più d'uno: in poche parole, non conoscevo nulla, tranne il poco che potevo vedere dalle mie finestre ed il breve tragitto dal Vincula al palazzo dell'arconte. Forse ero un po' troppo sicuro di riuscire ad orientarmi in una città tanto più piccola di Nessus, ma anche così presi ugualmente la precauzione, di tanto in tanto, mentre camminavo lungo le strade ricurve che discendevano la collina fra case scavate nella roccia o che sporgevano da essa, di controllare se mi era possibile ancora vedere la familiare sagoma della bertesca, con la porta sprangata ed il gonfalone nero.

A Nessus, i ricchi vivono verso nord, dove le acque del Gyoll sono più pure, ed i poveri a sud, dove il fiume è sporco. Qui a Thrax, quel costume non era più osservato, sia perché l'Acis scorreva tanto rapido che gli escrementi di coloro che abitavano a nord (e che erano, naturalmente, la millesima parte di coloro che vivevano lungo le sponde settentrionali del Gyoll) non ne contaminavano quasi le acque, sia perché l'acqua pulita prelevata dalla cateratta veniva convogliata alle fontane pubbliche ed alle case dei ricchi per mezzo di acquedotti: in tal modo, non occorreva far ricorso al fiume se non quando erano necessari grossi quantitativi d'acqua, per scopi industriali o di lavanderia.

Così, a Thrax, la distinzione era data dall'elevazione: i più ricchi vivevano sui pendii più bassi e vicini al fiume, a breve distanza dai negozi e dagli uffici pubblici, da dove potevano con una breve passeggiata raggiungere i moli e spostarsi per tutta la lunghezza della città su caìcchi dai remi azionati da schiavi. Coloro che erano leggermente meno ricchi avevano le loro case un po' più in alto, la classe media dimorava di solito ancora più su, e così via, fino a che i più poveri abitavano ai piedi delle fortificazioni sulla vetta delle colline, spesso in jacals di fango e canne, che potevano essere raggiunti solo per mezzo di una scala a pioli.

Avrei avuto modo in seguito di visitare qualcuno di quei luoghi miserevoli, ma, per il momento, rimasi nel quartiere commerciale, vicino all'acqua. Là, le strette strade erano talmente affollate di gente, che all'inizio pensai fosse in corso qualche festa, o che forse la guerra... che mi era parsa così remota mentre rimanevo a Nessus, ma che era divenuta sempre più incombente man mano che io e Dorcas viaggiavamo verso nord... era adesso tanto vicina da riempire la città di coloro che fuggivano dinnanzi ad essa.

Nessus è tanto estesa che ha, così ho sentito dire, cinque edifici per ogni abitante; a Thrax, quella proporzione era certo invertita, e quel giorno avevo talvolta l'impressione che dovessero esservi cinquanta abitanti per edificio. Inoltre, Nessus è una città cosmopolita, dove s'incontrano molti stranieri, e di tanto in tanto perfino qualche cacogeno venuto con la sua nave da altri mondi; ma, nonostante questo, noi eravamo consapevoli del fatto che quelli erano stranieri, lontani dalle loro case. Qui le strade traboccavano di gente, la cui diversa umanità rifletteva però semplicemente la diversa natura dei vari insediamenti montani, per cui, quando vedevo, per esempio, un uomo dal cappello fatto con la pelle di un uccello le cui ali erano usate come paraorecchi, o un uomo con un irsuta giacca di pelle di kaberu, o un uomo con la faccia tatuata, sapevo che avrei potuto incontrare centinaia di altri membri della stessa tribù appena svoltato l'angolo.

Quegli uomini erano eclettici, discendenti da coloni del sud che avevano mescolato il loro sangue con quello dei tozzi e scuri autoctoni, adottando alcuni dei loro costumi e mescolandoli con altri acquisiti dagli anfitrioni che vivevano più a nord e con quelli, in alcuni casi, di popoli anche meno noti, commercianti e razze circoscritte.

Molti di quegli eclettici preferiscono come armi i coltelli ricurvi, o, come dice talvolta qualcuno, piegati... armi che hanno due sezioni relativamente diritte con una piega a gomito verso la punta. Si dice che quella forma renda più facile trapassare il cuore colpendo da sotto il diaframma;

le lame sono irrigidite da un'ossatura centrale, sono affilate su entrambi i lati e molto taglienti. Non hanno elsa, e le impugnature sono, di solito, d'osso. (Ho descritto dettagliatamente questi coltelli perché sono caratteristici di quella regione più di qualsiasi altra cosa, e perché è da essi che Thrax trae un altro dei suoi nomi: la Città dei Coltelli Ricurvi. Esiste inoltre una somiglianza fra la pianta della città e la lama di quei coltelli: infatti la curva della gola corrisponde a quella della lama, il fiume Acis è l'ossatura centrale, il Castello di Acies la punta ed il Capulus la linea lungo la quale la lama svanisce nell'impugnatura.)

Uno dei custodi della Torre dell'Orso mi disse una volta che non esiste animale tanto pericoloso o selvaggio ed indomabile quanto l'ibrido risultante dall'accoppiamento di un cane da combattimento con una lupa. Noi siamo abituati a pensare che le bestie che abitano le foreste e le montagne siano selvagge, ma la verità è che esistono certi animali domestici molto più selvaggi e malvagi (come noi noteremmo se non fossimo così abituati alla cosa), nonostante comprendano il linguaggio dell'uomo e riescano talvolta a pronunciare qualche parola. Così, esiste una vena selvaggia molto più profonda negli uomini e nelle donne i cui antenati hanno vissuto nelle città fin dagli albori dell'umanità.

Vodalus, nelle cui vene scorreva il sangue puro di un migliaio di esultanti... exarchi, etnarchi e starosti... era capace di atti di violenza inimmaginabili verso gli autoctoni che si aggiravano per le vie di Thrax, nudi sotto i mantelli di huanaco.

Come i bastardi derivanti da un cane ed una lupa (che io non ho mai visto perché erano troppo feroci per poter essere utili), questi eclettici derivavano tutto ciò che era più crudele ed incontrollabile, dalla loro ascendenza mista: come amici o seguaci erano cupi, sleali e litigiosi, come nemici erano fieri, traditori e vendicativi. Così, almeno, avevo sentito dire dai miei subordinati all'interno del Vincula, dato che gli eclettici componevano circa la metà dei detenuti

Non ho mai incontrato un uomo, di cui il linguaggio, l'abbigliamento e le usanze mi siano sconosciuti, senza speculare sulla natura delle donne della sua razza. Esiste sempre un collegamento, dato che i due sono prodotti diversi di una stessa cultura, così come le foglie di un albero, che si possono vedere, ed i frutti di quell'albero, che non si vedono perché nascosti dalle foglie, sono prodotti dello stesso organismo. Ma l'osservatore che volesse azzardarsi a predire l'aspetto ed il profumo del frutto in base all'aspetto dei pochi rami fronzuti visibili a distanza, deve sapere molte cose sulle foglie

e sui frutti, se non si vuole coprire di ridicolo.

Uomini guerrieri possono essere generati da donne languide, oppure possono avere sorelle altrettanto forti quanto loro ed anche più risolute. E così io, camminando fra quella folla, che sembrava composta per la maggior parte di eclettici e di cittadini (che non mi sembravano molto dissimili dai cittadini di Nessus, salvo che per il fatto che il loro vestiario e le loro maniere erano alquanto più rozze), mi sorpresi a speculare sul conto di donne dagli occhi e dalla pelle scura, donne dai lucidi capelli neri fitti come le criniere arcuate dei destrieri dei loro fratelli, donne di cui immaginavo i volti forti eppure delicati, donne capaci di una feroce resistenza e di una rapida resa; donne che potevano essere vinte ma non comprate... ammesso che simili donne esistessero al mondo.

Dall'immagine dei loro corpi, le mie fantasticherie si spostarono sul luogo in cui esse vivevano, le solitarie capanne accoccolate vicino ad una sorgente montana, gli yurts di pelli che sorgevano isolati sugli alti pascoli. Presto, il pensiero delle montagne m'intossicò quanto mi aveva una volta intossicato il pensiero del mare, prima che il Maestro Palaemon mi fornisse l'esatta collocazione di Thrax. Quanto sono gloriosi, quegli inamovibili idoli di Urth, intagliati con oggetti e strumenti inimmaginabili in un tempo inconcepibilmente antico, e che levavano ancora sull'orlo del mondo le cupe teste con mitre, tiare e diademi brillanti di neve, teste i cui occhi erano grandi quanto città, figure le cui spalle erano vestite di foreste!

Così, camuffato nell'opaco jelab di un qualsiasi cittadino, mi feci strada a forza di gomiti nelle strade piene di gente e che puzzavano di escrementi e di cibo, mentre la mia immaginazione contemplava immagini di pietre sospese e di ruscelli cristallini.

Credo che Thecla fosse stata condotta almeno ai piedi di quelle vette, senza dubbio per sfuggire al calore di qualche estate particolarmente torrida, poiché molte delle immagini che mi apparivano nella mente (a quanto sembrava in modo spontaneo), erano chiaramente infantili. Vidi piante che crescevano sulle rocce; contemplai i loro fiori virginali con un'immediatezza visiva che nessun adulto può ottenere senza inginocchiarsi; osservai abissi che mi parvero non solo spaventosi ma anche traumatizzanti, come se la loro semplice esistenza fosse un affronto alle leggi di natura; picchi tanto alti che sembravano letteralmente non avere vetta, come se tutto il mondo stesse da sempre precipitando giù da un qualche inimmaginabile Paradiso che stringeva ancora nella sua presa quelle montagne.

Dopo aver attraversato quasi tutta la città, raggiunsi finalmente il Castel-

lo di Acies. Mi feci riconoscere dalle guardie della posteria e mi venne permesso di entrare e di salire in cima al dongione, così come una volta ero salito in cima alla nostra Torre di Matachin prima di dire addio al Maestro Palaemon.

Quando ero salito sulla Torre per dire addio all'unico luogo che avessi mai conosciuto, mi ero trovato su uno dei punti più alti della Cittadella, che sorgeva a sua volta su una delle maggiori elevazioni dell'intera area di Nessus. Allora la città era apparsa stesa sotto di me fino ai limiti della visibilità, con il Gyoll che tracciava attraverso essa una linea di fango verde simile alla scia lasciata su una mappa da una lumaca; perfino il Muro era visibile all'orizzonte, in certi punti, e non c'era nei dintorni costruzione abbastanza elevata da proiettare la sua ombra su di me.

Quassù, l'impressione era totalmente differente: mi trovavo a cavallo dell'Acis, che balzava giù verso di me in una successione di salti su gradini di roccia, ciascuno alto due o tre volte più di un albero, fino a che, ridotto ad un ammasso ribollente di schiuma che brillava al sole, non scompariva poi sotto di me per riapparire quindi come un lungo nastro d'argento che scorreva attraverso la città all'interno dei suoi argini, e che mi ricordava (ma non ero io, bensì Thecla, a ricordare) un villaggio giocattolo racchiuso in una scatola che avevo ricevuto in regalo per il mio compleanno.

Eppure mi trovavo al fondo di una coppa: da ogni lato, le pareti di pietra si levavano erte, tanto che, a guardarle, ci si sentiva indotti, per un momento almeno, a credere che la gravità fosse stata contorta fino a trovarsi ad angolo retto con il suo vero io per opera di qualche moltiplicazione effettuata da un mago con numeri immaginari, e che le vette che scorgevo fossero in realtà la vera superficie piana del mondo.

Credo che fissai quei muri per più di un turno di guardia, osservando la ragnatela di spruzzi intessuta dalle cascate che scendevano con un rombo di tuono ad unirsi all'Acis e guardando le nubi, che, intrappolate fra quelle pareti di roccia, sembravano premere morbidamente contro quei fianchi inamovibili, simili a pecore sconcertate ed affrante rinchiuse in un recinto di pietra.

Alla fine, mi stancai di contemplare la magnificenza delle montagne e di sognare i miei sogni... o meglio, più che stancarmi, ne rimasi come intontito fino al punto che la testa prese a girarmi e mi parve di vedere quelle vette spietate anche quando chiudevo gli occhi; compresi che quella notte, e per molte notti a venire, nei miei sogni sarei caduto da quei precipizi, o sarei rimasto sospeso, aggrappato con le dita insanguinate, alle loro pareti

spietate.

Allora mi volsi con decisione verso la città, e mi rassicurai contemplando la bertesca del Vincula, che mi appariva ora un cubo di dimensioni molto modeste, aggrappato ad una collina che sembrava appena un rivolo insignificante, se paragonata alle immense onde di pietra che la circondavano. Osservai il corso delle strade principali, cercando (come in un gioco, per rinfrancarmi dopo la lunga contemplazione delle montagne) di identificare quelle che avevo percorso per arrivare al castello e di osservare da quella nuova prospettiva gli edifici e le piazze del mercato che avevo già visto all'andata. Cercai d'individuare i bazar, e scoprii che ce n'erano due, uno su ciascuna riva del fiume; quindi cercai i familiari punti di riferimento che avevo imparato a riconoscere guardando dal Vincula... l'arena, il pantheon ed il palazzo dell'arconte. Poi, dopo aver confermato da quella nuova e vantaggiosa posizione la disposizione di tutto ciò che avevo già visto dal basso, e dopo che fui certo di aver compreso la relazione spaziale esistente fra il luogo in cui mi trovavo ora e le mie precedenti cognizioni circa la disposizione della città, cominciai ad esplorare le strade minori, sbirciando i sentierini contorti che salivano lungo i pendii delle colline più basse e sondando gli stretti vicoli che spesso sembravano semplici strisce di oscurità fra un edificio e l'altro.

Nell'esaminare quei vicoli, il mio sguardo tornò infine a posarsi nuovamente sulle rive del fiume, e presi quindi ad osservare i moli ed i magazzini, e perfino le piramidi di botti, casse e balle che attendevano di essere caricate su qualche vascello. Ora l'acqua non era più schiumosa, salvo che nei tratti in cui il suo corso era ostruito dai moli. Il suo colore era quasi indaco, e, come l'indaco visto la sera di un giorno nevoso, sembrava scivolare silenziosa, sinuosa e fresca; ma la velocità dei caicchi e delle scialuppe cariche denotava l'effettiva turbolenza che si celava sotto quella superficie, poiché le imbarcazioni più grandi facevano dondolare come spadaccini i lunghi bompressi e straorzavano come granchi, in diagonale, quando i remi lottavano contro la vorticosa corrente.

Quando ebbi esaurito tutto ciò che si trovava più lontano, a valle, mi sporsi dal parapetto per osservare la parte di riva più vicina, ed una banchina che si trovava a meno di cento passi dal cancello posteriore; abbassando lo sguardo sui facchini che si affaticavano a liberare del suo carico un piccolo battello fluviale, distinsi, immota vicino ad essi, una minuscola figura dai capelli lucenti. Inizialmente, pensai che fosse una bambina, perché sembrava tanto piccola in confronto ai massicci lavoratori nudi fino al-

la cintola, ma poi compresi che si trattava di Dorcas, seduta sul limitare dell'acqua, con il volto fra le mani.

III
FUORI DALLO JACAL

Quando raggiunsi Dorcas, non mi riuscì di farla parlare. Non era semplicemente irritata nei miei confronti, come pensai all'inizio: il silenzio era sceso su di lei come una malattia, senza danneggiare le labbra o la lingua, ma togliendole la capacità e forse anche il desiderio di usarle, così come certe infezioni distruggono il nostro desiderio di godere e perfino la capacità di comprendere la gioia altrui. Se non la obbligavo a guardarmi, sollevandole il volto verso il mio, Dorcas non guardava nulla, e fissava il terreno fra i suoi piedi, credo senza neppure vederlo, oppure si copriva il volto con entrambe le mani come stava facendo quando l'avevo trovata.

Volevo parlarle, convinto com'ero, allora, che avrei potuto dirle qualcosa, anche se non sapevo esattamente cosa, che l'avrebbe fatta tornare normale, ma non potevo farlo là sul molo, con i facchini che ci fissavano, e per qualche tempo non riuscii a trovare un luogo adatto dove condurla. In una piccola strada vicina, che risaliva il pendio ad est del fiume, vidi l'insegna di una locanda. C'erano alcuni clienti che mangiavano nella piccola stanza comune, ma, pagando con qualche aes riuscii ad affittare una camera al piano di sopra, un ambiente arredato con un letto che occupava quasi tutto lo spazio e con il soffitto talmente basso ad un'estremità da impedirmi di stare diritto. Naturalmente, la padrona pensò che stessimo prendendo in affitto la camera per un convegno amoroso, cosa abbastanza normale, viste le circostanze, ma, a causa dell'espressione disperata di Dorcas, dedusse che io dovevo avere qualche potere su di lei o che dovevo averla comprata da un lenone, per cui, nell'andarsene, rivolse alla ragazza uno sguardo ed un sorriso colmi di simpatia (che credo lei non notò affatto) ed a me un'occhiata carica di rimprovero.

Chiusi e sprangai la porta e feci distendere Dorcas sul letto, quindi sedetti accanto a lei e cercai di coinvolgerla in una conversazione, chiedendole cosa ci fosse che non andava e che cosa potevo fare per porre rimedio a ciò che la turbava, qualsiasi cosa fosse, e così via. Quando mi accorsi che quella tattica era inefficace, presi a parlare di me stesso, supponendo che fosse solo l'orrore da lei provato nel vedere le condizioni di vita nel Vincula ad indurla a troncare ogni comunicazione verbale con me.

— Noi siamo disprezzati da tutti — dissi, — e non c'è motivo per cui tu non debba a tua volta disprezzarmi. La cosa sorprendente non è che tu sia giunta adesso ad odiarmi, ma che tu abbia potuto lasciar passare tutto questo tempo prima di cominciare a pensarla come gli altri. Ma, poiché ti amo, intendo cercare di difendere la posizione della nostra corporazione, e quindi anche la mia, nella speranza che dopo tu non te la prenda più così tanto per aver amato un torturatore, anche se non mi ami più.

«Noi non siamo crudeli, non proviamo gioia in quello che facciamo, salvo che nel farlo bene, il che significa farlo rapidamente e senza nulla di più o di meno di quanto richieda la legge. Obbediamo ai giudici, i quali occupano la loro carica perché il popolo glielo consente. Ci sono persone che dicono che non dovremmo fare nulla di ciò che facciamo e che nessuno dovrebbe fare queste cose. Dicono che una punizione inflitta a sangue freddo è un crimine più grande di quelli commessi dai nostri clienti, quali essi siano.

«Può darsi che in questo ci sia giustizia, ma è una giustizia che distruggerebbe l'intera Repubblica. Nessuno potrebbe sentirsi al sicuro, e nessuno potrebbe effettivamente essere al sicuro, ed alla fine la gente insorgerebbe... dapprima contro i ladri e gli assassini, ma poi contro chiunque offendesse l'idea popolare di proprietà, ed infine semplicemente contro chi fosse ritenuto uno straniero o un fuoricasta. Allora si tornerebbe agli antichi orrori delle lapidazioni e dei roghi, in cui ciascun uomo cercherebbe di mostrarsi ancor più feroce e fanatico dei suoi vicini, per timore di poter un domani essere accusato di aver nutrito un po' di pietà per il poveretto ucciso in quel giorno.

«Ci sono poi persone che dicono che certi clienti meritano le punizioni più severe, mentre altri non meritano di essere puniti, e che quindi noi ci dovremmo rifiutare di operare le nostre arti su questi ultimi. È senz'altro vero che ci sono alcuni che sono più colpevoli di altri, e può perfino essere vero che alcuni di quelli che ci vengono consegnati non abbiano commesso alcuna colpa, neppure quella di cui sono accusati.

«Ma coloro che sostengono queste tesi non fanno altro che ergere se stessi a giudici, al di sopra dei giudici nominati dall'Autarca, sebbene dotati di una minore esperienza in campo legislativo e privi dell'autorità necessaria per convocare testimoni. Essi ci chiedono di disobbedire ai veri giudici e di prestare loro ascolto, ma non possono dimostrare di essere più meritevoli della nostra obbedienza.

«Ci sono altri che sostengono che i nostri clienti non dovrebbero essere

torturati o giustiziati, ma essere invece costretti a lavorare per la Repubblica, scavando canali, costruendo torri di guardia e così via. Ma, se si considera il costo delle guardie e delle catene, è meglio allora assumere onesti lavoratori, che altrimenti non troverebbero di che sfamarsi. Perché dovrebbero questi leali operai morire di fame affinché gli assassini non muoiano ed i ladri non debbano soffrire? Per di più, dato che quei ladri ed assassini non avrebbero alcun sentimento di lealtà verso la legge né alcuna speranza di essere ricompensati, non lavorerebbero che sotto la minaccia della frusta, e che altro è la frusta, se non una forma di tortura cui si dà un nuovo nome?

«Ci sono altri ancora per i quali tutti coloro che sono stati giudicati colpevoli, dovrebbero essere segregati per parecchi anni, in modo comodo e privo di sofferenza... spesso per tutta la durata della loro vita. Ma la comodità e la mancanza di sofferenza fanno vivere a lungo, ed ogni oricalco utilizzato per il loro mantenimento sarebbe così sottratto ad un migliore utilizzo. So poco della guerra, ma ne so abbastanza per comprendere quanto denaro sia necessario per le armi ed i soldati. Adesso i combattimenti si svolgono al nord, fra le montagne, cosicché noi combattiamo come se fossimo al riparo di cento muri. Ma che accadrebbe se gli scontri dovessero estendersi alle pianure? Sarebbe possibile bloccare gli Asciani là dove c'è tanto spazio di manovra? E come si farebbe a nutrire la gente di Nessus, se le mandrie dovessero cadere in mano al nemico?

«E se i colpevoli non devono essere rinchiusi in posti comodi né torturati, che altro rimane? Se devono essere uccisi, ed uccisi tutti allo stesso modo, allora la povera donna indotta al furto verrà posta sullo stesso piano di una madre che abbia avvelenato suo figlio, come aveva fatto Morwenna di Saltus. Vorresti una cosa simile? In tempo di pace, molti di costoro potrebbero essere banditi, ma ora metterli al bando significherebbe soltanto consegnare agli Asciani un contingente di spie da addestrare, rifornire di mezzi e reinfiltrare fra noi. Presto non ci si potrebbe più fidare di nessuno, neppure di chi parla la tua stessa lingua. Vorresti una cosa del genere?

Dorcas giaceva sul letto, immersa in un tale silenzio che per un momento pensai che si fosse addormentata, ma i suoi occhi, quegli occhi enormi di un azzurro perfetto, erano spalancati, e, quando mi chinai su di lei per guardarla, essi si mossero, e, per un momento, parvero fissarmi, come avrebbero potuto fissare i cerchi concentrici di una polla d'acqua.

— D'accordo, siamo dei demoni — aggiunsi, — se vuoi metterla così, ma siamo necessari. Perfino i poteri del Cielo hanno avuto bisogno di ri-

correre ai servigi dei demoni.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, anche se non riuscii a comprendere se stava piangendo perché sapeva di avermi ferito o perché si era accorta che ero ancora presente. Nella speranza di ridestare il suo antico affetto per me, cominciai a parlare del periodo in cui eravamo ancora in viaggio per Thrax; le rammentai di come ci fossimo ritrovati nella radura dopo essere fuggiti dai giardini della Casa Assoluta, e di come avessimo conversato in quei grandi giardini prima della rappresentazione della commedia del Dr. Talos, passeggiando nel frutteto fiorito per poi sedere su una vecchia panchina vicino ad una fontana rotta, e le ricordai tutto ciò che mi aveva detto allora e tutto ciò che le avevo detto io.

Mi parve che quei discorsi la rendessero un po' meno triste, fino a quando non menzionai la fontana, le cui acque uscivano dal bacino rotto e formavano un piccolo corso d'acqua che qualche giardiniere aveva indirizzato fra gli alberi perché li rinfrescasse e terminasse poi il suo tragitto penetrando nel terriccio. Ma alla fine un'oscurità che non aveva nulla a che vedere con la luce della stanza, scese e rimase sul volto di Dorcas, facendomi pensare ad una di quelle strane cose che avevano inseguito Jonas e me attraverso i cedri. A quel punto, Dorcas non mi volle più guardare, e, dopo qualche tempo, si addormentò davvero.

Mi alzai il più silenziosamente possibile, aprii la porta e scesi le scale storte. La padrona stava ancora lavorando nella sala comune, ma i clienti che vi avevo visto se n'erano andati. Le spiegai che la donna che avevo portato là era malata, pagai l'affitto per parecchi giorni, promettendo di tornare in seguito e di provvedere ad eventuali ulteriori pagamenti; le chiesi anche di dare di tanto in tanto un'occhiata a Dorcas e di portarle da mangiare se si fosse sentita abbastanza bene da volere un po' di cibo.

— Ah, sarà una benedizione per noi avere qualcuno che dorma in quella stanza — disse la padrona, — ma, se la tua innamorata è malata, ti sembra che il Nido dell'Anatra sia il luogo più adatto a lei? Non la puoi portare a casa?

— Temo che vivere nella mia casa sia ciò che l'ha fatta ammalare. Per lo meno, non voglio correre il rischio di farla peggiorare riportandovela.

— Povera cara! — La padrona scosse il capo. — Ed è così graziosa, e sembra ancora una bambina. Quanti anni ha?

Le dissi che non lo sapevo.

— Bene, le farò una visitina e le darò un po' di zuppa, quando sarà in grado di mangiarla. — Mi fissò, come per dire che quel momento sarebbe

giunto piuttosto presto, una volta che me ne fossi andato. — Ma voglio che tu sappia che non la terrò prigioniera per tuo conto: se se ne vorrà andare, sarà libera di farlo.

Quando uscii dalla piccola locanda, desideravo far ritorno al Vincula per la strada più breve, ma commisi l'errore di credere che, dal momento che la stretta strada in cui sorgeva il Nido dell'Anatra puntava quasi direttamente a sud, avrei fatto prima a continuare lungo essa e ad attraversare l'Acis più in basso invece di ripercorrere la via che io e Dorcas avevamo seguito e di tornare ai piedi della porta posteriore del Castello di Acies.

La stretta strada mi tradì, come avrei dovuto aspettarmi se avessi avuto una maggiore familiarità con la topografia di Thrax. Infatti, tutte quelle stradine contorte che si snodano su per i pendii, per quanto s'incrocino a vicenda, per lo più si stendono dall'alto in basso, per cui, per passare da un edificio aggrappato alla collina all'altro (a meno che non siano molto vicini oppure uno sull'altro), è necessario scendere fino alla fascia centrale lungo il fiume e poi risalire. Fu così che, non molto tempo dopo, mi ritrovai, sul pendio orientale, alla stessa altezza del Vincula, che però sorgeva sul pendio occidentale e quindi con minori prospettive, per me, di arrivarci di quante ne avessi avuto quando avevo lasciato la locanda.

Per essere sinceri, quella scoperta non fu del tutto spiacevole. Al Vincula mi aspettava una grande mole di lavoro, e non avevo alcuna voglia di farlo, avendo la mente piena di pensieri su Dorcas. L'usare le gambe mi faceva sentire meglio ed attenuava il mio senso di frustrazione, per cui decisi di seguire la stradina fino in cima, se si fosse reso necessario, osservare da lassù il Vincula ed il Castello di Acies e poi mostrare il mio distintivo alle guardie delle fortificazioni e camminare lungo di esse fino al Capulus, in modo da attraversare il fiume per la via più breve.

Ma, dopo aver faticato strenuamente per mezzo turno di guardia, scoprii che non potevo procedere oltre: la strada finiva davanti ad un precipizio profondo tre o quattro catene, e forse era finita anche prima, dato che l'ultimo tratto sembrava un sentiero privato che conduceva ad un miserabile jacal di fango e stecchi, davanti a cui mi trovavo ora.

Dopo essermi accertato che non c'era modo di aggirare il precipizio né di arrivare in cima dal punto in cui mi trovavo, stavo per girarmi, disgustato, quando un bambino scivolò fuori dallo jacal, e, avvicinatosi a me in modo ardito e timoroso ad un tempo, mi fissò solo con l'occhio destro, protendendo la mano sudicia nel gesto universale di tutti i mendicanti. Se mi fos-

si sentito meglio, forse avrei riso di quella creatura, timida ed importuna com'era, ma, così come mi sentivo, lasciai cadere alcuni aes nella manina sporca.

— Mia sorella è malata, signore — azzardò, incoraggiato, il bambino. — Molto malata, sieur. — Dal tono di voce dedussi che era un ragazzo, e, siccome nel parlare aveva girato in parte la testa verso di me, vidi che aveva l'occhio sinistro gonfio e chiuso per una qualche infezione, e che da esso colavano gocce di pus che si asciugavano poi sulla guancia. — Molto, molto malata.

— Capisco — dissi.

— Oh, no, sieur, non puoi, non da qui! Ma, se vuoi, puoi guardare attraverso la porta... non le darai noia.

In quel momento, un uomo che portava un grembiule di cuoio dei muratori, e che stava risalendo faticosamente il sentiero nella nostra direzione, chiamò:

— Cosa c'è? Jader? Che cosa vuole?

Come era da prevedere, quella domanda ebbe il solo effetto di spaventare e zittire il ragazzo.

— Gli stavo chiedendo la strada migliore per arrivare alla città bassa — risposi.

Il muratore non disse nulla, ma si arrestò a circa quattro passi da noi, ed incrociò le braccia, che mi parvero più dure delle pietre che spezzavano. L'uomo sembrava irato e diffidente, anche se non riuscivo a comprenderne il motivo. Forse il mio accento gli aveva fatto capire che venivo dal sud, o forse era il modo in cui ero vestito, che, pur non essendo sfarzoso o bizzarro, lasciava comunque intuire che appartenevo ad una classe sociale più elevata della sua.

— Ho invaso una proprietà privata? — chiesi. — È la tua proprietà?

Non ebbi risposta: quali che fossero i suoi sentimenti nei miei confronti, era comunque chiaro che quell'uomo riteneva che non potesse esistere comunicazione fra noi. Quando gli parlavo, era come se mi rivolgessi ad una bestia, e neppure ad una bestia intelligente, ma solo come un conducente quando incita i suoi buoi; mentre, dal suo punto di vista, la mia voce non era altro che il suono gutturale di una bestia che cerchi di parlare ad un uomo.

Ho notato che in libri come il mio, non sembra verificarsi mai questo tipo di posizione di stallo; gli autori sono tanto ansiosi di far procedere le loro storie (per quanto esse possano essere pesanti come carretti di legno dal-

le ruote stridenti che non stanno mai fermi, per quanto visitino soltanto villaggi polverosi dove il fascino della campagna è ormai andato perduto e dove non si potranno mai trovare i piaceri della città) che non inseriscono mai simili incomprensioni né rifiuti di trattative. L'assassino che tiene la sua daga puntata al collo della vittima è sempre pronto a discutere l'intera vicenda per tutto il tempo che piaccia alla vittima oppure all'autore. Similmente, la coppia avvinta in un abbraccio passionale si dimostra altrettanto, se non di più, ansiosa di ritardare prima di giungere al momento culminante.

Nella vita, non è così. Fissai il muratore, e lui fissò me, ed io, pur sentendo che avrei potuto ucciderlo, non potei però averne la certezza, sia perché quell'uomo appariva insolitamente forte, sia perché non potevo sapere se portava qualche arma nascosta o se aveva amici nelle miserabili capanne circostanti. Ebbi la sensazione che l'uomo stesse per sputare sul sentiero fra noi, e, se l'avesse fatto, gli avrei gettato sulla testa il mio jelab e lo avrei immobilizzato. Ma non lo fece, e, dopo che ci fummo fissati in silenzio per parecchi istanti, il ragazzo, che forse non aveva idea di cosa stava accadendo fra noi due, disse ancora:

— Puoi guardare attraverso la porta, sieur, non darai noia a mia sorella. — E, nell'ansia di dimostrarmi che non aveva mentito, si azzardò perfino a darmi un leggero strattone alla manica, senza rendersi conto del fatto che il suo aspetto era già sufficiente a giustificare il suo mendicare.

— Ti credo — risposi, ma poi compresi che dirgli che gli credevo equivaleva ad insultarlo, nel momento in cui avessi dimostrato di non nutrire fede sufficiente nelle sue parole, tanto da sentirmi indotto a mettere alla prova le sue affermazioni. Mi chinai a sbirciare all'interno, anche se inizialmente non riuscii a scorgere nulla, perché il mio sguardo era passato dal bagliore della luce solare alla penombra dell'interno dello jacal.

La luce del sole si trovava quasi a perpendicolo alle mie spalle, e, nel sentirne la pressione sulla nuca, mi resi conto che il muratore avrebbe potuto attaccarmi impunemente, ora che gli voltavo le spalle.

La stanza era minuscola, ma non sporca. Un po' di paglia era stata accumulata contro la parete più lontana dalla porta, e la ragazza vi era distesa sopra. La sua malattia era giunta a quello stadio ultimo in cui ci si sente indotti a provare la massima compassione per un malato che è invece divenuto una fonte di orrore a vedersi. Il volto era uguale a quello della Morte, e su di esso era steso un velo di pelle tanto sottile e trasparente da sembrare quella di un tamburo. Le labbra non riuscivano più a coprire i denti

neppure nel sonno, e, sotto la falce della febbre, i capelli erano caduti e ne rimanevano solo pochi ciuffi. Puntai le mani contro la parete di fango e sterpi accanto alla porta e mi raddrizzai.

— Vedi che è molto malata, sieur. Mia sorella. — Il ragazzo tese ancora la mano, ed io la vidi... la vedo ancora oggi davanti a me... ma la mia mente non la registrò immediatamente. Potevo pensare soltanto all'Artiglio, e mi sembrava che esso stesse facendo pressione contro il mio diaframma, non tanto come un peso inanimato, ma piuttosto come le nocche di un pugno invisibile. Mi rammentai dell'ulano che era parso morto fino a che gli avevo sfiorato le labbra con l'Artiglio, e che ora mi sembrava appartenesse ad un remoto passato. Rammentai l'uomo-scimmia, con il moncherino del braccio, e come le scottature di Jonas fossero svanite quando vi avevo passato sopra l'Artiglio, che però non avevo più usato, e neppure pensato di usare, da quando non mi era servito a salvare Jolenta.

Tenevo la pietra celata da tanto tempo, che avevo paura di fare un nuovo tentativo con essa, ma forse l'avrei applicata sulla fronte della ragazza morente se non fosse stato per il fatto che suo fratello stava guardando; ed avrei toccato con la pietra l'occhio malato del ragazzo se non fosse stato per la presenza del cupo muratore. Così come stavano le cose, mi sforzai solamente di respirare, vincendo la pressione che mi schiacciava il petto, e non feci nulla, allontanandomi verso il fondovalle senza neppure badare in quale direzione andavo. Sentii la saliva schizzare dalla bocca del muratore e colpire sonoramente la pietra del sentiero alle mie spalle, ma non compresi cosa avesse provocato quel suono fino a che non ebbi quasi raggiunto di nuovo il Vincula e non fui tornato in me.

IV
NELLA BERTESCA DEL VINCULA

— Hai visite, Littore — mi salutò la sentinella, e, quando io feci solo un cenno di assenso, aggiunse: — Sarebbe meglio che prima ti cambiassi, Littore. — Non ebbi bisogno di chiedere chi fosse il visitatore, perché solo la presenza dell'arconte poteva spingere la sentinella ad usare quel tono.

Non mi fu difficile raggiungere il mio appartamento senza passare dall'ufficio dove mi occupavo degli affari del Vincula e tenevo i conti relativi. Trascorsi il tempo necessario a togliermi lo jelab preso a prestito e ad indossare il mio manto di fuliggine, riflettendo sul perché l'arconte, che prima d'allora non era mai venuto da me, e che, se era per questo, avevo ra-

ramente incontrato al di fuori della sua corte, avesse sentito la necessità di fare una visita al Vincula, apparentemente senza scorta.

Quelle riflessioni mi erano gradite, perché servivano a tenere a distanza certi altri pensieri. Nella nostra stanza c'era un grande vetro argentato, che, come specchio, era molto più efficace delie piccole lastre di metallo lucido cui ero abituato; quando mi accostai ad esso per esaminare il mio aspetto, notai per la prima volta che Dorcas aveva scribacchiato sulla sua superficie, servendosi della schiuma di sapone, quattro versi di una canzone che mi aveva cantato un tempo:

> Corni di Urth, levate al cielo le vostre note,
> Verdi e buone, verdi e buone.
> Cantate al mio passaggio; trovato ho una più dolce radura.
> Innalzatemi, oh, innalzatemi fino alla caduta verzura!

Nello studio c'erano parecchie sedie comode, e mi ero aspettato di trovare l'arconte seduto su una di esse (anche se mi era passato per la mente il pensiero che potesse aver approfittato dell'occasione per dare una scorsa alle mie carte, cosa che aveva pieno diritto di fare, se solo avesse voluto). Invece, era in piedi vicino al davanzale, intento a fissare la sua città più o meno come io stesso l'avevo osservata all'inizio del pomeriggio dai bastioni del Castello di Acies. Aveva le mani serrate dietro la schiena, e notai che esse si muovevano come possedute da vita propria, generata dai pensieri dell'arconte. Passò qualche tempo prima che si voltasse e mi vedesse.

— Sei qui, Maestro Torturatore. Non ti ho sentito entrare.

— Sono solo un artigiano, Arconte.

Questi sorrise e sedette sul davanzale, la schiena rivolta al precipizio. Aveva un volto ordinario, con un naso a becco e gli occhi grandi e bordati di carne scura, ma non era un volto mascolino: sembrava piuttosto quello di una donna brutta.

— Anche ora che ti ho reso responsabile di questo luogo, rimani sempre un semplice artigiano?

— Posso essere elevato solo dai maestri della nostra corporazione, Arconte.

— Ma tu sei il migliore dei loro artigiani, a giudicare dalla lettera che mi hai portato, dal fatto che ti abbiano scelto per venire qui e dal lavoro che hai svolto da quando sei arrivato. Comunque, quaggiù nessuno saprebbe che non ne hai il diritto, se tu scegliessi di darti un po' di arie. Quanti mae-

stri ci sono?

— Lo saprei io, Arconte. Ce ne sono solo due, a meno che qualcuno sia stato elevato dopo la mia partenza.

— Scriverò loro e chiederò di elevarti *in absentia.*

— Ti ringrazio, Arconte.

— Non c'è di che. — L'arconte si volse a guardare fuori dalla finestra come se quella situazione lo imbarazzasse. — Suppongo che dovresti ricevere conferma della cosa entro un mese.

— Non mi eleveranno, Arconte, ma il Maestro Palaemon sarà felice di apprendere che tu hai un'opinione tanto buona di me.

— Non c'è sicuramente bisogno di essere tanto formali. — L'arconte tornò a voltarsi per guardarmi. — Il mio nome è Abdiesus, e non c'è motivo per cui tu non lo possa usare quando siamo soli. Tu sei Severian, vero?

Annuii, e l'arconte distolse nuovamente lo sguardo.

— È una finestra molto bassa: la stavo esaminando proprio prima che tu entrassi, ed ho notato che il muro mi arriva a stento alle ginocchia. Temo che qualcuno potrebbe facilmente cadere giù di qui.

— Solo una persona alta come te, Abdiesus.

— In passato, non si eseguivano talvolta le sentenze gettando la vittima da un'alta finestra o giù da un precipizio?

— Sì, entrambi questi metodi sono stati impiegati.

— Non da te, suppongo. — Si volse ancora a fissarmi.

— Non sono più stati praticati a memoria d'uomo vivente, per quel che ne so, Abdiesus. Ho eseguito decapitazioni, sia con il ceppo che con la sedia, ma questo è tutto.

— Ma non avresti da obiettare ad utilizzare altri metodi? Se sei stato istruito nel loro impiego.

— Io sono qui per eseguire le sentenze dell'arconte.

— Ci sono occasioni, Severian, in cui le esecuzioni pubbliche servono al bene pubblico, ma ce ne sono altre, in cui tali esecuzioni farebbero solo del male, e fomenterebbero disordini.

— Questo è chiaro, Abdiesus. — Come talvolta si possono vedere sul volto di un ragazzo le preoccupazioni dell'uomo che questi sarà un giorno, adesso potevo leggere sul volto dell'arconte quel futuro senso di colpa che era già disceso sui suoi lineamenti (forse senza che egli se ne accorgesse).

— Ci saranno alcuni ospiti a palazzo, stanotte, Severian, e spero che ci sarai anche tu.

— Fra le altre ripartizioni dell'amministrazione — risposi inchinandomi,

— esiste anche da lungo tempo l'usanza di escludere una persona, la mia, dalla compagnia degli altri.

— E tu senti che questo è ingiusto, com'è naturale. Questa notte, se ti fa piacere vederla in questo modo, faremo ammenda.

— Noi della corporazione non ci siamo mai lamentati di subire ingiustizie, e ci siamo invece sempre gloriati del nostro isolamento. Stanotte, tuttavia, gli altri potrebbero sentirsi in diritto di protestare con te.

— Questo non mi preoccupa. — Un sorriso apparve sulle sue labbra. — Ecco, questo ti permetterà di entrare. — Tese la mano verso di me, tenendo delicatamente, come se temesse che potesse volargli via, uno di quei dischetti di carta rigida, non più grandi di un criso e scritti con elaborati caratteri in oro di cui avevo spesso sentito parlare da Thecla (che si agitò nella mia mente nel momento in cui lo presi) ma che non avevo mai visto in precedenza.

— Grazie, Arconte. Stanotte, hai detto? Cercherò di trovare un abito adeguato alla circostanza.

— Vieni vestito così come sei. Sarà una festa in maschera... il tuo abito sarà il tuo costume. — Si alzò e si stiracchiò, con l'aria, pensai, di una persona che abbia quasi ultimato un lungo e spiacevole incarico. — Un momento fa, abbiamo parlato di alcuni modi meno elaborati di svolgere la tua attività. Sarebbe bene che stanotte tu portassi con te gli strumenti necessari, quali che siano.

Allora compresi. Non avrei avuto bisogno di altro se non delle mie mani, e lo dissi; quindi, sentendo che avevo già trascurato fin troppo i miei doveri di padrone di casa, lo invitai ad accettare i rinfreschi che potevo offrirgli.

— No — rispose. — Se tu sapessi quante cose sono costretto a bere ed a mangiare per obbedire ai canoni della cortesia, capiresti quanto mi sia gradita la compagnia di una persona le cui offerte posso declinare. La tua confraternita ha mai pensato di usare il cibo, e non il digiuno, come forma di tortura?

— La chiamiamo planterazione, Arconte.

— Dovrai parlarmene, una volta o l'altra: vedo che la tua corporazione precorre di molto la mia immaginazione, ed indubbiamente già da una dozzina di secoli. Dopo la caccia, la vostra deve essere la scienza più antica che ci sia. Ma non posso fermarmi oltre. Ci vediamo questa sera?

— È già quasi sera, Arconte.

— Alla fine del prossimo turno di guardia, allora.

Uscì, e soltanto dopo che la porta si fu richiusa alle sue spalle percepii il

tenue odore di muschio che emanava dalla sua tunica.

Osservai il cerchietto di carta che avevo in mano, rivoltandolo fra le dita. Dipinte sul dietro, c'erano una serie di maschere, ed io riconobbi uno degli orrori... un volto che era poco più di un'immensa bocca orlata di denti, che avevo visto nel giardino dell'Autarca quando i cacogeni si erano tolte le maschere, ed anche il volto di uno degli uomini scimmia delle miniere abbandonate, vicino a Saltus.

Ero stanco per la lunga camminata e per il lavoro (quasi un'intera giornata, poiché mi ero alzato presto) che l'aveva preceduta. Così, prima di tornare ad uscire, mi spogliai, mi lavai, e mangiai un po' di frutta e di carne fredda, sorseggiando un bicchiere dello speziato tè settentrionale... Quando un problema mi turba profondamente, rimane nella mia mente anche se non me ne accorgo, e così accadde allora: per quanto non ne fossi consapevole, il pensiero di Dorcas stesa nella sua stretta stanza nella locanda ed il ricordo della ragazza morente sul suo letto di paglia mi chiudevano gli occhi e mi tappavano gli orecchi. Fu per questo, credo, che non sentii il mio sergente fino a che non ebbe fatto il suo ingresso nella stanza, e che mi accorsi solo allora che stavo prendendo e spezzando fra le mani i rametti per attizzare il fuoco contenuti in una cassetta accanto al camino. Il sergente mi chiese se dovevo uscire ancora, e, dato che lui era, in mia assenza, responsabile del Vincula, risposi affermativamente, ed aggiunsi che non sapevo quando sarei tornato; quindi lo ringraziai per avermi prestato il suo jelab, e gli spiegai che non mi sarebbe più servito.

— Puoi prenderlo quando vuoi, Littore, ma non era di questo che mi preoccupavo. Volevo suggerirti di portare con te un paio dei nostri clavigeri, se intendi scendere in città.

— Ti ringrazio — replicai, — ma la città è ben pattugliata e non correrò alcun pericolo.

— È una questione che investe il prestigio del Vincula, Littore. — Il sergente si schiarì la gola. — In qualità di comandante, devi avere una scorta.

Vedevo chiaramente che stava mentendo, ma capivo anche che lo stava facendo per quello che considerava il mio bene, quindi risposi:

— Ci penserò, supponendo che tu abbia due uomini presentabili di cui puoi fare a meno. — S'illuminò subito in volto, ma io aggiunsi: — Tuttavia, non voglio che siano armati: sto andando a palazzo, e sarebbe un'offesa per il nostro signore l'arconte se vi giungessi con una scorta armata.

A quelle parole, il sergente prese a balbettare qualcosa, ed io mi rivoltai

contro di lui come se fossi infuriato, gettando via la legna rotta che si abbatté fragorosamente al suolo.

— Sputa fuori! Credi che io sia minacciato? Che cosa c'è?

— Nulla, Littore. Nulla che ti riguardi personalmente. È solo che...

— Solo cosa? — Sapendo ormai che avrebbe parlato, mi avvicinai alla credenza e versai due tazze di rosolio.

— Ci sono stati parecchi omicidi in città, Littore. Tre la notte scorsa e due quella precedente. Grazie, Littore, alla tua salute.

— Alla tua. Ma gli assassini non sono una novità, vero? Gli eclettici non fanno altro che pugnalarsi a vicenda.

— Questi uomini sono stati arsi vivi, Littore. In realtà non so molto in merito, ...sembra che nessuno sappia qualcosa. Forse tu stesso ne sai di più. — Il volto del sergente era altrettanto privo d'espressione quanto un rozzo pezzo di legno intagliato, ma notai che, nel parlare, aveva lanciato una rapida occhiata al focolare spento, e compresi che aveva attribuito il fatto che stessi spezzando la legna (quegli stecchi che erano stati così duri e secchi nelle mie mani ma che non mi ero accorto di stringere se non parecchio tempo dopo che egli era entrato, così come forse Abdiesus non si era reso conto di contemplare la propria morte se non molto dopo che io lo stavo osservando) a qualcosa, ad un oscuro segreto, ad un ordine impartitomi dall'arconte, quando in realtà io stavo pensando solo a Dorcas ed alla sua disperazione, ed alla mendicante malata che confondevo con lei. — Ho due uomini in gamba che aspettano fuori, Littore — aggiunse. — Sono pronti a muoversi quando lo vorrai tu e ti aspetteranno fino a che sarai pronto a tornare indietro.

Gli dissi che così andava benissimo, e lui si allontanò immediatamente, in modo che io non potessi intuire quello che sapeva, o ciò che credeva di sapere, e cioè più di quanto mi aveva riferito. Ma le sue spalle rigide ed il collo teso, i passi rapidi con cui raggiunse la porta, mi fornirono più informazioni di quante avessero voluto darmene i suoi occhi impassibili.

La mia scorta era costituita da due uomini massicci, scelti per la loro forza. Brandendo le loro grosse clave di ferro, mi accompagnarono mentre io, con *Terminus Est* appoggiata alla spalla, mi avviavo lungo le strade tortuose, disponendosi ai miei lati quando la strada era abbastanza larga, oppure precedendomi e seguendomi. Giunto all'Acis, li congedai, ed aumentai la loro ansia di lasciarmi dicendo che potevano trascorrere il resto della serata come preferivano. Noleggiai quindi un piccolo caicco (con una

volta gaiamente dipinta che non mi serviva a nulla, ora che era trascorso anche l'ultimo turno di guardia della giornata) per risalire il fiume fino al palazzo.

Quella era la prima volta che solcavo le acque dell'Acis, e mi sedetti a poppa, fra il proprietario-timoniere ed i suoi quattro rematori, con le fredde e limpide acque che mi scorrevano tanto vicine che vi avrei potuto immergere entrambe le mani, se solo avessi voluto. Mi parve impossibile che quel fragile guscio di legno, che dalla finestra della nostra bertesca non doveva apparire più grande di un insetto, potesse sperare di guadagnare anche solo una spanna su quella vorticosa corrente. Poi, il timoniere diede un comando, e partimmo, tenendoci vicini alla riva per sicurezza, ma procedendo con la velocità di una pietra lanciata, tanto rapidi e perfettamente armoniosi erano i colpi dei nostri otto remi e tanto snella e leggera era la nostra imbarcazione, viaggiando più nell'aria al disopra dell'acqua che nell'acqua stessa. Una lanterna pentagonale, con pannelli di vetro color ametista, era appesa a poppa, e, proprio nel momento in cui io, nella mia ignoranza, pensavo che stavamo per essere colpiti dalla corrente, rovesciati e trascinati in fondo al fiume e verso il Capulus, il timoniere abbandonò il timone e accese lo stoppino.

Naturalmente, lui aveva ragione, ed io torto. Nel momento in cui lo sportello della lanterna si richiudeva sulla fiammella gialla e la trasformava in un raggio violetto, un vortice ci prese, ci fece roteare su noi stessi, ci spinse a monte per un centinaio di passi e più, mentre i rematori ritiravano i remi, e ci lasciò in una baia in miniatura, quieta come la polla di un mulino e piena per metà di vivaci barche di piacere. Una fila di scalini, molto simili a quelli dai quali, da ragazzo, solevo tuffarmi nel Gyoll, per quanto fossero più puliti, usciva dalle profondità del fiume e saliva verso il chiarore delle torce e gli elaborati cancelli del palazzo.

Avevo visto spesso il palazzo dal Vincula, e quindi sapevo che non era una struttura sotterranea modellata sull'esempio della Casa Assoluta, come avrei potuto aspettarmi. Non era neppure una cupa fortezza come lo era stata la nostra Cittadella... a quanto pareva, l'arconte ed i suoi predecessori avevano ritenuto che i punti di forza rappresentati dal Castello di Acies e dal Capulus, collegati com'erano da mura e forti che si stendevano lungo le creste delle colline, garantissero una sufficiente sicurezza alla città. Qui nel palazzo, i terrapieni erano semplici strutture squadrate destinate soprattutto ad impedire la vista ai curiosi ed a bloccare eventuali ladri. Gli edifici dalle cupole dorate erano sparpagliati su un giardino che sembrava al contempo

intimo e colorato, e, visti dalla mia finestra della bertesca, mi erano sembrati perle cadute dal loro filo e sparpagliatesi su un tappeto multicolore.

C'erano alcune sentinelle vicino alle porte di filigrana, soldati a piedi con corazza ed elmetto d'acciaio, con le lance fiammeggianti e lunghe spade da cavalleria, ma essi avevano l'aria di attori dilettanti o di comparse, uomini cordiali ma temprati, che godevano di quella breve pausa ai combattimenti ed al servizio di pattuglia. I due soldati cui mostrai il mio cerchietto di carta dipinto gli diedero a malapena un'occhiata prima di lasciarmi entrare.

V
CYRIACA

Fui uno dei primi ospiti ad arrivare. C'erano ancora in giro più servitori che ospiti, ed i primi erano tanto affaccendati da dar l'impressione di aver cominciato il loro lavoro solo da poco e di volerlo concludere rapidamente. I servitori accesero i candelabri muniti di lenti di cristallo e le corone di luce appese ai rami superiori degli alberi, portarono fuori vassoi colmi di cibi e di bevande, li disposero in giro, li spostarono, quindi tornarono a portarli in uno degli edifici a cupola... i tre atti eseguiti in genere da tre servitori diversi, ma talvolta da uno solo (indubbiamente perché gli altri erano occupati altrove).

Per qualche tempo, gironzolai per il giardino, ammirando i fiori nella luce crepuscolare che stava rapidamente svanendo, quindi, avendo intravisto alcune persone in costume fra i pilastri di un padiglione, mi avviai all'interno per raggiungerle.

Ho già descritto come si svolga una riunione di questo tipo nella Casa Assoluta. Qui, dove la società era interamente provinciale, si aveva piuttosto l'impressione di vedere dei bambini che giocassero a travestirsi con gli indumenti dei genitori. Vidi uomini e donne mascherati da autoctoni, con i volti dipinti di rosso e chiazzati di bianco, e vidi perfino un uomo che era vestito da autoctono e che lo era realmente, con un costume che non era né più né meno autentico degli altri, tanto che mi sentii indotto a ridere di lui fino a che mi resi conto del fatto che, sebbene forse fossimo i soli a saperlo, lui era in realtà vestito in modo molto più originale di tutti gli altri, in qualità di cittadino di Thrax con il suo costume tribale. Intorno a quegli autoctoni, veri ed immaginari, c'era una mezza dozzina di altre figure non meno assurde... ufficiali vestiti da donna e donne vestite da soldati, eclettici altrettanto fasulli quanto gli autoctoni, gimnosofisti, ablegati con i loro

seguaci, eremiti, eidoloni, zoantropi, metà bestie e metà uomini, deodandi e remontados vestiti di stracci pittoreschi, con gli occhi dipinti in modo che avessero una sguardo selvaggio.

Mi sorpresi a pensare quanto sarebbe stato strano se il Nuovo Sole, la Stella del Giorno, fosse apparso ora, all'improvviso, come aveva fatto tanto tempo prima, quando era stato chiamato il Conciliatore, e fosse apparso qui perché questo era il luogo meno appropriato, ed egli aveva sempre preferito comparire nei luoghi più inaspettati, per osservare tutta questa gente con occhi più freschi di quanto avrebbero mai potuto esserlo i nostri. E quanto sarebbe stato strano se egli, apparendo in questo modo, avesse decretato per mezzo della sua teurgia che tutte quelle persone (che io non conoscevo e che non conoscevano me) dovessero rivestire per sempre i ruoli scelti per quella notte, gli autoctoni accoccolati per sempre vicino a fuochi fumosi, fra le montagne, i veri autoctoni costretti in eterno ad impersonare il cittadino alla festa in maschera, le donne inviate al galoppo contro i nemici della Repubblica con la spada in pugno, i soldati costretti a fare la calza vicino alle finestre che danno a nord, fissando le strade vuote, i deodandi a lamentare in terre selvagge le loro indicibili abominazioni, i remontados a bruciare le loro case ed a tenere lo sguardo fisso sulle montagne.

E solo io sarei rimasto immutato, come si dice che rimanga immutata da trasformazioni matematiche la velocità della luce.

Poi, mentre stavo sorridendo fra me sotto la maschera, mi parve che l'Artiglio, nel suo morbido sacchetto di pelle di daino, premesse contro il mio petto per rammentarmi che il Conciliatore non era stato qualcuno su cui si potesse scherzare, e che io portavo con me un frammento del suo potere. In quel momento, nei guardare dall'altra parte della sala, al disopra delle teste coperte di elmi e di piume o da capelli scompigliati, vidi una Pellegrina.

Attraversai la sala per raggiungerla il più in fretta possibile, spingendo da un lato quelli che non si spostavano per farmi passare (che erano ben pochi perché, sebbene nessuno ritenesse che il mio abito fosse autentico, la mia altezza li induceva a scambiarmi per un esultante, dato che nelle vicinanze non ce n'era nessuno vero con cui fare un confronto).

La Pellegrina non era né giovane né vecchia; sotto lo stretto domino, il suo volto sembrava un liscio ovale, rifinito e remoto come quello della madre superiora che mi aveva permesso di uscire indenne dalla cattedrale ospitata sotto la tenda, dopo che Agia ed io avevamo distrutto l'altare. La

donna aveva in mano un bicchierino di vino con cui stava giocherellando, e, quando m'iginocchiai dinnanzi a lei, lo depose su un tavolo per potermi porgere le dita da baciare.

— Confessami ed assolvimi, Domnicella — la implorai. — Ho fatto un terribile torto a te ed alle tue sorelle.

— La Morte arreca danno a tutti noi — mi rispose.

— Ma io non sono la Morte. — A quel punto sollevai lo sguardo su di lei, e fui assalito dal primo dubbio.

— Non lo sei? — Al disopra del brusio della folla la sentii trattenere bruscamente il respiro.

— No, Domnicella. — Per quanto dubitassi già di lei, ebbi timore che fuggisse dinnanzi a me, e protesi la mano per afferrare la cintura che le pendeva dalla vita. — Domnicella, perdonami, ma sei davvero un'appartenente all'ordine?

Senza parlare, la donna scosse il capo, poi si accasciò al suolo.

Non era cosa rara che qualche cliente delle nostre segrete fingesse di svenire, ma la finzione veniva rapidamente individuata, perché chi finge di svenire chiude deliberatamente gli occhi e continua a tenerli chiusi. In uno svenimento reale, invece, la vittima, uomo o donna che sia, perde dapprima il controllo degli occhi, tanto che, per un istante, essi non guardano più nella stessa direzione e talvolta tendono addirittura ad arrovesciarsi all'indietro sotto le palpebre. Le palpebre, a loro volta, raramente si chiudono del tutto, dato che la loro chiusura non dipende quasi mai da un atto deliberato, ma piuttosto da un semplice rilassamento muscolare. Di solito, quindi, si riesce a vedere una porzione di orbita fra le palpebre, come nel caso della donna che si era appena accasciata a terra.

Parecchi uomini mi aiutarono a portarla su un'alcova, quindi ci furono un mucchio di commenti sciocchi sugli effetti del caldo e dell'eccitamento, nessuna delle quali cose era esistita al momento dello svenimento.

Per qualche tempo, mi fu impossibile allontanare i curiosi, poi, quando la cosa ebbe perso la sua novità, se ne andarono tanto in fretta che sarebbe ora stato per me altrettanto impossibile trattenerli se avessi voluto farlo. A quel punto, la donna vestita di scarlatto stava cominciando a muoversi; avevo appreso da un'altra donna, all'incirca della stessa età e mascherata da bambina, che quella era la moglie di un armigero la cui villa non distava molto da Thrax, ma che attualmente si trovava a Nessus per qualche affare. Tornai al tavolo e presi il bicchierino che la donna vi aveva appoggiato, avvicinandoglielo quindi alle labbra.

— No — mi disse debolmente. — Non lo voglio... è sangria, ed io la odio... L'avevo scelta solo perché il suo colore s'intona con quello del mio abito.

— Perché sei svenuta? Perché ho creduto che fossi realmente una sacerdotessa?

— No, perché ho intuito la tua identità — mi rispose, e rimanemmo in silenzio per qualche istante, lei semisdraiata sul divano dove l'avevamo distesa ed io seduto dinnanzi a lei.

Mi feci tornare in mente l'istante in cui mi ero inginocchiato ai suoi piedi, sfruttando la mia capacità, di cui ho già parlato, di ricostruire alla perfezione qualsiasi attimo della mia vita. Infine, mi sentii spinto a domandare:

— Come hai fatto a capirlo?

— Chiunque altro, se si fosse abbigliato in quel modo e gli fosse stato chiesto se era la Morte, avrebbe risposto affermativamente. .. perché avrebbe avuto coscienza di essere in maschera. Ero presente alla corte dell'arconte, una settimana fa, quando mio marito ha accusato di furto uno dei nostri peoni. Quel giorno, ti ho visto rimanere da un lato, le braccia conserte sull'impugnatura della tua spada, che hai anche ora con te, e così, quando hai detto quelle parole dopo avermi baciato le dita, ti ho riconosciuto ed ho pensato... Oh, non so cosa ho pensato! Suppongo di aver pensato che ti eri inginocchiato dinnanzi a me perché avevi intenzione di uccidermi. Quando ti ho visto nella corte, dal modo in cui stavi eretto, mi sei parso una persona che si comporterebbe cavalierescamente nei confronti della povera gente cui deve far saltare la testa, ed in particolare nei confronti delle donne.

— Mi sono inginocchiato dinnanzi a te solo perché sono ansioso di riuscire a localizzare le Pellegrine e perché il tuo costume, come il mio, non sembrava affatto un costume.

— Non lo è. Voglio dire, non ho il diritto di portarlo, ma non è semplicemente qualcosa che mi sono fatta confezionare dalle mie cameriere. È un vero abito d'investitura. — Fece una pausa. — Sai che non conosco neppure il tuo nome?

— Severian. Il tuo è Cyriaca... me lo ha detto una donna mentre ci stavamo prendendo cura di te. Posso chiederti come sei venuta in possesso di quell'abito, e se sai dove si trovino adesso le Pellegrine?

— Questo non rientra nei tuoi doveri, vero? — Per un momento mi fissò negli occhi, poi scosse il capo. — È una faccenda personale. Mi hanno al-

levata loro, ero una postulante, sai? Abbiamo viaggiato su e giù per il continente, ed ho appreso molte cose meravigliose nel campo della botanica semplicemente osservando i fiori e le piante che incontravamo. Qualche volta, quando ci ripenso, mi sembra che passassimo dalle palme ai pini in una settimana, anche se so che non può essere vero.

«Stavo per pronunciare i voti definitivi, e, l'anno prima dell'investitura, ti viene consegnato l'abito, in modo che tu lo possa provare e verificare che ti calzi bene, ed anche perché tu lo possa vedere fra i tuoi abiti comuni ogni volta che disfi i bagagli. È un po' come quando una ragazza guarda l'abito da sposa di sua madre, sapendo che è stato anche di sua nonna e che lei lo indosserà a sua volta, se si sposerà. Solo che io non ho mai indossato il mio abito per l'investitura, e, quando sono tornata a casa, dopo aver atteso per lungo tempo che passassimo in quelle vicinanze, perché altrimenti non avrei avuto nessuno che mi scortasse, l'ho portato con me.

«Non ci avevo più pensato per molto tempo, poi, quando ho ricevuto l'invito dell'arconte, ho deciso di tirarlo fuori e d'indossarlo stanotte. Sono orgogliosa della mia figura, ed abbiamo dovuto allargarlo solo un poco qui e là. Credo che mi si addica, e so di avere la faccia di una Pellegrina, anche se non ho i loro occhi. In realtà, non li ho mai avuti, anche se ero solita pensare che li avrei avuti anch'io quando avessi pronunciato i miei voti, o magari più tardi. La nostra direttrice delle postulanti aveva quello sguardo: poteva starsene seduta a cucire, e osservandola, tu avevi l'impressione che stesse vedendo l'estremità di Urth, dove vivono i prischii, guardando attraverso la camicia vecchia e lacera da rammendare, la parete della tenda ed ogni altra cosa. No, non so dove siano adesso le Pellegrine... e dubito che lo sappiano loro stesse, anche se forse la Madre lo sa.

— Devi avere qualche amica fra loro — obiettai. — Non hai mantenuto i contatti con qualche altra postulante?

— Nessuna di loro mi ha mai scritto. — Cyriaca scrollò le spalle. — Davvero, non lo so.

— Ti senti abbastanza bene per tornare alle danze? — La musica stava cominciando a penetrare nella nostra alcova.

La sua testa non si mosse, ma distinsi i suoi occhi, che avevano fino ad allora fissato il corridoio del tempo, mentre lei parlava delle Pellegrine, e li vidi guardarmi obliquamente.

— È ciò che tu desideri fare? — mi chiese.

— Credo di no. Non mi sento mai del tutto a mio agio fra la folla, a meno che si tratti di amici.

— Allora hai qualche amico? — Cyriaca sembrava genuinamente sorpresa.

— Non qui... ecco, ho un solo amico qui. A Nessus, avevo i confratelli della nostra corporazione.

— Capisco. — Esitò. — Non c'è motivo per cui dobbiamo andare. Questa festa durerà tutta la notte, ed all'alba, se si starà ancora divertendo, l'arconte farà abbassare le tende per escludere la luce, e forse farà perfino sollevare la copertura del giardino. Possiamo sedere qui per tutto il tempo che vogliamo, e, ogni volta che un servitore passerà di qui, prenderemo da mangiare e da bere. Quando vedremo qualcuno con cui ci farà piacere parlare, lo fermeremo e ci faremo intrattenere.

— Temo che comincerei ad annoiarti prima che la notte sia molto avanzata — obiettai.

— Niente affatto, perché non ho intenzione di permetterti di parlare molto: voglio parlare io, e voglio che tu mi ascolti. Tanto per cominciare... lo sai che sei molto attraente?

— So che non lo sono. Ma, dato che non mi hai mai visto senza maschera, non puoi sapere quale sia il mio aspetto.

— Al contrario.

Si chinò verso di me, come per esaminare il mio volto attraverso le aperture degli occhi. La sua maschera, che era dello stesso colore dell'abito, era tanto piccola da risultare poco più di una convenzione, due cerchi di tessuto a forma di mandorla intorno agli occhi, che però le conferivano un'aria esotica che altrimenti non avrebbe posseduto e le davano anche, credo, un senso di mistero e di protezione che la sollevava da ogni responsabilità.

— Sei un uomo molto intelligente, ne sono certa, ma non sei stato a tante di queste feste quante ne ho viste io, altrimenti avresti imparato l'arte di giudicare le facce senza vederle. Naturalmente, la cosa è più difficile quando la persona che stai guardando ha una maschera di legno che non segue i lineamenti del volto, ma anche allora si possono capire molte cose. Hai il mento appuntito, vero, con una fossetta?

— Sì al mento appuntito — risposi, — e no alla fossetta.

— Stai mentendo per mandarmi fuori strada, oppure non ti sei mai accorto di averla. Posso giudicare i menti osservando la vita delle persone, particolarmente degli uomini, che sono il principale oggetto del mio interesse... Una vita stretta significa un mento appuntito, e la tua maschera di cuoio lascia scoperto quanto basta per confermare la mia tesi. Anche se profondamente infossati, i tuoi occhi sono grandi e mobili, e questo, in un

uomo, denota la presenza di una fossetta nel mento, specialmente quando il volto è sottile. Hai gli zigomi alti... i loro contorni si vedono leggermente sotto la maschera, e le guance piatte li fanno apparire ancora più alti. Hai i capelli neri, naturalmente, perché noto diversi peli neri sul dorso delle tue mani; e labbra sottili che si scorgono attraverso l'apertura della maschera. Dal momento che non riesco a vederle tutte, significa che si piegano, qualità estremamente desiderabile nelle labbra di un uomo.

Non sapevo cosa dire, e, per essere sincero, in quel momento avrei dato molto per potermene andare.

— Vuoi che mi tolga la maschera — chiesi infine, — in modo che tu possa verificare l'esattezza del tuo giudizio?

— Oh, no, non farlo, almeno fino a quando suoneranno la canzone del mattino. Inoltre, devi considerare i miei sentimenti. Se tu lo facessi, ed io scoprissi che, dopo tutto, non sei attraente, sarei privata di una serata interessante. — Si era sollevata a sedere, ed ora mi sorrise e tornò ad appoggiarsi all'indietro sul divano, con i capelli che si allargavano come un'aureola intorno al suo volto. — No, Severian, invece di smascherare il tuo volto, devi smascherare il tuo spirito. Più tardi, lo farai dicendomi tutto quello che faresti se fossi libero di fare tutto quello che vuoi, ed ora comincerai raccontandomi ciò che voglio sapere di te. Sei venuto da Nessus, questo lo so. Perché sei tanto ansioso di trovare le Pellegrine?

VI
LA BIBLIOTECA DELLA CITTADELLA

Mentre mi accingevo a rispondere alla sua domanda, una coppia si avvicinò alla nostra alcova, l'uomo avvolto in un sanbenito, la donna vestita come una midinette. Ci lanciarono solo una fugace occhiata mentre passavano, ma qualcosa... forse l'inclinazione delle loro teste o l'espressione dei loro occhi, mi disse che essi sapevano, o almeno sospettavano, che io non fossi in maschera. Feci tuttavia finta di nulla e dissi:

— Sono venuto accidentalmente in possesso di qualcosa che appartiene alle Pellegrine, e voglio restituirglielo.

— Allora non intendi far loro del male? — chiese Cyriaca. — Non puoi dirmi che cos'è questo oggetto?

Non osavo rivelarle la verità, e, sapendo che mi sarebbe stato chiesto di esibire l'oggetto che avrei nominato, qualunque esso fosse, spiegai:

— Si tratta di un libro... un libro antico e splendidamente illustrato. Non

pretendo di sapere qualcosa in merito ai libri, ma sono sicuro che questo ha una notevole importanza religiosa ed è di grande valore. — E trassi dalla mia giberna il libro marrone proveniente dalla biblioteca del Maestro Ultan, che avevo portato via quando avevo lasciato la cella di Thecla.

— Sì, è antico — convenne Cyriaca, — ed abbondantemente segnato dalle intemperie, vedo. Posso dargli un'occhiata?

Glielo porsi e la donna prese a sfogliare le pagine, arrestandosi davanti ad un'immagine del sikinnis; poi lo sollevò fino a che la luce di una lampada sospesa sopra il nostro divano non batté su di esso: gli uomini cornuti parvero balzare nella luce tremolante, e le ninfe rabbrividirono.

— Anch'io non so nulla sui libri — ammise Cyriaca, restituendomelo, — ma ho uno zio che sa molte cose, e credo che pagherebbe parecchio per possedere questo esemplare. Vorrei che fosse qui stasera in modo che lo potesse vedere... anche se credo sia meglio così, perché in quel caso avrei cercato di prenderti il libro in un modo o nell'altro. Mio zio viaggia in ogni pentade, spingendosi altrettanto lontano quanto facevo io quando ero con le Pellegrine, e solo per cercare libri antichi. È stato perfino negli archivi perduti. Ne hai mai sentito parlare? Scossi il capo negativamente.

— Tutto quello che so in merito è quanto lui stesso mi ha detto una volta che aveva bevuto un po' troppo cuvee di nostra produzione, e può darsi che non mi abbia raccontato tutto, perché, mentre gli parlavo, ho avuto l'impressione che avesse un certo timore che io potessi cercare di andare laggiù personalmente. Non l'ho mai fatto, anche se talvolta ho qualche rimpianto. Comunque, a Nessus, molto a sud del tratto di città che la gente visita solitamente, tanto a valle del grande fiume che si è indotti a credere che la città sia finita molto prima, c'è un'antica fortezza. Tutti quanti, salvo forse l'Autarca in persona... possa il suo spirito vivere in migliaia di successori... ne hanno dimenticato l'esistenza molto tempo fa, e si dice che essa sia abitata dagli spiriti. Mio zio ha detto che sorge su una collina che domina il Gyoll, rivolta verso un campo di sepolcri in rovina, e non sembra che abbia alcunché da proteggere.

Cyriaca fece una pausa, muovendo le mani per delineare la collina e la roccaforte nell'aria, ed io ebbi la sensazione che avesse già narrato molte volte quella storia, forse ai suoi bambini. Questo pensiero mi fece comprendere che Cyriaca era abbastanza avanti negli anni da poter avere figli, a loro volta abbastanza grandi da essere in grado di ascoltare ripetutamente sia questo che altri racconti. Gli anni non avevano lasciato traccia sulla sua pelle liscia e sensuale, ma la luce della candela della giovinezza, che arde-

va ancora così forte e limpida in Dorcas, che aveva riversato il suo chiarore irreale perfino su Jolenta, che era trasparsa dura e lucente nella forza di Thecla ed aveva illuminato i sentieri velati di nebbia della necropoli quando sua sorella Thea aveva preso la pistola di Vodalus vicino alla tomba aperta, in Cyriaca si era estinta da così tanto tempo che non rimaneva neppure il profumo della sua fiamma. Provai compassione per quella donna.

— Ora devi ascoltare la storia di come la razza dei giorni andati raggiunse le stelle e di come, per potervi riuscire, cedette in cambio la metà selvaggia del proprio essere, in modo da non assaporare più il soffio pallido del vento, né provare più amore o bramosia, né desiderare di comporre nuove canzoni o di cantare quelle vecchie, né conservare tutte quelle altre caratteristiche animalesche che essa era convinta di aver portato con sé quando era uscita dalle piovose foreste in fondo all'abisso del tempo... anche se in realtà, così mi ha detto mio zio, erano state quelle caratteristiche a spingerla fuori dalla foresta. E tu saprai, o dovresti comunque sapere, che coloro cui gli uomini affidarono queste cose, entità che erano creazioni delle loro stesse mani, le odiarono nel profondo del cuore, poiché esse avevano realmente un cuore, anche se coloro che le avevano create non lo credevano possibile. Comunque, queste entità decisero di distruggere i loro creatori, e lo fecero restituendo all'umanità, quando questa si fu sparpagliata su migliaia di soli, le cose che erano state affidate loro molto tempo prima.

«Tutto ciò dovresti saperlo già. Mio zio mi ha parlato una volta così come io ora parlo a te; disse di aver trovato tutto questo ed altre cose ancora scritte in un libro della sua collezione, un libro che egli riteneva nessuno avesse aperto da una chiliade.

«Ma come essi fecero ciò che fecero è meno noto. Rammento che, quando ero bambina, immaginavo di vedere le macchine cattive che scavavano... scavavano di notte fino a svellere le radici contorte dei vecchi alberi ed a riportare alla luce una cassa di ferro che esse avevano sepolto quando il mondo era molto giovane, ed immaginavo che, quando le macchine toglievano il lucchetto della cassa, tutte le cose di cui abbiamo parlato ne uscivano volando come uno sciame di api dorate. So che è sciocco, ma ancora oggi non riesco ad intuire quale possa essere stata la vera natura di quei motori pensanti.

Mi rammentai di Jonas, e delle piastre di metallo leggero e lucente che lui aveva al posto della pelle dei lombi, ma non riuscii ad immaginare Jonas nell'atto di scatenare una pestilenza che affliggesse la razza umana;

quindi scossi il capo.

— Ma mio zio diceva che il libro spiegava chiaramente cos'avevano fatto le macchine, e che le cose che esse avevano liberato non erano uno sciame di insetti, ma un flusso di manufatti di ogni tipo, che, in base ai loro calcoli, avrebbero dovuto far rinascere quei pensieri che la gente si era lasciata alle spalle perché non potevano essere tradotti in numeri. La costruzione di ogni cosa, dalle città agli strumenti per pasticceria, era affidata alle macchine, e, dopo aver trascorso migliaia di vite a costruire città simili a grandi meccanismi, esse presero a costruire altre città che somigliavano a banchi di nubi che precedono la tempesta, ed altre ancora che sembravano scheletri di draghi.

— E questo quando accadde? — chiesi.

— Molto, molto tempo fa... prima che venissero posate le prime pietre di Nessus.

Le avevo passato un braccio intorno alle spalle, ed ora lei lasciò che la sua mano mi scivolasse in grembo, ed avvertii il suo tocco e la lenta ricerca.

— E le macchine seguirono gli stessi criteri in tutto quello che facevano — continuò a narrare. — Nel modellare i mobili, per esempio, e nel tagliare gli abiti. E, poiché i capi che avevano deciso, così tanto tempo prima, che tutti i pensieri rappresentati dagli abiti, dai mobili e dalle città dovevano rimanere alle spalle dell'umanità, erano ormai morti da parecchio, e la gente aveva dimenticato i loro volti e le loro teorie, la popolazione accolse con gioia i nuovi oggetti. E così, tutto il loro impero, che era basato esclusivamente sull'ordine, si dissolse.

«Ma anche se l'impero si dissolse, i mondi ci misero molto più tempo a morire. Inizialmente, affinché le cose che stavano restituendo agli umani non venissero rigettate, le macchine organizzarono spettacoli e fantasmagorie, le cui rappresentazioni ispirassero coloro che le guardavano a pensare alla fortuna o alla vendetta o al mondo dell'invisibile. Più tardi, le macchine diedero a ciascun uomo e donna un compagno, invisibile agli occhi di tutti gli altri, che li consigliasse. I bambini avevano già da tempo simili compagni.

«Quando i poteri delle macchine si furono ulteriormente indeboliti... secondo i desideri delle macchine stesse, esse non riuscirono a mantenere quei fantasmi nelle menti dei loro padroni, e non poterono più costruire città, prima che quelle già esistenti si fossero quasi del tutto svuotate.

«Le macchine, almeno così mi disse mio zio, erano arrivate al punto in

cui speravano che la razza umana si sarebbe rivoltata contro di loro e le avrebbe distrutte, ma non accadde nulla di tutto questo, perché quelle macchine, che in passato erano state disprezzate come schiave o adorate come demoni, erano ormai profondamente amate dagli uomini.

«Fu così che esse chiamarono intorno a sé le persone che le amavano maggiormente, e, per lunghi anni, insegnarono loro tutte quelle cose che la loro razza aveva accantonato, prima di morire.

«Allora, tutti coloro che avevano amato le macchine e che erano stati amati da esse, si radunarono per decidere in che modo avrebbero potuto preservare gli insegnamenti ricevuti, perché sapevano bene che macchine di quella specie non sarebbero mai più apparse su Urth. Ma fra loro scoppiarono amare dispute: essi non avevano studiato insieme, ma piuttosto ciascun uomo e ciascuna donna aveva ascoltato una delle macchine come se al mondo non fosse esistito altro, e, poiché c'era tanto sapere e solo pochi che potessero apprenderlo, le macchine avevano insegnato a ciascuno cose differenti.

«Così, essi si divisero in gruppi, e ciascun gruppo a sua volta si divise in due, e poi ancora in due, e poi ancora, fino a che rimasero solo individui separati, incompresi, ed oltraggiati dagli altri e che a loro volta oltraggiavano i compagni. Ciascuno se ne andò per conto proprio, fuori dalle città o più addentro ad esse, salvo pochissimi che, per abitudine, rimasero nei palazzi abitati dalle macchine per vigilare sui loro corpi.

Un sommelier ci portò due coppe di vino limpido quasi quanto l'acqua ed altrettanto quieto, fino a quando veniva destato da qualche moto della coppa. Il suo profumo era simile a quello di quei fiori che nessun uomo può vedere, quei fiori che solo i ciechi sono in grado di trovare. E bere quel vino era come bere forza pura dal cuore di un toro. Cyriaca prese con avidità la sua coppa, e, dopo averla vuotata, la gettò in un angolo, dove cadde tintinnando.

— Parlami ancora — l'incitai, — di questa storia degli archivi perduti.

— Quando l'ultima macchina fu fredda ed immota e ciascuno di coloro che avevano appreso da esse il patrimonio proibito che l'umanità aveva accantonato si separò da tutti gli altri, allora il timore scese nel cuore di ognuno, poiché tutti sapevano di essere solo comuni mortali, e, per la maggior parte, non più giovani. Ognuno comprese che, con la sua morte, il sapere che più gli era caro sarebbe morto con lui, e quindi... credendo di essere l'unico a farlo... cominciò a mettere per iscritto tutto quello che aveva appreso durante i lunghi anni in cui aveva prestato ascolto agli insegna-

menti che svelavano tutto il sapere nascosto, relativo alle caratteristiche selvagge dell'uomo. Molti di quegli scritti andarono perduti, ma molti di più sopravvissero, cadendo talvolta nelle mani di persone che li copiavano, ravvivandoli con aggiunte personali o indebolendoli con omissioni... Baciami, Severian.

Nonostante la mia maschera ci ostacolasse, le nostre labbra s'incontrarono, e, mentre Cyriaca si traeva indietro, mi si affollarono nella mente i ricordi velati degli antichi, scherzosi affari amorosi di Thecla, giocati fra i boudoirs pseudothyri e catachtoniani della Casa Assoluta, e dissi:

— Non lo sai che queste cose richiedono la più completa attenzione da parte di un uomo?

— È per questo che l'ho fatto — sorrise Cyriaca, — per vedere se mi stavi ascoltando.

— Comunque, per lungo tempo... nessuno sa quanto, credo, e comunque allora il mondo non era ancora vicino allo spegnimento del suo sole, e gli anni erano più lunghi... quegli scritti circolarono, oppure rimasero a sgretolarsi nei cenotafi dove i lori autori li avevano nascosti per maggior sicurezza, ed erano scritti frammentari, contraddittorii ed esegetici. Poi un autarca (anche se allora non veniva chiamato autarca), nella speranza di ripristinare il dominio esercitato dal primo impero, fece raccogliere quegli scritti dai suoi servitori, uomini vestiti di bianco che saccheggiarono i nascondigli ed abbatterono le androsfingi erette a memoria delle macchine ed entrarono nei cubicoli di donne moiraiche morte da tempo. Il loro bottino fu riunito in un grande mucchio nella città di Nessus, allora appena costruita, perché venisse bruciato.

«Ma, la notte precedente il rogo, l'autarca di quel tempo, che prima di allora non aveva mai sognato i sogni sfrenati del sonno, ma solo sogni ad occhi aperti di dominio, finalmente fece un sogno, e vide tutti i mondi selvaggi della vita e della morte, delle pietre e dei fiumi, delle bestie e degli alberi che gli scivolavano per sempre dalle mani.

«Quando fu mattino, egli ordinò che non si accendessero le torce, e che venisse invece costruita una grande volta per ospitare tutti quei volumi e quelle pergamene che gli uomini vestiti di bianco avevano raccolto. Ordinò questo perché pensava che se, alla fine, l'impero che progettava di costruire non fosse sorto, avrebbe sempre potuto ritirarsi nella cupola ed entrare in quei mondi che, ad imitazione degli antichi, era deciso ad accantonare.

«Il suo impero lo tradì, come era destino che facesse, perché non si può

trovare il passato in un futuro che non lo contiene più... almeno non finché il mondo metafisico, che è molto più grande e quindi molto più lento di quello fisico, abbia completato la sua rivoluzione e sia sorto il Sole Nuovo. Ma l'autarca non si ritirò, come aveva progettato, nella cupola, all'interno del muro di protezione di cui l'aveva fatta circondare, perché quando l'uomo si è gettato alle spalle le cose selvagge una volta per tutte, queste imparano a riconoscere le trappole e non si lasciano più ricatturare.

«Nondimeno, si narra che, prima che tutto ciò che egli aveva raccolto venisse sigillato per sempre, l'autarca mise un guardiano a proteggerlo, e che, quando il tempo di quel guardiano su Urth fu scaduto, questi si scelse un successore, che se ne scelse uno a sua volta, cosicché essi rimasero sempre fedeli ai comandi dell'autarca, perché erano saturi dei pensieri selvaggi emanati dal sapere salvato dalle macchine, ed una simile fedeltà fa parte di quelle cose selvagge.

Mentre Cyriaca parlava, io l'avevo spogliata, e le stavo baciando il seno, ma osservai ugualmente:

— Ma, tutti quei pensieri di cui hai parlato, hanno forse abbandonato il mondo, dopo che l'autarca li ha sigillati? Ho mai sentito parlare di loro?

— No, perché sono stati trasmessi di mano in mano per lungo tempo, e sono penetrati nel sangue di tutto il popolo. Inoltre, si dice che talvolta il guardiano li mandi fuori, e che, anche se alla fine essi tornano sempre a lui, quei libri vengano letti, da uno o da molti, prima di sprofondare ancora nell'oscurità.

— È una storia meravigliosa — commentai, — e credo di saperne più di te in merito, ma non l'avevo mai sentita prima. — Scoprii che aveva le gambe lunghe, lisce e ben modellate, dalle cosce simili a cuscini di seta alle snelle caviglie. Tutto il suo corpo era modellato per il piacere.

Le sue dita toccarono il fermaglio del mio mantello.

— Devi proprio toglierlo? — chiese. — Non ci può coprire?

— Lo può — risposi.

VII
ATTRAZIONI

Sprofondai quasi nel piacere che mi diede Cyriaca, poiché, anche se non l'amavo come avevo un tempo amato Thecla, né come ancora amavo Dorcas, ed anche se non era splendida come lo era stata Jolenta, provavo ugualmente per lei un tenerezza che era solo in parte generata dal vino che

avevo bevuto; Cyriaca era l'incarnazione di quel tipo di donna che avevo sognato quando ero ancora un ragazzo lacero, nella Torre di Matachin, prima di aver mai contemplato il volto a forma di cuore di Thea vicino alla tomba aperta, e sapeva molto di più sulle arti dell'amore delle altre tre.

Quando ci alzammo, ci avvicinammo ad un'argentea fontana per lavarci. Là c'erano due donne che erano state amanti come lo eravamo stati noi, e che ci fissarono, ridendo; ma, accorgendosi che non avrei avuto pietà di loro solo perché erano donne, fuggirono strillando.

Ci lavammo a vicenda, e so che Cyriaca si aspettava che a quel punto la lasciassi, come io mi aspettavo che lei se ne andasse, ma non ci separammo (anche se forse sarebbe stato meglio se lo avessimo fatto), e ci avviammo invece verso un silenzioso giardinetto, pieno di oscurità, dove sostammo vicino ad una fontana solitaria.

Cyriaca mi teneva la mano, ed io tenevo la sua, come spesso fanno i bambini.

— Hai mai visto la Casa Assoluta? — mi chiese. Stava osservando le nostre immagini riflesse nell'acqua illuminata dalla luna, e la sua voce era tanto bassa che la udii a stento.

Le dissi che vi ero stato, e, a quelle parole, la sua mano strinse maggiormente la mia.

— Hai visitato la Fontana delle Orchidee? — chiese ancora, e, quando scossi il capo, aggiunse: — Anch'io sono stata alla Casa Assoluta, ma non ho mai visto la Fontana delle Orchidee. Si dice che, quando l'Autarca ha una consorte... cosa che il nostro non ha... lei tiene là la sua corte, nel luogo più bello del mondo. Anche oggi, solo alle più belle è permesso di passeggiare in quel luogo. Quando siamo andati laggiù, il mio signore ed io abbiamo alloggiato in un piccola stanza adeguata al nostro rango di armigeri. Una sera, mentre il mio signore era assente ed io non sapevo dove fosse, uscii nel corridoio, e, guardando a destra ed a sinistra, vidi passare un alto funzionario della corte. Non conoscevo né il suo nome né la sua carica, ma lo fermai e gli chiesi se potevo andare alla Fontana delle Orchidee.

Cyriaca fece una pausa, e, per il tempo di due o tre respiri, non vi fu altro suono che la musica proveniente dal padiglione e lo sgocciolio della fontana.

— L'uomo si fermò e mi guardò — riprese Cyriaca, — credo con una certa sorpresa. Non puoi sapere come ci si sente ad essere una piccola armigera del nord, con un abito cucito dalle tue cameriere e gioielli provin-

ciali, ed essere guardata in quel modo da qualcuno che ha trascorso tutta la vita fra gli esultanti della Casa Assoluta. Poi, sorrise. — Adesso Cyriaca mi stringeva terribilmente la mano. — Mi disse di andare giù per un certo corridoio, di svoltare ad una certa statua, di salire certi scalini e di seguire un sentiero d'avorio. Oh, Severian, amore mio!

Il suo volto era raggiante come la luna stessa, ed io compresi che quel momento che mi aveva appena descritto aveva rappresentato il culmine della sua vita, e che ora Cyriaca custodiva come un tesoro l'amore che le avevo dato perché esso, in parte o forse in larga misura, le aveva fatto rammentare quell'attimo in cui la sua bellezza era stata soppesata da un uomo che lei aveva ritenuto degno di giudicarla, ed era stata trovata priva di pecche. La ragione mi disse che avrei dovuto offendermi per questo, ma non riuscii a trovare in me traccia di risentimento.

— Lui se ne andò, ed io presi a camminare come mi aveva detto... per una ventina di passi... forse due ventine. Poi, incontrai il mio signore e lui mi ordinò di far ritorno alla nostra stanzetta.

— Capisco — dissi, spostando la spada sulla spalla.

— Credo che tu capisca.-È forse sbagliato che io lo tradisca in questo modo? Che cosa ne pensi?

— Io non sono un magistrato.

— Tutti mi giudicano... tutti i miei amici... tutti i miei amanti, dei quali tu non sei il primo e non sarai neppure l'ultimo; perfino quelle donne che abbiamo incontrato nel calidarium poco fa.

— Noi siamo addestrati fin dall'infanzia a non giudicare, ma solo ad eseguire le sentenze che ci vengono trasmesse dalle corti della Repubblica. Non giudicherò né te né lui.

— Io giudico — rispose Cyriaca, e volse il viso verso la luce viva e dura delle stelle. Per la prima volta da quando l'avevo intravista dall'altra parte dell'affollata sala da ballo, compresi perché l'avevo scambiata per una monaca dell'ordine di cui portava l'abito. — O, almeno, dico a me stessa che giudico, e mi trovo colpevole, ma non mi posso fermare. Credo di attirare gli uomini come te. Ti sei sentito attratto? Là dentro c'erano altre donne più belle di me, lo so.

— Non ne sono certo — replicai. — Mentre stavamo venendo qui a Thrax...

— Anche tu hai una storia, vero? Racconta, Severian. Io ti ho già detto quella che è quasi la sola cosa interessante che mi sia accaduta.

— Lungo la strada per venire qui, noi... ti spiegherò in un altro momento

con chi stavo viaggiando, ci siamo imbattuti in una strega, nella sua apprendista e nel suo cliente, che si erano recati in un certo luogo per far reincarnare il corpo di un uomo morto da lungo tempo.

— Davvero? — Gli occhi di Cyriaca brillarono. — Che meraviglia! Ho sentito parlare di simili cose, ma non le ho mai viste. Raccontami tutto, ma bada che sia la verità.

— In realtà, non c'è molto da dire. La nostra via attraversava una città deserta, e, avendo visto il loro fuoco, ci siamo avvicinati, perché avevamo con noi una persona malata. Quando la strega ha riportato alla vita l'uomo che era stata pagata per risuscitare, ho creduto inizialmente che stesse rigenerando l'intera città, ed ho compreso la verità solo parecchi giorni dopo...

Scoprii che non potevo dire che cosa avevo capito, perché quella era in effetti una comprensione che andava al di là dei livelli del linguaggio, che esisteva ad un livello inconcepibile, anche se ci troveremmo sempre immersi inconsapevolmente in esso se non fosse per la costante disciplina che abbiamo imparato ad esercitare su di noi.

— Va' avanti.

— Naturalmente, non compresi realmente. Ci penso ancora, ed ancora non riesco a capire; ma so in qualche modo, che la strega stava richiamando in vita lui, e *lui* stava riportando in vita con sé la città di pietra, come sfondo per la sua esistenza. Qualche volta mi trovo a pensare che quella città non abbia mai avuto consistenza reale, e che solo lui sia esistito, cosicché, quando siamo passati fra le pavimentazioni e le mura diroccate, abbiamo in realtà cavalcato fra le sue ossa.

— E lui è venuto? — chiese Cyriaca. — Racconta!

— Sì, è ritornato, e poi il cliente della strega è morto, ed è morta anche la donna malata che avevamo con noi. Ed Apu-Punchau... questo era il nome del morto... era di nuovo svanito. Le streghe sono corse via, credo, anche se forse sono volate via, ma quello che volevo realmente dire è che, il giorno successivo, abbiamo proseguito a piedi, e ci siamo fermati per la notte nella capanna di una famiglia povera. E quella notte, mentre la donna che era con me dormiva, io ho parlato con un uomo che sembrava sapere molte cose sulla città di pietra, anche se non ne conosceva il nome originale. Ed ho parlato anche con sua madre, che credo sapesse più di lui, anche se non ha voluto dire molto.

Esitai, trovando difficile parlare di simili cose a quella donna.

— All'inizio — proseguii poi, — avevo supposto che i loro antenati fos-

sero originari di quella città, ma essi mi dissero che la città era andata distrutta molto tempo prima dell'arrivo della loro razza. Eppure, conoscevano tante cose su di essa, perché l'uomo aveva cercato tesori fra le sue mura fin da quando era ragazzo, anche se, come mi assicurò, non aveva mai trovato nulla, salvo che pentole e pietre rotte e le tracce di altri cercatori che erano giunti là molto prima di lui.

«"Nei tempi antichi - mi disse sua madre, - la gente credeva che si potesse ritrovare l'oro sepolto nascondendo nel terreno qualche moneta e pronunciando questo o quell'incantesimo. Molti lo hanno fatto, ed alcuni hanno dimenticato il punto dove avevano messo le monete o non hanno potuto recuperarle. Questo è ciò che trova mio figlio, e da cui ci viene il pane che mangiamo."

Mi tornò in mente quella donna come l'avevo vista quella notte, vecchia e curva, mentre si scaldava le mani al piccolo fuoco d'erba. Forse somigliava a qualcuna delle vecchie nutrici di Thecla, perché qualcosa in lei aveva portato Thecla più vicina alla superficie della mia mente di quanto lo fosse stata da quando Jonas ed io eravamo stati imprigionati nella Casa Assoluta, tanto vicina che un paio di volte, guardandomi le mani, ero rimasto stupito dallo spessore delle dita, dal loro colore scuro e dall'assenza di anelli.

— Va' avanti, Severian — incitò ancora Cyriaca.

— Allora — proseguii, — la vecchia raccontò che nella città di pietra c'era qualcosa che attirava i suoi simili. «Devi aver sentito parlare dei negromanti — mi disse, — che cercano gli spiriti dei morti. Ma lo sapevi che fra i morti esistono i vivimanti, che attirano a sé coloro che li possono far rivivere? Nella città di pietra esiste un essere di questo genere, e, una volta o due ogni saros, coloro che egli ha attirato a sé si fermano a cenare con noi.» E poi aggiunse, rivolta al figlio: «Ti rammenti di quell'uomo silenzioso che dormiva accanto al suo bastone? Eri solo un bambino, ma credo che dovresti ricordarti di lui. È stato l'ultimo a venire, fino ad ora.» E in quell'istante compresi che anch'io ero stato attirato dal vivimante Apu-Punchau, anche se non avevo provato nulla di tangibile.

— Forse, allora, io sono morta? — fece Cyriaca, lanciandomi un'occhiata in tralice. — È questo quello che mi stai dicendo? Tu mi hai raccontato che c'era un strega, che era la negromante, e che ti sei imbattuto per caso nel fuoco, ma io credo che la strega di cui hai parlato fossi tu, che indubbiamente la persona malata fosse il tuo cliente e la donna la tua apprendista.

— Questo perché ho tralasciato di narrarti le parti della storia che non hanno importanza — risposi, ed avrei voluto ridere all'idea di poter essere preso per uno stregone. Ma l'Artiglio mi premette contro il diaframma e mi disse che, per mezzo del suo potere rubato, io ero effettivamente uno stregone in tutto, salvo che nella coscienza di esserlo. Ed io compresi... come avevo già compreso in precedenza... che, sebbene Apu-Punchau fosse riuscito ad avere l'Artiglio a portata di mano, non aveva potuto (o non aveva voluto?) prendermelo. — La cosa più importante — aggiunsi, — è che quando il morto resuscitato svanì, si lasciò alle spalle nel fango una delle cappe scarlatte delle Pellegrine, come quella che indossi ora. Forse le Pellegrine si dilettano di negromanzia?

Non sentii mai la risposta alla mia domanda, perché, proprio nel momento in cui la pronunciavo, l'alta figura dell'arconte si avvicinò lungo lo stretto sentiero che portava alla fontana. Era vestito e mascherato come un barghest, cosicché non Io avrei riconosciuto se lo avessi incontrato in un luogo illuminato; ma, nella penombra del giardino, veniva privato del suo travestimento, per cui lo riconobbi non appena vidi la sua alta figura e la sua andatura.

— Ah — mi disse, — l'hai trovata. Avrei dovuto prevederlo.

— Lo pensavo — gli risposi, — ma non ne ero sicuro.

VIII
IN CIMA ALL'ALTURA

Lasciai il palazzo dell'arconte attraverso uno dei cancelli che davano sull'entroterra. Là c'erano di guardia sei soldati, che non avevano nulla dell'aria rilassata che aveva caratterizzato l'atteggiamento dei due guardiani al cancello sul fiume, appena pochi turni di guardia prima.

Uno di loro, sbarrandomi la strada con educazione ma in modo deciso, mi chiese se era tanto necessario che me ne andassi così presto. Mi qualificai e risposi che temevo proprio di dover andare, perché avevo ancora molto lavoro da svolgere quella notte (ed era vero) e perché il giorno dopo mi aspettava una dura giornata (il che era altrettanto vero).

— Allora sei un eroe — la voce del soldato suonò leggermente più amichevole. — Non hai una scorta, Littore?

— Avevo due clavigeri, ma li ho congedati: non c'è motivo perché non riesca a ritrovare da solo la strada fino al Vincula.

— Puoi rimanere qui fino al mattino — intervenne un altro soldato che

non aveva ancora parlato. — Ti troveremo una cuccetta tranquilla per riposare.

— Grazie, ma così non potrei sbrigare il mio lavoro. Temo di dover andar via adesso.

Il soldato che mi bloccava la strada si fece da parte, dicendo:

— Mi piacerebbe farti accompagnare da un paio di uomini, e, se puoi aspettare un momento, lo farò: devo ottenere il permesso dall'ufficiale di guardia.

— Non sarà necessario — replicai, e mi allontanai prima che i soldati potessero aggiungere altro. Qualcosa... forse l'assassino di cui mi aveva parlato il mio sergente... si stava evidentemente muovendo nella città, e mi parve quasi sicuro che un altro omicidio si fosse verificato durante il periodo in cui ero rimasto nel palazzo dell'arconte. Quel pensiero mi riempì di un piacevole senso di eccitamento... non perché io fossi tanto sciocco da ritenermi superiore a qualsiasi attacco, ma perché l'idea di essere attaccato, di rischiare la morte quella notte nelle oscure strade di Thrax, servì a dissipare in parte il senso di depressione che altrimenti provavo. Quel terrore incorporeo, quella minaccia notturna senza volto, era il primo dei miei terrori infantili, e, come tale, ora che mi ero da tempo lasciato alle spalle la fanciullezza, aveva quel non so che di piacevole che hanno tutte le cose dell'infanzia quando si è adulti.

Mi trovavo già sulla stessa riva del fiume su cui sorgeva lo jacal che avevo visitato quel pomeriggio, e non c'era bisogno che prendessi di nuovo la barca, ma le strade mi erano sconosciute, e, nel buio, sembravano quasi un labirinto costruito per confondermi, per cui sbagliai parecchie volte prima di riuscire ad imboccare la stretta stradina che stavo cercando e che portava su per la collina.

Gli edifici ai lati della stradina, che erano immersi nel silenzio mentre attendevano che la possente ombra dell'immenso muro di pietra che sorgeva di fronte a loro si levasse a coprire il sole, risuonavano ora di mormorii di voci, ed alcune finestre splendevano della luce di lampade a olio. Mentre Abdiesus festeggiava nel suo palazzo vicino al fiume, anche la gente umile che viveva sulla collina faceva festa, ma in un modo che differiva da quello dell'arconte per il fatto che era più quieto.

Udii suoni d'innamorati mentre passavo, così come li avevo uditi nel giardino dell'arconte dopo aver lasciato Cyriaca per sempre, e sentii voci di uomini e di donne che discorrevano quietamente, ed anche rumori di litigi, qua e là. Il giardino del palazzo era profumato dai fiori, e la sua aria era la-

vata dalle fontane e dalla grande fiumana dell'Acis che scorreva appena fuori di esso. Qui, quegli odori non si avvertivano, ma la brezza che soffiava fra gli jacals e le grotte dalle aperture chiuse portava talvolta una puzza di rifiuti, talaltra l'aroma del tè o il profumo di qualche umile stufato, o anche solo l'odore della limpida aria montana.

Quando arrivai tanto in alto, su per la collina, da trovarmi dove non abitava nessuno che fosse abbastanza ricco da potersi permettere un mezzo d'illuminazione più costoso di un semplice fuoco, mi volsi a fissare la città come l'avevo osservata... anche se con uno spirito del tutto differente... dai bastioni del Castello di Acies quel pomeriggio. Si dice che nelle montagne ci siano crepacci tanto profondi che si possono scorgere in fondo ad essi le stelle... crepacci, quindi, tanto profondi da arrivare dall'altra parte del mondo, ed io ebbi ora l'impressione di averne trovato uno: era come guardare una costellazione, come se tutta Urth fosse svanita ed io stessi fissando un golfo stellato.

Mi sembrava probabile che in quel momento avessero ormai cominciato a cercarmi, ed immaginai i dimarchi dell'arconte che galoppavano per le strade portando magari con sé le fiaccole prese nel giardino. Molto peggiore era per me immaginare i clavigeri, che erano stati fino a quel momento ai miei ordini, uscire dal Vincula per cercarmi, ma non vidi alcuna luce muoversi e non udii alcun debole, rauco grido, e, se c'era agitazione nel Vincula, era un'agitazione che non si estendeva alle silenziose strade che si diramavano come una ragnatela sul pendio dall'altra parte del fiume. Avrebbe dovuto anche esserci un bagliore tremolante là dove il grande portone si spalancava per far uscire gli uomini appena destati, poi si chiudeva, poi tornava ad aprirsi; ma non vidi nulla. Infine, mi voltai e ripresi a salire: l'allarme non era ancora stato dato, ma era solo questione di tempo.

Nello jacal non c'era luce, né suono di conversazione. Estrassi l'Artiglio dalla sua sacca prima di entrare, per timore di non aver il coraggio di farlo una volta all'interno. Talvolta, esso brillava come un fuoco artificiale, come aveva fatto nella locanda di Saltus, mentre in altre occasioni non possedeva più luce di un pezzo di vetro. Quella notte, nello jacal, non era splendente, ma ardeva di una bagliore di un azzurro tanto cupo che la sua luce sembrava quasi un'oscurità più tenue di quella notturna. Di tutti i nomi dati al Conciliatore, quello meno usato e che mi aveva sempre lasciato sconcertato era il nome di Sole Nero, ma, a partire da quella notte, ebbi l'impressione di riuscire quasi a comprendere quel nome. Non potevo indu-

rali a tenere la gemma fra le dita, come avevo già fatto in passato e come avrei ancora fatto in seguito, quindi deposi la gemma sul palmo della mano destra, in modo che il mio tocco non fosse più sacrilego del necessario, e, tenendola dinnanzi a me, mi chinai ed entrai nello jacal.

La ragazza giaceva dove l'avevo vista quel pomeriggio; se respirava, io non riuscii a sentirla, e non si muoveva. Il ragazzo con l'occhio malato dormiva sulla nuda terra ai piedi della sorella. Doveva aver comprato un po' di cibo con il denaro che gli avevo dato, perché sul pavimento erano sparse bucce di granoturco e di frutti. Per un momento, osai sperare che nessuno dei due si svegliasse.

La luce cupa dell'Artiglio mi mostrò il volto della ragazza come qualcosa di più debole ed orrendo di quanto mi fosse parso alla luce del giorno, accentuando le depressioni sotto gli occhi e l'infossatura della guance. Sentii che avrei dovuto dire qualcosa, che avrei dovuto invocare l'Increato ed i suoi messaggeri con qualche formula, ma la mia bocca era più arida e priva di parole di quella di una bestia. Lentamente, abbassai la mano verso di lei fino a quando la sua ombra non bloccò la luce che le bagnava il volto. Quando tornai a sollevare la mano, non vidi alcun mutamento nelle condizioni della ragazza, e, rammentando come l'Artiglio non avesse aiutato Jolenta, mi chiesi se fosse possibile che la pietra non avesse efficacia sulle donne, o se in quel caso dovesse necessariamente tenerla in mano un'altra donna. Poi, toccai la fronte della ragazza con la pietra, in modo che, per un momento, parve che in quel viso quasi cadaverico fosse spuntato un terzo occhio.

Di tutti gli usi che ho fatto della pietra, quello è stato il più stupefacente, e forse l'unico in cui non era possibile attribuire l'accaduto alla mia credulità o ad una coincidenza, per quanto esasperata essa fosse. Poteva anche darsi che l'emorragia dell'uomo-scimmia si fosse arrestata a causa della credulità di quest'ultimo, che l'ulano incontrato lungo la strada della Casa Assoluta fosse solamente stordito e che si sarebbe comunque ripreso, e che l'apparente guarigione delle ferite di Jonas non fosse stato altro che uno scherzo della luce.

Ma adesso era come se un qualche potere inimmaginabile avesse agito nell'intervallo fra un chronon e l'altro per deviare l'universo dal suo cammino. Gli occhi della ragazza, neri come polle d'acqua, si aprirono, ed il suo volto non era più il teschio di prima ma solo la faccia tesa e sciupata di una giovane donna.

— Chi sei tu, con quegli abiti vivaci? — mi chiese, e poi aggiunse: —

Oh, sto sognando.

Le dissi che ero un amico e che non doveva aver paura.

— Non ho paura — rispose. — Ne avrei se fossi sveglia, ma ora non lo sono. Sembri appena caduto dal cielo, ma so che sei soltanto l'ala di qualche povero uccello. Ti ha catturato Jader? Canta per me...

I suoi occhi si richiusero, e questa volta udii il suo lento respiro. Il suo volto rimase com'era quando gli occhi erano aperti... minuto e teso, ma il marchio della morte era stato cancellato da esso.

Le tolsi la gemma dalla fronte e sfiorai con essa l'occhio del ragazzo, come avevo fatto con la fronte della sorella, ma non sono sicuro che questo fosse necessario, dato che l'occhio appariva normale già prima che l'Artiglio lo toccasse, per cui forse l'infezione era già stata debellata. Jader si agitò nel sonno e gridò come se stesse sognando di correre e d'incitare altri ragazzi più lenti a seguirlo.

Riposi l'Artiglio nella sua sacca e sedetti sul pavimento di terra, fra le bucce, restando in ascolto. Qualche tempo dopo Jader si quietò nuovamente.

La luce delle stelle tracciava un piccolo disegno vicino alla porta, ma, per il resto, lo jacal era completamente al buio. Potevo sentire il respiro della giovane donna e quello del ragazzo.

La malata aveva detto che io, che indossavo il manto di fuliggine dal giorno della mia elevazione ad apprendista, e che, prima di allora, avevo indossato solo stracci grigi, portavo un abito dai colori brillanti. Sapevo che era rimasta abbagliata dalla luce che le ardeva sulla fronte, e che qualsiasi cosa, qualsiasi vestito, in quel momento le sarebbe parso brillante, eppure sentivo che, in un certo senso, lei aveva ragione. Non era che (come sarei tentato di scrivere) io fossi arrivato ad odiare il mio manto, i calzoni e gli stivali; piuttosto, ero arrivato a capire che quell'abito era davvero il travestimento a causa del quale ero stato scambiato al palazzo dell'arconte, o il costume che era sembrato essere quando avevo partecipato alla commedia del Dr. Talos.

Anche un torturatore è un uomo, e non è naturale che un uomo vesta sempre e soltanto abiti di quella tonalità più scura del nero. Avevo disprezzato la mia ipocrisia quando avevo indossato il mantello marrone acquistato nella bottega di Agilus, ma forse la fuliggine che avevo celato sotto di esso era un'ipocrisia altrettanto grande, se non più grande ancora.

Poi, la verità cominciò ad imporsi alla mia mente: se mai ero stato un torturatore, un torturatore nel modo in cui lo erano il Maestro Gurloes ed il

Maestro Palaemon, non lo ero più. Qui a Thrax mi era stata offerta una seconda occasione, avevo fallito anche in questa, e non ne avrei avuta una terza. Potevo ottenere qualche impiego grazie al mio abbigliamento ed alle mie capacità, ma questo era tutto; e, naturalmente, sarebbe stato meglio per me distruggere quegli abiti non appena possibile e cercare di farmi posto fra i soldati che combattevano a nord, una volta che fossi riuscito... se mai ce l'avrei fatta... a restituire l'Artiglio.

Il ragazzo si mosse e chiamò un nome che doveva essere quello della sorella, che mormorò a sua volta qualcosa nel sonno. Mi alzai, li osservai ancora per un momento, poi scivolai fuori, temendo che la vista del mio volto duro e della mia lunga spada li spaventasse.

IX
LA SALAMANDRA

Fuori, le stelle sembravano più luminose, e, per la prima volta da parecchie settimane, l'Artiglio aveva smesso di premere contro il mio petto.

Quando discesi lo stretto sentiero, non ebbi più bisogno di voltarmi a guardare la città, perché essa giaceva sotto di me, espandendosi in diecimila luci tremolanti, dai fuochi di guardia del Castello di Acies ai riflessi delle finestre illuminate nell'acqua che si precipitava verso il Capulus.

Ormai, tutte le porte erano chiuse davanti a me, e, se i dimarchi non si erano ancora mossi, lo avrebbero fatto prima che io raggiungessi la riva pianeggiante; ma io ero deciso a vedere Dorcas ancora una volta prima di lasciare la città, e, in qualche modo, non dubitavo affatto della mia capacità di riuscirci. Stavo appena iniziando a studiare il modo per superare successivamente le mura, quando una nuova luce si accese più in basso.

A quella distanza, la luce appariva piccola, una capocchia di spillo come le altre, ma non era affatto simile alle altre, e forse la mia mente la definì una luce solo perché non sapeva a cos'altro paragonarla. Avevo visto una pistola a pieno potenziale far fuoco la notte in cui Vodalus aveva dissotterrato la donna morta... un uniforme raggio di energia che aveva trapassato la nebbia circostante come un lampo. Questo fuoco non era uguale a quello, ma non mi veniva in mente nulla di meglio cui paragonarlo. Esso arse per breve tempo, poi si estinse, e, un battito di palpebre più tardi, mi sentii toccare il volto da un'ondata di calore.

Al buio, chissà come, non riuscii ad individuare la piccola locanda

chiamata il Nido dell'Anitra, e non ho mai saputo se avevo svoltato nel punto sbagliato o se semplicemente avevo oltrepassato le finestre sprangate senza vedere l'insegna che le sovrastava. Comunque, le cose andarono così, e presto mi ritrovai più lontano dal fiume di quanto avrei dovuto, lungo strade che correvano, almeno per qualche tempo, parallele alla superficie della collina, con l'odore di carne bruciata che mi permaneva nelle narici come una sorta di marchio. Stavo per tornare sui miei passi, quando andai a sbattere contro una donna, e l'urto reciproco fu tanto violento ed inaspettato che per poco non caddi; nel barcollare all'indietro, sentii il tonfo del corpo della donna sul selciato.

— Non ti avevo vista — mi scusai, chinandomi per aiutarla.

— Scappa! Scappa! — annaspò la donna, e poi, con voce vagamente familiare, mi supplicò: — Oh, aiutami ad alzarmi.

— Perché dovrei scappare? — chiesi, tirandola su; nella debole luce potevo vedere confusamente il suo volto ed anche, mi parve, il terrore che vi era dipinto.

— Ha ucciso Jurmin. Lo ha bruciato vivo. Il suo bastone bruciava ancora quando lo abbiamo trovato. Lui... — Qualsiasi cosa la donna stesse per dire venne soffocata dai singhiozzi.

— Che cosa ha bruciato Jurmin? — chiesi, e, quando non mi rispose, la scrollai; ma questo servì solo a farla piangere maggiormente. — Io non ti conosco, forse? Parla, donna! Tu sei la padrona del Nido dell'Anitra. Portami là!

— Non posso, ho paura. Dammi il tuo braccio, sieur, per favore. Dobbiamo ripararci al chiuso.

— Ottimo. Andremo al Nido dell'Anitra. Non può essere lontano... ed ora che cosa c'è?

— È troppo lontano! — pianse la donna. — Troppo lontano!

C'era qualcosa là nella strada insieme a noi. Non so se non mi ero accorto io del suo avvicinarsi o se si era mantenuta nascosta fino ad allora, certo è che apparve improvvisamente. Ho sentito dire, da gente che ha terrore dei topi, che le è possibile percepire la presenza di quegli animali nel momento in cui entrano in una casa, anche se i ratti non sono visibili; e così era adesso per me. Avvertivo un che di rovente ma privo di calore, e, sebbene l'aria fosse senza odori, avevo la sensazione che non avesse più il potere di sostentare la vita. La donna sembrava non essersi ancora accorta di quella presenza.

— Dicono che abbia bruciato tre persone la notte scorsa, vicino all'are-

na, ed un'altra stanotte, nei paraggi del Vincula. Ed ora Jurmin. Sta cercando qualcuno... questo è quello che si dice.

— E credo che lo abbia trovato — replicai, rammentando le notule e la creatura che si era aggirata strisciando lungo i muri dell'Anticamera della Casa Assoluta.

Lasciai andare la donna e mi girai ripetutamente su me stesso, cercando di capire dove fosse la creatura. Il calore si fece più intenso, senza però che apparisse alcuna luce, tanto che provai la tentazione di tirar fuori l'Artiglio per servirmi del suo bagliore per vedere. Ma poi, rammentando come esso avesse destato l'essere che dormiva sotto la miniera degli uomini-scimmia, ebbi timore che la sua luce permettesse solo a questo essere... qualsiasi cosa fosse... di localizzarmi. Avevo il dubbio che la spada non mi sarebbe servita contro questa creatura più di quanto mi fosse servita contro le notule, davanti alle quali Jonas ed io eravamo fuggiti nel boschetto di cedri; comunque la sguainai.

Quasi nello stesso istante, si udì un battere di zoccoli ed un grido, mentre due dimarchi giravano un angolo a non più di cento passi di distanza. Se ci fosse stato più tempo, avrei sorriso per il modo in cui le figure dei due dimarchi si attagliavano a quelle che avevo immaginato poco prima, ma il bagliore delle loro lance illuminò qualcosa di scuro, contorto e curvo che si trovava fra me ed i dimarchi.

La creatura si volse verso la fonte di luce, quale che fosse, e parve schiudersi come un fiore, facendosi sempre più alta e sottile con una rapidità tale da non poter quasi essere seguita dall'occhio, fino a trasformarsi in una creatura abbagliante ma somigliante ad un rettile, come quei serpenti multicolori che vengono importati dalle giungle del nord e che sembrano smalti colorati e non rettili. Le cavalcature dei soldati indietreggiarono con strida di terrore, ma uno dei due uomini, mostrando più presenza di spirito di quanta ne avrei avuta io, fece fuoco con la sua lancia contro il cuore della cosa che aveva di fronte. Ci fu un lampo di luce.

La padrona del Nido dell'Anitra si accasciò contro di me, ed io, non desiderando perderla, la sostenni con il braccio libero.

— Credo che quella cosa cerchi il calore corporeo — le dissi. — Dovrebbe attaccare i destrieri. Riusciremo a fuggire.

Nel momento stesso in cui parlai, la cosa si volse verso di noi.

Ho già detto che, vista di dietro, quando si era aperta per fronteggiare i due dimarchi, la cosa sembrava un fiore serpentino. Quell'impressione persistette ora che la vedevo frontalmente, in tutto il suo terrore e la sua glo-

ria, ma ad essa se ne unirono altre due. La prima fu una sensazione di calore estremo ed alieno: la cosa sembrava sempre un rettile, ma un rettile che bruciava in un modo ignoto su Urth, come se qualche aspide del deserto fosse andato a cadere su una palla di neve.

La seconda impressione fu che la cosa agitasse le estremità simili a stracci in un vento che non era fatto d'aria: sembrava ancora un fiore, ma un fiore i cui petali bianchi, giallo pallido e rosso fuoco, erano stati lacerati e rovinati da una mostruosa tempesta generata dal cuore stesso della cosa.

Tutte queste impressioni erano circondate ed intrise di un senso di orrore tale che non sono in grado di descriverlo, e che mi privò di ogni forza e risolutezza, tanto che per un momento non riuscii né a fuggire né ad attaccare. La creatura ed io sembrammo immobilizzati in una matrice di tempo che non aveva nulla a che fare con il passato o il futuro, e che, dal momento che teneva immobili noi che ne eravamo i soli occupanti, non poteva essere alterata da nulla.

Un urlo spezzò l'incantesimo: un secondo gruppo di dimarchi era entrato nella strada, alle nostre spalle, e, avendo avvistato la creatura, aveva lanciato alla carica le cavalcature. Nello spazio di un respiro, essi ci furono intorno, e fu solo per intercessione della Santa Katharine che non venimmo calpestati a morte. Se mai ho dubitato del coraggio dei soldati dell'autarca, allora persi ogni dubbio, poiché entrambe le pattuglie si lanciarono addosso al mostro come mastini su un cervo.

Fu inutile. Ci fu un lampo accecante ed una sensazione di tremendo calore, e, sempre sostenendo la donna semisvenuta, mi misi a correre giù per la strada.

Avevo intenzione di svoltare nel punto da cui erano arrivati i dimarchi, ma, in preda al panico com'ero (e non era solo il mio panico, ma anche quello di Thecla che stava urlando nella mia mente), svoltai troppo presto o troppo tardi, e, invece della ripida discesa verso la città bassa, che mi aspettavo di trovare, finii in un piccolo cortile senza uscita costruito su uno spuntone roccioso che sporgeva dalla collina. Quando mi accorsi dell'errore, la creatura, che era tornata ad essere un'entità bassa e contorta ma emanante un terribile calore, era già all'imboccatura del cortile.

Sotto la luce delle stelle, sarebbe potuta sembrare un vecchio curvo con un cappotto nero, ma non ho mai provato un terrore simile a quello che mi diede la sua vista. Sul retro del cortile c'era uno jacal, più grosso di quello abitato dalla ragazza malata e suo fratello, ma ugualmente costruito con stecchi e fango. Spalancai la porta con un calcio e corsi dentro, attraver-

sando una serie di piccole stanze ripugnanti, passando dalla prima nella seconda e di qui alla terza dove dormivano una mezza dozzina di uomini ed una donna, ed infine in una quarta... ma solo per trovarmi davanti ad una finestra che si affacciava sulla città in modo molto simile a quella delle mie camere, nel Vincula. Quella era la fine, la camera più lontana della casa, sospesa come un nido di rondine su un precipizio che, in quel momento, mi parve senza fondo.

Potei sentire le voci irate delle persone che avevo destato giungere dalla stanza accanto. La porta si spalancò, ma chiunque era venuto per porre fine alla nostra invasione, dovette scorgere il bagliore di *Terminus Est*, poiché si arrestò con un imprecazione e si volse per allontanarsi. Un momento più tardi, qualcuno urlò, ed io compresi che la creatura di fuoco era entrata nello jacal.

Tentai di far stare eretta la donna, ma lei si accasciò in un mucchio ai miei piedi. Fuori dalla finestra non c'era nulla... il muro di fango terminava qualche cubito più in giù, ed i sostegni del pavimento finivano con esso. In alto, il tetto sporgente e coperto di paglia marcita non offriva alcun appiglio alle mie mani. Mentre lottavo per aggrapparmi ad esso, ci fu un lampo di luce che annientò ogni colore e proiettò ombre scure come la fuliggine, ombre che sembravano fessure nell'intelaiatura del cosmo. Allora compresi che dovevo combattere e morire come erano morti i dimarchi, oppure saltare la finestra, e mi volsi per fronteggiare la cosa che era venuta per uccidermi. Essa si trovava ancora nell'altra stanza, ma potevo vederla attraverso la porta spalancata, e notai che si era nuovamente aperta come aveva fatto in strada. Il corpo semiconsunto di una povera vittima giaceva davanti alla casa sul pavimento di pietra, e, mentre l'osservavo, la cosa parve chinarsi su di essa in un atteggiamento che, ci avrei giurato, sembrava quasi d'indagine. La pelle della vittima si coprì di vesciche e sfrigolò come il grasso di un arrosto, poi cadde. Un momento più tardi, anche le ossa non erano più altro che pallide ceneri che la creatura sparpagliò nell'avanzare.

Credo che *Terminus Est* sia la migliore lama mai forgiata, ma io sapevo che non avrebbe potuto fare nulla contro il potere che aveva annientato così tanti soldati, per cui la gettai da un lato, nella vaga speranza che potesse un domani essere ritrovata e restituita al Maestro Palaemon; quindi trassi l'Artiglio dalla sua sacca.

Quella era la mia ultima, debole speranza, e vidi subito che anch'esso non mi avrebbe aiutato. Quale che fosse il modo in cui la creatura sondava il mondo che la circondava (e dai suoi movimenti era chiaramente com-

prensibile che essa era totalmente cieca sulla nostra Urth), era capace di percepire la gemma, e non la temeva. La sua lenta avanzata si trasformò in un rapido fluire animato da uno scopo preciso, ma quando raggiunse la soglia... ci fu uno sbuffo di fumo, un crollo, ed essa scomparve. Una luce proveniente dal disotto brillava attraverso il buco che la cosa aveva praticato involontariamente nel pavimento con il suo calore, là dove finiva lo strato di roccia e cominciava la sottile pavimentazione in legno. All'inizio, dal buco trapelò la luce incolore della creatura, quindi ci fu una rapida successione di tinte pastello... azzurro, lilla e rosa. Poi rimase solo la debole e rossiccia luce delle fiamme.

X
PIOMBO

Ci fu un momento in cui pensai che sarei caduto nel buco apertosi nel centro della stanza prima di riuscire a recuperare *Terminus Est* ed a portare in salvo la padrona del Nido dell'Anitra, ed un altro istante in cui pensai che sarebbe crollato tutto... la tremante struttura della stanza e noi con essa.

Eppure, alla fine ci salvammo. Quando raggiungemmo la strada, essa era sgombra sia di dimarchi che di cittadini, perché senza dubbio i soldati erano stati attirati dal fuoco sottostante e gli abitanti erano stati indotti dalla paura a rinchiudersi in casa. Sostenni la donna con un braccio, e, sebbene fosse ancora troppo inorridita per poter rispondere coerentemente alle mie domande, lasciai che fosse lei a scegliere la strada da seguire, e, come avevo supposto, mi condusse senza sbagliare fino alla locanda.

Dorcas stava dormendo, ed io non la svegliai, ma mi sedetti al buio su un piccolo sgabello posto vicino al letto, accanto al quale si trovava ora anche un tavolinetto grande quanto bastava per reggere la bottiglia ed il bicchiere che mi ero portato su dalla sala comune. Il vino mi sembrava forte al gusto, ma il suo effetto era minore di quello dell'acqua una volta che lo avevo inghiottito, e, quando Dorcas si svegliò, avevo già bevuto oltre mezza bottiglia senza risentirne più che se avessi bevuto altrettanto sherbet.

Dorcas fece per sollevarsi, ma poi lasciò cadere il capo sul cuscino.

— Severian. Avrei dovuto sapere che eri tu.

— Mi dispiace di averti spaventata — dissi. — Sono venuto a vedere come stai.

— Molto gentile da parte tua, anche se mi sembra sempre che tu sia chino su di me, quando mi sveglio. — Per un momento, i suoi occhi si richiusero. — Cammini molto silenziosamente, con quei tuoi stivali dalla suola spessa, lo sapevi? È uno dei motivi per cui la gente ti teme.

— Una volta, mi hai detto che ti facevo pensare ad un vampiro perché avevo mangiato una pomogranata ed avevo le labbra macchiate di rosso, e ne abbiamo riso. Te lo rammenti? — (Era successo in un campo, alle spalle del Muro di Nessus, quando avevamo dormito vicino al teatro del Dr. Talos ed al risveglio avevamo fatto festa con i frutti che il nostro pubblico in fuga aveva lasciato cadere la sera precedente).

— Sì — rispose Dorcas. — Tu vorresti che io ridessi di nuovo, vero? Ma temo che non potrò ridere mai più.

— Ti andrebbe un po' di vino? È gratis, e non è cattivo come mi sarei aspettato.

— Perché mi rallegri? No. Credo che si debba bere quando si è già allegri, altrimenti non si versa nella coppa che altro dolore.

— Almeno, bevi un sorso. L'ostessa ha detto che ti sei sentita male e che non hai mangiato tutto il giorno.

Allora vidi la testa dorata di Dorcas muoversi sul cuscino mentre si girava verso di me, e, siccome mi sembrava perfettamente sveglia, mi azzardai ad accendere una candela.

— Indossi il tuo abito — osservò Dorcas. — Devi averla spaventata a morte.

— No, non ha avuto paura di me, ed ora è occupata a riempirsi il bicchiere con tutto quello che riesce a trovare.

— È stata buona con me... è molto gentile. Non essere duro con lei, se le va di bere ad un'ora tanto tarda.

— Non intendevo essere duro nei suoi confronti. Ma non ti andrebbe qualcosa? Ci dev'essere un po' di cibo nella cucina, e ti porterò su tutto quello che ti va.

Le parole da me scelte la fecero sorridere debolmente.

— Non ho fatto altro che ingoiare cibo tutto il giorno. O forse non te lo ha detto? Ho vomitato. Credevo che se ne sentisse ancora l'odore, anche se quella povera donna ha fatto del suo meglio per ripulire. — Dorcas fece una pausa ed annusò l'aria. — Cos'è quest'odore? Tessuto bruciato? Dev'essere la candela, ma non credo che tu possa affilare lo stoppino con quella tua grande spada.

— Credo che sia il mio mantello — spiegai. — Sono stato troppo vicino

al fuoco.

— Ti chiederei di aprire la finestra, ma vedo che è già aperta, e temo che ti dia fastidio, perché fa tremolare il lucignolo. Quelle ombre incerte non ti fanno girare la testa?

— No. Va tutto bene, fino a che non fisso la fiamma.

— Dalla tua espressione, mi sembra che tu provi per il fuoco quello che io provo sempre vicino all'acqua.

— Questo pomeriggio ti ho trovata seduta proprio in riva al fiume.

— Lo so — replicò Dorcas, e cadde nel silenzio, un silenzio che si protrasse tanto a lungo da farmi temere che non avrebbe più parlato e che il mutismo patologico (ora ero certo che si fosse trattato di questo) che si era impadronito di lei l'avesse assalita ancora.

— Sono rimasto sorpreso di trovarti là — azzardai infine, — e rammento che ho guardato più volte prima di essere sicuro che fossi tu, anche se ti stavo cercando.

— Ho vomitato, Severian. Te l'ho già detto, vero?

— Sì, me lo hai già detto.

— Lo sai che cosa ho vomitato?

Stava fissando il basso soffitto in un modo che mi dava l'impressione che vedesse su di esso un altro Severian, quel Severian dolce ed addirittura nobile d'animo che esisteva soltanto nella sua mente. Suppongo che tutti noi, quando siamo convinti di parlare intimamente a qualcun altro, ci rivolgiamo in effetti ad un'immagine da noi forgiata della persona con cui crediamo di parlare, ma questa volta mi sembrava che ci fosse qualcosa di più: avevo la sensazione che Dorcas avrebbe continuato a parlare anche se io fossi uscito dalla stanza.

— No — risposi. — Acqua, forse?

— Proiettili di fionda.

— Dev'essere stata una cosa molto spiacevole — commentai, pensando che stesse esprimendosi per metafore.

La sua testa si mosse ancora sul cuscino, ed ora potei vedere i due grandi occhi azzurri dilatati; nel vuoto di quelle pupille sembravano danzare due piccoli spettri bianchi.

— Proiettili di fionda, mio caro Severian. Piccoli, pesanti proiettili di metallo, ciascuno con il diametro di una nocciola, un po' meno lunghi del mio pollice, e con su stampata la parola *colpire.* Sono usciti dalla mia gola e sono caduti tintinnando nel secchio, ed io ho infilato la mano nella sporcizia che era uscita insieme ad essi e li ho raccolti per vederli. La padrona

della locanda è venuta ed ha portato via il secchio, ma io li avevo già puliti e conservati. Sono due, ed ora si trovano nel cassetto del tavolo che la donna ha portato su per appoggiarvi la mia cena. Li vuoi vedere? Apri il cassetto.

Non riuscivo ad immaginare che cosa stesse dicendo e le chiesi se pensava che qualcuno cercasse di avvelenarla.

— No, niente affatto. Non vuoi aprire il cassetto? Tu sei tanto coraggioso: non vuoi guardare?

— Ti credo. Se tu dici che ci sono proiettili di fionda nel cassetto, sono certo che ci sono davvero.

— Ma non credi che io li abbia vomitati. Non ti biasimo. Non esiste una storia che riguarda la figlia di un cacciatore cui venne fatto dono di un incantesimo per cui, quando parlava, le cadevano perle nere dalla bocca? E allorché la moglie di suo fratello le rubò l'incantesimo, dalle sue labbra scaturirono solo rospi quando parlava? Ricordo di averla sentita, ma non ci avevo mai creduto, prima.

— Ma come potrebbe una persona vomitare oggetti di piombo?

— Facilmente, molto facilmente. — Dorcas rise, ma senza allegria. — Lo sai che cosa ho visto oggi? Lo sai perché non ti ho potuto parlare quando mi hai trovata? E non potevo farlo, Severian, te lo giuro. So che tu hai creduto che fossi arrabbiata e caparbia, ma non lo ero... ero divenuta come una pietra, incapace di parlare, perché sembrava che nulla avesse importanza, e non sono ancora sicura che non sia così. Mi dispiace per quello che ti ho detto... che non sei coraggioso. Tu sei coraggioso, lo so, è solo che il tuo non mi sembra più coraggio, quando fai quelle cose a quei poveri prigionieri. Eri così coraggioso quando hai combattuto contro Agilus, e poi quando sei stato pronto a batterti con Baldanders perché credevamo che stesse per uccidere Jolenta... — Piombò nuovamente nel silenzio, poi sospirò: — Oh, Severian, sono così stanca.

— Volevo discutere di questo, dei prigionieri — dissi. — Voglio che tu capisca, anche se non mi potrai perdonare. Quella era la mia professione, la cosa che mi era stata insegnata a fare fin dall'infanzia. — Mi chinai in avanti e le presi la mano, che mi parve fragile come un uccello canterino.

— Hai già detto in precedenza qualcosa del genere. Io ti comprendo, davvero.

— Ed io sapevo farlo bene, Dorcas. Questo è quello che tu *non* capisci. La tortura e le esecuzioni capitali sono arti, ed io ho il tatto, il dono, la benedizione. Questa spada... tutti gli strumenti che noi usiamo, vivono nelle

mie mani. Se fossi rimasto nella Cittadella, sarei potuto diventare un Maestro. Dorcas, mi stai ascoltando? Questo non significa nulla per te?

— Sì — rispose. — Un po', sì. Ho sete. Se hai finito di bere, adesso versami un po' di vino, per favore.

Feci come mi aveva chiesto, riempiendo il bicchiere solo per un quarto, nel timore che lo potesse versare e macchiare così le lenzuola.

Dorcas si sollevò a sedere per bere, una cosa che, fino ad un momento prima, non ero stato certo che fosse in grado di fare, e, dopo aver bevuto fino all'ultima goccia il liquido scarlatto, gettò il bicchiere fuori dalla finestra. Lo sentii infrangersi nella strada sottostante.

— Non voglio che tu beva dopo di me — mi spiegò. — E sapevo che avresti bevuto se non avessi agito così.

— Allora pensi che il tuo male sia contagioso?

— Sì — rise nuovamente Dorcas, — ma tu sei già contagiato. Lo hai contratto da tua madre. La morte. Severian, non mi hai ancora chiesto che cos'era quello che ho visto oggi.

XI
LA MANO DEL PASSATO

Non appena Dorcas mi fece osservare che non le avevo ancora chiesto che cosa avesse visto quel giorno, mi resi conto che avevo cercato di allontanare la conversazione da quell'argomento. Avevo la sensazione che si sarebbe trattato di qualcosa assolutamente privo di significato per me ed a cui Dorcas avrebbe invece attribuito una grande importanza, come fanno spesso i pazzi quando pretendono che i segni lasciati dai vermi sotto la corteccia degli alberi siano una sorta di scrittura sovrannaturale.

— Pensavo che sarebbe stato meglio allontanare la tua mente da questo argomento, di qualunque cosa si tratti — risposi.

— Lo sarebbe indubbiamente, se solo potessimo farlo. Era una sedia.

— Una sedia?

— Una vecchia sedia, un tavolo e parecchie altre cose. Nella Strada dei Tornitori sembra esserci un negozio che vende vecchio mobilio agli eclettici ed a quegli autoctoni che hanno assorbito quanto basta della nostra cultura per desiderarli. Qui non esistono fonti adeguate per sopperire alle richieste di quel tipo di materiali, così, due o tre volte all'anno, il proprietario del negozio ed i suoi figli vanno a Nessus... nei quartieri abbandonati del sud... e riempiono la loro barca. Ho parlato con il padrone, sai, e so tut-

to in proposito. Laggiù ci sono decine di migliaia di case vuote: alcune sono crollate molto tempo fa, ma altre sono ancora come le hanno lasciate i proprietari. La maggior parte di quelle case sono state saccheggiate, eppure qua e là si trovano ancora pezzi d'argento ed articoli di gioielleria. Ed anche se quasi tutto il mobilio è andato perduto, i proprietari, nell'andarsene, si sono sempre lasciati dietro qualcosa.

Ebbi l'impressione che stesse per piangere, e mi protesi in avanti per accarezzarle la fronte. Con un'occhiata, Dorcas mi fece capire che non gradiva il mio gesto, e tornò a sdraiarsi sul letto.

— In alcune case, poi, l'arredo è ancora completo — proseguì. — L'uomo ha detto che per lui sono le migliori. Lui pensa che alcune famiglie, o forse solo alcuni individui, siano rimasti lì a vivere da soli, quando il quartiere è morto. Forse erano troppo vecchi per andarsene, o troppo cocciuti. Ci ho riflettuto sopra, ed ho concluso che quelle persone dovevano avere laggiù qualcosa che non potevano lasciarsi alle spalle, forse la tomba di un familiare. Comunque, esse sprangarono le finestre per difendersi dai razziatori, e presero dei cani, ed esseri anche peggiori, per proteggersi. Alla fine se ne andarono o giunsero al termine della vita, ed i loro animali divorarono i corpi e poi fuggirono. Ma ormai laggiù non c'era più nessuno, né razziatori né sciacalli, almeno fino all'arrivo di quest'uomo e dei suoi figli.

— Deve esserci una quantità di vecchie sedie — osservai.

— Non come quella. Conoscevo tutto di essa... le incisioni sulle gambe e perfino i disegni tracciati sui braccioli. Allora mi tornarono in mente molte cose. E poi, qui, quando ho vomitato quei pezzi di piombo, simili a semi duri e pesanti, ho compreso. Ti rammenti, Severian, com'era quando abbiamo lasciato il Giardino Botanico? Tu, Agia ed io siamo usciti da quel grande vivaio di vetro e tu hai noleggiato una barca perché ci portasse dall'isola a riva, ed il fiume era pieno di neufari dai fiori azzurri e dalle verdi foglie scintillanti. I loro semi sono scuri, duri e pesanti come quel piombo, ed io ho sentito dire che sprofondano nel letto del Gyoll e vi rimangono per intere ere del mondo. Eppure, quando il caso li riporta vicino alla superficie, essi fioriscono, non importa quanto siano antichi, cosicché si possono veder rifiorire boccioli risalenti ad una chiliade fa.

— L'ho sentito dire anch'io — replicai, — ma questo non significa nulla per te e per me.

Dorcas era immobile, ma la voce le tremava.

— Qual è il potere che li richiama in vita? Me lo sai dire?

— La luce del sole, suppongo... ma no, non lo so spiegare.

— E non esiste altra fonte di luce che non sia il sole?

Sapevo che cosa intendeva dire, anche se in me c'era qualcosa che m'impediva di accettarlo.

— Mentre ci traghettava sul Lago degli Uccelli, quell'uomo... Hildegrin, quello che abbiamo incontrato per la seconda volta sulla tomba fra le rovine della città di pietra... ci ha parlato dei milioni di morti i cui corpi sono stati fatti sprofondare in quelle acque. Come venivano fatti affondare, Severian? I corpi galleggiano. Come venivano appesantiti? Io non lo so. Lo sai tu?

— Venivano infilati loro in gola proiettili di piombo.

— Lo pensavo. — Adesso la sua voce era tanto sottile che riuscivo a stento ad udirla, anche in quella stanza piccola e silenziosa. — No, lo sapevo. L'ho saputo nel momento in cui ho visto quei pezzi di piombo.

— Tu pensi che l'Artiglio ti abbia riportata in vita? Dorcas annuì.

— Ammetto che talvolta abbia avuto effetto, ma solo quando l'ho tolto dalla sacca, ed anche allora non sempre. Allorché tu mi hai tirato fuori dall'acqua, nel Giardino del Sonno Eterno, l'Artiglio era nella mia giberna, e non sapevo neppure di averlo.

— Severian, prima d'ora mi hai già permesso un volta di tenerlo in mano. Potrei vederlo di nuovo?

Estrassi l'Artiglio dalla sua morbida custodia e lo tenni sollevato. Il suo fuoco azzurro sembrava assopito, ma potevo vedere l'arpione dall'aria crudele al centro della gemma che gli aveva procurato il nome. Dorcas stese la mano, ma io, rammentandomi del bicchiere, scossi il capo.

— Pensi che gli arrecherei danno, vero? Non lo farei: sarebbe sacrilegio.

— Se tu credi in quello che hai detto, ed io penso che tu ci creda, allora devi odiare l'Artiglio per averti riportata in vita...

— Dalla morte. — Dorcas stava nuovamente fissando il soffitto, ma ora sorrideva come se condividesse con esso un qualche profondo e comico segreto. — Avanti, dillo. Non ti farà male.

— Dal sonno — replicai. — Se una persona può essere richiamata da essa, allora non si tratta di morte... non della morte come noi l'abbiamo sempre considerata, la morte che vediamo nelle nostre menti quando ne pronunciamo il nome. Anche se ti devo confessare che mi riesce quasi impossibile credere che il Conciliatore, morto ormai da così tante migliaia di anni, possa agire attraverso questa pietra per risuscitare altre persone.

Dorcas non replicò, e non ero neppure certo che mi stesse ascoltando.

— Hai nominato Hildegrin — dissi, — quando ci ha traghettati con la

sua barca dall'altra parte del lago perché potessimo cogliere il fiore avern. Ti rammenti quello che ha detto della morte? Che era una buona amica per gli uccelli? Forse allora avremmo dovuto comprendere che una simile morte non poteva essere la *morte* come noi l'immaginiamo.

— Se dico che credo a tutto questo, mi lascerai tenere l'Artiglio?

Scossi nuovamente il capo.

Dorcas non mi stava guardando, ma dovette scorgere il movimento della mia ombra, o forse il suo immaginario Severian sul soffitto scosse a sua volta il capo.

— Ed hai ragione... intendevo distruggerlo, se solo avessi potuto. Vuoi che ti dica cosa credo veramente? Io credo che ero morta... non addormentata, ma morta; che tutta la mia vita abbia avuto luogo molto, molto tempo fa, quando vivevo con mio marito sopra un piccolo negozio e mi prendevo cura del nostro bambino; che questo vostro Conciliatore che è venuto così tanto tempo fa, non fosse altro che un avventuriero appartenente ad una delle antiche razze che erano sopravvissute alla morte universale. — Le sue mani serravano la coperta. — Io ti chiedo, Severian, quando tornerà, non è lui che dovrà essere chiamato con l'appellativo di Nuovo Sole? E questo non ti fa pensare all'Artiglio? Io credo che, quando è giunto qui, lui abbia portato con sé un oggetto che aveva sul tempo lo stesso potere che si dice gli specchi di Padre Inire abbiano sulla distanza, e che tale oggetto sia la tua gemma.

Dorcas si arrestò per voltarsi a guardarmi con aria di sfida, e poiché non dissi nulla, proseguì:

— Severian, quando tu hai riportato in vita l'ulano, è stato perché l'Artiglio ha modificato per lui il tempo tornando ad un momento in cui egli era ancora in vita. Quando hai parzialmente guarito le ferite del tuo amico è stato perché la pietra ha fatto procedere il tempo fino ad un momento in cui esse erano quasi sanate. E quando sei caduto nella palude, nel Giardino del Sonno Eterno, mi devi aver toccata, o quasi toccata, e, per me, il tempo è tornato ad essere quello in cui ero ancora viva, e quindi sono tornata in vita. Ma ero morta, e morta da lungo tempo, un cadavere rattrappito preservato da quelle acque marroni. Ed in me c'è qualcosa che è ancora morto.

— In ognuno di noi c'è qualcosa che è sempre stato morto — risposi. — Se non altro perché sappiamo che alla fine dovremo morire. Tutti noi, salvo i bambini più piccoli.

— Io devo tornare indietro, Severian, ora lo so, ed è questo quello che

stavo cercando di dirti. Devo tornare indietro e scoprire chi ero e dove ho vissuto e cosa mi è accaduto. So che tu non puoi venire con me... — Io annuii. — ... e non intendo chiederti di farlo. Non voglio neppure che tu lo faccia. Io ti amo, ma tu sei un'altra forma di morte, una morte che mi è rimasta accanto e mi è stata amica come lo era stata la vecchia morte nel lago, ma sei pur sempre la morte. Io non voglio portare con me la morte mentre vado a cercare la mia vita.

— Ti capisco — dissi.

— Può darsi che mio figlio sia ancora vivo... magari vecchio, ma ancora vivo. Devo sapere.

— Ti capisco — ripetei, ma non potei fare a meno di aggiungere: — C'è stato un tempo in cui mi dicevi che non ero la morte, e che non dovevo permettere agli altri di persuadermi a pensare a me stesso in questi termini. È stato dietro il frutteto, nei giardini della Casa Assoluta. Ti ricordi?

— Tu sei stato la morte per me — replicò, — o, se preferisci, sono caduta nella trappola da cui ti avevo messo in guardia. Forse, tu non sei la morte, ma rimarrai quello che sei, un torturatore ed un carnefice, ed il sangue scorrerà nelle tue mani. Poiché ricordi tanto bene quel momento nella Casa Assoluta, forse tu... non posso dirlo. Il Conciliatore, o l'Artiglio, o forse l'Increato mi hanno fatto questo. Non tu.

— Cosa c'è? — chiesi.

— Il Dr. Talos aveva dato ad entrambi un po' di denaro, nella radura, proveniente da quanto gli era stato pagato da un ufficiale di corte per la nostra commedia. Mentre eravamo in viaggio, ho affidato tutto a te. Ora, potrei riaverlo? Ne ho bisogno. Se non tutto, almeno una parte.

Svuotai sul tavolo il denaro che avevo nella mia giberna, e che ammontava ad una somma equivalente a quella che avevo ricevuto da lei, o anche maggiore.

— Grazie. Non ne avrai bisogno?

— Non tanto quanto te. E poi, è tuo.

— Partirò domani, se sarò forte abbastanza, e se no dopodomani, che mi senta in forze o meno. Non credo tu sappia con quale frequenza partano le navi dirette a valle.

— Quando vuoi. Basta spingerle in acqua, ed il fiume fa il resto.

— Questo non è da te, Severian, o almeno non lo è molto. È più il tipo di frase che avrebbe detto il tuo amico Jonas, stando a quel che mi hai raccontato. Il che mi ricorda che tu non sei il primo visitatore che è venuto a trovarmi oggi. È venuto anche il nostro amico... o almeno tuo... Hethor.

Questo non ti diverte, vero? Scusa, volevo solo cambiare argomento.

— Lui ci gode. Ci gode a guardarmi lavorare.

— Migliaia di persone ci godono quando lavori in pubblico, e tu stesso godi nel farlo.

— Vengono per sentirsi inorriditi, in modo da potersi poi congratulare con se stessi per essere ancora vivi. Ed anche perché amano l'eccitazione e l'incertezza di non sapere se il condannato crollerà all'ultimo momento o se si verificherà qualche macabro incidente. Quanto a me, godo nell'esercitare la mia arte, l'unica vera capacità che io abbia... godo nel riuscire a far sì che tutto vada alla perfezione. Hethor vuole qualcos'altro.

— La sofferenza?

— Sì, la sofferenza, ma anche qualcos'altro.

— Lui ti adora, sai. Ha parlato con me per qualche tempo, oggi, e credo che sarebbe pronto a camminare nel fuoco se tu glielo ordinassi. — A quelle parole dovetti sussultare, perché Dorcas aggiunse: — Tutto questo parlare di Hethor ti infastidisce, vero? Una persona malata è più che sufficiente. Parliamo di altro.

— Non è malato come te, ma non riesco a pensare ad Hethor senza rivederlo come l'ho visto una volta dall'alto del patibolo, con la bocca aperta e gli occhi...

— Sì, quegli occhi... li ho visti stanotte. — Dorcas si agitò, a disagio. — Occhi morti, anche se credo che non dovrei essere io a dire una cosa simile. Gli occhi di un cadavere. Hai la sensazione che, se li toccassi, scopriresti che sono aridi come pietre e che non si muovono mai.

— Questo non è tutto. Quando ero sul patibolo, a Saltus, ed ho guardato giù e l'ho visto, i suoi occhi danzavano. Tu hai detto però che i suoi occhi ti ricordano quelli di un cadavere. Ti sei mai guardata in uno specchio? I tuoi occhi non sono quelli di una morta.

— Forse no. — Dorcas fece una pausa. — Una volta solevi dire che erano molto belli.

— E non sei felice di essere viva? Anche se tuo marito è morto, e tuo figlio è morto e la tua casa è in rovina... anche se tutte queste cose fossero vere... non sei piena di gioia perché sei nuovamente qui? Non sei uno spettro, e neppure una resuscitata come quelli che abbiamo visto nella città di pietra. Guarda in uno specchio, come ti ho detto, oppure, se non vuoi, guarda nel mio volto o in quello di qualsiasi uomo e vedrai ciò che sei.

Dorcas si sollevò a sedere ancor più lentamente e faticosamente di quanto avesse fatto la prima volta quando si era sollevata per bere il vino, ma

questa volta sporse le gambe oltre il bordo del letto, e vidi che era nuda sotto la sottile coperta. Prima della sua malattia, la pelle di Jolenta era perfetta, liscia e morbida, mentre quella di Dorcas era punteggiata di lentiggini dorate ed ella era tanto magra che riuscivo sempre ad intravedere le sue ossa. Eppure, Dorcas era molto più desiderabile nelle sue imperfezioni di quanto lo fosse stata Jolenta con la sua carne florida. Pur essendo consapevole di quanto sarebbe stato colpevole da parte mia impormi a lei o anche persuaderla a cedermi, ora che era malata e che stavo per lasciarla, avvertii ugualmente il desiderio che sorgeva in me. Per quanto grande... o piccolo... sia il mio amore per una donna, scopro sempre di desiderarla maggiormente, quando non la posso più avere

Ma ciò che provavo per Dorcas era qualcosa di più forte ed anche di più complesso. Lei era stata, anche se solo per un tempo tanto breve, l'unica intima amica che avessi avuto, ed il nostro rapporto amoroso, sia il frenetico desiderio che ci aveva animati nel piccolo magazzino in cui ci era stato concesso di trascorrere la notte a Nessus, sia il pigro e prolungato giocare nella nostra camera nel Vincula, aveva sempre costituito una manifestazione caratteristica della nostra amicizia, oltre che del nostro amore.

— Stai piangendo — osservai. — Vuoi che me ne vada?

Dorcas scosse il capo, e poi, come se non potesse controllare oltre quelle parole che volevano uscire a tutti i costi, sussurrò:

— Oh, non vuoi venire anche tu, Severian? Non parlavo sul serio. Non vorresti venire? Venire con me?

— Non posso.

Dorcas si afflosciò sullo stretto letto, e mi parve più piccola e più bambina.

— Lo so. Tu hai il tuo dovere verso la corporazione: non puoi tradirla di nuovo e guardarti ancora in faccia, ed io non te lo chiederò. È solo che non avevo mai smesso del tutto di sperare che lo avresti fatto.

— Devo fuggire dalla città — replicai, scuotendo ancora il capo.

— Severian!

— E devo andare a nord. Tu andrai a sud, e, se io venissi con te, ci manderebbero dietro imbarcazioni piene di soldati.

— Severian, cosa è successo? — Il suo volto era molto calmo, ma gli occhi erano dilatati.

— Ho liberato una donna. Avrei dovuto strangolarla e gettare il suo corpo nell'Acis, ed avrei potuto... in realtà non provavo nulla per lei, e mi sarebbe stato facile farlo. Ma, quando sono rimasto solo con lei, ho pensato a

Thecla. Eravamo in un piccolo bersò riparato da arbusti e situato proprio sull'orlo dell'acqua, e le avevo già messo le mani intorno al collo quando ho pensato a Thecla ed a come avevo desiderato di liberarla. Non ero mai riuscito a trovare il modo per farlo, te l'ho detto?

Dorcas scosse il capo quasi impercettibilmente.

— C'erano confratelli ovunque, e per la via più breve avremmo dovuto superarne almeno cinque, che conoscevano sia me che lei. — (Thecla stava ora gridando in un qualche angolo della mia mente). — In realtà, tutto quello che avrei dovuto fare sarebbe stato di dire loro che Maestro Gurloes mi aveva ordinato di portargli la prigioniera. Ma in quel caso sarei dovuto fuggire con lei, ed io stavo ancora cercando di escogitare un modo che mi avrebbe permesso di rimanere all'interno della corporazione.

Non l'amavo abbastanza.

— Adesso è passato — mi consolò Dorcas. — E, Severian, la morte non è quella cosa terribile che tu credi essa sia. — Adesso i nostri ruoli si erano invertiti, come se fossimo stati due bambini sperduti che cercassero di confortarsi a vicenda.

Scrollai le spalle. Lo spettro che avevo mangiato al banchetto di Vodalus era quasi calmo: potevo sentire le sue lunghe dita fredde sul mio cervello, e, sebbene non potessi voltarmi all'interno del mio cranio per vederla, sapevo che i suoi profondi occhi violetti erano dietro i miei. Fui costretto a fare uno sforzo per non parlare con la sua voce.

— Comunque, ero con quella donna, nel bersò, ed eravamo soli. Il suo nome era Cyriaca. Ero certo, o almeno sospettavo, che lei fosse al corrente di dove si trovavano le Pellegrine... perché una volta era stata una di loro. Ci sono mezzi di tortura silenziosi che non richiedono l'uso di alcun apparecchio, e che, pur non essendo spettacolari, risultano senz'altro efficaci. Basta manipolare direttamente i nervi del cliente. Stavo per usare quello che noi chiamiamo il Bastone di Humbaba, ma, prima che la toccassi, lei mi ha rivelato quello che volevo sapere. Le Pellegrine si stanno prendendo cura dei feriti vicino al Passo di Orinthya. Quella donna dice di aver ricevuto appena una settimana fa una lettera da una sua conoscente dell'Ordine...

XII
SEGUENDO IL FLUSSO

Il bersò aveva un tetto solido, ma i lati erano formati da semplici tralicci,

sostenuti più dalle felci piantate a ridosso della loro superficie che dai sottili cannicci. I raggi della luna trapelavano fra di essi e penetravano in misura maggiore dalla porta, riflessi com'erano dalla sottostante acqua corrente. Potevo vedere il terrore sul volto di Cyriaca, e la consapevolezza che la sua unica, tenue speranza stava nell'eventualità che io provassi ancora un po' di amore per lei; ma io sapevo che in effetti ella era priva di speranze, perché non provavo più nulla nei suoi confronti.

— All'accampamento dell'Autarca — ripeté Cyriaca. — Questo è quanto mi ha scritto Einhildis. Sono ad Orinthya, vicino alle sorgenti del Gyoll. Ma se andrai laggiù per restituire il libro, dovrai stare attento... Einhildis mi ha scritto anche che i cacogeni sono atterrati da qualche parte nel nord.

La fissai a lungo, cercando di scoprire se stesse mentendo.

— Questo è quanto mi ha scritto Einhildis. Suppongo abbiano voluto evitare gli specchi della Casa Assoluta, in modo da poter sfuggire agli occhi dell'Autarca. Lui dovrebbe essere il loro servitore, ma talvolta agisce come se toccasse a loro servire lui.

— Mi stai prendendo in giro? — La scrollai. — L'Autarca servire loro?

— Per favore! Oh, per favore...

La lasciai andare.

— Tutti... Erebus! Perdonami! — Singhiozzava, e, anche se era nell'ombra, mi accorsi che si stava pulendo gli occhi ed il naso con un bordo dell'abito scarlatto. — Lo sanno tutti, eccetto i villani, i brav'uomini e le brave donne. Tutti gli armigeri, la maggior parte degli ottimati, e, ovviamente, gli esultanti, lo hanno sempre saputo. Io non ho mai visto l'Autarca, ma mi è stato detto che lui, il Viceré del Nuovo Sole, è poco più alto di me. Tu credi che i nostri orgogliosi esultanti permetterebbero ad una persona del genere di governarli se questi non avesse mille cannoni alle sue spalle?

— Io l'ho visto — commentai, — e mi ero posto questa domanda. — Cercai fra i ricordi di Thecla qualcosa che mi confermasse le parole di Cyriaca, ma vi trovai solo voci.

— Mi parleresti di lui? Per favore, Severian, prima di...

— No, non ora. Ma, perché i cacogeni dovrebbero rappresentare un pericolo per me?

— Perché l'Autarca invierà certamente alcuni esploratori a localizzarli, e credo che lo farà anche l'arconte di qui. Chiunque venga trovato vicino a loro sarà ritenuto una spia, o, il che è anche peggio, qualcuno che li sta cercando nella speranza di partecipare a qualche complotto contro il Trono della Fenice.

— Capisco.

— Severian, non mi uccidere, te ne prego. Non sono una brava donna... non lo sono mai stata, da quando ho lasciato le Pellegrine, e non posso affrontare la morte adesso.

— Che cos'hai fatto, tra parentesi? Perché Abdiesus vuole che tu venga uccisa? — chiesi. — Che cosa hai fatto? — È una cosa estremamente semplice strangolare una persona i cui muscoli del collo non siano molto forti, e stavo già flettendo le mani per prepararmi alla bisogna; eppure, nello stesso tempo, mi sorpresi a desiderare che mi fosse stato permesso di usare *Terminus Est.*

— Ho solo amato troppi uomini, uomini che non erano mio marito.

Come mossa dal ricordo di quegli abbracci, Cyriaca si alzò e venne verso di me; ancora una volta, la luce della luna cadde sul suo volto, mostrando gli occhi lucidi per le lacrime trattenute a stento.

— Era crudele con me, tanto crudele dopo il nostro matrimonio... e così mi sono trovata un amante, e dopo di lui un altro... — (La voce si abbassò al punto che potevo sentire a stento le parole). — Ed alla fine quella di procurarmi nuovi amanti è diventata un'abitudine, un modo per respingere indietro i giorni e dimostrare a me stessa che tutta la vita non mi era ancora fluita dalle mani, dimostrare che ero ancora abbastanza giovane perché ci fossero uomini che mi portavano doni, abbastanza giovane perché ci fossero uomini che desideravano accarezzarmi i capelli. Dopo tutto, questo era quello per cui avevo lasciato le Pellegrine. — Fece una pausa, e parve raccogliere le forze. — Ti ho detto quanti anni ho?

— No — risposi.

— Ed allora non lo farò. Ma potrei quasi essere tua madre, se ti avessi concepito entro un paio di anni dal momento in cui sono divenuta donna. Allora eravamo lontano, a sud, dove il grande ghiaccio, tutto bianco ed azzurro, galleggia sui mari neri. C'era una collinetta su cui solevo sostare a guardare, e sognavo d'indossare abiti caldi e di inoltrarmi sul ghiaccio con una provvista di cibo ed un uccello ammaestrato che non ho mai avuto ma solo desiderato, per navigare sulla mia isola di ghiaccio verso nord fino a trovare un'isola di palme, dove avrei scoperto le rovine di un castello costruito nel mattino del mondo. Forse tu saresti nato allora, quando ero sola sui ghiacci: perché non dovrebbe un figlio immaginario nascere durante un viaggio immaginario? Saresti cresciuto pescando e nuotando in acque più calde del latte.

— Nessuna donna viene uccisa per le sue infedeltà, tranne che da suo

marito — obiettai.

Cyriaca sospirò, ed il suo sogno si dissolse.

— Mio marito è uno dei pochi armigeri possidenti di terre che sostengono l'arconte. Gli altri sperano che disobbedendo all'arconte entro i limiti a cui osano arrivare e fomentando disordini fra gli eclettici, si possa persuadere l'Autarca a rimpiazzarlo. Io ho coperto di ridicolo mio marito... e, di riflesso, anche i suoi amici e l'arconte.

Poiché Thecla era dentro di me, vidi la villa di campagna... metà residenza e metà fortino, piena di stanze che erano scarsamente mutate in duecento anni. Sentii il chiacchiericcio delle dame ed il galoppo dei cacciatori ed il suono dei corni sotto le finestre ed il cupo abbaiare dei mastini. Era il mondo in cui Thecla aveva sperato di potersi ritirare, ed io provai pietà per quella donna che era stata costretta a ritirarvisi senza aver mai potuto conoscere più vasti orizzonti.

Proprio come nella commedia del Dr. Talos, la stanza dell'Inquisitore si trovava, con il suo alto scranno giudiziale, ad uno dei più bassi livelli della Casa Assoluta, così ognuno di noi ha, negli angoli più riposti e polverosi della mente, un banco, sedendoci al quale ci sforziamo di ripagare i debiti del passato con la svalutata moneta del presente. A quel banco, io offrii la vita di Cyrìaca come pagamento per quella di Thecla.

Quando la condussi fuori dal bersò, so che Cyriaca suppose che intendessi ucciderla sul bordo dell'acqua, ma io le indicai invece il fiume.

— Questo fiume scorre veloce verso sud fino ad incontrare il Gyoll, che, più lentamente, si spinge fino a Nessus ed infine al mare del sud. Nessun fuggitivo che non voglia essere ritrovato può essere rintracciato nel labirinto che è Nessus, perché là vi sono strade, cortili ed abitazioni innumerevoli e vi si possono vedere persone provenienti da ogni terra. Se tu potessi andarvi ora, vestita come sei, senza denaro né amici, lo faresti?

Lei annuì, portandosi una pallida mano alla gola.

— Per ora non ci sono sbarramenti per le barche al Capulus, perché Abdiesus sa di non dover temere alcun attacco via acqua fino alla metà dell'estate, ma dovrai superare le rapide delle arcate, e potresti affogare. E, anche se arriverai a Nessus, dovrai lavorare per vivere... magari lavando o cucinando per gli altri.

— So acconciare i capelli e cucire. Severian, ho sentito dire che talvolta, come ultima e più terribile tortura, dite ai vostri prigionieri che verranno liberati. Se è quello che stai facendo con me ora, ti supplico di fermarti, perché ti sei spinto troppo oltre.

— Cose del genere vengono fatte da un caloyero o da un funzionario religioso, perché nessun cliente crederebbe a noi. Ma io voglio essere certo che non farai alcuna sciocchezza come tornare a casa tua o cercare il perdono dell'arconte.

— Io sono una sciocca — rispose Cyriaca, — ma neppure una sciocca come me farebbe una cosa del genere, te lo giuro.

Seguimmo il limitare dell'acqua fino a raggiungere il cancello dove sostavano le sentinelle che avevano fatto entrare gli ospiti dell'arconte e vicino al quale erano ancorate le piccole e colorate barche di piacere. Dissi ad una delle guardie che volevamo fare un giro sul fiume e chiesi se avremmo avuto qualche difficoltà ad ingaggiare poi qualche rematore che ci riportasse a monte. Il soldato mi rispose che potevamo lasciare la barca al Capulus e tornare indietro con un fiacre. Quando la guardia si volse per riprendere la conversazione con il suo compagno, feci finta di esaminare da vicino le barche e sciolsi gli ormeggi di quella più distante dalla luce delle torce del posto di guardia.

— E così — commentò Dorcas, — ora stai andando a nord come un fuggitivo, ed io ho preso il tuo denaro.

— Non ne avrò molto bisogno, e ne guadagnerò dell'altro.

— Prendine almeno la metà. — Insistette, e, quando scossi il capo, aggiunse: — Allora prendi due crisi. Posso prostituirmi, se le cose si mettessero al peggio, o rubare.

— Se rubi, ti verrà tagliata la mano, ed è meglio che tagli io la mano agli altri per procurarmi da mangiare, piuttosto che tu perda la mano per una cena.

Feci per andarmene, ma Dorcas balzò dal letto e mi trattenne per il mantello.

— Sta' attento, Severian. C'è qualcosa... Hethor l'ha chiamata una salamandra... che circola in città. Qualsiasi cosa sia, brucia le sue vittime.

Le dissi che avevo molta più paura dei soldati dell'arconte che della salamandra, e me ne andai prima che potesse aggiungere altro. Eppure, mentre salivo su per una stretta strada lungo la riva occidentale, che, così mi avevano assicurato i miei battellieri, mi avrebbe portato in cima alla collina, mi chiesi se non avrei dovuto temere maggiormente il freddo delle montagne e le bestie selvagge che le abitavano, piuttosto che i soldati o la salamandra. Mi domandai anche come fosse riuscito Hethor a seguirmi così a nord, e perché lo avesse fatto. Ma, più che a una qualsiasi di queste co-

se, pensai a Dorcas, ed a ciò che lei era stata per me ed a ciò che io ero stato per lei. Sarebbe passato molto tempo prima che riuscissi anche solo a vederla di sfuggita, e credo che allora ne fui in qualche modo consapevole. Così come, quando avevo lasciato la Cittadella, mi ero tirato il cappuccio sulla testa perché i passanti non notassero il mio sorriso, ora lo tirai di nuovo, ma per nascondere le lacrime che mi colavano lungo le guance.

Prima di quella notte, avevo visto due volte la riserva d'acqua che riforniva il Vincula, ma mai con l'oscurità. Allora mi era sembrata piccola, una polla non più grande delle fondamenta di una casa e non più profonda di una tomba, mentre ora, alla luce della luna quasi svanita, mi parve quasi un lago, ed altrettanto profonda quanto la cisterna sotto la Torre della Campana.

La cisterna si trovava a meno di cento passi dal muro che difendeva i limiti occidentali di Thrax. C'erano torri su quel muro... una piuttosto vicina alla cisterna... e senza dubbio le guardie avevano ricevuto l'ordine di catturarmi se avessi tentato di fuggire dalla città. Ad intervalli, mentre camminavo lungo la collina, avevo intravisto le sentinelle che pattugliavano il muro; le loro lance non erano accese, ma gli elmi crestati erano nettamente visibili sotto le stelle, e talvolta ne riflettevano debolmente la luce.

Mi accoccolai, tenendomi voltato verso la città e facendo affidamento sul mio manto di fuliggine perché ingannasse le sentinelle. I Portali delle arcate del Capulus, fatti di solide sbarre di ferro, erano stati calati... potevo vedere l'Acis ribollire contro di essi... e questo rimuoveva ogni dubbio: Cyriaca era stata fermata... o, più probabilmente, il suo passaggio era stato notato e riferito. Poteva darsi o meno che Abdiesus facesse consistenti tentativi per ritrovarla, anche se mi sembrava più probabile che le avrebbe permesso di svanire in modo da evitare di attrarre l'attenzione su di lei. Ma, se solo avesse potuto, certo avrebbe fatto catturare me, e mi avrebbe fatto giustiziare da quel traditore delle sue leggi che ero.

Spostai lo sguardo dall'acqua ancora all'acqua, dal corso dell'Acis all'immota cisterna. Conoscevo la parola necessaria ad azionare il portello di scolo, e l'usai: l'antico meccanismo si mosse come manovrato da schiavi fantasmi, e poi anche le acque precedentemente immote presero a scorrere, più rapide dell'Acis che infuriava contro il Capulus. Molto più sotto, i prigionieri avrebbero udito il rombo dell'acqua, e quelli più vicini all'ingresso del condotto avrebbero visto la schiuma bianca del flusso. Fra poco, quelli di loro che erano in piedi si sarebbero trovati con l'acqua alle caviglie, e

quelli che stavano dormendo si sarebbero affrettati ad alzarsi in piedi. Ancora un momento, poi tutti si sarebbero trovati immersi fino alla vita, ma, dato che erano incatenati ai loro posti, e che i più deboli sarebbero stati sostenuti dai più forti... speravo che nessuno sarebbe affogato. I clavigeri di guardia all'ingresso avrebbero lasciato il loro posto e si sarebbero affrettati a venire a vedere chi aveva manipolato la cisterna.

Quando tutta l'acqua se ne fu andata, sentii rotolare giù per il pendio i sassi smossi dai piedi dei clavigeri, ed allora richiusi il portello di scolo e mi calai nel passaggio fangoso e quasi verticale in cui l'acqua aveva appena finito di scorrere. La mia avanzata sarebbe stata molto più facile se non avessi dovuto trasportare *Terminus Est*, perché, per potermi puntellare con la schiena contro un lato di quel condotto curvo e simile ad un camino, fui costretto a sfilarmela dalla spalla, ma nello stesso tempo non potevo permettermi di occupare una mano per reggerla. Alla fine, mi passai la tracolla intorno al collo e lasciai che la lama racchiusa nel fodero mi pendesse sul petto, bilanciandone il peso meglio che potevo. Scivolai due volte, ma, in entrambi i casi, venni salvato da una svolta dello stretto condotto; alla fine, dopo aver atteso tanto tempo che mi sentivo ormai certo che i clavigeri fossero tornati al loro posto, avvistai il rosso bagliore di una torcia ed allora trassi fuori dalla sua sacca l'Artiglio.

Non l'avrei mai più visto fiammeggiare in modo così accecante, e, mentre lo tenevo sollevato nel percorrere la lunga galleria del Vincula, potei solo meravigliarmi che la mia mano non venisse incenerita. Non credo che alcuno dei prigionieri mi *vedesse*. L'Artiglio li affascinava, come una lanterna accesa nella notte affascina il cervo della foresta. Essi rimasero immobili, i volti barbuti ed emaciati sollevati, le bocche spalancate, le ombre alle loro spalle sottili come incise nel metallo e scure come fuliggine.

All'estremità del tunnel, dove l'acqua fuoriusciva scorrendo nel lungo ed inclinato canale di scolo che la portava al disotto del Capulus, erano collocati i prigionieri più deboli e malati, e fu allora che potei notare con la massima chiarezza la forza che l'Artiglio infondeva loro: uomini e donne che non erano più riusciti ad alzarsi in piedi a memoria del più vecchio clavigero apparivano ora alti e forti. Feci loro un cenno di saluto, anche se sono certo che non lo notarono, quindi riposi l'Artiglio del Conciliatore nella sua piccola sacca e ripiombammo tutti in un'oscurità al confronto della quale la notte di Urth sembrerebbe luminosa come il giorno pieno.

Il passaggio dell'acqua aveva ripulito il canale di scolo, e mi fu più facile discenderlo di quanto lo fosse stato discendere la conduttura della cisterna,

perché questo era meno ripido e più stretto, il che mi permise di strisciare rapidamente a testa in avanti. In fondo, c'era una griglia, ma, come avevo già notato nel corso di una delle mie precedenti ispezioni, era quasi completamente divorata dalla ruggine.

XIII
SULLE MONTAGNE

La primavera era terminata e stava iniziando l'estate quando mi allontanai di soppiatto dal Capulus nella luce grigiastra, ma anche d'estate non fa mai caldo sulle montagne, salvo quando il sole picchia su di esse ed è vicino allo zenith. Tuttavia, non osai scendere nelle valli dove si annidavano i villaggi, e, per tutto il giorno, continuai a camminare, con il mio manto di fuliggine avvolto intorno ad una spalla perché sembrasse il più possibile l'abbigliamento di un eclettico. Smontai anche *Terminus Est* e la rimontai senza l'elsa, in modo che, vista da lontano, la spada nel fodero potesse essere scambiata per un bastone.

A mezzogiorno, il terreno su cui stavo avanzando era ormai tutto di pietra, e così diseguale da costringermi ad arrampicarmi più che a camminare; due volte scorsi sotto di me il bagliore di un'armatura, e, guardando giù, vidi drappelli di dimarchi galoppare lungo sentieri tanto pericolosi che la maggior parte delle persone non li avrebbero percorsi neppure a piedi, i loro mantelli scarlatti agitati dal vento. Non trovai piante commestibili e non incontrai altra selvaggina che non fossero uccelli da preda che volavano alti; del resto anche se avessi trovato qualcosa, non avrei avuto alcuna possibilità di abbatterla con la mia spada, e non avevo altre armi.

Tutto questo può sembrare un quadro piuttosto disperato, ma la verità è che io ero eccitato dal vasto panorama montano, lo scenario dell'impero dell'aria. Da bambini, non siamo in grado di apprezzare adeguatamente simili viste perché, non avendo ancora conservato nella nostra immaginazione spettacoli del genere, con le emozioni e le circostanze che li accompagnano, li percepiamo senza profondità psichica. Io osservavo adesso quelle vette coronate di nubi avendo nella mente il ricordo di Nessus come appariva dalla punta conica della nostra Torre di Matachin, e quello di Thrax come l'avevo vista dai bastioni del Castello di Acies, e, per quanto misera fosse la mia situazione, fui sul punto di svenire dal piacere.

Trascorsi quella notte raggomitolato al riparo di una nuda roccia. Non mangiavo da quando mi ero cambiato d'abito al Vincula, ed ora mi sem-

brava che fossero passate settimane, se non addirittura anni. In effetti, erano trascorsi solo pochi mesi da quando avevo portato quel consunto coltello da cucina alla povera Thecla ed avevo visto il suo sangue filtrare, come un verme carminio, sotto la porta della cella.

Se non altro, avevo scelto bene la pietra che mi riparava: essa bloccava il vento, cosicché, fintanto che rimanevo dietro di essa, avevo l'impressione di riposare nella quieta e gelida aria di una caverna, mentre solo un paio di passi a destra o a sinistra erano sufficienti ad espormi alla piena violenza del vento ed a gelarmi fino alle ossa, in un istante.

Dormii per circa un turno di guardia, credo, senza sognare nulla che rammentassi al risveglio, poi mi destai con l'impressione... che non era un sogno, ma quella sorta di consapevolezza priva di fondamento o di pseudoconsapevolezza che avvertiamo talvolta quando siamo stanchi o spaventati... che Hethor si stesse chinando su di me. Mi sembrava di sentire il suo respiro, fetido e gelido, sulla mia faccia e di vedere i suoi occhi, non più opachi, lampeggiare fissi nei miei. Quando fui perfettamente sveglio, vidi che le punte di luce che avevo scambiato per le sue pupille erano in realtà due stelle, grandi e molto brillanti nell'aria rarefatta e sottile.

Tentai di dormire ancora, chiudendo gli occhi e costringendomi a rammentare i luoghi più caldi e comodi che avevo conosciuto: la camera da artigiano che mi era stata data nella nostra torre e che mi era parsa così lussuosa, dopo il dormitorio degli apprendisti, perché singola e munita di morbide coperte; il letto che avevo una volta condiviso con Baldanders, la cui ampia schiena aveva proiettato un calore intenso come quello di una stufa; l'appartamento di Thecla nella Casa Assoluta; l'accogliente cameretta di Saltus in cui avevo alloggiato insieme a Jonas.

Nulla mi fu di aiuto: non riuscivo a dormire, ma non osavo continuare a camminare per timore di cadere in qualche precipizio a causa del buio. Trascorsi quindi il resto della notte a fissare le stelle; era la prima volta che avevo modo di osservare la maestà delle costellazioni che il Maestro Malrubius ci aveva spiegato quando io ero ancora il più piccolo degli apprendisti. Com'è strano il fatto che il cielo, che di giorno è un terreno immobile su cui si possono veder muovere le nubi, divenga di notte lo sfondo per il movimento di Urth, cosicché noi percepiamo il rotolare del pianeta sotto di noi, così come il marinaio percepisce sotto i suoi piedi il moto della marea. Quella notte, avvertii con tanta forza questo movimento che il continuo roteare del pianeta mi fece quasi venire le vertigini.

Era forte in me anche la sensazione che il cielo fosse un pozzo senza

fondo in cui l'universo sarebbe precipitato per sempre. Avevo sentito dire che, se si fissano le stelle troppo a lungo, si prova la terribile sensazione di essere trascinati via da esse. Il mio timore... ed avevo paura... non era però quello generato dai soli remoti, ma piuttosto dal vuoto sbadigliante; in certi momenti il mio terrore arrivò ad un punto tale da spingermi ad afferrare la roccia con le dita gelate, perché mi sembrava di essere sul punto di precipitare dalla superficie di Urth. Indubbiamente, siamo tutti soggetti a questo tipo di timore, dal momento che si dice che non esista clima tanto mite da permettere alla gente di dormire all'aperto.

Ho già narrato come mi fossi svegliato con la sensazione che il volto di Hethor mi stesse fissando (credo perché avevo pensato molto ad Hethor da quando avevo parlato con Dorcas), e di come avessi scoperto, nell'aprire gli occhi, che di quel volto non rimaneva alcun particolare salvo le due stelle brillanti che avevo scambiate per occhi. Inizialmente, cercai di riconoscere le costellazioni, di cui avevo spesso letto i nomi, anche se avevo solo un'idea molto vaga della parte di cielo in cui era possibile individuarle. Dapprima, tutte quelle stelle mi parvero un tremendo ammasso di luci privo di lineamenti, per quanto splendido, come le scintille che scaturiscono da un fuoco, ma, naturalmente, cominciai ben presto a notare che alcune erano più luminose di altre e che i loro colori non erano per nulla uniformi. Poi, in modo inaspettato, dopo che le stavo fissando ormai da molto tempo, la forma di un perytone parve balzare fuori dalla massa altrettanto distintamente come se l'intero corpo dell'uccello fosse stato cosparso di una polvere di diamanti. L'istante successivo era scomparso, ma riapparve ben presto, e, con esso, altre forme, alcune corrispondenti alle costellazioni di cui avevo sentito parlare, altre che erano, temo, un prodotto esclusivo della mia immaginazione. Particolarmente chiara mi apparve un'amphisbaena, cioè un serpente con una testa a ciascuna estremità del corpo.

Quando tutti quegli animali celesti mi apparvero, rimasi incantato dalla loro bellezza, ma non appena mi fu chiaro (il che accadde ben presto) che non li potevo cancellare con un semplice atto di volontà, cominciai a sentirmi atterrito da essi come lo ero stato dal notturno abisso in cui quelle creature si muovevano. Eppure, questo non era un terrore semplicemente fisico ed istintivo come l'altro, ma piuttosto una sorta di filosofico orrore di fronte al pensiero di quel cosmo in cui erano state tracciate rozze immagini di bestie e di mostri, dipinte con soli fiammeggianti.

Dopo che mi fui coperto la testa con il mantello, cosa che fui costretto a fare per non impazzire, mi trovai a riflettere sui mondi che ruotavano in-

torno a quei soli. Tutti noi sappiamo che essi esistono, che molti di loro sono semplici ed interminabili pianure rocciose, altri sfere di ghiaccio o di colline di cenere solcate da fiumi di lava, come si dice che sia Abaddon; ma molti altri mondi, più o meno belli, sono abitati da creature discese dal ceppo umano o almeno non troppo diverse da noi. Inizialmente pensai a cieli verdi e ad erba azzurra ed a tutte quelle fantasie infantili che sono solite assalire la mente che cerca di concepire l'immagine di mondi diversi da Urth, ma alla fine mi stancai di quelle idee puerili e cominciai invece a riflettere sull'esistenza di società e forme di pensiero completamente dissimili dalle nostre, su mondi in cui tutti gli abitanti, sapendo di discendere da un'unica coppia di coloni, si trattavano come fratelli e sorelle, su mondi dove non c'era altra moneta corrente che l'onore, per cui ognuno lavorava solo per poter essere autorizzato ad associarsi con qualche uomo o donna che avesse salvato la comunità, su mondi, infine, in cui non esisteva più la lunga guerra combattuta fra gli uomini e le bestie. Insieme a questi pensieri, me ne vennero centinaia di altri nuovi... come la giustizia potesse essere eliminata là dove tutti si amavano, per esempio; come un mendicante che non possedeva più altro che la sua umanità potesse mendicare un po' di onore, o come potesse riuscire a vestirsi ed a nutrirsi un popolo che non intendeva uccidere alcun animale senziente.

Quando mi ero reso per la prima volta conto, da ragazzo, del fatto che il verde cerchio della luna era in realtà una sorta di isola sospesa nel cielo, il cui colore derivava dalle foreste, ormai presenti da tempo immemorabile, piantate nei primi tempi dell'esistenza della razza dell'Uomo, era maturata in me la decisione di andare lassù, decisione cui si era aggiunta quella di visitare tutti gli altri mondi dell'universo, allorché ero arrivato a sapere della loro esistenza. Avevo abbandonato quel desiderio come fase (pensavo) del divenire adulto, quando avevo appreso che soltanto persone che occupavano posizioni sociali per me apparentemente irraggiungibili riuscivano ad abbandonare la superficie di Urth.

Ora che quell'antico desiderio si era riacceso, sebbene il passare degli anni lo avesse fatto divenire ancora più assurdo (perché certo il piccolo apprendista che ero stato un tempo aveva avuto più possibilità di viaggiare fra le stelle di quante ne avesse il fuorilegge fuoricasta che ero divenuto), si era fatto molto più forte e deciso, perché nel frattempo avevo imparato quanto fosse stupido limitare al possibile i propri desideri. Sarei andato, ero deciso a farlo. Per il resto della mia vita sarei stato incessantemente pronto a cogliere ogni opportunità in quel senso, per quanto minima. Già

una volta mi ero trovato da solo in presenza degli specchi di Padre Inire, e Jonas, molto più saggio di me, si era gettato senza esitazione nella marea di fotoni. Chi poteva dire che non sarei più riuscito a trovarmi da solo davanti a quegli specchi?

Con quel pensiero in mente, mi tolsi il mantello dalla testa, deciso a guardare di nuovo le stelle, e scoprii che la luce del sole era trapelata fra le cime delle montagne, attenuando il brillio delle stelle fino a farle sembrare insignificanti. I volti titanici che incombevano su di me erano ora soltanto quelli dei governanti di Urth da lungo tempo deceduti, intagliati nei monti e resi sparuti dal tempo, le guance incavate dalle valanghe.

Mi alzai in piedi e mi stiracchiai. Era evidente che non potevo trascorrere quel giorno senza mangiare, come avevo trascorso la notte precedente, ed era ancor più evidente che non avrei potuto passare all'addiaccio la prossima notte, riparato solo dal mio mantello. Pertanto, pur non osando ancora discendere nelle valli popolate, predisposi il mio cammino in modo che mi portasse verso le alte foreste che potevo vedere sui pendii sottostanti il punto in cui mi trovavo.

Impiegai la maggior parte della mattinata a raggiungere le foreste, e, quando finalmente arrivai alle betulle nane che ne costituivano l'avanguardia, notai che la foresta, pur essendo situata molto più in pendenza di quanto mi fosse parso, conteneva, verso il centro, dove il suolo era più pianeggiante e quindi il terriccio più ricco, alberi di considerevole altezza, così ravvicinati che gli spazi fra i vari tronchi erano di poco più larghi dei tronchi stessi. Quelle piante non avevano, naturalmente, le foglie lucide caratteristiche degli alberi delle foreste tropicali che ci eravamo lasciati alle spalle sulla riva meridionale del Cephissus. Queste erano per lo più conifere dall'irta corteccia, alberi alti e dritti che si allontanavano dalla montagna e mostravano chiaramente sulle loro superfici le ferite lasciate dalle battaglie sostenute contro il vento ed i lampi.

Ero mosso dalla speranza di riuscire ad imbattermi in qualche taglialegna o cacciatore, dai quali avrei potuto pretendere quell'ospitalità che tutti (almeno così ama credere la gente di città) si sentono obbligati ad offrire in terre selvagge. Per parecchio tempo, tuttavia, quella mia speranza venne delusa; mi soffermai ripetutamente ad ascoltare, nella speranza di udire il suono di un'ascia o un abbaiare di cani; ma c'era soltanto silenzio, ed in effetti, sebbene quegli alberi avrebbero potuto fornire una gran quantità di legname, non notai alcun segno che indicasse che venivano tagliati.

Alla fine, m'imbattei in una piccola sorgente di acqua gelida che serpeg-

giava fra gli alberi, fiancheggiata da tenere felci nane e da erba sottile come capelli. Bevvi a volontà, e, per forse mezzo turno di guardia seguii il suo corso giù per il pendio attraverso una successione di cascate in miniatura e di laghetti montani, rimanendo meravigliato, come indubbiamente era accaduto ad altri nel corso d'innumerevoli chiliadi, nel notare che il rivoletto s'ingrandiva, pur non avendo raccolto le acque di alcun visibile affluente.

Alla fine, il ruscello si era ingrossato al punto di minacciare anche gli alberi più grossi, ed io vidi più avanti il tronco di uno di essi, largo almeno quattro cubiti, che era caduto attraverso il ruscello che ne aveva minato le radici. Mi avvicinai senza nessuna precauzione, perché non c'era alcun rumore che mi potesse mettere in guardia, e, sostenendomi ad uno spuntone, balzai sul tronco con un volteggio.

Per poco non precipitai in un oceano d'aria. I bastioni del Castello di Acies, dall'alto dei quali avevo scorto Dorcas in preda alla disperazione, sembravano la semplice balaustra di un balcone se paragonati all'altezza cui ora mi trovavo, e certo il Muro di Nessus è la sola opera dell'uomo che possa rivaleggiare con quel precipizio. Il ruscello cadeva silenzioso in un golfo d'aria che lo trasformava in spuma, in modo da farlo svanire in un arcobaleno. Gli alberi sottostanti parevano giocattoli costruiti da un padre indulgente per il suo bambino, e, al loro limitare, con un piccolo campo alle spalle, vidi una casa non più grande di un ciottolo, con uno sbuffo di fumo, simile allo spettro del nastro d'acqua che era precipitato e morto, che si levava per poi scomparire anch'esso nel nulla.

All'inizio, la discesa dall'altura mi parve fin troppo semplice, poiché la spinta che mi ero dato mi aveva quasi portato al di là del tronco caduto, che giaceva a sua volta per metà oltre l'orlo del precipizio; quando ebbi recuperato l'equilibrio, tuttavia, la discesa mi parve impossibile. La superficie di roccia era liscia per vasti tratti, per quel che potevo vedere, e, anche se con una corda avrei potuto calarmi giù e raggiungere così la casa prima di notte, io non avevo una corda con me, e poi non sarebbe stato molto saggio affidarsi ad una fune abbastanza lunga da superare quel baratro.

Dedicai comunque qualche tempo all'esplorazione della vetta della collina, ed alla fine scoprii un sentiero che, per quanto molto stretto e ripido, mostrava inconfondibili segni di uso corrente. Non riferirò i dettagli della discesa, che in realtà hanno ben poco a che fare con la mia storia, anche se, come si può immaginare, in quel momento richiesero tutta la mia concentrazione. Imparai ben presto a guardare soltanto il sentiero e la parete del-

l'altura, alla mia destra o a sinistra, a seconda delle svolte della pista, che, per la maggior parte della sua lunghezza, era una ripida discesa larga un cubito ed anche meno. Di tanto in tanto, il sentiero si trasformava in una serie di scalini tagliati nella viva roccia, ed in un punto c'erano solo rientranze per le mani ed i piedi, che discesi come fossero stati una scaletta. Quegli appigli erano molto più comodi, riflettei, se considerati obiettivamente, delle crepe cui mi ero aggrappato di notte all'imboccatura della miniera degli uomini-scimmia, e stavolta mi ero almeno risparmiato il trauma di essere preso di mira da quadrelle di balestre; ma l'altitudine era cento volte maggiore, e faceva girare la testa.

Forse perché ero tanto concentrato nella mia faticosa discesa da essere costretto ad ignorare il precipizio sull'altro lato, divenni ben presto acutamente conscio della vasta e sezionata fetta di crosta del mondo lungo la quale stavo strisciando. Nei tempi antichi... così avevo letto una volta su uno dei testi consegnatimi dal Maestro Palaemon, la terra di Urth era viva, e gli spostamenti del suo cuore vivo facevano eruttare le pianure come fontane e talvolta spalancavano di notte il mare fra isole che fino al precedente tramonto erano state un unico continente. Ora si dice che quel cuore sia morto e si stia raffreddando e riducendo all'interno del suo involucro di pietra come il corpo di una vecchia, in una di quelle case abbandonate che Dorcas mi aveva descritto, che si fosse mummificato nell'aria immota e secca. Così, si dice, sta accadendo ad Urth, e qui una metà della montagna si era staccata dalla sua controparte ed era precipitata ad almeno una lega di distanza.

XIV
LA CASA DELLA VEDOVA

A Saltus, dove Jonas ed io rimanemmo per qualche giorno, e dove ebbi modo di eseguire la seconda e la terza decapitazione pubblica della mia carriera, i minatori derubano il suolo dei metalli, della pietra per costruire e perfino di artefatti prodotti da civiltà dimenticate da chiliadi ancor prima che sorgesse il Muro di Nessus. I minatori fanno questo praticando alcuni pozzi nei fianchi delle colline e scendendo fino a che non trovano un ricco strato di rovine o perfino (se sono particolarmente fortunati) un edificio che abbia conservato intatta una parte della sua struttura e che possa fungere da galleria.

Quello che a Saltus veniva fatto con tanta difficoltà avrebbe potuto esse-

re realizzato quasi senza sforzo in quella collina lungo la quale stavo scendendo. Il passato giaceva accanto alla mia spalla, indifeso e nudo come lo sono tutte le cose morte, come se il tempo stesso fosse stato sventrato dalla caduta della montagna. In certi punti, ossa fossili sporgevano dalla superficie, ossa di possenti animali e di uomini, e la foresta aveva lasciato là anche i suoi morti, monconi e rami che il tempo aveva tramutato in pietra, tanto che, nel discendere, mi chiesi se è possibile che Urth non sia, come noi presumiamo, più vecchia dei suoi figli, gli alberi, ma il contrario, e m'immaginai gli alberi che crescevano nel vuoto davanti al sole, uno aggrappato all'altro per mezzo delle radici intrecciate e dei rami, fino a che alla fine il loro accumularsi si era trasformato nella nostra Urth ed essi erano divenuti un semplice ornamento della sua superficie.

Più in profondità, giacevano le costruzioni e gli apparecchi dell'umanità (e forse anche di altre razze, perché parecchie storie narrate nel libro marrone che portavo con me sembravano sottintendere che una volta fossero esistite qui colonie di quegli esseri che noi chiamiamo cacogeni, anche se essi sono in effetti una miriade di razze, ciascuna distinta dalle altre come la nostra.) Vidi metalli che erano verdi e blu nello stesso modo in cui si dice che il rame è rosso o l'argento bianco, metalli colorati lavorati in un modo tanto strano che non potevo capire con certezza se la loro forma era stata dettata da intenti artistici o se essi avevano fatto parte di strani meccanismi, anche se era possibile che per gli appartenenti a quegli strani popoli non esistesse distinzione fra le due cose.

Ad un certo punto, quando mi trovavo circa a metà della discesa, la linea del crollo venne a coincidere con la parete piastrellata di un qualche grande edificio, cosicché il sentiero che stavo percorrendo dovette attraversarla. Non riuscii mai a capire che cosa fosse il disegno tracciato con le piastrelle, perché mentre scendevo ero troppo vicino ad esso per distinguerlo con chiarezza, e quando finalmente arrivai in basso, l'edificio era ormai troppo in alto per essere visibile, perso nella nebbiolina generata dalla cascatella. Eppure, mentre camminavo, vidi quel disegno come un insetto può vedere la superficie di un ritratto su cui sta strisciando. Le piastrelle avevano molte forme, anche se aderivano così bene le une alle altre, ed inizialmente pensai che rappresentassero uccelli, lucertole, pesci ed altre creature simili, anche se ora sento che non era così, e che esse raffiguravano invece forme geometriche che io non potevo comprendere, diagrammi tanto complessi che in essi sembravano apparire forme viventi, così come le forme dei veri animali appaiono dall'intricata geometria delle molecole.

Comunque, quelle forme avevano ben poca connessione con la pittura o con il disegno. Linee di colore le attraversavano, e, anche se esse dovevano essere state consolidate nella superficie delle piastrelle parecchi eoni prima, sembrava che fossero state tracciate appena pochi secondi prima dal pennello di un qualche titanico artista. Le tonalità più usate erano il berillio ed il bianco, ma, sebbene mi arrestassi parecchie volte e mi sforzassi di capire cosa poteva essere rappresentato (una scritta, un volto, un semplice disegno decorativo di linee ed angoli, una riproduzione di ramoscelli intrecciati), non vi riuscii mai. Forse quel disegno rappresentava ciascuna di quelle cose, o forse nessuna, a seconda della posizione da cui lo si osservava e della predisposizione mentale dell'osservatore.

Una volta superato quell'enigmatico muro, la discesa si fece più facile. Non fui più costretto a calarmi lungo un tratto quasi verticale, e, sebbene ci fossero altre file di scalini, essi non erano più stretti e ripidi come in precedenza. Raggiunsi il fondo prima di quanto mi sarei aspettato, e fissai il sentiero lungo il quale ero disceso, con meraviglia, quasi non l'avessi mai visto prima... ed in realtà, potevo vedere diversi punti in cui esso sembrava interrotto dal crollo di intere sezioni di muro, in modo da apparire invalicabile.

La casa che avevo avvistato tanto chiaramente dall'alto era adesso invisibile, nascosta fra gli alberi, ma il fumo del camino si levava ancora nel cielo. Mi aprii il passo attraverso una foresta meno in pendenza di quella attraversata dal ruscello. Gli alberi scuri sembravano più vecchi, ed erano assenti le grandi felci del meridione; anzi, devo dire che non le ho mai viste a nord della Casa Assoluta, fatta eccezione per quelle coltivate nel giardino di Abdiesus. C'erano però violette selvatiche, dalle foglie lucenti e dai fiori dell'esatto colore degli occhi della povera Thecla, che crescevano fra le radici degli alberi, e muschio che ricordava uno spesso velluto verde, cosicché sembrava che il suolo fosse tappezzato e gli alberi drappeggiati di quel costoso tessuto.

Qualche tempo prima di avvistare la casa o di percepire qualsiasi altro segno di presenza umana, udii l'abbaiare di un cane. A quel suono, il silenzio e la meraviglia creati dagli alberi si dissolsero, rimanendo presenti ma infinitamente più distanti. Percepii anche una qualche misteriosa forma di vita, antica e strana, ma al contempo familiare, che, dopo essere stata sul punto di rivelarsi a me, si era tratta indietro come una qualche persona molto importante, forse un maestro dei musicisti, che io avessi cercato per anni di attirare nella mia casa ma che, al momento di bussare, avesse udito

la voce di un altro ospite a lui sgradito, e si fosse allontanato per non tornare mai più.

Eppure com'era confortevole quel suono! Per quasi due interi e lunghi giorni, mi ero trovato assolutamente solo, dapprima su erti terreni sassosi, poi immerso nella gelida bellezza delle stelle, ed infine circondato dal sommesso respiro degli antichi alberi. Ora quel rumore aspro e familiare mi fece pensare ancora una volta alle comodità umane... non solo pensare, ma anche immaginarle in modo tanto vivido che mi parve di sperimentarle di già. Sapevo che, quando lo avessi visto, il cane sarebbe stato simile a Triskele, ed infatti lo era, con quattro zampe invece di tre, con il cranio un po' più lungo e stretto ed il pelo dal colore più marrone che leonino, ma con la stessa lingua penzolante, coda dondolante ed occhi danzanti. Il cane iniziò una dichiarazione di guerra, ma la sospese non appena gli ebbi parlato, e ben presto mi offrì la testa perché lo grattassi dietro gli orecchi, cosicché raggiunsi la radura in cui sorgeva la casa con la bestiola che mi saltellava intorno.

Le mura erano di pietra, ed appena più alte della mia testa, il tetto di paglia era ripido come mi era parso, e punteggiato di pietre piatte che trattenevano la paglia contro la furia del vento. In breve, quella era la casa di uno di quei paesani pionieri che sono la gloria e la disperazione della nostra Repubblica, che magari un anno producevano un sovrappiù del cibo che serviva a nutrire la popolazione di Nessus, ma che l'anno dopo dovevano essere nutriti essi stessi perché non morissero di fame.

Quando davanti ad una porta non esiste un sentiero pavimentato, si può giudicare la frequenza con cui viene varcata la soglia, in un senso o nell'altro, dalla quantità di erba che cresce sul suolo calpestato. Qui c'era solo un cerchietto di polvere grande quanto un fazzoletto davanti allo scalino di pietra e, quando lo notai, pensai che avrei potuto spaventare la persona che viveva nella capanna (perché supposi che doveva essercene una sola), se fossi entrato senza annunciarmi, per cui, dal momento che il cane aveva smesso già da un pezzo di abbaiare, mi arrestai al margine della radura e gridai un saluto.

Gli alberi ed il cielo lo inghiottirono, lasciando solo il silenzio.

Gridai ancora, ed avanzai verso la porta con il cane alle calcagna, e l'avevo quasi raggiunta quando una donna apparve sulla soglia. Aveva un volto delicato che avrebbe potuto essere bello se non fosse stato per gli occhi tormentati, ma il suo abito lacero differiva da quello di una mendicante solo per il fatto che era pulito. Un momento più tardi, il volto rotondo di

un ragazzino, dagli occhi più grandi di quelli della madre, fece capolino dietro alle gonne di quest'ultima.

— Mi spiace se ti ho spaventata — dissi, — ma mi sono perso in queste montagne.

La donna annuì, esitò, poi si trasse indietro dalla soglia ed io entrai. All'interno dei muri spessi, la casa era ancora più piccola di quanto avessi supposto, ed era impregnata del pungente odore di un qualche vegetale che stava bollendo in una pentola appesa sul fuoco. Le finestre erano poche e piccole, e, a causa dello spessore delle pareti, sembravano più riquadri di ombra che aperture luminose. Un vecchio sedeva su una pelle di pantera, con la schiena rivolta al fuoco, ed i suoi occhi erano talmente sfocati e privi d'intelligenza che in un primo momento lo credetti cieco. In un angolo della stanza c'era un tavolo che aveva intorno cinque sedie, di cui tre sembravano essere state costruite per adulti. Mi rammentai quanto aveva detto Dorcas circa il fatto che il mobilio contenuto nelle case abbandonate di Nessus veniva rivenduto agli eclettici che avevano adottato usi più civilizzati, ma quel mobilio sembrava fabbricato sul posto.

— Mio marito tornerà presto — osservò la donna, notando la direzione del mio sguardo. — Prima di cena.

— Non ti devi preoccupare — ripetei. — Non voglio farvi alcun male. Se mi permetterai di dividere la vostra cena e di dormire stanotte al riparo dal freddo, e se mi darai domattina indicazioni per trovare la strada, sarò ben lieto di aiutarti a finire qualsiasi lavoro ci sia da far qui.

La donna annuì, ed il bambino cinguettò, cosa del tutto inaspettata:

— Hai visto Severa?

Sua madre gli si rivolse contro con una rapidità tale da farmi venire in mente il Maestro Gurloes quando ci mostrava le prese da usare per controllare i prigionieri. Sentii il colpo, anche se non riuscii a vederlo, e udii il ragazzino gridare. Sua madre si mosse per ostruire la porta, ed il bambino si nascose dietro una cassapanca che si trovava nell'angolo della stanza più lontano da lei. Allora compresi, o credetti di comprendere, che Severa doveva essere una ragazza o una donna che la madre del bambino considerava più vulnerabile di se stessa ed a cui lei aveva ordinato di nascondersi (probabilmente nel soppalco sotto il tetto) prima di lasciarmi entrare. Ritenni che avrei sprecato fiato a protestare ulteriormente che le mie intenzioni erano buone, perché era chiaro che la donna, se era ignorante, non era però una sciocca, e decisi che il modo migliore per guadagnarmi la sua fiducia era di meritarmela. Cominciai quindi con il chiederle un po' d'ac-

qua per lavarmi, e dissi che sarei stato ben lieto di andarla a prendere alla loro fonte, se lei mi avesse poi permesso di scaldarla sul fuoco. La donna mi diede un recipiente e mi spiegò dove fosse la sorgente.

In varie occasioni, ho visitato la maggior parte dei luoghi che vengono considerati romantici nel senso convenzionale del termine... in cima ad alte torri, giù nelle viscere della terra, all'interno di palazzi, nella giungla, a bordo di una nave... eppure nessuno di quei luoghi mi ha mai colpito nella stessa misura di quella povera capanna di pietre. Essa mi sembrava l'archetipo di quelle grotte in cui, come c'insegnano gli studiosi, l'umanità si è rifugiata ogni volta che ha raggiunto il punto più basso di ciascun ciclo di civilizzazione. Ogni volta che ho udito o letto la descrizione di un idilliaco ritiro rustico (ed era un'idea che Thecla amava molto), esso era organizzato in modo ordinato e pulito, con un letto di foglie di menta sotto una finestra, la legna affastellata contro la parete più fredda, un lucido pavimento di lastrico e così via. Qui non c'era nulla di tutto questo, nulla d'ideale, eppure quella casa appariva più perfetta in ragione di tutte le sue imperfezioni, perché dimostrava come esseri umani potessero vivere ed amare in un luogo tanto isolato, pur senza la capacità di trasformare l'ambiente circostante in un poema.

— Ti radi sempre con la spada? — mi chiese la donna. Era la prima volta che mi parlava senza stare in guardia.

— È un'usanza, una tradizione. Se la spada non fosse abbastanza affilata da poter servire come rasoio, mi vergognerei di portarla. E se è abbastanza affilata, che bisogno ho di un rasoio?

— Eppure, deve essere difficile tener sollevata una simile lama, e tu devi prestare molta attenzione per non tagliarti.

— L'esercizio rafforza il mio braccio, e poi, è un bene che io maneggi la spada ogni volta che ne ho l'occasione, in modo che essa mi divenga familiare come i miei arti.

— Allora sei un soldato. Lo pensavo.

— Sono un macellatore di uomini.

— Non intendevo insultarti — replicò la donna, apparentemente interdetta per la mia risposta.

— Non mi hai insultato. Tutti uccidiamo certe cose... tu hai ucciso quelle radici che sono nella pentola quando le hai messe a bollire nell'acqua. Quando uccido un uomo, io salvo la vita di tutte le cose viventi che lui avrebbe distrutto se avesse continuato a vivere, compresi forse molti altri uomini e donne e bambini. Che cosa fa tuo marito?

A quelle parole, la donna sorrise leggermente: era la prima volta che la vedevo sorridere, e la faceva sembrare molto più giovane.

— Tutto. Un uomo deve saper fare di tutto, quassù.

— Allora non siete nati qui.

— No — rispose. — Solo Severian... — Il suo sorriso svanì.

— Hai detto *Severian*?

— È il nome di mio figlio. L'hai visto al tuo arrivo, ed ora ci sta spiando. Qualche volta è un ragazzo sventato.

— Questo è anche il mio nome. Io sono il Maestro Severian.

— Hai sentito? — gridò la donna al ragazzo. — Questo buonuomo si chiama come te! — Poi tornò a rivolgersi a me. — Pensi che sia un bel nome? Ti piace?

— Temo di non averci mai riflettuto molto, ma, sì, suppongo di sì: mi sembra che mi si addica. — Avevo finito di radermi, e sedetti su una delle sedie per occuparmi della lama.

— Io sono nata a Thrax — continuò la donna. — Ci sei mai stato?

— Ne vengo ora — risposi, perché tanto, se i dimarchi avessero dovuto interrogarla dopo la mia partenza, la descrizione del mio abito sarebbe stata sufficiente a tradirmi.

— Hai mai incontrato una donna chiamata Herais? È mia madre.

Scossi il capo.

— Bene, è una grande città, credo. Ci sei rimasto a lungo?

— No, per poco. Mentre vivevi su queste montagne, hai sentito parlare delle Pellegrine? Sono un ordine di sacerdotesse vestite di rosso.

— Temo di no. Non ci arrivano molte notizie, qui.

— Sto tentando di trovarle, o, se non vi riuscissi, di unirmi all'esercito che l'Autarca ha inviato contro gli Asciani.

— Mio marito potrebbe darti migliori indicazioni di quanto possa fare io. Comunque, non avresti dovuto spingerti tanto in alto. Becan... mio marito... dice che le pattuglie non infastidiscono mai i soldati quando questi percorrono le vecchie strade.

Mentre la donna parlava dei soldati che si muovevano verso nord, qualcun altro, molto più vicino a noi, si mosse a sua volta. Fu un movimento talmente furtivo da essere quasi impercettibile a causa dello scoppiettio del fuoco e del rauco respiro del vecchio, ma era ugualmente un suono inconfondibile di piedi nudi che, incapaci di mantenere più a lungo l'assoluta immobilità richiesta dal silenzio, si erano mossi con molta cautela, facendo tuttavia scricchiolare le assi per via della nuova distribuzione di peso.

XV
EGLI TI PRECEDE!

Il marito che sarebbe dovuto arrivare prima di cena non arrivò e noi quattro... la donna, il vecchio, il bambino ed io... mangiammo il pasto serale senza di lui. Io avevo all'inizio pensato che il suo preannunciato arrivo non fosse che una menzogna intesa a distogliermi da qualsiasi atto criminale potessi avere in mente, ma poi, man mano che il cupo pomeriggio trascorreva in quel silenzio che fa presagire una tempesta imminente, divenne evidente che la donna credeva in quel che mi aveva detto e che ora era sinceramente preoccupata.

La nostra cena fu il pasto più semplice che fosse possibile immaginare, ma la mia fame era tale che essa fu uno di quei pasti che rammento con maggior gratitudine. Mangiammo vegetali bolliti senza sale né burro, pane secco e poca carne. Non c'erano né vino né frutta, nulla di fresco o di dolce, eppure credo di aver mangiato più di tutti gli altri tre messi insieme.

Quando terminammo la cena, la donna (il cui nome appresi essere Casdoe) prese da un angolo un lungo bastone dalla punta di ferro e si dispose ad andare a cercare il marito, assicurandomi che non aveva bisogno di essere scortata e dicendo al vecchio, che non parve ascoltarla, che non si sarebbe allontanata troppo, ma sarebbe tornata presto. Notando che il vecchio rimaneva come sempre distratto, vicino al fuoco, convinsi il bambino a venirmi vicino, e mi guadagnai la sua confidenza permettendogli di vedere *Terminus Est* e perfino di tenerla per l'elsa e di cercare di sollevarla; gli chiesi quindi perché Severa non scendeva a prendersi cura di lui, ora che sua madre era fuori.

— È tornata la notte scorsa — mi rispose il ragazzo.

— Sono certo che tornerà anche stanotte — replicai, convinto che stesse parlando di sua madre, — ma non pensi che Severa dovrebbe prendersi cura di te, ora che la mamma è fuori?

Come fanno talvolta i ragazzi, quando non hanno abbastanza dimestichezza con il linguaggio per discutere, il bambino scrollò le spalle e tentò di allontanarsi, ma io lo fermai.

— Ora, piccolo Severian, voglio che tu salga di sopra e le dica di scendere. Prometto che non le farò alcun male.

Il bambino annuì e si diresse con riluttanza verso la scaletta, dicendo:

— È una donna cattiva.

Poi, per la prima volta da quando ero entrato in quella casa, il vecchio parlò.

— Becan, vieni qui! Ti voglio parlare di Fechin.

Ci misi un momento prima di comprendere che si stava rivolgendo a me, nella convinzione che io fossi suo genero.

— Era il peggiore di tutti noi, quel Fechin. Un ragazzo alto e selvaggio con peli rossi sulle mani e sulle braccia, come una scimmia, cosicché se vedevi sporgere una mano da dietro un angolo per afferrare qualcosa, potevi capire solo dalle dimensioni della mano che non si trattava di una scimmia. Una volta prese la nostra padella di rame, quella che Mamma usava per cuocere la salsa, ed io ho visto il suo braccio, ma non ho detto chi era stato, perché lui era mio amico. Non l'ho mai ritrovata né rivista, sebbene sia stato con lui migliaia di volte. Credo che l'abbia usata per farci una barca e l'abbia varata nel fiume, perché questo era quello che avrei voluto farci io stesso. Mi sono avviato lungo il fiume per cercarla, ed è scesa la notte prima che me ne accorgessi, prima ancora che mi fossi avviato verso casa. Forse avrà lucidato il fondo per specchiarsi... qualche volta amava dipingere se stesso. Forse avrà riempito la padella d'acqua per specchiarvisi.

Avevo attraversato la stanza e mi ero avvicinato per ascoltarlo, in parte perché parlava confusamente ed in parte per rispetto, perché il suo volto venerando mi ricordava un poco quello del Maestro Palaemon, anche se differiva nello sguardo.

— Una volta ho incontrato un uomo della tua età che aveva posato per Fechin — dissi.

Il vecchio sollevò gli occhi verso di me, e, rapida come l'ombra di un uccello che voli su uno straccio gettato sull'erba, vidi passare sul suo volto la consapevolezza, che però svanì subito, che io non ero Becan.

L'uomo non smise di parlare né rilevò in alcun altro modo la cosa: era come se quello che aveva da dire fosse tanto impellente da dover essere detto a qualcuno, riversato in un qualsiasi orecchio prima che andasse perduto per sempre.

— Il suo viso non era affatto quello di una scimmia. Fechin era bello... il più bello di tutti, e riusciva sempre ad ottenere cibo e denaro dalle donne, riusciva ad ottenere qualsiasi cosa dalle donne. Mi ricordo una volta che stavamo camminando lungo una pista che portava al punto in cui sorgeva il vecchio mulino. Io avevo un pezzo di carta che mi era stato dato dal maestro di scuola. Carta vera, anche se non era bianca ma aveva sfumature

marroni e qualche puntino qua e là, che la facevano somigliare ad una trota nel latte. Il Maestro me l'aveva data perché potessi scrivere una lettera a mia madre... a scuola scrivevamo sempre sulle lavagne, poi le pulivamo con una spugna quando dovevamo scrivere ancora e quando nessuno ci guardava tiravamo le spugne contro i muri o contro la testa di qualcuno. Ma Fechin amava disegnare, e, mentre camminavamo, io ci pensai e pensai a che faccia avrebbe fatto se avesse avuto un po' di carta su cui tracciare un disegno da conservare.

«I disegni erano l'unica cosa che conservava. Tutto il resto lo perdeva oppure lo regalava o lo gettava, ed io, siccome sapevo quello che a mia madre interessava soprattutto, decisi che, se avessi scritto in piccolo, avrei potuto far stare tutto su metà del foglio di carta. Fechin ignorava che avevo la carta, ma io la tirai fuori, gliela feci vedere, poi la piegai e la divisi in due.

Sopra le nostre teste, potevo sentire la vocetta del bambino, anche se non capivo cosa stesse dicendo.

— Quello era il giorno più bello che abbia mai visto — proseguì il vecchio. — Il sole sembrava avere in sé nuova vita, come accade ad un uomo che è stato male ieri e starà ancora male domani, ma che oggi si muove, cammina e ride, cosicché se uno straniero dovesse vederlo concluderebbe che non è affatto malato e che il letto e le medicine sono per qualcun altro. Nelle preghiere si dice sempre che il Nuovo Sole sarà troppo luminoso perché lo si possa guardare, e, fino a quel giorno, io avevo sempre creduto che fosse solo un adeguato modo di dire, come si dice che un bimbo è bello o si loda qualsiasi cosa un brav'uomo abbia fatto con le sue mani, e che, anche se ci fossero stati due soli in cielo, sarebbe stato possibile fissarli entrambi. Ma quel giorno imparai che le preghiere erano vere, perché la luce che apparve sul volto di Fechin fu tale che non potei sopportarla e mi fece lacrimare gli occhi. Fechin mi ringraziò e proseguimmo fino a raggiungere una casa in cui viveva una ragazza. Non riesco a ricordarmi il suo nome, ma era davvero bella, nel modo in cui lo sono talvolta le ragazze più quiete. Fino a quel momento non avevo avuto idea che Fechin la conoscesse, ma egli mi chiese di aspettare, ed io sedetti sul primo gradino davanti al cancello.

Qualcuno più pesante del bambino stava camminando sopra le nostre teste verso la scaletta.

— Non rimase dentro a lungo — continuò il vecchio, — ma quando venne fuori, e la ragazza si affacciò alla finestra, capii cosa avevano fatto.

Fissai Fechin, che allargò le sue magre e lunghe braccia da scimmia. Come poteva dividere con me quello che aveva avuto? Alla fine, convinsi la ragazza a darmi un pezzo di pane ed un po' di frutta, quindi tracciò il mio ritratto su una facciata del foglio e quello della ragazza sull'altra, ma se le tenne entrambe.

La scaletta scricchiolò ed io mi volsi a guardare. Come mi ero aspettato, stava scendendo una donna. Non era alta, ma aveva la figura piena e la vita stretta, ed il suo abito era quasi altrettanto stracciato quanto quello della madre del ragazzo, ma molto più sporco. Abbondanti capelli castani le ricadevano sulla schiena, ed io credo che la riconobbi prima ancora che si voltasse e vedessi gli alti zigomi ed i lunghi occhi castani... era Agia.

— Allora hai sempre saputo che ero qui — disse.

— Potrei rivolgerti la stessa osservazione. Sembra che tu sia arrivata qui prima di me.

— Ho solo intuito che saresti venuto da questa parte. In effetti, sono arrivata poco prima di te, e ho detto alla padrona di casa cosa mi avresti fatto se lei non mi avesse nascosta — mi rispose (e suppongo desiderasse farmi capire che aveva un'alleata, per quanto debole fosse).

— Hai cercato di uccidermi da quando ti ho intravista fra la folla, a Saltus.

— Sarebbe un'accusa? Sì.

— Stai mentendo.

Quella fu una delle poche volte in cui vidi Agia presa alla sprovvista.

— Solo che hai cercato di uccidermi prima ancora di Saltus.

— Con l'avern. Sì, naturalmente.

— Ed anche in seguito. Agia, io so chi è Hethor.

Attesi che rispondesse, ma non disse nulla.

— Il giorno in cui ci siamo incontrati, mi hai detto che c'era un vecchio marinaio che voleva che tu andassi a vivere con lui. Vecchio, brutto e povero, l'hai definito, ed io non sono riuscito a capire come tu, una donna giovane e bella, potessi anche solo considerare la sua offerta se non stavi morendo di fame. Avevi il tuo gemello che ti proteggeva, ed il denaro che ti veniva dal vostro negozietto.

— Sarei dovuta andare da lui e dominarlo — mi rispose, sorprendendomi a sua volta. — Adesso l'ho dominato.

— Pensavo che ti fossi semplicemente promessa a lui, se mi avesse ucciso.

— Gli ho promesso questa e molte altre cose, e così l'ho sottomesso. Lui

ti precede, Severian, ed aspetta solo una mia parola.

— Con qualcun'altra delle sue bestie? Grazie per l'avvertimento. È di questo che si tratta, vero? Lui minacciava te ed Agilus con gli animaletti che aveva portato con sé da altri mondi.

— Venne a vendere i suoi vestiti — annuì Agia, — che erano del tipo che s'indossava a bordo delle vecchie navi che salpavano al di là dei confini del mondo molto tempo fa, e non erano un costume, o una contraffazione, e neppure vecchi abiti rimasti al buio per secoli, ma erano invece quasi nuovi. Lui ha detto che le sue navi... tutte quelle navi... si erano perdute nell'oscurità, fra i soli, dove non passano gli anni, perse al punto che neppure il Tempo le poteva ritrovare.

— Lo so — risposi. — Me lo ha detto Jonas.

— Dopo aver saputo che avresti ucciso Agilus, sono andata da lui. Hethor è forte come il ferro sotto certi aspetti, debole sotto altri. Se avessi risparmiato il mio corpo, non avrei potuto ottenere nulla da lui, ma ho fatto invece tutte le strane cose che lui voleva e gli ho fatto credere di amarlo, ed ora lui farà qualsiasi cosa io gli chieda. Ti ha seguito, dopo che hai ucciso Agilus; con il suo argento, ha ingaggiato gli uomini che hai ucciso vicino alla vecchia miniera, e le creature che lui riesce a comandare ti uccideranno per me, se non lo farò qui io stessa.

— Suppongo che intendessi attendere fino a che non mi fossi addormentato per poi scendere ad assassinarmi.

— Prima ti avrei svegliato, una volta che ti avessi puntato il coltello alla gola. Ma il bambino mi ha detto che sapevi che ero qui, ed ho pensato che così sarebbe stato ancora più piacevole. Dimmi una cosa, però... come hai fatto ad intuire chi fosse Hethor?

Un alito di vento trapelò dalle finestre aperte, facendo fumare il fuoco, e sentii il vecchio, che era ripiombato nel silenzio, tossire e sputare sui carboni. Il ragazzino, che era sceso lungo la scala mentre io ed Agia parlavamo, ci stava fissando con i suoi grandi occhi, senza capire.

— Avrei dovuto intuirlo molto prima — replicai. — Il mio amico Jonas era stato un marinaio di quel genere. Ti ricorderai di lui, credo... lo hai intravisto all'imboccatura della miniera e devi aver saputo della sua presenza.

— Sapevamo di lui.

— Forse, provenivano dalla stessa nave, o forse ciascuno dei due era in grado di riconoscere l'altro in base a qualche segno particolare, o forse Hethor temeva che Jonas lo potesse riconoscere. Comunque sia, mi è venuto

raramente vicino quando viaggiavo con Jonas, mentre prima era apparso tanto ansioso di stare in mia compagnia. L'ho visto fra la folla, allorché ho giustiziato un uomo e una donna, a Saltus, ma non ha tentato di unirsi a me laggiù. Lungo la strada verso la Casa Assoluta, lo abbiamo visto che ci seguiva, ma non si è avvicinato finché Jonas non se n'è andato, per quanto dovesse avere un disperato desiderio di recuperare le sue notule. Quando è stato gettato nell'anticamera della Casa Assoluta, non ha fatto alcun tentativo di venire a sedersi con noi, anche se Jonas era quasi morto, ma qualcosa che lasciava dietro di sé una scia di fango stava frugando il luogo quando noi lo abbiamo lasciato.

Agia non disse nulla, e, così in silenzio, avrebbe potuto essere la giovane donna che avevo visto, il mattino dopo aver lasciato la nostra torre, mentre staccava le grate che proteggevano le finestre polverose del suo negozio.

— Voi due dovete aver perso la mia pista sulla strada per Thrax — continuai. — Oppure qualche incidente vi ha fatto ritardare. Anche dopo aver scoperto che ero in città, non avete saputo subito che avevo la sovrintendenza del Vincula, altrimenti Hethor non avrebbe mandato la sua creatura di fuoco a vagare per le strade alla mia ricerca. Poi, chissà come, avete trovato Dorcas al Nido dell'Anitra...

— Alloggiavamo là anche noi — spiegò Agia. — Eravamo arrivati solo pochi giorni prima, e ti stavamo ancora cercando quando sei venuto. In seguito, quando ho scoperto che la ragazza nella cameretta era la pazza che avevi trovato al Giardino Botanico, non ho ancora intuito che eri stato tu a portarla là, perché la megera della locanda ci ha detto che l'uomo che l'aveva accompagnata indossava abiti comuni. Ma abbiamo pensato che Dorcas potesse sapere dov'eri, e che sarebbe stata più disposta a parlare con Hethor. Tra parentesi, il suo nome vero non è Hethor: lui dice che è un nome molto più antico che nessuno conosce ormai più.

— E lui ha parlato a Dorcas della creatura di fuoco — dissi, — e Dorcas lo ha riferito a me. Avevo già sentito parlare in precedenza di quella cosa, ma Hethor le ha dato un nome... l'ha chiamata salamandra. Non ci ho fatto caso quando Dorcas me l'ha detto, ma più tardi mi sono ricordato che Jonas aveva saputo dare un nome a quelle cose nere che ci avevano inseguiti fuori dalla Casa Assoluta: le aveva chiamate notule, ed aveva detto che la gente delle navi le chiamava così perché esse tradivano la loro presenza con un'ondata di calore. Se Hethor sapeva dare un nome a quella creatura di fuoco, mi sembrava logico supporre che si trattasse di un nome da marinaio, e che fosse collegato alla natura della creatura stessa.

— Così — fece Agia, con un sottile sorriso, — ora sai tutto, e mi hai dove mi volevi... a patto che tu riesca a maneggiare quella tua grossa spada qui dentro.

— Ti tengo anche senza di essa. Se è per questo, già alla bocca della miniera ti avevo sotto il mio piede.

— Ma io ho ancora il mio coltello.

In quel momento, la madre del ragazzo entrò ed entrambi ci arrestammo. La donna fissò stupita prima Agia e poi me, quindi, come se non ci fosse sorpresa in grado di trapassare il dolore che provava o di alterare quello che doveva fare, chiuse la porta e mise al suo posto la pesante spranga di legno.

— Mi ha sentita mentre ero di sopra, Casdoe — disse Agia, — e mi ha fatto scendere. Mi vuole uccidere.

— E come posso impedirlo io? — replicò stancamente la donna, volgendosi poi verso di me. — L'ho nascosta perché ha detto che le volevi fare del male. Ora ucciderai anche me?

— No, e non ucciderò neanche lei, come Agia sa bene.

Il volto di Agia, distorto dall'ira, mi fece pensare al volto di un'altra adorabile donna, modellato, magari dallo stesso Fechin, con cera colorata, improvvisamente trasformato da una fiammata che l'avesse fatta al contempo squagliare e bruciare.

— Tu hai ucciso Agilus e te ne sei gloriato! Non sono degna di morire quanto lo era lui? Eravamo della stessa carne! — Non le avevo creduto quando mi aveva detto di essere armata con un coltello, ma ora l'arma era lì, una delle ritorte daghe di Thrax, senza che l'avessi notata mentre l'estraeva.

Da qualche tempo, l'aria era pesante per l'imminenza del temporale, ed ora il tuono rimbombò fra i picchi che ci circondavano, e, quando i suoi echi si furono spenti, qualcosa gli rispose: non so descrivere quella voce, perché non era una voce umana e non era neppure il verso di una bestia.

Ogni stanchezza abbandonò Casdoe, e venne sostituita invece da una fretta disperata: pesanti imposte di legno erano appoggiate alla parete accanto a ciascuna piccola finestra, e lei afferrò la più vicina, sollevandola come se non fosse stata più pesante di una padella e la incastrò al suo posto. Fuori, il cane abbaiò freneticamente, poi tacque, cosicché l'unico suono che rimase fu il tamburellare della pioggia.

— Così presto! — gridò Casdoe, — così presto! — E, rivolta al figlio: — Togliti di mezzo, Severian.

Attraverso una delle finestre aperte, giunse il richiamo di una voce infantile che diceva:

— *Padre, non puoi aiutarmi?*

XVI
L'ALZABO

Tentai di dare una mano a Casdoe, e, nel farlo, voltai le spalle ad Agia ed alla sua daga. Fu un errore che quasi mi costò la vita, perché Agia mi fu addosso non appena ebbi le mani occupate con l'imposta. Secondo il proverbio, donne e marinai tengono il coltello sotto la mano, ma Agia colpì dal basso verso l'alto per aprire la carne e raggiungere il cuore come avrebbe potuto fare un assassino di professione, ed io mi volsi appena in tempo per bloccare la sua lama con l'imposta. La punta del coltello trapassò il legno e spuntò dall'altra parte, brillando.

La forza stessa impressa al colpo tradì Agia: diedi all'imposta uno strattone laterale e la gettai dall'altra parte della stanza, con il coltello confitto dentro. Agia e Casdoe si lanciarono verso l'imposta, ed io afferrai Agia per un braccio e la trassi indietro, mentre Casdoe incastrava l'imposta al suo posto, con il coltello che sporgeva all'esterno, verso la tempesta imminente.

— Sciocca! — esclamò Agia, la voce calma per la sconfitta. — Non ti rendi conto che stai offrendo un'arma a colui che temi, chiunque sia?

— Esso non ha bisogno di coltelli — replicò Casdoe.

La casa era adesso buia, fatta eccezione per la rossiccia luce del fuoco. Mi guardai in giro alla ricerca di una candela o di una lanterna ma non ne vidi; più tardi avrei appreso che le poche che la famiglia possedeva erano state portate nel soppalco. I lampi presero a saettare all'esterno, delineando i contorni delle imposte e disegnando una spezzata linea di luce sotto la porta... ci misi un momento prima di rendermi conto che la linea di luce sotto la porta era spezzata mentre avrebbe dovuto essere continua.

— C'è qualcuno là fuori — dissi, — sullo scalino.

— Ho chiuso la finestra appena in tempo — annuì Casdoe. — Non era mai venuto così presto prima d'ora. Forse la tempesta lo ha svegliato.

— Non pensi che potrebbe essere tuo marito?

Prima che la donna mi potesse rispondere, una voce, più forte di quella del ragazzino, chiamò:

— *Fammi entrare, Mamma!*

Perfino io, che non sapevo chi stesse parlando, percepii una terribile distorsione esistente in quelle semplici parole: forse era la voce di un bambino, ma non di un bambino umano.

— *Mamma* — chiamò ancora la voce, — *sta cominciando a piovere!*

— Faremmo meglio a salire di sopra — suggerì Casdoe. — Se ci tiriamo dietro la scala, non ci potrà raggiungere, anche se dovesse entrare.

Mi ero avvicinato alla porta: senza la luce dei lampi, i piedi della creatura dietro la porta erano invisibili, ma potevo avvertire un respiro lento e rauco al disopra del battito della pioggia, ed una volta sentii un suono raspante, come se la cosa che aspettava nel buio avesse spostato i piedi.

— È opera tua? — chiesi ad Agia. — È una delle bestie di Hethor?

Agia scosse il capo, gli occhi castani che danzavano.

— Queste creature vagano selvagge su queste montagne, come tu dovresti sapere meglio di me.

— *Mamma!*

Ci fu uno strisciare di piedi... con quell'ansioso appello, la creatura all'esterno si era allontanata dalla porta. Una delle imposte aveva una fessura, e tentai di guardare attraverso essa: non vidi altro che la fitta oscurità esterna, ma potei sentire un passo morbido e pesante che era identico al suono che talvolta trapelava dalle porte sbarrate della Torre dell'Orso, a casa.

— Ha preso Severa tre giorni fa — spiegò Casdoe. Stava cercando di far alzare il vecchio che obbedì lentamente, riluttante ad abbandonare il calore del fuoco. — Non permettevo mai né a lei né a Severian di addentrarsi fra gli alberi, ma esso è venuto qui nella radura un turno di guardia prima del tramonto. Da allora, è tornato ogni notte. Il cane non voleva seguire le sue tracce, ma oggi Becan è andato lo stesso a cercarlo.

Ormai avevo intuito l'identità della bestia, anche se non ne avevo mai vista una di quella specie.

— Allora è un alzabo? La creatura dalle cui ghiandole si ricava l'analettico?

— Sì, è un alzabo — rispose Casdoe, — ma non so nulla di alcun analettico.

— Ma Severian sì — rise Agia. — Ha assaporato la saggezza di quella creatura e porta la sua amata dentro di sé. A quanto mi è dato di capire, di notte si possono sentire i loro ardenti sospiri d'amore.

Cercai di colpirla, ma Agia schivò abilmente e mise il tavolo fra lei e me.

— Non sei felice, Severian, che quando altri animali vennero portati su

Urth per sostituire quelli che gli uomini avevano sterminato, fra essi ci fosse anche l'alzabo? Senza l'alzabo, avresti perduto la tua adorata Thecla per sempre. Racconta a Casdoe quanto ti ha reso felice l'alzabo!

— Sono davvero dispiaciuto di apprendere della morte di tua figlia — dissi invece a Casdoe. — Difenderò questa casa dall'animale che c'è fuori, se sarà necessario.

La mia spada era appoggiata al muro, e, per dimostrare la mia buona volontà, allungai la mano verso di essa. Fu una vera fortuna che lo facessi, perché in quel momento da dietro la porta giunse la voce di un uomo:

— *Aprimi, cara!*

Agia ed io balzammo contemporaneamente avanti per fermare Casdoe, ma nessuno di noi fu abbastanza rapido, e, prima che avessimo potuto raggiungerla, aveva già sollevato la sbarra. La porta si spalancò.

La bestia che attendeva fuori era un quadrupede, ma anche così le sue spalle massicce arrivavano all'altezza della mia testa. La testa era bassa, con le punte degli orecchi al disotto della cresta di pelo che cresceva sulla schiena; alla luce del fuoco, i suoi denti brillavano candidi ed i suoi occhi avevano un bagliore rosso. Ho visto gli occhi di molte di quelle creature che si dice siano giunte qui da oltre i margini del mondo... attratte, come sostengono certi filosofi, dalla morte di quelle bestie che avevano avuto origine qui, così come tribù di enchors, armate di coltelli di pietra e di fuochi, sciamano su un territorio la cui popolazione sia stata annientata dalla malattia o dalla guerra. Comunque, gli occhi di quelle creature erano soltanto gli occhi di una bestia, mentre le orbite rosse dell'alzabo erano qualcosa di più, poiché non avevano l'intelligenza propria degli uomini ma neppure l'innocenza dei bruti. Erano occhi uguali a quelli di un demonio che fosse appena riuscito ad emergere dall'abisso di una stella nera. Poi, mi rammentai degli uomini-scimmia, che erano chiamati demoni ma che avevano occhi umani.

Per un momento, parve che si potesse richiudere la porta, e vidi Casdoe, che era indietreggiata inorridita, cercare di spingere il battente. L'alzabo sembrò avanzare lentamente, perfino pigramente, eppure fu troppo veloce per lei ed il bordo della porta batté contro le costole dell'animale che parvero fatte di roccia.

— Lascia aperto — dissi alla donna. — Avremo bisogno di ogni possibile fonte di luce.

Avevo sguainato *Terminus Est*, che ora brillava alla luce del fuoco tanto da sembrare essa stessa una fiammella. Una balestra come quella che i si-

cari di Agia avevano usato, le cui quadrelle venivano accese dall'attrito con l'atmosfera ed esplodevano quando colpivano come pietre gettate in una fornace, sarebbe forse stata un'arma migliore, ma non mi sarebbe sembrata un prolungamento del mio braccio come lo era *Terminus Est*, e forse avrebbe dato all'alzabo il tempo di balzarmi addosso mentre cercavo di ricaricare, se non lo avessi colpito con la prima quadrella.

La lunga lama della mia spada non eliminava completamente il pericolo: la sua punta squadrata non poteva impalare la bestia, se questa avesse saltato. Avrei dovuto sferrare un fendente mentre era in aria, e, anche se non dubitavo di riuscire a staccare quella testa dal suo spesso collo, sapevo comunque che sbagliare avrebbe significato la mia fine. Inoltre, avevo bisogno di un certo spazio per sferrare il colpo, e la stretta stanza non era certo adeguata. E avevo anche bisogno di luce, mentre il piccolo fuoco si stava invece estinguendo.

Il vecchio, il bambino e Casdoe erano tutti scomparsi, e non ero certo se si fossero arrampicati sulla scaletta, mentre la mia attenzione era fissa sugli occhi della bestia, o se almeno qualcuno di loro fosse riuscito a fuggire dalla porta, alle spalle dell'animale. Rimaneva solo Agia, appiattita in un angolo ed armata con il bastone dalla punta d'acciaio di Casdoe, come un marinaio che, al limite della disperazione, cercasse di allontanare una galeassa servendosi di un rampone. Sapevo che parlarle sarebbe equivalso ad attirare su di lei l'attenzione della bestia, ma speravo che, se l'alzabo avesse alzato la testa in quella direzione, sarei forse riuscito a troncargli la spina dorsale.

— Agia — dissi, — ho bisogno di luce. Al buio mi ucciderà. Una volta, hai detto ai tuoi uomini che mi avresti affrontato, se solo loro mi avessero preso alle spalle. Ora io affronterò questa bestia per te, se solo tu mi porterai una candela.

Agia annuì per dire che aveva capito, e, in quel momento, la bestia si mosse verso di me; non balzò tuttavia, come mi ero aspettato: scivolò pigramente, ma agilmente, sulla destra, venendo più vicina e cercando al contempo di tenersi fuori dalla portata della mia spada. Dopo un momento d'incomprensione, mi accorsi che, assumendo quella nuova posizione vicino al muro, la bestia aveva bloccato qualsiasi ulteriore attacco che io avrei potuto sferrare, e che, se fosse riuscita ad aggirarmi (come aveva quasi fatto) fino a portarsi fra me ed il fuoco, avrei perduto la maggior parte del vantaggio che mi veniva dalla luce della fiamma.

Iniziammo così un attento gioco, nel quale l'alzabo cercava di sfruttare il

più possibile le sedie, il tavolo ed i muri, ed io tentavo di trovare il massimo spazio possibile per la mia spada.

Poi balzai avanti. L'alzabo, così mi parve, evitò il mio colpo per non più di un dito di distanza, si allungò contro di me e si trasse indietro appena in tempo per evitare il mio colpo di ritorno. Le sue mascelle, grandi abbastanza per addentare la testa di un uomo come un uomo addenterebbe una mela, si erano chiuse di scatto davanti alla mia faccia, inondandomi con il puzzo del suo respiro marcio.

Rimbombò un altro tuono, tanto vicino che, quando il suo rombo si fu spento, potei udire il tonfo del grande albero di cui esso aveva proclamato la morte; il lampo, illuminando ogni dettaglio con la sua luce abbagliante, mi lasciò intontito ed accecato. Agitai *Terminus Est* nell'oscurità che seguì, e la sentii mordere un osso e poi rimbalzare. Quando il tuono risuonò di nuovo, roteai ancora la spada, ma questa volta sfasciai solo qualche pezzo di mobilio.

Poi, ci vidi nuovamente. Mentre l'alzabo ed io ci scambiavamo alcune finte e mutavamo posizione, anche Agia si era mossa, e doveva essere corsa verso la scala quando era scoppiato il lampo: era già a metà della scaletta, e vidi Casdoe allungare una mano per aiutarla. L'alzabo era fermo dinnanzi a me, e sembrava integro, se non fosse stato per una pozza di sangue nero che si stava formando ai suoi piedi. Il suo pelo appariva rosso ed ispido alla luce del fuoco, e gli artigli delle zampe, più grossi di quelli di un orso, erano anch'essi di un rosso cupo. Poi, più orrenda della voce che uscisse dalle labbra di un cadavere, sentii ancora la voce che aveva chiesto a Casdoe di aprire la porta.

— *Sì* — disse, — *sono ferito, ma il dolore non è molto, e posso reggermi in piedi e muovermi come prima. Non mi puoi tenere per sempre lontano dalla mia famiglia.*

Dalla bocca di quella bestia usciva la voce di un uomo serio ed onesto.

Trassi fuori l'Artiglio e lo deposi sul tavolo, ma esso non emetteva che una debole scintilla azzurra.

— Luce! — gridai ad Agia, ma non mi venne fornito alcun lume, e sentii invece il suono della scaletta del solaio, mentre le donne la tiravano su.

— *La via della fuga ti è preclusa, vedi?* — disse ancora la bestia, con la voce dell'uomo.

— Lo è anche la tua avanzata. Puoi forse saltare tanto in alto, con una zampa ferita?

Bruscamente, la voce si trasformò in quella sottile e tremolante della

bambina.

— *Ma posso arrampicarmi. Credi forse che non penserei di spostare il tavolo sotto l'apertura? Io, che posso parlare?*

— Allora sai di essere una bestia!

— *Noi sappiamo di essere dentro questa bestia, come una volta eravamo dentro gli involucri di carne che essa ha divorato.* — Era di nuovo la voce dell'uomo.

— E tu acconsentiresti a che essa divori anche tua moglie e tuo figlio, Becan?

— *Lo ordinerei. Sono io che lo ordino. Voglio che Casdoe e Sevenan ci raggiungano qui, come io ho raggiunto Severa quest'oggi. Quando il fuoco si spegnerà, anche tu morirai... ti unirai a noi... e così anche loro.*

— Ti sei dimenticato che ti ho ferito quando non potevo vederci? — risi. Tenendo pronta *Terminus Est*, attraversai la stanza fino a raggiungere la sedia che avevo fracassato, e, preso quello che era stato il suo schienale, lo gettai nel fuoco, generando una nube di scintille. — Quello mi sembrava legno ben stagionato, e lucidato con cura con cera d'api. Dovrebbe bruciare bene.

— *Il buio verrà... ugualmente.* — La bestia... Becan... sembrava infinitamente paziente. — *Il buio verrà, e tu ti unirai a noi.*

— No. Quando tutta la sedia sarà bruciata e la luce comincerà a mancare, io avanzerò e ti ucciderò. Adesso sto solo aspettando per farti sanguinare.

Seguì un silenzio reso maggiormente strano dal fatto che nulla, nell'espressione della bestia, lasciava supporre che questa stesse pensando. Sapevo che, come quanto restava dell'attività neurale di Thecla era stato fissato nei nuclei di alcune delle mie cellule frontali grazie ad una secrezione distillata dagli organi di una creatura come quella, così quell'uomo e sua figlia si aggiravano nell'opaco bosco che era la mente di quell'animale ed erano convinti di essere vivi. Ma io non riuscivo neppure ad immaginare che spettro di vita potesse essere il loro, né quali sogni o desideri potessero entrarvi.

— *Fra un turno di guardia o due, quindi* — disse ancora la voce dell'uomo, — *io ucciderò te o tu ucciderai me. O forse ci distruggeremo a vicenda. Se adesso mi volto e me ne vado nella notte e nella pioggia, mi darai la caccia quando Urth si girerà ancora una volta verso il sole? O rimarrai qui per tenermi lontano dalla donna e dal bambino che mi appartengono?*

— No — risposi.

— *Sull'onore che possiedi? Lo giuri su quella spada, anche se non la puoi puntare verso il sole?*

Feci un passo indietro e rovesciai *Terminus Est*, tenendo la lama in modo che la sua punta fosse diretta verso il mio cuore.

— Giuro su questa spada, l'emblema della mia Arte, che se non tornerai più questa notte, non ti darò la caccia domani, né rimarrò in questa casa.

Rapido come un serpento, l'alzabo si volse, e, forse, per un istante avrei potuto colpire la sua grossa schiena. Poi scomparve, e non rimase altra traccia della sua presenza che la porta spalancata, la sedia in pezzi e la pozza di sangue (più scuro, mi sembra, di quello degli animali del nostro mondo) che stava penetrando nelle tavole del plancito.

Andai alla porta e la sbarrai, quindi riposi l'Artiglio nella piccola sacca che avevo appesa al collo ed infine, come aveva suggerito la bestia, spostai il tavolo in modo da potermi arrampicare su di esso ed issarmi facilmente nel soppalco. Casdoe ed il vecchio mi aspettavano nell'angolo più lontano insieme al bambino, Severian, nei cui occhi vidi ricordi che sarebbero rimasti in lui per vent'anni a venire. Essi erano illuminati dalla vacillante luce di una lampada sospesa ad una delle travi.

— Sono sopravvissuto, come vedete. Avete sentito quello che abbiamo detto di sotto?

Casdoe annuì senza parlare.

— Se tu mi avessi portato il lume che ti avevo chiesto, non avrei fatto ciò che ho fatto. Così come stavano le cose, non ho sentito alcun obbligo nei vostri confronti. Se fossi in voi, lascerei questa casa non appena si fa giorno e scenderei a valle. Ma questo riguarda solo voi.

— Avevamo paura — mormorò Casdoe.

— Anch'io. Dov'è Agia?

Con mia sorpresa, il vecchio m'indicò qualcosa, ed io guardai nella direzione segnalatami, vedendo che il fitto strato di paglia era stato spostato quanto bastava per praticare un'apertura sufficiente a far passare lo snello corpo di Agia.

Quella notte, dormii accanto al fuoco, dopo aver avvertito che avrei ucciso chiunque si fosse azzardato a scendere di sotto. Al mattino, feci il giro della casa e notai che, come mi ero aspettato, il coltello di Agia non era più conficcato nell'imposta.

XVII

LA SPADA DEL LITTORE

— Ce ne andiamo — mi disse Casdoe, — ma preparerò la colazione prima di partire. Non dovrai mangiare con noi, se non lo desideri.

Annuii, ed attesi fuori fino a quando la donna mi offrì una semplice pappa d'avena in una ciotola di legno; allora portai la colazione con me fino alla sorgente e mangiai. Ero protetto dai cespugli, e non venni fuori. Credo che quella fosse una violazione del giuramento fatto all'alzabo, ma comunque tenni d'occhio la casa.

Dopo qualche tempo, Casdoe, suo padre ed il piccolo Severian uscirono.

La donna portava un sacco ed il bastone di suo marito, mentre il vecchio ed il bambino avevano ciascuno un piccolo fardello. Il cane, che doveva essersi nascosto sotto il plancito quando era venuto l'alzabo (non lo posso biasimare, ma Triskele non lo avrebbe fatto) stava saltellando loro intorno. Vidi che Casdoe si guardava in giro alla mia ricerca, e che, quando non le riuscì di trovarmi, si chinò e posò un fagotto sullo scalino.

Li osservai allontanarsi lungo il limitare del loro campicello, che doveva essere stato arato e seminato appena un mese prima e che ora sarebbe stato depredato dagli uccelli. Né Casdoe né suo padre si guardarono alle spalle, ma il ragazzino, Severian, si fermò e si volse prima di superare la prima altura, per vedere ancora una volta la sola casa che avesse mai conosciuto. Le pareti di pietra erano resistenti come sempre, ed il fuoco acceso per la colazione faceva ancora filtrare fumo dal camino. Poi sua madre dovette chiamarlo, perché il bambino si affrettò a seguirla e scomparve alla mia vista.

Abbandonai il riparo dei cespugli e mi avvicinai alla porta. Il fagotto conteneva due coperte di morbido guanaco ed un po' di carne secca avvolta in una pezza pulita. Misi la carne nella giberna e ripiegai le coperte in modo da poterle trasportare sulla spalla.

La pioggia aveva lasciato l'aria fresca e pulita, ed era piacevole sapere che presto mi sarei lasciato alle spalle quella capanna di tronchi con il suo fumo ed i suoi odori. Guardai all'interno e vidi la macchia scura del sangue dell'alzabo e la sedia rotta; Casdoe aveva rimesso il tavolo al suo posto contro la parete, e notai che l'Artiglio non aveva lasciato alcun segno sulla sua superficie. Non era rimasto nulla che valesse la pena di prendere, quindi uscii e richiusi la porta.

Mi misi a seguire Casdoe ed i suoi. Non le avevo perdonato di non avermi fatto luce quando stavo combattendo contro l'alzabo... avrebbe potu-

to farlo con tanta facilità, calando la sua lampada dal soppalco! Eppure, non potevo biasimarla eccessivamente per essersi schierata dalla parte di Agia, una donna sola fra i volti gelidi e fissi delle cime montane; ed il vecchio ed il bambino, nessuno dei quali poteva essere ritenuto colpevole, erano almeno altrettanto vulnerabili quanto lei.

Il sentiero era soffice, al punto che potevo seguire le loro tracce quasi nel senso letterale del termine, individuando le piccole impronte di Casdoe, quelle ancora più piccole del bambino, che faceva due passi per ognuno della madre, e quelle del vecchio, con le punte rivolte all'interno. Camminai lentamente per non raggiungerli, e, sebbene sapessi che per me il pericolo aumentava ad ogni passo che facevo, osai sperare che le pattuglie dell'arconte, nel fermare ed interrogare i tre, mi avrebbero messo in guardia. Casdoe non mi poteva tradire, dal momento che qualsiasi informazione lei avesse onestamente fornito ai dimarchi, li avrebbe soltanto mandati fuori strada. E, se l'alzabo era nelle vicinanze, speravo di fiutarlo o di sentirlo prima che attaccasse... dopo tutto, non avevo giurato di lasciare la sua preda indifesa, ma solo di non dargli la caccia e di non rimanere nella capanna.

Quel sentiero non doveva essere che una pista tracciata dalla selvaggina ed allargata da Becan, e ben presto svanì. Qui lo scenario era meno cupo di quanto fosse stato al disopra della fascia di alberi; i pendii rivolti a nord erano coperti di piccole felci e di muschio, e le conifere crescevano sulle alture, mentre raramente non si udiva un suono di acqua cadente. Dentro di me, Thecla rammentò di essersi recata in un luogo molto simile a quello per dipingere, accompagnata dal suo insegnante e da due rozze guardie del corpo, ed io ebbi la sensazione che mi sarei presto imbattuto nel cavalletto, nella tela e nella cassetta dei pennelli, abbandonati presso una cascata quando il sole aveva smesso di giocare fra gli spruzzi.

Naturalmente, non trovai nulla, e per parecchi turni di guardia non vi fu ia minima traccia di esseri umani. Mescolate a quelle di Casdoe e dei suoi, c'erano tracce di daini, e, due volte, anche le tracce di quei gattoni dal pelo rossiccio che si nutrono di essi, impronte che dovevano certo essere state lasciate all'alba, quando la pioggia aveva cessato di cadere.

Poi vidi una fila di tracce lasciate da un piede nudo più grande di quello del vecchio: in effetti, ciascuna impronta era grande quanto quella del mio piede calzato di stivale, ed il passo era certo più lungo. Quelle tracce attraversavano ad angolo retto quelle che stavo seguendo, ma una di esse cadeva su una di quelle del ragazzo, il che significava che chi le aveva lasciate

era passato fra me e loro.

Mi affrettai ad avanzare.

Avevo immaginato che quelle impronte fossero state lasciate da un autoctono, anche se ricordo di essermi meravigliato per le loro dimensioni e per il passo lungo, dal momento che normalmente quei selvaggi montanari sono piuttosto bassi di statura. Se era davvero un autoctono, era improbabile che facesse del male a Casdoe ed agli altri, anche se era quasi certo che avrebbe preso loro tutto quello che avevano: da quanto avevo sentito dire, gli autoctoni erano bravi cacciatori, ma non bellicosi.

Le tracce di piedi nudi erano di nuovo visibili, ed almeno altri due o tre individui si erano uniti al primo.

Se si fosse trattato di disertori dell'esercito, sarebbe stata tutta un'altra faccenda; circa un quarto dei prigionieri detenuti nel Vincula erano stati uomini di quella specie, e le loro donne, e molti di loro avevano commesso i delitti più atroci.

Dinnanzi a me si levò un'erta salita: potevo vedere i buchi lasciati dal bastone di Casdoe, ed i rami spezzati dove lei ed il vecchio si erano aggrappati nel salire... qualcuno probabilmente spezzato anche dai loro inseguitori. Riflettei che il vecchio doveva essere ormai esausto e che era sorprendente che sua figlia riuscisse ancora ad incitarlo a proseguire. Forse il vecchio, o forse tutti e tre, si erano accorti di essere inseguiti. Mentre mi avvicinavo alla cresta, sentii il cane abbaiare e poi (con lo stesso tempismo per cui parve quasi un'eco dell'urlo della notte precedente) un grido selvaggio ed inarticolato.

Eppure, non si trattava dell'orribile, semiumano grido dell'alzabo. Era un suono che avevo udito spesso in precedenza, qualche volta debole, mentre giacevo nella mia cuccetta vicino a quella di Roche, e più spesso quando portavo i pasti ai clienti della segreta ed agli artigiani di guardia. Era esattamente identico al grido di qualcuno dei clienti del terzo livello, uno di quelli che non erano più in grado di parlare con coerenza e che, per questo, non venivano più portati nella camera degli interrogatori.

Erano zoantropi, simili a quelli che avevo visto scimmiottare alla festa di Abdiesus, e, quando raggiunsi la cima li potei vedere, come anche Casdoe, suo padre e suo figlio. Non li si può definire uomini, ma, a quella distanza lo sembravano, nove uomini nudi che giravano in cerchio intorno a quei tre, saltando ed accucciandosi. Mi precipitai in avanti fino a che non vidi uno di loro colpire il vecchio con la sua mazza e farlo cadere. Allora esitai, e non furono i timori di Thecla a farmi arrestare, ma i miei.

Avevo combattuto coraggiosamente contro gli uomini-scimmia della miniera, forse, ma ero stato costretto a combattere. Avevo affrontato l'alzabo in una posizione di stallo, ma non avevo avuto dove fuggire, se non nell'oscurità esterna dove mi avrebbe certamente ucciso.

Ma ora avevo la possibilità di scegliere, e rimasi indietro.

Vivendo dove viveva, Casdoe doveva aver sentito parlare di quelle creature, anche se probabilmente non le aveva mai viste, e, mentre il bambino le si aggrappava alla gonna, vibrò con il bastone alcuni colpi come se fosse stato una sciabola, mentre la sua voce mi giungeva al disopra delle grida degli zoantropi, acuta, inintelligibile ed apparentemente remota. Provai l'orrore che si prova sempre quando viene attaccata una donna, ma, accanto ad esso, o forse dietro di esso, c'era il pensiero che colei che non aveva voluto combattere al mio fianco doveva ora lottare da sola.

Naturalmente, non poteva durare: quelle creature, o vengono spaventate immediatamente, oppure non si spaventano affatto. Vidi uno di essi strapparle di mano il bastone ed allora estrassi *Terminus Est* e cominciai a correre giù per il pendio verso la donna, mentre la figura nuda la gettava a terra e si preparava (suppongo) a violentarla.

Poi, qualcosa di enorme balzò fuori dagli alberi sulla mia sinistra: era tanto grosso e si muoveva tanto rapidamente che in un primo momento mi parve un rosso destrieri senza sella e senza cavaliere, e, soltanto quando vidi il lampo dei suoi denti ed udii l'urlo di uno zoantropo, compresi che si trattava dell'alzabo.

Gli altri gli furono immediatamente addosso, e le teste delle loro mazze che si sollevavano ed abbassavano, parvero per un momento grottesche galline che stessero becchettando. Poi, uno zoantropo venne gettato in aria, e, mentre prima era nudo, ora pareva vestito di scarlatto.

Quando finalmente mi unii alla lotta, l'alzabo era a terra, e, per qualche istante, non potei prestare alcuna attenzione ad esso, mentre *Terminus Est* roteava cantando sulla mia testa: una figura nuda cadde, poi un'altra. Una pietra grossa quanto un pugno mi passò sibilando vicino all'orecchio, tanto vicina che ne udii il suono, e credo che, se mi avesse colpito, sarei morto immediatamente.

Ma quelli non erano gli uomini-scimmia della miniera, tanto numerosi che alla fine mi avrebbero sopraffatto; ne squarciai uno dalla spalla alla vita, separando le costole e sentendole battere sulla lama, e staccai il cranio ad un altro.

Poi, ci fu solo silenzio, ed il pianto del bambino. Sette zoantropi giace-

vano sull'erba montana, quattro uccisi da *Terminus Est*, credo, e tre dall'alzabo; il corpo di Casdoe era nelle fauci della bestia, che ne aveva già divorato la testa e la parte superiore delle spalle. Il vecchio che aveva conosciuto Fechin giaceva afflosciato a terra come una bambola rotta, ed il famoso pittore avrebbe certo riprodotto in modo meraviglioso la sua morte, mostrandola da una prospettiva che nessun altro era in grado di trovare ed incarnando nella testa fracassata tutta la dignità e la futilità della vita umana. Il cane giaceva vicino al vecchio, le mascelle insanguinate.

Mi guardai intorno in cerca del bambino, e, con mio orrore, lo vidi raggomitolato contro la schiena dell'alzabo: indubbiamente, la bestia lo aveva chiamato con la voce di suo padre ed il bambino le si era avvicinato. Adesso, le zampe posteriori dell'alzabo tremavano spasmodicamente ed i suoi occhi erano chiusi. Quando presi il bambino per un braccio, la lingua della creatura, più larga e spessa di quella di un toro, emerse come per leccargli la mano, quindi la bestia ebbe un tremito tanto violento che mi fece indietreggiare, e la lingua non rientrò del tutto nella bocca, ma giacque flaccida sull'erba.

— Adesso è tutto finito, piccolo Severian — dissi, allontanando il bambino. — Stai bene?

Lui annuì e cominciò a piangere, ed io lo presi in braccio, e, per parecchio tempo, lo feci passeggiare avanti e indietro per calmarlo.

Per un momento, pensai di usare l'Artiglio, anche se esso mi era venuto meno nella casa di Casdoe come aveva già fatto in altre occasioni. E poi, se avesse funzionato, chi poteva dire quali sarebbero stati i risultati? Non avevo alcun desiderio di dare nuova vita agli zoantropi o all'alzabo, e quale vita poteva essere ridata al corpo senza testa di Casdoe? Quanto al vecchio, egli sedeva già sulla soglia stessa della morte, ed ora era morto rapidamente: mi avrebbe forse ringraziato se lo avessi richiamato in vita solo per obbligarlo a morire di nuovo fra un anno o due? La gemma brillava al sole, ma solo perché i suoi raggi la colpivano e non per la luce del Conciliatore, l'araldo del Nuovo Sole, quindi la riposi, mentre il bambino mi fissava con occhi dilatati.

Terminus Est si era insanguinata fino all'elsa ed oltre, ed io sedetti su un albero caduto per pulirla, mentre riflettevo sul da farsi, procedendo quindi ad affilare e ad oliare la lama. Non m'importava nulla degli zoantropi o dell'alzabo, ma mi sembrava una cosa vile lasciare il corpo di Casdoe o quello del vecchio ad essere divorati dalle fiere, senza contare che anche la

prudenza mi ammoniva a non farlo.

Che sarebbe accaduto se un altro alzabo fosse capitato in quel posto e, dopo essersi saziato con le carni di Casdoe, si fosse messo a seguire il bambino? Considerai se era il caso di trasportare i due corpi fino alla capanna, ma era una distanza considerevole ed io non potevo trasportare i due cadaveri contemporaneamente, e sembrava quindi certo che quello che avessi lasciato indietro sarebbe stato dilaniato prima del mio ritorno. Attratti dalla vista di così tanto sangue, infatti, i teratorniti divoratori di carogne stavano già volando in cerchio nell'aria, ciascuno sostenuto da ali grandi quanto la vela maestra di una caravella.

Per qualche tempo, sondai il terreno circostante alla ricerca di un punto morbido dove poter scavare con il bastone di Casdoe, ma alla fine trasportai i corpi fino ad un tratto di terreno roccioso vicino ad un corso d'acqua e là costruii un tumulo su di essi, che li avrebbe coperti, almeno speravo, per quasi un anno, fino allo scioglimento delle nevi, e cioè fin quasi alla data della festa di Santa Katharine, disgelo che avrebbe trascinato via le ossa della figlia e del padre.

Il piccolo Severian all'inizio mi aveva soltanto osservato, poi mi aveva portato a sua volta alcune piccole pietre prima che il tumulo fosse completato; infine, mentre ci lavavamo nel torrente dalla polvere e dal sudore, mi aveva chiesto:

— Sei mio zio, tu?

— Sono tuo padre... per ora, almeno — gli dissi. — Quando a qualcuno muore il padre, se ne deve trovare uno nuovo, se è una persona giovane come te. E sono io.

Il bambino annuì, perso nelle sue riflessioni, ed io, improvvisamente, mi rammentai come, appena due notti prima, avessi sognato di un mondo in cui gli abitanti si sapevano legati da vincoli di sangue perché discendenti tutti da un'unica coppia di coloni. Io, che non conoscevo i nomi di mia madre e mio padre, avrei potuto essere parente di quel bambino che portava il mio stesso nome, o, per questo, parente di chiunque incontravo. Il mondo di cui avevo sognato era stato, per me, il letto stesso su cui giacevo. Vorrei poter essere in grado di descrivere quanto eravamo seri, fermi là vicino al ridente ruscello, e quanto apparisse solenne e pulito il bambino, con il volto lavato e le gocce d'acqua che brillavano fra le ciglia dei suoi grandi occhi.

XVIII

SEVERIAN E SEVERIAN

Bevvi quanto più potei e raccomandai al bambino di fare altrettanto, perché c'erano molti luoghi aridi sulle montagne, ed avremmo potuto non trovare altro da bere fino al mattino successivo. Il bambino mi chiese se adesso saremmo tornati a casa, e, sebbene avessi progettato di tornare indietro sui miei passi, fino all'abitazione di Casdoe, risposi di no, perché sapevo che sarebbe stato troppo doloroso per lui rivedere quella casa, il giardinetto ed il piccolo campo e doverli lasciare per la seconda volta. Alla sua età, il ragazzino poteva anche essere convinto che, chissà come, suo padre, sua madre, sua sorella e suo nonno fossero ancora dentro quella casa.

Comunque, non potevamo scendere ulteriormente, perché eravamo già molto al disotto dell'altitudine a cui il cammino si faceva pericoloso per me. Il braccio dell'arconte poteva arrivare a cento e più leghe di distanza da Thrax, ed era probabile che Agia si sarebbe affrettata a mettere i dimarchi sulle mie tracce.

A nord-est c'era il picco più alto che avessi mai visto: non soltanto la sua cima, ma anche le spalle erano coperte di neve che gli scendeva fin quasi alla vita. Non avrei saputo dire, e forse nessuno era in grado di farlo, a chi appartenesse il volto orgoglioso che guardava verso occidente dominando molte altre vette minori, ma certamente doveva essere appartenuto a qualcuno che aveva regnato all'inizio del periodo più grandioso dell'umanità, e che aveva comandato energie in grado di modellare il granito, come il coltello di uno scultore modella il legno. Guardando la sua immagine, mi sembrava che perfino gli induriti dimarchi, che conoscevano tanto bene quelle selvagge montagne, dovessero provare davanti a lui un reverenziale timore. E così, mi avviai in quella direzione, o meglio, verso l'alto passo che collegava le pieghe della tunica alla montagna su cui Becan aveva stabilito la sua dimora. Per il momento, il cammino non era molto erto, e noi spendemmo la maggior parte delle energie nel camminare piuttosto che nell'arrampicarci.

Il bambino Severian mi teneva spesso per mano, anche quando non aveva bisogno del mio sostegno; io non sono molto bravo a giudicare l'età dei bambini, ma mi sembrava che si trovasse in quello stadio di crescita in cui, se fosse stato uno dei nostri apprendisti, sarebbe entrato per la prima volta nell'aula scolastica del Maestro Palaemon... il che voleva dire che era grande abbastanza da camminare bene e da parlare quanto bastava per capire e per farsi capire.

Per più di un turno di guardia, il bambino non disse altro, a parte ciò che ho già riferito; poi, mentre stavamo discendendo un aperto pendio erboso orlato di pini, un luogo molto simile a quello in cui era morta sua madre, mi chiese:

— Severian, chi erano quegli uomini?

— Quelli non erano uomini — risposi, sapendo a chi si riferiva, — anche se una volta lo erano stati ed ancora somigliavano ad esseri umani. Erano zoantropi, una parola che indica quelle bestie che hanno forma umana. Capisci quello che sto dicendo?

— Perché non portavano vestiti? — chiese il ragazzino, dopo aver annuito solennemente.

— Perché, come ti ho detto, non erano più esseri umani. Un cane nasce cane, ed un uccello nasce uccello, ma divenire un essere umano è una conquista... dovresti rifletterci. Devi averci già pensato durante gli ultimi tre o quattro anni almeno, piccolo Severian, anche se non te ne sei reso conto.

— Un cane cerca soltanto il cibo — osservò il ragazzo.

— Esatto. Ma questo solleva la questione se una persona debba essere obbligata a simili riflessioni, e c'è gente che molto tempo fa ha deciso che non era un obbligo. Noi possiamo talvolta costringere un cane a comportarsi come un uomo... a camminare sulle zampe di dietro, a portare un collare e così via, ma non potremmo e non dovremmo obbligare un uomo ad agire come un uomo. Non hai mai desiderato dormire, quando non eri stanco e neppure assonnato? — chiesi, ed il bambino annuì. — Questo perché volevi deporre il fardello derivante dall'essere un ragazzo, almeno per un po'. Qualche volta, io bevo troppo vino, e questo perché vorrei smettere per un po' di essere un uomo. Qualche volta, c'è gente che per questo motivo si toglie la vita. Lo sapevi?

— Oppure fanno cose che li fanno soffrire — aggiunse il ragazzino, con l'aria di ripetere discorsi sentiti da altri, il che mi indusse a pensare che Becan doveva essere stato proprio quel tipo di uomo, altrimenti non avrebbe portato la sua famiglia a vivere in un luogo tanto solitario ed isolato.

— Sì — convenni, — quella è la stessa cosa. E qualche volta, certi uomini e perfino certe donne, arrivano ad odiare il fardello costituito dal pensiero, senza però desiderare di morire. Vedono gli animali e vogliono diventare come loro, obbedire solo agli istinti e non dover pensare. Lo sai cos'è che ti fa pensare, piccolo Severian?

— La mia testa — rispose prontamente il ragazzine prendendosela fra le mani.

— Anche gli animali hanno la testa... perfino ammali molto stupidi come i gamberi, i buoi o le pulci. Quello che ti fa pensare è solo una piccola parte della tua testa, all'interno, proprio sopra gli occhi. — Gli toccai la fronte. — Ora, supponiamo che, per una qualche ragione, tu voglia farti tagliare una mano: ci sono uomini abilissimi nel farlo, da cui potresti andare. Supponiamo, per esempio, che la tua mano abbia subito un danno da cui non guarirà mai: essi sarebbero in grado di tagliartela in modo tale da non procurare alcun danno al resto della tua persona.

Il bambino annuì.

— Molto bene. Quegli stessi uomini possono anche togliere quella piccola parte della tua testa che ti fa pensare. Non possono più rimetterla, bada bene, e, anche se potessero farlo, non si potrebbe chiedere loro di rimetterla una volta che fosse stata tolta. Ma, qualche volta, ci sono persone che pagano questi uomini perché rimuovano quella parte della testa. Essi vogliono smettere per sempre di pensare, e spesso dicono di voler volgere le spalle a tutto quello che l'umanità ha fatto. Allora, non è più giusto trattarli come esseri umani... essi sono divenuti animali, anche se animali di forma umana. Tu mi hai chiesto perché non portano vestiti: essi non comprendono più l'uso dei vestiti, per cui non li usano neppure se hanno freddo, anche se può darsi che vi si sdraino sopra o vi si arrotolino dentro.

— Tu sei un po' in quel modo? — chiese il bambino, indicando il mio petto nudo.

Il pensiero che Severian suggeriva non mi era mai passato prima per la mente, e, per un momento, rimasi interdetto.

— Questa è la legge della mia corporazione. Non mi sono fatto togliere una parte della testa, se questo è quello che mi stai chiedendo — risposi, — ed ero solito portare la camicia... Ma, sì, suppongo di essere anch'io un pochino in quel modo, perché non ho mai pensato di vestirmi neppure quando avevo freddo.

— È per questo che stai fuggendo? — chiese il bambino, mentre la sua espressione mi diceva che avevo confermato i suoi sospetti.

— No, non è per questo che sto fuggendo. Se non altro, suppongo che di me si potrebbe dire l'opposto, e cioè che quella parte della mia testa è diventata troppo grande. Ma hai ragione in merito agli zoantropi, è per questo che si trovano sulle montagne. Quando un uomo diventa come un annuale, diventa un animale pericoloso, e la presenza di animali del genere non può essere tollerata nei luoghi abitati, dove ci sono fattorie e molta gente. Così, essi vengono scacciati sulle montagne, o condotti qui dai loro

vecchi amici o da qualcuno che essi hanno pagato per farlo, prima di rifiutare il dono umano del pensiero. Essi possono ancora pensare un poco, naturalmente, come tutti gli esseri umani, quanto basta per trovare il cibo in queste terre selvagge, anche se molti muoiono ogni inverno. Quanto basta per lanciare bastoni, così come le scimmie tirano noccioline, o per usare le clave o per cercarsi una compagna, perché, come ho detto, fra loro vi sono anche alcune femmine. I loro figli e le loro figlie raramente vivono a lungo, tuttavia, ed io suppongo che sia la cosa migliore per loro, dal momento che essi nascono come siamo nati tu ed io... con il fardello della capacità di pensare.

Quel fardello si era fatto pesante per me, quando terminai di parlare, tanto pesante che mi resi conto realmente, per la prima volta, di come esso potesse costituire per alcuni una maledizione altrettanto terribile come lo era per me la mia grande capacità di ricordare.

Non sono mai stato molto sensibile alla bellezza, ma lo splendore di quel cielo e di quelle montagne era tale che sembrava colorare tutte le mie riflessioni, tanto da darmi l'impressione di essere quasi arrivato a comprendere l'incomprensibile. Quando mi era apparso dopo la prima rappresentazione della commedia del Dr. Talos... qualcosa che allora non ero riuscito a capire e che non riuscivo tuttora a comprendere per quanto fossi sempre più sicuro che era avvenuto... il Maestro Malrubius mi aveva parlato della circolarità del governo, anche se il governo era una cosa che non mi riguardava. Ora mi colpì il fatto che la volontà stessa era governata, se non dalla ragione, dalle cose che si trovavano al disotto o al disopra di essa, anche se era molto difficile dire da quale parte della ragione si trovassero queste cose. L'istinto, certamente, doveva trovarsi al disotto di essa, ma non poteva darsi che anch'esso si trovasse invece al disopra? Quando l'alzabo aveva attaccato gli zoantropi, l'istinto l'aveva indotto a difendere dagli altri la sua preda, mentre l'istinto di Becan, credo, era stato quello di difendere sua moglie e suo figlio. Entrambi avevano svolto lo stesso atto, e lo avevano effettuato stando nello stesso corpo: forse che l'istinto più basso e quello più nobile si erano uniti alle spalle della ragione? Oppure esiste un solo istinto, che si trova alle spalle della ragione, cosicché essa ne scorge un aspetto su ciascun lato?

Ma, l'istinto era davvero quell'«attaccamento alla persona del monarca» che il Maestro Malrubius aveva sottinteso essere al contempo la più elevata e la più bassa forma di governo? Perché è chiaro che l'istinto, di per sé, non può nascere dal nulla... i falchi che volavano sulle nostre teste costrui-

vano indubbiamente i loro nidi obbedendo all'istinto, eppure doveva esserci stato un tempo in cui i nidi non esistevano, e quindi il primo falco che ne aveva costruito uno non poteva averlo fatto in base ad un istinto ereditato dai genitori, che non lo possedevano. E neppure poteva essersi tale istinto sviluppato lentamente, con un migliaio di generazioni di falchi che raccoglievano una sola pagliuzza prima che uno di loro ne raccogliesse due, perché né una sola pagliuzza e neppure due potevano essere d'aiuto ad un falco che si volesse costruire un nido. Forse ciò che veniva prima dell'istinto era il più elevato ed insieme il più infimo principio di governo della volontà, o forse no. Gli uccelli roteanti tracciavano i loro geroglifici nel cielo, ma io non ero in grado di decifrarli.

Ci avvicinammo alla sella che univa la montagna all'altra più alta che ho già descritto, e ci parve di muoverci sulla faccia dell'intera Urth, tracciando una linea dal polo all'equatore: la superficie su cui stavamo strisciando come insetti avrebbe potuto effettivamente essere il globo stesso rivoltato. Lontano, dietro di noi, e più avanti, brillavano gli ampi ed incombenti campi di neve, sotto i quali giacevano pietrosi pendii simili alle rive del gelato mare meridionale. Ancora più sotto, c'erano alti prati erbosi costellati di fiori selvatici; rammentai allora il prato fiorito che avevo superato il giorno precedente, e, sotto la coltre azzurra che rivestiva la montagna che avevo dinnanzi, potei distinguere la striscia che essi disegnavano sul petto del colosso, al disotto della quale i pini sembravano quasi neri.

La sella fino alla quale eravamo discesi era del tutto diversa, una distesa di foresta montana dove le piante dalle foglie lucide levavano, con aria malata, il capo alto trecento cubiti verso il sole morente. In mezzo ad esse, i loro fratelli defunti rimanevano eretti, sostenuti da quelli vivi e dall'intrico di liane che li avvolgeva. Vicino al piccolo ruscello accanto al quale ci fermammo per trascorrere la notte, la vegetazione aveva già perso parte della sua delicatezza montana per acquistare il carattere lussureggiante proprio delle terre basse. Ora che eravamo abbastanza vicini alla sella perché potesse vederla chiaramente, e la sua attenzione non era più monopolizzata dalla necessità di camminare ed arrampicarsi, il ragazzino me l'indicò e mi chiese se ci saremmo arrampicati lassù.

— Domani — risposi. — Presto sarà buio, e mi piacerebbe attraversare questa giungla di giorno.

— È pericolosa? — chiese dilatando gli occhi alla parola *giungla.*

— Non lo so. Da quanto ho sentito a Thrax, gli insetti non dovrebbero essere cattivi come nelle pianure, e non è probabile che qui veniamo di-

sturbati da vampiri succhiasangue... un mio amico è stato morso da uno di quei vampiri, una volta, e non è stata una cosa piacevole. Ma qui vivono le grosse scimmie, ed anche i felini e così via.

— Ed i lupi.

— Ed anche i lupi, naturalmente, solo che si trovano i lupi anche più in alto: in alto, come dove sorgeva la tua casa e più su ancora.

Mi pentii immediatamente di aver menzionato la sua casa, perché quell'accenno di gioia di vivere che stava ritornando sul volto del bambino scomparve con il mio accenno ad essa, e lui mi parve per un momento perso nei suoi pensieri. Poi disse:

— Quando quegli uomini...

— Zoantropi.

— Quando gli zoantropi sono venuti ed hanno fatto male alla mamma, tu sei corso ad aiutarci più presto che hai potuto?

— Sì — risposi. — Sono venuto più presto che ho potuto. — Era vero, almeno in un certo senso, ma era ugualmente doloroso adirsi.

— Bene — proseguì il bambino, mentre io stendevo la sua coperta, lo facevo sdraiare su di essa e poi lo coprivo. — Le stelle si sono fatte più luminose, vero? Diventano sempre più luminose, quando il sole se ne va.

— In realtà, non se ne va — risposi, sdraiandomi accanto a lui e sollevando lo sguardo. — Urth si limita a girare altrove il suo volto, cosicché noi crediamo che lui se ne vada. Se tu non mi guardi, io non vado via per il solo fatto che così non mi vedi.

— Se il sole è ancora là, perché le stelle brillano maggiormente?

Dal suo tono di voce compresi che era compiaciuto della sua furbizia nel discutere, ed anch'io ne ero compiaciuto, e di colpo mi resi conto del perché al Maestro Palaemon piacesse ragionare con me quando ero bambino.

— La fiamma di una candela è quasi invisibile alla violenta luce del sole, e le stelle, che in realtà sono anch'esse soli, sembrano svanire nello stesso modo. Disegni fatti nei giorni antichi, quando il nostro sole era più luminoso, indicano che allora le stelle non erano affatto visibili fino al tramonto. Le antiche leggende... ho nella mia giberna un libro marrone che ne racconta molte... sono piene di esseri magici che appaiono e scompaiono nello stesso modo. Indubbiamente, questi racconti sono basati sull'aspetto che avevano allora le stelle.

— Là c'è l'idra — indicò il bambino.

— Credo che tu abbia ragione. Ne conosci altre?

Il bambino mi mostrò la croce ed il grande toro, ed io gli indicai il mio

amphisbaena e parecchie altre costellazioni.

— Là c'è il lupo, vicino all'unicorno, e dovrebbe esserci un piccolo lupo, ma non riesco a trovarlo.

Lo scoprimmo insieme, vicino all'orizzonte.

— Sono come noi, vero? — mi chiese il bambino. — Il grande lupo ed il piccolo lupo, e noi siamo il grande Severian ed il piccolo Severian.

Convenni che era così, e lui fissò le stelle per lungo tempo, masticando il pezzo di carne secca che gli avevo dato, poi disse:

— Dov'è il libro con quelle storie?

Glielo feci vedere.

— Anche noi avevamo un libro, e qualche volta mamma leggeva qualcosa a Severa ed a me.

— Era tua sorella, vero?

— Eravamo gemelli — annuì il bambino. — Grande Severian, hai mai avuto una sorella?

— Non lo so. Tutta la mia famiglia è morta, morta quando ero bambino. Che tipo di storia ti piacerebbe?

Mi chiese di vedere il libro, ed io glielo diedi; dopo che ebbe sfogliato qualche pagina, me lo restituì.

— Non è come il nostro.

— Non pensavo che lo fosse.

— Vedi se riesci a trovare la storia di un ragazzo che abbia un grosso amico ed un gemello. Dovrebbero esserci anche i lupi. — Feci del mio meglio, leggendo in fretta per vincere la luce che svaniva.

XIX
LA STORIA DEL RAGAZZO CHIAMATO ROSPO

Parte I - Inizio d'Estate e suo figlio

Sulla cima di una montagna, al di là delle spiagge di Urth, viveva una volta un'adorabile donna chiamata Inizio d'Estate. Ella era la regina di quella terra, ma il suo re era un uomo forte che non conosceva il perdono, e, poiché lei era gelosa di lui, lui era geloso di lei a sua volta, ed uccideva qualsiasi uomo che sospettasse essere il suo amante.

Un giorno, Inizio d'Estate stava passeggiando nel suo giardino quando vide uno splendido bocciolo di una specie a lei sconosciuta. Era più rosso di qualsiasi rosa, ed aveva un profumo più dolce, ma il suo forte stelo era

privo di spine e liscio come l'avorio. La regina colse il fiore e lo portò in un angolo nascosto, dove si sdraiò a contemplarlo, ed esso crebbe fino a non sembrarle più un bocciolo, ma l'amante che aveva desiderato, possente eppure tenero come un bacio. Certi succhi della pianta entrarono in lei, ed ella concepì. Tuttavia, disse al re che il bambino era suo, e, siccome era ben sorvegliata, il re le credette.

Nacque un maschio, e, per desiderio di sua madre, fu chiamato Vento di Primavera. Alla sua nascita, vennero radunati tutti gli studiosi delle stelle perché facessero il suo oroscopo, non solo quelli che vivevano sulla cima della montagna, ma anche molti dei più grandi maghi di Urth. A lungo essi faticarono sulle loro carte, e nove volte si riunirono in solenne conclave: alla fine annunciarono che Vento di Primavera sarebbe stato imbattibile in battaglia, e che nessuno dei suoi figli sarebbe perito prima di divenire adulto. Questa profezia piacque molto al re.

Man mano che Vento di Primavera cresceva, sua madre vide con segreto piacere che il ragazzo amava soprattutto i campi, i fiori ed i frutti. Ogni cosa verde fioriva sotto la sua mano, ed era il coltello del contadino che egli desiderava impugnare, e non la spada. Ma quando fu divenuto un giovane uomo, venne la guerra, e Vento di Primavera prese lo scudo e la lancia. Poiché era di temperamento quieto ed obbediente al re (che egli credeva fosse suo padre, e che si credeva suo padre), molti supposero che la profezia si sarebbe rivelata falsa, ma non fu così. Nel fervore della battaglia, il giovane combatteva con freddezza, con ben ragionato coraggio e con sobria cautela; nessun generale aveva una mente più fertile della sua nel creare stratagemmi ed astuzie, e nessun ufficiale era più attento a compiere ogni dovere. I soldati che egli guidava contro i nemici del re erano addestrati fino a sembrare uomini di bronzo animati dal fuoco, e la loro lealtà verso di lui era tale che lo avrebbero seguito anche nel Regno delle Tenebre, il reame più lontano dal sole. Ed allora gli uomini dissero che era il vento della primavera ad abbattere le torri, ed era il vento della primavera a far rovesciare le navi, anche se non era stata questa l'intenzione d'Inizio d'Estate.

Accadde poi che le sorti della guerra portarono spesso Vento di Primavera su Urth, e là egli venne a conoscere due fratelli che erano re. Di questi, il più anziano aveva parecchi figli, mentre il più giovane aveva una figlia sola, chiamata Uccello di Bosco. Quando quella ragazza divenne una donna, suo padre fu ucciso, e suo zio, affinché ella non potesse mai generare figli in grado un giorno di reclamare il regno del nonno, fece inserire il

suo nome in un ordine di sacerdotesse vergini. Questo dispiacque a Vento di Primavera, perché la principessa era bella e suo padre era stato suo amico. Un giorno, accadde che Vento di Primavera scese da solo su Urth, e, vista Uccello di Bosco che dormiva accanto ad un ruscello, la destò con i suoi baci.

Dalla loro unione nacquero due gemelli, ma, sebbene le sacerdotesse dell'ordine avessero aiutato Uccello di Bosco a celare allo zio la crescita del suo ventre, non poterono nascondere anche i bambini. Prima ancora che Uccello di Bosco li vedesse, le sacerdotesse deposero i neonati in un canestro imbottito di coperte e li portarono sulla riva dello stesso corso d'acqua dove Vento d'Estate aveva incontrato Uccello di Bosco, e, gettato il canestro nel fiume, se ne andarono.

Parte II - Come Rospo trovò una nuova madre

Quel canestro si spinse lontano, su acque dolci e salate. Altri bambini sarebbero morti, ma i figli di Vento di Primavera non potevano morire, perché non erano ancora adulti. I mostri corazzati che vivono nell'acqua spruzzarono il loro canestro, e le scimmie gettarono contro di esso ramoscelli e nocciole, ma il cesto continuò per la sua strada, e si arenò infine su una riva, dove due povere sorelle stavano lavando i loro vestiti. Quelle brave donne videro il canestro e gridarono; poi, infilate le gonne nella cintura, entrarono nell'acqua e lo portarono a riva.

Poiché erano stati trovati nell'acqua, i bambini furono chiamati Pesce e Rospo, e, quando le due sorelle li fecero vedere ai loro mariti e si capì che erano bambini notevolmente forti e belli, ciascuna sorella ne prese uno per sé. Ora, la sorella che scelse Pesce era la moglie di un pastore, mentre quella che scelse Rospo era la sposa di un taglialegna.

Questa sorella si prese ottima cura di Rospo, e lo nutrì al suo seno, perché aveva da poco perso un figlio. Lo portava appeso sulla schiena in uno scialle quando suo marito andava in terre selvagge a tagliare la legna, e per questo i creatori di leggende dicono che era la più forte di tutte le donne, poiché portava un impero sulla schiena.

Passò un anno, ed alla fine di esso Rospo aveva imparato a stare in piedi ed a muovere qualche passo. Una notte, il taglialegna e sua moglie erano seduti presso il loro piccolo fuoco, in una radura, nelle terre selvagge, e, mentre la donna preparava la cena, Rospo si avvicinò al fuoco per scaldarsi alla fiamma, poiché era nudo. Allora il taglialegna, che era un uomo rude

ma gentile, gli chiese:

— Ti piace?

E, sebbene non avesse mai parlato prima di allora, Rospo annuì e rispose:

— Il fiore rosso.

Si dice che, a quelle parole, Inizio d'Estate si agitasse nel suo letto, sulla cima della montagna al di là delle spiagge di Urth.

Il taglialegna e sua moglie rimasero stupefatti, ma non ebbero il tempo di discutere fra loro dell'accaduto, né di cercare d'indurre Rospo a parlare ancora, e neppure di pensare a quello che avrebbero raccontato al pastore ed a sua moglie quando li avessero incontrati di nuovo, perché in quel momento nella radura risuonò un rumore terribile... coloro che lo hanno udito dicono che sia il suono più terrificante dell'intero mondo di Urth. Sono così pochi quelli che lo hanno udito e sono sopravvissuti, che esso non ha nome, ma è qualcosa come un ronzio di api o come il verso che potrebbe emettere un gatto che fosse più grosso di una mucca, o come i suoni che i ventriloqui imparano per prima cosa ad emettere, una specie di ronzio della gola che sembra provenire da ogni parte contemporaneamente. Quello era il canto che uno smilodonte canta quando è vicino alla sua preda, quel canto che spaventa anche i mastodonti al punto d'indurii a caricare nella direzione sbagliata, cosicché vengono colpiti alle spalle.

Certamente, il Pancreatore conosce tutti i misteri. Egli ha pronunciato quella lunga parola che è il nostro universo, e ben poche cose accadono che non facciano parte di quella parola. Per sua volontà, quindi, non lontano dal fuoco sorgeva una collinetta, nella quale era stata costruita una tomba nei giorni antichi; e, anche se il povero taglialegna e sua moglie non lo sapevano, due lupi vi avevano eretto la loro casa, una costruzione dal tetto basso e dalle pareti spesse, con gallerie illuminate da lampade verdi che scendevano fra i memoriali rovinati e le urne rotte, una casa, cioè, adatta ai gusti dei lupi. Là, il lupo sedeva, intento a succhiare il femore di un coryphodone, e la lupa, sua moglie, si teneva i piccoli stretti al seno.

Essi udirono giungere da vicino il canto dello smilodonte, e lo maledirono nel Grigio Linguaggio, come sanno maledire i lupi, poiché nessuna bestia obbediente alle leggi caccia vicino alla casa di un altro animale che viva di caccia, ed i lupi sono in buoni termini con la luna.

Quando ebbe terminato la maledizione, la lupa disse:

— Che preda può esservi che il Macellaio, quello stupido assassino di cavalli di fiume, sia riuscito a trovare, quando tu, marito mio, che sei in

grado di fiutare una lucertola che corra su una montagna al di là di Urth, ti sei accontentato di leccare un osso spolpato?

— Io non divoro carogne — replicò brevemente il lupo, — né estraggo vermi dalla terra o cerco rospi nelle polle.

— Né il Macellaio canta per simili prede — replicò sua moglie.

Allora il lupo sollevò il capo e fiutò l'aria.

— Egli caccia il figlio di Meschia e la figlia di Meschiane, e tu sai che nessun bene può venire da carne simile.

A queste parole sua moglie annuì, perché sapeva che il figlio di Meschia era l'unica creatura vivente che uccidesse tutti e chiunque quando veniva ucciso uno della sua specie. Questo perché il Pancreatore gli aveva dato Urth e lui aveva rifiutato il dono.

La canzone finì, ed il Macellaio ruggì tanto da far cadere le foglie dagli alberi, quindi strillò, perché le maledizioni dei lupi sono potenti, fintanto che splende la luna.

— Come ha fatto a farsi male? — chiese la lupa, leccando il volto di una delle sue figlie.

Il lupo fiutò ancora l'aria.

— Carne bruciata! È balzato proprio dentro il loro fuoco.

E lui e sua moglie risero, silenziosamente, come ridono i lupi, mostrando tutti i denti, mentre i loro orecchi erano tesi come tende nel deserto, poiché stavano ascoltando il Macellaio che annaspava fra i cespugli in cerca della sua preda.

Ora, la porta della casa dei lupi era aperta, poiché, quando entrambi i due lupi adulti erano in casa, non importava loro chi potesse entrarvi, e quelli che ne uscivano erano meno di quelli che erano entrati. La soglia era stata illuminata dalla luna piena, poiché la luce della luna è sempre la benvenuta nelle case dei lupi, ma ora si oscurò: un bambino era fermo là, forse un po' timoroso dell'oscurità, ma attratto dal forte odore del latte. Il lupo ringhiò, ma la lupa chiamò, con la sua voce più materna:

— Vieni, piccolo figlio di Meschia, qui puoi bere e stare al caldo e nel pulito. Qui ci sono i compagni di gioco dagli occhi vivaci e dal piede lesto, i migliori del mondo.

Udendo questo, il bimbo entrò, e la lupa, deposti a terra i suoi piccoli ormai sazi, lo nutrì al suo seno.

— Di che utilità può essere una simile creatura? — chiese il lupo.

— E puoi chiedermi questo quando sei costretto a rosicchiare l'osso di una preda dell'ultima luna? — rise la lupa. — Non ti ricordi quando la

guerra infuriava qui intorno, e gli eserciti del Principe Vento di Primavera percorrevano queste terre? Allora, nessun figlio di Meschia ci dava la caccia, perché si combattevano gli uni con gli altri. E dopo le loro battaglie noi uscivamo fuori, tu ed io, e tutto il Senato dei Lupi, e perfino il Macellaio, e Colui che Ride, ed il Nero Uccisore, e ci muovevamo fra morti e morenti, scegliendo quello che più ci andava.

— Questo è vero — ammise il lupo. — Il Principe Vento di Primavera ha fatto grandi cose per noi. Ma questo cucciolo di Meschia non è lui.

La lupa si limitò a sorridere e disse:

— Fiuto il fumo della battaglia nel pelo della sua testa e sulla sua pelle. — (Era il fumo del Fiore Rosso) — Tu ed io saremo polvere, quando la prima colonna di guerrieri uscirà dalle mura della sua città, ma da quella prima colonna ne deriveranno mille altre, che nutriranno i nostri figli, ed i loro figli ed i figli dei loro figli.

A quelle parole, il lupo annuì, perché sapeva che la lupa era più saggia di lui, e che, se lui era in grado di fiutare cose che si trovavano al di là delle spiagge di Urth, la lupa era in grado di vedere i giorni che si celavano al di là delle piogge dell'anno successivo.

— Lo chiamerò Rospo — disse la lupa, — perché invero, come tu hai detto, sovente il Macellaio si accontenta di dar la caccia ai rospi, marito mio. — La lupa credeva di aver parlato così per fare un complimento a suo marito, che aveva così prontamente ceduto ai suoi desideri, ma la verità è che il sangue del popolo che abita la cima montana al di là di Urth scorreva nelle vene di Rospo, e che i nomi di coloro che hanno quel sangue non possono rimanere celati a lungo.

All'esterno, risuonò una selvaggia risata: era la voce di Colui che Ride, che chiamava:

— È là, Signore! Là, là, là! Qui, qui, qui è la traccia! È entrato da quella porta!

— Vedi — osservò il lupo, — cosa succede a nominare il male? Nominare è chiamare, questa è la legge. — E, presa la spada, ne provò il filo.

La porta si oscurò nuovamente; era una porta stretta, perché solo le case degli sciocchi ed i templi hanno porte grandi, ed i lupi non sono sciocchi. Rospo l'aveva riempita quasi tutta, ed ora il Macellaio l'ostruiva interamente, voltando le spalle per entrare e chinando la grossa testa. Poiché i muri erano tanto spessi, la porta era simile ad un passaggio.

— Che cosa cerchi? — chiese il lupo, leccando il piatto della spada.

— Ciò che è mio, e solo quello — replicò il Macellaio. Gli smilodonti

combattono con un coltello ricurvo in ciascuna mano, ed egli era molto più grosso del lupo, ma non gli andava l'idea di dover lottare con lui in uno spazio tanto ristretto...

— Non è mai stato tuo — replicò la lupa, e, deposto Rospo a terra, si avvicinò talmente al Macellaio che questi avrebbe potuto colpirla, se solo avesse osato. I suoi occhi erano fuochi balenanti. — La tua caccia era illegittima, ed illegittima la preda. Ora egli ha bevuto il mio latte, e sarà un lupo per sempre, consacrato alla luna.

— Ho visto lupi morti — ribatté il Macellaio.

— Sì, ed hai mangiato la loro carne, anche se era troppo marcia persino per le mosche, oserei dire. Forse mangerai anche la mia, se la caduta di un albero mi dovesse uccidere.

— Tu dici che è un lupo. Deve essere portato dinnanzi al Senato. — Il Macellaio si leccò le labbra, ma con lingua arida. Forse avrebbe fronteggiato il lupo all'aperto, ma non aveva il coraggio di affrontare entrambi, e sapeva inoltre che, se fosse riuscito a raggiungere la porta, essi avrebbero preso Rospo e si sarebbero ritirati nei passaggi sotterranei, fra le urne in rovina della tomba, dove la lupa lo avrebbe presto preso alle spalle.

— E cos'hai tu a che fare con il Senato dei Lupi? — chiese la lupa.

— Forse tanto quanto lui — replicò il Macellaio, ed andò via, in cerca di carne più facile da conquistare.

Parte III - L'oro dell'Uccisore Nero

Il Senato dei Lupi si riuniva ad ogni luna piena. Venivano tutti coloro che potevano farlo, poiché si presumeva che chiunque non venisse stava progettando qualche tradimento, magari offrendosi di sorvegliare il bestiame dei figli di Meschia in cambio di qualche rimasuglio di carne. Il lupo che fosse rimasto assente per due sedute del Senato veniva processato al suo ritorno, ed ucciso dalle lupe se riconosciuto colpevole.

Anche i cuccioli dovevano essere condotti dinnanzi al Senato, in modo che ogni lupo adulto che lo volesse, potesse osservarli ed accertarsi che fossero figli di un vero lupo. (Qualche volta le lupe si accoppiavano ad un cane, ma, anche se i figli dei cani spesso somigliano molto a quelli dei lupi, essi hanno sempre su di sé una qualche macchia bianca, poiché il bianco è il colore di Meschia, che rammenta la luce del Pancreatore, e tutti i figli di Meschia lasciano tuttora un marchio bianco su tutto quello che toccano.)

Così la lupa si presentò davanti al Senato dei Lupi quando giunse la luna piena, ed i suoi cuccioli giocavano dinnanzi a lei, ed anche Rospo... che sembrava veramente un rospo, perché la luce lunare che trapelava dalle finestre gli tingeva la pelle di verde... le stava vicino e si aggrappava al pelo della sua gonna. Il Presidente del Branco sedette sul seggio più alto, e, se fu sorpreso di vedere un figlio di Meschia condotto davanti al Senato, i suoi orecchi non lo dimostrarono. Egli cantò:

«In cinque sono vivi,
Figli e figlie nati vivi!
Se sono falsi, dite perché-é-é!
Se volete parlare, parlate testé-é-é!»

Quando i cuccioli venivano condotti dinnanzi al Senato, i genitori non li potevano difendere se la loro autenticità veniva contestata, mentre in qualsiasi altra circostanza sarebbe stato considerato omicidio se qualcuno avesse cercato di far loro del male.

— PARLATE TESTÉ-É-É! — Le mura fecero riecheggiare in distanza quelle parole, cosicché nelle capanne della valle i figli di Meschia si affrettarono a sbarrare le porte, e le figlie di Meschiane si strinsero al seno i loro figli.

Allora il Macellaio, che stava attendendo, celato dietro l'ultimo lupo, si fece avanti.

— Perché ritardate? — chiese. — Io non sono intelligente... sono troppo forte per essere intelligente, come capirete bene. Ma qui ci sono quattro cuccioli, ed un quinto che non è un lupo, ma una mia preda.

— Che diritto ha *lui* di parlare qui? — chiese allora il lupo. — Certo *lui* non è un lupo.

— Chiunque può parlare — gridarono una dozzina di voci, — se un lupo richiede la sua testimonianza. Parla, Macellaio!

Allora la lupa allentò la sua spada nel fodero e si preparò all'ultima battaglia, se le cose fossero precipitate. Un demone, essa sembrava, con il volto magro e gli occhi ardenti, poiché un angelo spesso non è altro che un demone che si erge fra noi ed il nemico.

— Tu dici che io non sono un lupo — continuò il Macellaio, — ed hai ragione. Noi sappiamo che odore abbia un lupo, che voce e che aspetto. Quella lupa ha preso un figlio di Meschia come suo cucciolo, ma noi tutti sappiamo che avere una lupa per madre non significa essere lupi.

— Lupi sono coloro che hanno lupi per genitori — gridò il lupo. — Io prendo questo cucciolo come mio figlio!

A quelle parole ci fu una risata, e, quando essa si spense, una strana voce continuò a ridere: era Colui che Ride, venuto a consigliare il Macellaio davanti al Senato dei Lupi, e che gridò:

— Molti hanno parlato così-hì-hì! Ma i loro cuccioli hanno nutrito il branco!

— Sono stati uccisi per il loro pelo bianco — disse il Macellaio. — La pelle è nascosta sotto il pelo: come può vivere questo essere? Datelo a me!

— Due devono parlare — annunciò il Presidente, — questa è la legge. Chi parla in favore di questo cucciolo? È un figlio di Meschia, ma è anche un lupo? Due che non siano i suoi genitori devono parlare per lui.

Allora l'Essere Nudo, che viene considerato un membro del Senato perché istruisce i cuccioli, si alzò.

— Non ho mai insegnato ad un figlio di Meschia — disse. — Potrei imparare qualcosa facendolo. Io parlo per lui.

— Un altro — disse il Presidente. — Un altro deve parlare.

Ci fu solo silenzio, poi l'Uccisore Nero avanzò dal fondo della sala: tutti temono l'Uccisore Nero, poiché, se il suo manto è soffice quanto il pelo di un cucciolo, i suoi occhi ardono nella notte.

— Due che non sono lupi hanno già parlato qui — egli disse. — Potrei forse non parlare anch'io? Ho dell'oro. — E sollevò una borsa.

— Parla! Parla! — gridarono cento voci.

— La legge dice anche che la vita di un cucciolo può essere comprata — replicò l'Uccisore Nero, e si versò l'oro su una mano, riscattando così un impero.

Parte IV - L'Aratura del Pesce

Se si volessero narrare tutte le avventure di Rospo, che visse fra i lupi ed imparò a cacciare ed a combattere, bisognerebbe riempire molti libri. Ma tutti quelli che hanno il sangue di coloro che abitano la cima montana al di là di Urth, sentono il richiamo, prima o poi, e verme il tempo in cui Rospo portò il fuoco al Senato dei Lupi e disse:

— Questo è il Fiore Rosso. Nel suo nome io governo.

E, quando nessuno gli si oppose, egli assunse il comando dei lupi e li chiamò il popolo del suo regno, e presto anche gli uomini vennero a lui oltre ai lupi, e, sebbene fosse ancora un ragazzo, egli sembrava più alto degli

uomini che lo circondavano perché aveva il sangue di Inizio d'Estate.

Una notte, quando le rose selvatiche stavano sbocciando, Inizio d'Estate venne a lui in sogno e gli parlò di sua madre, Uccello di Bosco, del padre e dello zio di lei e di suo fratello. Rospo trovò suo fratello, che era diventato un pastore, ed insieme a lui, ai lupi, all'Uccisore Nero ed a molti uomini, andò dal re e richiese ciò che spettava loro per eredità. Il re era vecchio, ed i suoi figli erano morti senza lasciare eredi, quindi il vecchio consegnò loro il suo regno, e di esso Pesce prese le città e le fattorie, e Rospo le colline selvagge.

Ma il numero degli uomini che seguivano Rospo crebbe, ed essi rubarono le donne di altri popoli, ed ebbero figli, e, quando i lupi non furono più necessari e tornarono nelle terre selvagge, Rospo decise che il suo popolo aveva bisogno di una città, con mura che la proteggessero quando gli uomini erano in guerra. Andò allora dove pascolavano le mandrie di Pesce e prese una giumenta ed un toro bianchi, e li aggiogò all'aratro e con essi tracciò un solco che doveva contrassegnare il perimetro del muro. Pesce venne a cercare le sue bestie mentre il popolo si stava preparando ad iniziare la costruzione, e, quando la gente di Rospo gli mostrò il solco e disse che da esso sarebbe nato il loro muro, egli rise e saltò al di là di esso. Ed il popolo, sapendo che le cose piccole non diverranno mai grandi se vengono derise, lo uccise. Ma egli era ormai un uomo adulto, quindi la profezia fatta alla nascita di Vento di Primavera si era adempiuta.

Quando Rospo vide che Pesce era morto, lo seppellì nel solco per assicurare fertilità alla terra, perché così gli era stato insegnato dall'Essere Nudo, che era anche chiamato il Selvaggio, o Squanto.

XX
IL CIRCOLO DEI MAGHI

Alle prime luci del mattino ci addentrammo in quella giungla montana, e sembrò di entrare in una casa. Dietro di noi, il sole giocava sull'erba, i cespugli e le pietre, ma non appena oltrepassammo una cortina di viticci tanto fitta che dovetti tagliarla con la mia spada, non vedemmo dinnanzi a noi che ombra ed i torreggianti tronchi degli alberi. Nessun insetto ronzava, nessun uccello cinguettava, non c'era un alito di vento. All'inizio, il suolo nudo su cui camminavamo era quasi sassoso come quello dei pendii montani, ma, prima che avessimo percorso una lega, si fece più liscio, ed infine giungemmo ad una corta scalinata che era certo stata intagliata con un pic-

cone.

— Guarda! — disse il bambino, e m'indicò una cosa rossa e dalla forma strana che giaceva sull'ultimo scalino.

Mi fermai per osservare: era la testa di un galletto, e due aghi di metallo erano stati infilzati nei suoi occhi, mentre dal becco pendeva una striscia di pelle da muta di un serpente.

— Che cos'è? — Gli occhi del bambino erano dilatati.

— Un incantesimo, credo.

— Lasciato qui da una strega? Che cosa significa?

Tentai di rammentare quel poco che sapevo di quella falsa arte. Da bambina, Thecla era stata affidata alle cure di una nutrice che faceva e disfaceva nodi per affrettare la nascita dei bambini e che sosteneva di vedere il volto del futuro marito di Thecla (era la mia, mi domando,) a mezzanotte, riflessa su un piatto che aveva contenuto una torta nuziale.

— Il gallo — spiegai al bambino, — è l'araldo del giorno, e, in un senso magico, si può dire che il suo canto, all'alba, faccia spuntare il sole. È stato accecato, forse, affinché non veda quando sta per spuntare l'alba. La muta di pelle di un serpente significa pulizia o ringiovanimento. Il gallo tiene nel becco la pelle vecchia.

— Ma questo che cosa significa? — insistette il bambino.

Risposi che non lo sapevo, ma, nel mio cuore, mi sentivo certo che dovesse trattarsi di un incantesimo contro la venuta del Nuovo Sole, e mi fece male, in un certo senso, scoprire che quel rinnovamento, nel quale avevo con fervore sperato quando ero ragazzo, ed in cui ora credevo ben poco, potesse essere ostacolato da qualcuno. Nello stesso tempo, ero consapevole del fatto di avere con me l'Artiglio. I nemici del Nuovo Sole avrebbero certamente distrutto l'Artiglio, se fosse caduto nelle loro mani.

Prima di aver percorso altri cento passi, vedemmo strisce di tessuto rosso appese agli alberi. Alcune erano pulite, ma altre erano scritte in nero con caratteri che non comprendevo, o, come mi sembrava più probabile, con quei simboli ed ideogrammi che coloro che pretendono di sapere più di quanto sappiano in realtà, usano talvolta ad imitazione della scrittura degli astronomi.

— Faremmo meglio a tornare indietro — dissi, — o a girare al largo.

Non avevo finito di parlare che sentii un fruscio alle mie spalle, e, per un momento credetti veramente che le figure apparse sul sentiero fossero demoni, dai grandi occhi e striati di nero, bianco e scarlatto. Poi mi accorsi che erano soltanto uomini nudi dai corpi dipinti. Le loro mani erano muni-

te di artigli d'acciaio che essi sollevarono perché li vedessi. *Estrassi Terminus Est.*

— Non ti tratterremo — disse uno di loro. — Va', lasciaci, se lo desideri. — Mi parve che sotto la pittura egli avesse la pelle chiara ed i capelli biondi del sud.

— E sareste saggi a non farlo. Con questa lunga lama, vi potrei uccidere prima che mi toccaste.

— Allora va' — mi ingiunse l'uomo biondo, — se non hai obiezioni a lasciare il bambino con noi.

A quelle parole, mi guardai intorno, cercando il piccolo Severian, ma questi era, chissà come, svanito dal mio fianco.

— Se desideri che ti venga restituito, tuttavia, mi consegnerai la tua spada e verrai con noi. — Senza mostrare alcun segno di timore, l'uomo mi si avvicinò e protese le mani. Gli artigli d'acciaio emergevano dalle sue dita, ed erano fissati ad una sbarra di ferro che l'uomo teneva sul palmo. — Non te lo chiederò di nuovo.

Rinfoderai la lama, quindi mi sfilai la tracolla che sosteneva il fodero e gli consegnai il tutto.

L'uomo chiuse gli occhi: le sue palpebre erano state dipinte con puntini neri cerchiati di bianco, come il corpo di certi lombrichi che vogliono indurre gli uccelli a scambiarli per serpenti.

— Quest'arma ha bevuto molto sangue?

— Sì.

I suoi occhi si riaprirono e mi fissarono senza sbattere le palpebre: la faccia dipinta di quell'uomo... come quella dell'altro che gli stava alle spalle, era inespressiva come una maschera.

— Una spada forgiata da poco avrebbe ben poco potere qui, ma questa potrebbe fare molto male.

— Confido che mi sarà restituita quando io e mio figlio ce ne andremo. Che ne avete fatto di lui?

Non ebbi risposta. I due uomini mi affiancarono, uno per lato, e si avviarono giù per il sentiero nella direzione in cui io stesso ero avviato poco prima con il ragazzo. Dopo un momento, li seguii.

Potrei definire un villaggio il luogo in cui venni condotto, ma non era un villaggio nel senso normale del termine, non come lo era Saltus, e non era neppure un luogo come gli agglomerati di capanne di autoctoni che talvolta vengono definiti villaggi. Qui gli alberi erano più grandi e più distanziati

di tutti quelli che avevo visto fino ad allora, e l'intreccio delle loro foglie formava un tetto impenetrabile a parecchi cubiti di altezza dalle nostre teste. Quegli alberi erano tanto grandi che sembravano crescere da ere; una scala portava ad una porta nel tronco di una pianta, nel quale erano state aperte alcune finestre. Una casa di parecchi piani era stata costruita sui rami di un'altra pianta, ed una cosa che somigliava al nido di un gigantesco rigogolo pendeva dai rami di una terza. Parecchie aperture nel suolo indicavano che il terreno sotto i nostri piedi era stato scavato.

Fui condotto fino ad una di quelle aperture e mi venne ordinato di scendere una rozza scala che portava verso il buio. Per un momento, non so perché, temetti che la scala potesse discendere molto, in caverne altrettanto profonde quanto quelle che esistevano al disotto della casa del tesoro degli uomini-scimmia, ma non era così. Dopo aver disceso la scala per un tratto che non doveva superare il quadruplo della mia altezza, ed aver oltrepassato ciò che in quel momento mi parve una stuoia rovinata, mi trovai in una stanza sotterranea.

L'apertura sulla mia testa era stata richiusa, lasciando tutto al buio. Annaspando, esplorai il posto e scoprii che doveva misurare all'incirca tre passi per quattro. Il pavimento e le pareti erano fatti di terra, ed il soffitto di tronchi non scortecciati, e non c'era alcun tipo di mobilio.

Eravamo stati catturati verso metà mattina, e fra circa sette turni di guardia avrebbe fatto buio. Prima di quel momento, poteva darsi che sarei stato condotto in presenza di qualche persona autorevole, ed in questo caso avrei fatto del mio meglio per persuaderla che il bambino ed io eravamo innocui ed avremmo dovuto essere lasciati passare indisturbati. Se questo non fosse accaduto, allora avrei risalito la scaletta per vedere se ero in grado di aprire la porta. Mi sedetti ed aspettai.

Sono certo che non dormii, ma mi servii della mia capacità di ricordare il passato, e così, almeno spiritualmente, lasciai quel luogo oscuro. Per qualche tempo, osservai gli animali nella necropoli al di là del muro della Cittadella, come avevo fatto da ragazzo. Vidi le oche tracciare punte di freccia nel cielo e. vidi volpi e conigli andare e venire, mentre correvano ancora una volta per me sull'erba o lasciavano le loro tracce sulla neve. Vidi Triskele giacere, apparentemente morto, fra i rifiuti dietro la Torre dell'Orso, e lo vidi rabbrividire e sollevare la testa per leccarmi la mano. Sedetti con Thecla nella sua piccola cella, dove leggevamo ad alta voce l'uno per l'altra e ci fermavamo per discutere su quello che avevamo letto.

— Il mondo si sta fermando come un orologio — disse Thecla. — L'In-

creato è morto, e chi lo ricreerà? Chi lo potrebbe?

— Certo si suppone che gli orologi si fermino quando il loro padrone muore.

— Questa è superstizione. — Mi tolse il libro dalle mani in modo da poterle tenere fra le sue, che erano affusolate e molto fredde. — Quando il loro proprietario è sul letto di morte, nessuno versa acqua fresca nel meccanismo. Quando egli muore, le infermiere guardano l'orologio per annotare l'ora della morte, e più tardi scoprono che l'orologio è fermo e segna ancora la stessa ora.

— Stai dicendo che l'orologio si ferma prima del suo proprietario — replicai. — Quindi, se l'universo si sta fermando, questo non significa che l'Increato sia morto... ma solo che non è mai esistito.

— Ma lui è malato. Guardati intorno, guarda questo posto e le torri sopra di te. Sai che non lo hai mai fatto, Severian?

— Egli potrebbe ancora chiedere a qualcun altro di caricare di nuovo il meccanismo — suggerii, e poi, rendendomi conto di quel che avevo detto, arrossii.

— Non ti avevo più visto arrossire così — rispose Thecla, — da quando mi sono spogliata la prima volta per te. Ho posato le tue mani sui miei seni, e tu sei diventato rosso come una ciliegia. Te lo ricordi? Chiedere a qualcuno di ricaricarlo? Dov'è ora il giovane ateista?

— Confuso — replicai, posandole la mano sulla coscia, — come lo era allora, alla presenza della divinità.

— Non mi credi, quindi? Penso che tu abbia ragione. Io devo essere ciò di cui sognate voi giovani torturatori... una bella prigioniera, non ancora mutilata, che si rivolge a voi per placare la sua bramosia.

— Sogni quali sei tu giacciono al di là della mia portata — replicai, nel tentativo di essere galante.

— Certamente no, visto che ora io sono in tuo potere.

Qualcosa era nella cella con noi. Guardai verso la porta sbarrata, e verso la lampada di Techla, con il riflettore d'argento, poi in tutti gli angoli. La cella si fece più scura, e Thecla e perfino io stesso svanimmo con la luce, ma la cosa che aveva invaso i miei ricordi non svanì.

— Chi sei — chiesi, — e che cosa vuoi da noi?

— Sai bene chi siamo noi, e noi sappiamo chi sei tu. — Era una voce fredda e, credo, la più autorevole che avessi udito. Neanche l'Autarca parlava in quel modo.

— Chi sono io, allora?

— Severian di Nessus, littore di Thrax.

— Io sono Severian di Nessus — replicai, — ma non sono più il littore di Thrax.

— Così vorresti farci credere.

Seguì un lungo silenzio, ed alla fine compresi che il mio interlocutore non mi avrebbe fatto domande ma mi avrebbe piuttosto costretto, se desideravo la libertà, a spiegargli la mia situazione. Avevo una gran voglia di mettergli le mani addosso... non poteva distare da me più di pochi cubiti... ma sapevo che, molto probabilmente, doveva essere munito di artigli simili a quelli che mi avevano mostrato gli uomini sul sentiero. Volevo anche, e già da qualche tempo, estrarre l'Artiglio dalla sua custodia di cuoio, anche se nessun atto avrebbe potuto essere più stupido di quello.

— L'arconte di Thrax voleva che uccidessi una certa donna — spiegai, — ed io invece l'ho liberata, e sono dovuto fuggire dalla città.

— Superando per magia le postazioni dei soldati.

Avevo sempre ritenuto che i cosiddetti operatori di magie fossero ciarlatani; ora, qualcosa nel tono del mio interrogatore mi suggerì che, nel momento in cui cercavano d'ingannare gli altri, essi ingannavano anche se stessi. C'era derisione nel suo tono, ma diretta a me, non alla magia.

— Forse — replicai. — Che ne sai dei miei poteri?

— Che non sono sufficienti a liberarti da questo luogo.

— Non ho ancora tentato di liberarmi, eppure mi sono già liberato.

— Tu non eri libero! — La voce era turbata. — Hai solo portato qui lo spirito della donna!

Lasciai fuoriuscire il fiato tentando di non far udire il mio sospiro. Nell'Anticamera della Casa Assoluta, una ragazzina mi aveva una volta scambiato per una donna alta, quando Thecla aveva per un momento distorto la mia personalità. Ora sembrava chiaro che la ricordata Thecla doveva aver parlato tramite la mia bocca.

— Allora è certo che sono un negromante — osservai, — che può controllare gli spiriti dei morti. Perché quella donna è morta.

— Ci hai detto di averla liberata.

— Ho liberato un'altra donna, che somigliava solo leggermente alla prima. Cos'avete fatto a mio figlio?

— Lui non ti chiama padre.

— Soffre di allucinazioni — replicai.

Non ebbi risposta. Dopo qualche tempo, mi alzai e feci scorrere ancora una volta le mani sulle pareti della mia prigione sotterranea: erano di terra

compatta, come prima. Non avevo visto alcuna luce né udito alcun suono, ma mi sembrava che sarebbe stato possibile coprire l'apertura con qualche struttura portatile, per non far trapelare la luce del giorno, e che, se era ben costruito, il battente poteva essere sollevato in silenzio. Salii il primo scalino, che scricchiolò sotto il mio peso.

Salii un altro scalino, poi un altro, ed ognuno di essi scricchiolò. Poi tentai di satire il quarto, e mi sentii pungere la testa e le spalle da punte di daghe, ed un rivoletto di sangue mi scese sul collo dall'orecchio sinistro.

Mi ritirai sul terzo scalino ed annaspai, cercando con le mani: la cosa che mi era parsa una stuoia lacera quando ero entrato nella stanza sotterranea, era in effetti formata da una ventina e più di schegge acuminate di bambù, fissate al passaggio in modo che avessero le punte rivolte verso il basso. Ero disceso con facilità, perché il mio corpo le aveva spinte da un lato, ma ora m'impedivano di salire, così come gli arpioni su una lancia da pesca impediscono al pesce di fuggire. Afferrai uno dei bambù con le mani e tentai di spezzarlo, ma, anche se forse ci sarei riuscito usando entrambe le mani, con una sola era impossibile. Se avessi avuto luce e tempo a disposizione, avrei forse potuto aprirmi un varco ma non osavo correre un simile rischio, per cui balzai nuovamente a terra.

Un altro giro della stanza non mi disse nulla di più di quanto già sapessi, eppure mi sembrava impossibile che il mio interrogatore fosse risalito su per la scaletta senza fare alcun rumore, anche ammettendo che conoscesse un trucco per superare i bambù. Tastai tutto il pavimento stando in ginocchio, ma non trovai nulla di nuovo.

Tentai allora di smuovere la scaletta, ma era fissata. Allora, cominciando dall'angolo più vicino alla scala, saltai e toccai il muro più in alto che potei; quindi, spostandomi di lato di mezzo passo, saltai ancora. Ero arrivato in un punto che doveva trovarsi più o meno dalla parte opposta a dove ero seduto io in precedenza, quando lo trovai: un buco rettangolare alto forse un cubito e largo due, il cui bordo inferiore si trovava poco più in alto della mia testa. Il mio interrogatore poteva essersi calato, senza far rumore, di là con un corda ed essere andato via nello stesso modo, ma più probabilmente aveva soltanto sporto la testa e le spalle dall'apertura, in modo che la sua voce suonasse come se lui fosse stato davvero nella stanza con me. Afferrai meglio che potevo il bordo del buco e mi tirai su.

XXI
IL DUELLO MAGICO

La camera posta al di là di quella in cui ero stato imprigionato era identica alla prima, anche se il suo pavimento era posto più in alto. Naturalmente, era immersa nell'oscurità più completa, ma ora che ero certo di non essere più osservato, estrassi l'Artiglio dal sacchetto e mi guardai intorno alla sua luce che, per quanto debole, era sufficiente.

Non c'erano scale, ma una stretta porta dava accesso a. quella che supposi essere una terza camera sotterranea. Riposto l'Artiglio, la superai, ma mi trovai invece in un tunnel non più largo della porta stessa e che descrisse parecchie svolte prima ancora che avessi fatto una mezza dozzina di passi. All'inizio supposi che fosse solo un passaggio tortuoso, avente lo scopo d'impedire che la luce del giorno trapelasse e tradisse l'apertura che si affacciava nella stanza dove ero stato rinchiuso, ma in quel caso non sarebbero state necessarie più di tre svolte; invece le mura parvero continuare a curvarsi ed io rimasi nell'oscurità più impenetrabile. Alla fine, estrassi di nuovo l'Artiglio.

Forse a causa dello spazio ristretto in cui mi trovavo, la sua luce mi parve un po' più forte, ma non c'era nulla da vedere che le mie mani non avessero già scoperto al tatto: ero solo, e mi trovavo in un labirinto dalle pareti di terra e dal soffitto (ora appena al di sopra della mia testa) di pali grezzi, le cui strette svolte soffocavano presto la luce.

Stavo per riporre ancora una volta l'Artiglio, quando avvertii un odore ad un tempo pungente ed alieno. Il mio naso non è affatto sensibile come quello del lupo del racconto... se mai, il mio odorato è inferiore a quello degli altri, ma mi parve di riconoscere quell'odore, anche se mi ci vollero parecchi istanti prima di identificarlo per quello che avevo percepito nell'Anticamera, la mattina della nostra fuga, quando ero tornato a prendere Jonas dopo aver parlato con la ragazzina. Questa mi aveva detto che qualcosa, un cercatore senza nome, si stava aggirando fra i prigionieri, ed io avevo trovato una sostanza viscida sul pavimento e sul muro vicino al punto in cui era sdraiato Jonas.

Non riposi più l'Artiglio, dopo aver avvertito quell'odore, ma, per quanto incrociassi parecchie volte una pista fetida nell'aggirarmi nel labirinto, non vidi mai la creatura che la lasciava. Dopo aver vagato per un turno di guardia o forse più, raggiunsi una scaletta che conduceva fuori attraverso una piccola porta aperta. Il quadrato di luce solare in cima ad essa era ad un tempo accecante e meraviglioso, e per qualche tempo mi crogiolai al suo tepore senza neppure mettere piede sulla scaletta. Mi sembrava certo che,

se fossi salito, sarei stato immediatamente ricatturato, eppure ero talmente affamato ed assetato che riuscivo a stento a trattenermi dal salire, ed il pensiero di quella lurida creatura che mi stava cercando... ero certo che fosse uno degli animaletti di Hethor... mi faceva venir voglia di far tutti i gradini in un solo salto.

Alla fine, salii con cautela e sollevai la testa al disopra del livello del suolo: non mi trovavo, come avevo supposto, all'interno del villaggio che avevo visto; le svolte del labirinto dovevano avermi condotto al di là di esso, fino ad una qualche uscita segreta. I grandi alberi crescevano qui più ravvicinati, e la luce che mi era parsa tanto brillante, era tinta di verde dalle loro foglie. Uscii all'esterno, e scoprii che ero sbucato fuori da un buco fra due radici, un'apertura così ben nascosta che sarei potuto passare ad un passo di distanza da essa senza vederla. Se avessi potuto, avrei bloccato il buco con qualche peso, per evitare o almeno ritardare l'uscita della creatura che mi stava dando la caccia, ma a portata di mano non c'erano pietre o altri oggetti adatti allo scopo.

Seguendo il vecchio trucco di osservare la pendenza del terreno e di camminare il più possibile verso valle, trovai ben presto un ruscello; sopra di esso si vedeva un po' di cielo aperto, e giudicai che il giorno doveva essere finito da otto o nove turni di guardia. Intuendo che il villaggio non doveva trovarsi molto lontano dalla fonte di acqua corrente che avevo trovato, individuai in breve anche quello. Avvolto nel mio manto di fuliggine e tenendomi dove l'ombra era più fitta, l'osservai per qualche tempo: una volta un uomo... non dipinto come quelli che ci avevano fermati sul sentiero, attraversò lo spiazzo, e dopo un po' un secondo uomo uscì dalla capanna sospesa, andò a bere al ruscello e tornò indietro.

Si fece più buio, e lo strano villaggio si destò. Una dozzina di uomini uscirono dalla capanna sospesa e cominciarono ad ammucchiare legna nel centro dello spiazzo; altri tre, ammantati e muniti di bastoni forcuti, uscirono dalla casa nell'albero, mentre altri ancora, che dovevano aver sorvegliato i sentieri della giungla, scivolarono fuori dall'ombra non appena il fuoco fu acceso, e distesero un tessuto davanti ad esso.

Uno degli uomini ammantati si sistemò con la schiena al fuoco, mentre gli altri due si accoccolarono ai suoi piedi; c'era qualcosa di straordinario in tutti e tre, che mi faceva pensare al portamento degli esaltati più che a quello degli Hieroduli che avevo visto nei giardini della Casa Assoluta... il portamento che viene dalla consapevolezza di essere un capo, anche se tale consapevolezza separa forzatamente il capo dal resto della comune umani-

tà. Uomini dipinti e non, sedevano a gambe incrociate al suolo, rivolti verso l'albero, ed udii un mormorio di voci, sormontate da quella più forte dell'uomo in piedi, ma ero troppo lontano per capire cosa dicessero. Dopo qualche tempo, gli uomini accucciati si alzarono in piedi, ed uno di essi allargò il suo manto come una tenda, ed il figlio di Becan, che avevo adottato come mio, si fece avanti. L'altro uomo produsse *Terminus Est* nella stessa maniera e la snudò, mostrando alla folla la sua lama lucente ed il nero opale dell'impugnatura. Allora, uno degli uomini dipinti si alzò ed avanzò un po' verso di me (tanto che temetti che mi potesse scorgere, anche se mi ero coperto il volto con la maschera), sollevando una porta inserita nel terreno. Ben presto, l'uomo riemerse da un'altra apertura più vicina al fuoco, e, avanzando più rapidamente, fece il suo rapporto all'uomo ammantato.

Potevano esserci ben pochi dubbi in merito a cosa stesse dicendo, per cui, raddrizzate le spalle, camminai verso la luce del fuoco.

— Non sono là — dissi, — sono qui.

Furono in molti a trattenere il respiro, un suono piacevole ad udirsi, anche se ero convinto che sarei morto presto.

— Come vedi — osservò quello di mezzo dei tre uomini ammantati, — non ci puoi sfuggire. Eri libero, eppure ti abbiamo richiamato indietro. — La sua voce era la stessa che mi aveva interrogato nella cella sotterranea.

— Se ti sei spinto molto avanti sulla Via — replicai, — sai bene di avere su di me meno autorità di quanta possano credere gli ignoranti. — (Non è difficile scimmiottare il modo in cui parlano quegli individui, perché il loro linguaggio scimmiotta a sua volta quello degli asceti e di certe sacerdotesse come le Pellegrine). — Tu hai rubato mio figlio, che è anche figlio della Bestia Che Parla, come devi ormai sapere se lo hai interrogato. Per ottenere la sua restituzione, io ho consegnato la mia spada ai tuoi schiavi, e, per qualche tempo, mi sono sottomesso a te. Ora riprenderò la mia arma.

C'è un punto della spalla che, se pressato con forza con il pollice, provoca la paralisi dell'intero braccio: io posai la mano sulla spalla dell'uomo che teneva *Terminus Est*, e questi lasciò cadere la spada ai miei piedi. Con maggior presenza di spirito di quanta ne avrei attribuita ad un bambino, il piccolo Severian la raccolse e me la porse. L'uomo ammantato che stava in mezzo sollevò il bastone e gridò: — Alle armi! — Ed i suoi seguaci si alzarono come un sol uomo. Alcuni erano muniti di artigli, ed altri avevano solo coltelli.

Mi sistemai *Terminus Est* sulla spalla, al solito posto, e dissi:

— Certo non penserete che abbia bisogno di quest'antica spada come

arma? Essa ha ben più grandi proprietà, come voi tutti dovreste sapere.

— Così ci ha appena detto Abundantius — replicò in fretta l'uomo che aveva fatto apparire il piccolo Severian; l'altro uomo ammantato si stava ancora massaggiando il braccio.

Fissai l'uomo di centro, che era certo quello a cui si era alluso: i suoi occhi erano astuti, e freddi come pietre.

— Abundantius è saggio — commentai, tentando al contempo di escogitare un modo per poter uccidere quell'uomo senza attirarmi addosso tutti gli altri. — E conosce anche, credo, la maledizione che ricade su chi fa del male ad un mago.

— Allora tu saresti un mago — chiese Abundantius.

— Io, che ho tolto la sua preda dalle mani dell'arconte e sono passato, invisibile, in mezzo al suo esercito? Sì, sono stato chiamato così.

— Provaci allora che sei un mago, e noi ti accoglieremo come un fratello. Ma se fallirai la prova o ti rifiuterai di sottometterti ad essa... noi siamo molti, e tu hai una sola spada

— Non fallirò alcuna prova onesta — ribattei, — anche se né tu né i tuoi seguaci avete l'autorità d'impormene una.

Il mio interlocutore era troppo astuto per lasciarsi attirare in una trappola del genere.

— Questa prova è nota a tutti i presenti eccetto che a te, ed è anche risaputo che è onesta. Tutti quelli che vedi sono riusciti a superarla o sperano di riuscirci.

Mi condussero in una casa che non avevo ancora visto, un posto costruito con tronchi e nascosto fra gli alberi, che non aveva finestre ma un solo ingresso. Quando le torce furono portate dentro, vidi che la sua unica stanza era arredata soltanto con un tappeto d'erba intrecciata ed era tanto lunga rispetto alla larghezza da sembrare un corridoio.

— Qui combatterai il tuo duello con Decuman — spiegò Abundantius, indicando l'uomo cui avevo intorpidito il braccio, il quale mi parve leggermente sorpreso per essere stato prescelto. — Tu hai avuto la meglio su di lui vicino al fuoco, ed ora lui deve aver la meglio su di te, se può. Tu siederai qui, vicino alla porta, in modo da poter essere certo che non entrerà nessuno ad aiutarlo, e lui siederà all'estremità più lontana. Non vi potrete avvicinare l'uno all'altro, né toccarvi come tu hai toccato lui vicino al fuoco. Dovrete intessere i vostri incantesimi, e domattina vedremo chi dei due avrà sottomesso l'altro.

Prendendo per mano il piccolo Severian, lo condussi fino al lato chiuso della costruzione.

— Io mi siederò qui — replicai. — Sono perfettamente certo che non cercherete di venire in aiuto di Decuman, ma voi non avete modo di sapere se io abbia o meno qualche compagno nella giungla, là fuori. Vi siete offerti di fidarvi di me, quindi io mi fiderò di voi.

— Sarebbe meglio — osservò Abundantius, — che tu lasciassi il bambino alla nostra custodia.

— Devo averlo con me — risposi, scuotendo il capo. — È mio, e quando me lo avete sottratto, sul sentiero, mi avete sottratto metà del mio potere. Non mi separerò di nuovo da lui.

— Come desideri — annuì Abundantius, dopo un momento. — Volevamo solo che non gli accadesse alcun male.

— Non gli accadrà alcun male — ribattei.

C'erano anelli di ferro nelle pareti, e quattro degli uomini nudi vi infilarono le loro torce prima di andarsene. Decuman sedette a gambe incrociate vicino alla porta, il bastone posato in grembo, ed anch'io sedetti, tirando vicino a me il bambino.

— Ho paura — mi disse, nascondendo il visino nel mio mantello.

— Hai ogni diritto di averne: gli ultimi tre giorni sono stati molto brutti per te.

Decuman aveva iniziato un lento canto ritmico.

— Piccolo Severian, voglio che tu mi dica cosa ti è successo sul sentiero. Mi sono guardato intorno e tu non c'eri più.

Dovetti confortarlo e rassicurarlo per qualche tempo, ma alla fine i suoi singhiozzi cessarono.

— Loro sono sbucati fuori... gli uomini colorati come alberi e con gli artigli, ed io ho avuto paura e sono scappato.

— Tutto qui?

— E poi altri uomini colorati come alberi sono venuti fuori e mi hanno preso e mi hanno fatto scendere sotto terra dove era buio. Poi mi hanno svegliato e mi hanno sollevato, ed io mi sono trovato dentro il mantello di un uomo. Poi sei arrivato tu e mi hai preso.

— Nessuno ti ha fatto domande?

— Un uomo, nel buio.

— Capisco. Piccolo Severian, non devi fuggire mai più come hai fatto sul sentiero... lo capisci? Scappa solo se scappo anch'io. Se tu non fossi scappato quando abbiamo incontrato quegli uomini colorati come alberi,

ora non saremmo qui.

Il ragazzo annuì.

— Decuman — chiamai. — Decuman, possiamo parlare?

Egli m'ignorò, salvo forse che per il fatto che la sua cantilena si fece più forte. Il suo volto era sollevato, come se stesse fissando il soffitto, ma gli occhi erano chiusi.

— Cosa sta facendo? — chiese il ragazzo.

— Sta intessendo un incantesimo.

— Ci farà del male?

— No — risposi. — Simili magie sono per lo più imbrogli... come il sollevarti attraverso un buco in modo che sembri che quell'uomo ti faccia apparire sotto il mantello.

Eppure, mentre parlavo, ero consapevole dell'esistenza di qualcosa di più. Decuman stava concentrando la sua mente su di me come pochi sono in grado di fare, ed a me sembrava di essere nudo in un posto fortemente illuminato dove migliaia di occhi mi osservavano. Una delle torce tremolò e si spense, e, mentre la luce nella stanza diveniva più tenue, l'altra luce, che non potevo vedere, parve diventare più vivida.

Mi alzai. C'erano metodi per uccidere che non lasciavano alcuna traccia, e li ripassai mentalmente mentre camminavo.

All'improvviso, dai muri scaturirono su entrambi i lati alcune picche lunghe più di un metro. Non era il tipo di lancia usato dai soldati, armi ad energia dalle cui cime scaturiscono globi di fiamma, ma semplici pali di legno dalle punte di ferro, come quelli dei contadini di Saltus, anche se erano ugualmente in grado di uccidere a distanza ravvicinata. Tornai a sedermi, ed il ragazzo osservò:

— Credo che siano fuori, e che stiano guardando dalle fessure.

— Sì, adesso lo so anch'io.

— Cosa possiamo fare? — chiese, e, quando non risposi, aggiunse: — Chi sono queste persone, Padre?

Era la prima volta che mi chiamava così, ed io lo strinsi maggiormente a me: mi parve che questo indebolisse la rete che Decuman stava intessendo intorno alla mia mente.

— È solo una supposizione — spiegai, — ma direi che si tratta di un'accademia di maghi... di quei cultisti che praticano quelle che essi ritengono arti segrete. Si suppone che abbiano seguaci dovunque, anche se io ne dubito, e che siano molto crudeli. Hai sentito parlare del Nuovo Sole, Severian? È l'uomo che i profeti dicono verrà a ricacciare indietro i ghiacci ed a

porre rimedio alle ingiustizie del mondo.

— Egli ucciderà Abaia — rispose il bambino, con mia sorpresa.

— Sì, si suppone che debba fare anche questo, e molte altre cose. Si dice che avesse già cominciato a farlo una volta, molto tempo fa. Lo sapevi, questo?

Il bambino scosse il capo.

— Allora, il suo scopo era quello di stabilire la pace fra l'umanità e l'Increato, ed era chiamato il Conciliatore. Si è lasciato alle spalle una famosa reliquia, una gemma chiamata l'Artiglio. — Mentre parlavo, portai la mano al petto e strinsi la gemma, e, sebbene non allentassi i legacci del morbido sacchetto che la conteneva, ne potei ugualmente sentire i contorni. Nel momento stesso in cui la toccai, l'invisibile rete che Decuman aveva intessuto intorno alla mia mente si dissolse quasi completamente. Non so immaginare per quale motivo avessi supposto per così tanto tempo che l'Artiglio dovesse essere estratto dal suo nascondiglio per avere efficacia: quella notte scoprii che non era così, e risi.

Per un momento, Decuman interruppe la sua cantilena ed aprì gli occhi.

— Non hai più paura? — Il piccolo Severian si strinse maggiormente a me.

— No. Si vedeva che avevo paura? — chiesi, ed egli annuì con aria solenne.

— Quello che stavo per dirti è che l'esistenza di quella reliquia sembra aver suggerito ad alcuni popoli l'idea che il Conciliatore usasse Artigli come armi. Ho spesso dubitato della sua esistenza, ma se una simile persona è mai vissuta davvero, sono certo che ha usato le sue armi in prevalenza contro se stesso. Capisci cosa sto dicendo?

Dubito che capisse, ma annuì ugualmente.

— Quando eravamo sul sentiero, abbiamo trovato un incantesimo contro la venuta del Nuovo Sole. Gli uomini colorati come alberi, che suppongo siano quelli che hanno superato questa prova, usano artigli d'acciaio. Io credo che vogliano ritardare l'avvento del Nuoyo Sole in modo da poter prendere il suo posto e forse usurpare i suoi poteri. Se...

All'esterno, qualcuno urlò.

XXII
LE PENDICI DELLA MONTAGNA

La mia risata aveva infranto la concentrazione di Decuman, anche se so-

lo per un attimo, ma il grido proveniente dall'esterno non ebbe questo effetto. La rete che era caduta in pezzi quando avevo stretto l'Artiglio, si stava ricreando, più lentamente, ma con maglie più strette.

Si ha sempre la tentazione di dire che certi sentimenti sono indescrivibili, ma raramente è vero. Ebbi l'impressione di essere sospeso, nudo, fra due soli senzienti, ed ero in qualche modo consapevole che quei soli erano i due emisferi del cervello di Decuman. Ero immerso nella luce, ma essa era il bagliore di una fornace, che mi consumava ed in qualche modo m'immobilizzava. Sotto quella luce, nulla mi sembrava importante, ed io stesso mi sentivo estremamente minuscolo e disprezzabile.

In questo senso, la mia concentrazione rimase intatta, anche se ero vagamente consapevole del fatto che quell'urlo segnalava una possibile opportunità a mio favore. Molto più tardi di quanto avrei dovuto, forse dopo aver tratto una dozzina di respiri, mi alzai barcollando in piedi.

Qualcosa stava valicando la porta, ed il mio primo pensiero, per quanto assurdo possa sembrare, fu che si trattasse di fango... che una convulsione avesse scosso Urth e che la stanza stesse per essere inondata da quello che era stato il fondo di una fetida palude. La cosa fluttuò oltre lo stipite, cieca e soffice, e, contemporaneamente, un'altra torcia si spense. Ben presto, la cosa fu sul punto di toccare Decuman, ed io gridai per avvertirlo.

Non so se fu per il tocco della creatura o per il suono della mia voce, ma Decuman indietreggiò, ed io fui consapevole che l'incantesimo si era spezzato ancora una volta, e che la sua rete era di nuovo in pezzi. I due soli che mi avevano bloccato si allontanarono e svanirono, ed io ebbi l'impressione di espandermi e di ruotare in una direzione che non era né su né giù, né a sinistra né a destra, fino a ritrovarmi nella sala del confronto, con il piccolo Severian che mi si aggrappava al mantello.

In quel momento la mano di Decuman saettò, armata di artigli che non avevo neppure notato egli possedesse. Qualsiasi cosa fosse quella creatura nera e quasi informe, il suo fianco si tagliò come grasso e ne scaturì sangue che era anch'esso nero, o forse verde scuro. Quello di Decuman era rosso, e, quando la creatura fluì su di lui, parve sciogliere la sua pelle come cera.

Sollevai il ragazzo e gli dissi di aggrapparsi al mio collo e di stringermi le gambe intorno alla vita; quindi saltai con tutta la mia forza, ma, sebbene le mie dita sfiorassero un palo del soffitto, non riuscii ad afferrarlo. La creatura si stava girando, ciecamente, ma mossa da uno scopo. Forse cacciava servendosi dell'olfatto, ma io ho sempre pensato che fosse guidata dal pen-

siero... il che spiegherebbe come fosse stata tanto lenta a trovarmi nell'Anticamera, dove avevo dormito e sognato Thecla, ed invece così rapida in quella sala dei confronti, quando la mente di Decuman era focalizzata sulla mia.

Balzai di nuovo, ma questa volta mancai il palo di almeno una spanna.

Per prendere una delle torce rimaste, dovevo correre verso la creatura: lo feci ed afferrai la torcia, che però si spense mentre la sfilavo dal sostegno.

Tenendomi all'anello, balzai una terza volta, sostenendo l'impulso delle gambe con la forza del braccio, e questa volta riuscii ad afferrare un palo liscio e stretto con la mano sinistra. Il palo si piegò sotto il mio peso, ma potei issarmi, con il ragazzo sulle spalle, fino a puntare un piede contro l'anello della torcia.

Sotto di me, la nera creatura informe indietreggiò, cadde e si risollevò. Tenendomi sempre stretto al palo, estrassi *Terminus Est*: la lama tagliò profondamente la carne melmosa, ma era appena uscita dalla ferita che questa parve richiudersi e guarire. Allora rivolsi la spada verso la copertura del tetto, un espediente che riconosco di aver copiato da Agia. Il tetto era spesso, formato da foglie di jungla legate con fibre resistenti. I miei primi colpi frenetici parvero avere ben poco effetto, ma la terza volta ne cadde una grossa porzione, che colpì la torcia rimanente, spegnendola e facendo scaturire una lingua di fiamma. Volteggiai attraverso l'apertura ed uscii nel buio.

Balzando giù alla cieca, con la tagliente lama sguainata, come feci, è un miracolo che non uccidessi il ragazzo e me stesso. Quando toccai terra lasciai andare la spada ed il ragazzo, e caddi sulle ginocchia. Il bagliore rosso che scaturiva dal tetto si stava facendo sempre più violento ad ogni momento che passava. Sentii il bambino piangere e lo chiamai, temendo che scappasse ancora, poi lo tirai in piedi con una mano, afferrai *Terminus Est* con l'altra e mi misi a correre.

Per il resto di quella nottata fuggimmo ciecamente nella giungla, e, nei limiti del possibile, cercai di dirigere la nostra fuga verso monte... non solo perché per dirigerci a nord dovevamo salire, ma anche perché sapevo che così era meno probabile cadere in qualche precipizio... Quando si fece mattino, eravamo ancora nella giungla, senza avere un'idea più chiara di dove ci trovassimo. A quel punto presi in braccio il bambino, che si addormentò.

Dopo un altro turno di guardia, non ci fu più alcun dubbio che il terreno stesse salendo rapidamente davanti a noi, ed alla fine arrivammo ad una

cortina di viticci simile a quella attraverso cui avevo aperto un varco, appena il giorno precedente. Proprio nel momento in cui stavo per cercare di deporre a terra il ragazzino senza destarlo, in modo da poter prendere la spada, vidi fluire la vivida luce del sole attraverso un'apertura alla mia sinistra. Mi avvicinai più in fretta che potevo, quasi correndo, e la oltrepassai, emergendo su un roccioso pendio cosparso di erba secca e di cespugli. Qualche altro passo mi portò fino ad un limpido ruscello che cantava sulle rocce... senza ombra di dubbio lo stesso accanto al quale il ragazzo ed io avevamo dormito due notti prima. Senza sapere e senza curarmi se la creatura informe fosse ancora sulle mie tracce, mi sdraiai accanto ad esso e mi addormentai.

Ero in un labirinto, simile, eppure al contempo dissimile, al cupo sotterraneo dei maghi. Qui i corridoi erano più ampi, e talvolta sembravano gallerie altrettanto imponenti quanto quelle della Casa Assoluta. Alcune, erano ricoperte di specchi, nei quali vidi me stesso, con il manto lacero ed il volto sparuto, e Thecla, semitrasparente e vestita con un adorabile abito lungo, vicina a me. I pianeti passavano sibilando lungo oblique, curve traiettorie che soltanto essi potevano vedere. L'azzurra Urth portava con sé la verde Luna come un neonato, ma non la toccava. Il rosso Verthandi divenne Decuman, con la pelle divorata, che ruotava nel suo sangue.

Fuggii e caddi, stirandomi tutti gli arti. Per un attimo, vidi le stelle reali nel cielo inondato di sole, ma il sonno mi attrasse con una forza irresistibile come la gravità. Camminavo accanto ad una parete di vetro, e, dall'altra parte, vidi il bambino, che fuggiva spaventato, vestito con la stessa consunta camicia grigia che io avevo indossato quando ero apprendista, correndo dal quarto livello, credo, all'Atrio del Tempo. Dorcas e Jolenta si avvicinarono, mano nella mano, sorridendosi a vicenda, e non mi videro. Poi alcuni autoctoni, dalla pelle color rame e dalle gambe storte, adorni di piume e gioielli, presero a danzare dietro il loro shamano, sotto la pioggia, e l'ondina cominciò a nuotare nell'aria, vasta come una nube, coprendo la luce del sole.

Mi svegliai. Una pioggia leggera mi batteva sulla faccia, e, accanto a me, il piccolo Severian dormiva immobile. Lo avvolsi meglio che potevo nel mio mantello e lo trasportai nuovamente attraverso la lacerazione nella cortina di viticci, al di là della quale, fra gli alberi dallo spesso tronco, la pioggia non penetrava quasi affatto. Là, ci sdraiammo e dormimmo anco-

ra; questa volta non feci alcun sogno, e, al mio risveglio, scoprii che avevamo dormito un giorno ed una notte e che la pallida luce dell'alba si stava stendendo dovunque.

Il ragazzino era già sveglio, e stava gironzolando fra i tronchi degli alberi; mi fece vedere dove scorreva il ruscello all'interno della foresta, ed io mi lavai e mi feci la barba meglio che potevo senza acqua calda, cosa che non avevo più fatto dal primo pomeriggio trascorso nella casetta sulla montagna. Poi, ritrovato il sentiero familiare, ci dirigemmo ancora a nord.

— Non incontreremo gli uomini colorati come alberi? — mi chiese il bambino, ed io gli raccomandai di non spaventarsi e di non fuggire... perché mi sarei occupato io degli uomini colorati come alberi. La verità era che ero molto più preoccupato a causa di Hethor e della creatura che questi aveva lanciato sulle mie tracce: se non era perita nell'incendio, poteva darsi che stesse avanzando verso di noi, perché, anche se mi era parso un animale che rifuggiva dalla luce del sole, nella giungla la luce era pressocché crepuscolare.

Solo un uomo dipinto apparve sul sentiero, ma non per sbarrarci il passo, bensì per prostrarsi al suolo. Fui tentato di ucciderlo e di farla finita, perché, sebbene ci fosse stato insegnato che dovevamo uccidere o mutilare solo dietro espresso ordine di un giudice, quel tipo di addestramento si era indebolito sempre più in me man mano che mi allontanavo da Nessus e mi avvicinavo alla guerra ed alle montagne selvagge. Alcuni mistici sostengono che i vapori emananti dai campi di battaglia hanno effetto sul cervello umano, anche ad una grande distanza sottovento, e forse era proprio così. Comunque, feci alzare quell'uomo e gli chiesi semplicemente di farsi da parte.

— Grande Mago — mi disse questi, — che ne hai fatto del buio strisciante?

— L'ho rimandato nell'abisso da cui l'ho chiamato — replicai, perché, dal momento che non avevo ancora incontrato la creatura, ero quasi certo che fosse morta o che Hethor l'avesse richiamata.

— Cinque di noi hanno trasmigrato.

— Allora i vostri poteri sono più grandi di quanto credessi. Quell'essere ha ucciso centinaia di persone in una sola notte.

Non ero affatto certo che non ci avrebbe attaccato quando gli avessimo voltato le spalle, ma non lo fece. Il sentiero che il giorno prima avevo percorso da prigioniero era ora deserto, e nessun'altra guardia apparve a fermarci, mentre alcune delle strisce di tessuto rosso erano state strappate via

e calpestate, anche se non riuscivo ad immaginarne il perché. Vidi inoltre molte impronte di piedi sul sentiero che in precedenza era stato liscio (forse perché raschiato con un rastrello).

— Cosa stai cercando? — mi chiese il ragazzino.

— Il fango dell'animale davanti al quale siamo fuggiti la notte scorsa — spiegai, tenendo la voce bassa perché non avevo modo di sapere se c'erano ascoltatori nascosti fra gli alberi.

— E lo vedi? — insistette. Scossi il capo, e per qualche tempo il bambino rimase silenzioso. Poi disse: — Grande Severian, da dove veniva quella bestia?

— Ti rammenti la storia? Da una delle montagne al di là di Urth.

— Là dove viveva Vento di Primavera?

— Non credo si trattasse della stessa montagna.

— E come è arrivato qui?

— Lo ha portato un uomo cattivo. Ora taci per un po', piccolo Severian.

Se fui brusco con il ragazzo, fu solo perché anch'io ero tormentato dallo stesso pensiero. Era chiaro che Hethor doveva aver trasportato di nascosto i suoi animali sulla nave su cui si era imbarcato, e, quando mi aveva seguito fuori da Nessus, poteva aver portato le notule in un qualche piccolo contenitore sigillato, nascosto sulla sua persona... per quanto terribili, quelle creature non erano più spesse di un pezzo di tessuto, come Jonas ben sapeva.

Ma, come aveva portato la creatura che avevo visto nella sala dei confronti? Essa era apparsa anche nell'Anticamera della Casa Assoluta, dopo che Hethor vi era giunto, ma come? Aveva seguito Hethor ed Agia come un cane mentre viaggiavano verso nord fino a Thrax? Cercai di ricordare la bestia così come l'avevo vista quando aveva ucciso Decuman, e tentai di valutarne il peso: doveva essere stata pesante come parecchi uomini, forse addirittura come un destriero, e certo sarebbe stato necessario un grosso carro per nasconderla e trasportarla. Hethor aveva forse guidato un carro del genere attraverso queste montagne? Non riuscivo a crederlo. E quel viscido orrore che avevamo visto, aveva forse diviso un simile carro con la salamandra che era perita a Thrax? Non potevo credere neppure a questo.

Il villaggio sembrava deserto quando lo raggiungemmo. Alcune parti della sala dei confronti erano ancora in piedi e fumavano, ed io cercai invano fra esse i resti del corpo di Decuman, anche se trovai il suo bastone, bruciato a metà. Il suo interno era cavo, e, dalla uniformità delle pareti, sospettai che quel bastone, senza l'impugnatura, servisse anche da cerbottana

per lanciare dardi velenosi: senza dubbio, Decuman se ne sarebbe servito se mi fossi dimostrato eccessivamente resistente ai suoi incantesimi.

Il ragazzino dovette dedurre i miei pensieri dall'espressione del mio volto e dalla direzione del mio sguardo, perché osservò:

— Quell'uomo era un vero mago, no? Ti aveva quasi stregato. — Annuii, e lui aggiunse: — Tu avevi detto che non era reale.

— Sotto alcuni aspetti, piccolo Severian, io non ne so molto più di te. Non pensavo che fosse vero, perché avevo visto troppi imbrogli... la porta segreta nella stanza sotterranea dove mi avevano rinchiuso, il modo in cui ti avevano fatto apparire da sotto il mantello di quell'altro uomo. Eppure, ci sono cose oscure dovunque, e suppongo che coloro che le cercano strenuamente non possano evitare di trovarne qualcuna. Allora essi diventano, come tu hai detto, veri maghi.

— Potrebbero dare ordini a chiunque, se conoscessero la vera magia.

A quelle parole, mi limitai a scuotere soltanto il capo, ma vi ho riflettuto molto da allora, e mi pare che esistano due obiezioni all'idea del ragazzo, per quanto essa possa apparire maggiormente convincente se esposta in termini più maturi.

La prima obiezione consiste nel fatto che i maghi trasmettono ben poco del loro sapere da una generazione all'altra. Io ero stato addestrato in quella che poteva essere definita come la più fondamentale fra le scienze applicate, e quindi sapevo bene che il progresso di una scienza dipende molto meno dalle considerazioni teoretiche o dall'indagine sistematica di quanto si creda comunemente, e si fondi invece soprattutto sulla trasmissione di informazioni affidabili, ottenute per caso o per ragionamento, da parte di un gruppo di uomini ai loro successori. La natura di coloro che cercano il sapere oscuro è tale da indurii a portare con sé quel che hanno appreso, anche nella morte, oppure a trasmetterlo così celato ed offuscato dietro menzogne protettive, da renderlo di ben scarso valore. A volte, si sente parlare di qualcuno che ha trasmesso bene il suo sapere all'innamorata o ai figli, ma la natura di questa gente è tale che raramente hanno l'una o gli altri, e può anche darsi che averli indebolisca il loro potere.

La seconda obiezione sta nel fatto che l'esistenza stessa di simili poteri postula l'esistenza di una forza contraria. Noi chiamiamo oscuri i poteri della prima categoria, anche se essi si possono servire di una sorta di luce mortale, come aveva fatto Decuman; e chiamiamo luminosi quelli della seconda categoria, anche se suppongo che talvolta anch'essi si servano dell'oscurità come un uomo onesto che deve comunque tirare le tende per an-

dare a dormire. Eppure, esiste qualcosa di vero in questa contrapposizione di luce e di oscurità, perché, così parlando, si dimostra chiaramente come uno dei due implichi l'altro. Il racconto che avevo letto al piccolo Severian diceva che l'universo non era altro che una lunga parola dell'Increato, ed allora noi siamo le sillabe di quella parola. Ma il pronunciare una qualsiasi parola è inutile a meno che ci siano altre parole, parole non pronunciate. Se una bestia ha un unico verso, quel verso non dice nulla, ed anche il vento ha una moltitudine di voci, in modo che coloro che siedono al riparo le possano udire e possano capire se è violento o mite. I poteri che noi chiamiamo oscuri mi sembrano le parole che l'Increato *non* ha pronunciato, se poi l'Increato esiste davvero; e quelle parole devono rimanere in uno stato di quasi esistenza, se l'altro mondo, quello delle parole pronunciate, deve essere distinto da esse. Quello che non viene detto può essere importante... ma quel che è detto è più importante ancora. Per questo la mia consapevolezza dell'esistenza dell'Artiglio era stata quasi sufficiente a spezzare l'incantesimo di Decuman.

E se coloro che cercano le cose oscure le trovano, non possono anche coloro che cercano le cose luminose riuscire a trovarle? E questi ultimi non saranno maggiormente propensi a tramandare il loro sapere? Così le Pellegrine avevano custodito l'Artiglio da una generazione all'altra, e, pensando a questo, io divenni ancor più fermo nella mia decisione di restituirlo a loro, perché, se anche non lo avessi saputo prima, la notte in cui avevo affrontato l'alzabo mi aveva fatto comprendere che ero solo carne, e che, con il tempo, sarei certamente morto, e forse anche presto.

Poiché la montagna cui ci stavamo avvicinando era rivolta a nord e quindi proiettava la sua ombra sulla sella coperta di giungla, nessun viticcio cresceva da quella parte. Il verde pallido delle foglie si fece ancora più tenue, ed il numero di alberi morti aumentò, anche se quegli alberi erano più piccoli; il tetto di fogliame sotto cui avevamo camminato tutto il giorno si aprì sempre più di sovente, fino a svanire del tutto.

Poi la montagna si erse dinnanzi a noi, troppo vicina perché potessimo vedere il volto dell'uomo intagliato in essa. Grandi pendii discendevano da un banco di nubi, ed io sapevo che non erano altro che i drappeggi dell'abito di quell'uomo: quante volte doveva essersi alzato dal letto per indossarlo, forse senza riflettere che esso sarebbe stato qui immortalato per ere, tanto immenso da sfuggire quasi alla vista della razza umana!

XXIII
LA CITTÀ MALEDETTA

Verso mezzogiorno del giorno successivo, trovammo ancora l'acqua, la sola che noi due eravamo destinati ad assaporare su quella montagna. Rimanevano ormai poche strisce della carne secca che Casdoe mi aveva dato, e le divisi fra noi, dopo di che bevemmo al ruscello, che non era altro che un rivoletto delle dimensioni del pollice di un uomo. Questo mi sembrava strano, poiché avevo visto tanta neve sulla testa e sulle spalle della montagna, ma più tardi avrei avuto modo di scoprire che i pendii sottostanti ai campi innevati, dove la neve avrebbe potuto depositarsi per sciogliersi con l'arrivo della primavera, venivano mantenuti sgombri da un forte vento, mentre più in alto gli strati nevosi si accumulavano da secoli.

Le nostre coperte erano umide di rugiada, e le stendemmo sulle pietre ad asciugare, e, anche senza sole, il vento secco che sferzava la montagna le asciugò in un turno di guardia circa. Sapevo che avremmo trascorso la prossima notte in alto, sulle pendici montane, più o meno come io avevo trascorso la mia prima notte dopo la fuga da Thrax, ma, in qualche modo, questa consapevolezza non era in grado di deprimermi. Mi sembrava di essere stato insozzato, e pensavo che la fredda aria montana mi avrebbe ripulito, e, per qualche tempo, quella sensazione rimase nel mio intimo quasi inavvertita ed insondata; poi, quando iniziammo la salita vera e propria, mi resi conto che quello che mi turbava soprattutto era il ricordo delle menzogne che avevo detto ai maghi, pretendendo di essere come loro in grado di comandare grandi poteri e di essere a conoscenza d'immensi segreti. Quelle menzogne erano state del tutto giustificate... mi avevano aiutato a salvare la mia vita e quella del piccolo Severian; nondimeno, mi sentivo ugualmente un uomo inferiore per aver fatto ricorso ad esse. Il Maestro Gurloes, che ero arrivato ad odiare prima di dover abbandonare la corporazione, aveva mentito molto di frequente, ed ora io non avrei saputo dire con certezza se avevo odiato il Maestro perché mentiva o il fatto di aver mentito perché lui lo faceva.

Eppure, il Maestro Gurloes aveva avuto una ragione valida quanto la mia, e forse addirittura migliore: aveva mentito per difendere la corporazione e migliorarne le fortune, fornendo a svariati funzionari ed ufficiali resoconti esagerati del nostro lavoro e, quando era necessario, nascondendo i nostri errori. Nel far questo, lui aveva certamente migliorato la sua posizione, in quanto capo effettivo della corporazione, ma nel contempo ave-

va migliorato anche la mia, quella di Drotte, di Roche, di Eata e di tutti gli altri apprendisti ed artigiani che avrebbero un giorno ereditato la sua carica. Se il Maestro fosse stato davvero l'uomo semplice e brutale che amava far credere a tutti di essere, avrei potuto adesso avere la certezza che la sua disonestà era intesa a suo esclusivo tornaconto; ma io sapevo che non era così, e che forse, per anni, lui si era visto come io ora vedevo me stesso.

Tuttavia, non potevo essere certo di aver agito per salvare il piccolo Severian. Quando era fuggito, ed io avevo consegnato la spada, forse sarebbe stato per lui più vantaggioso se io avessi invece combattuto... mentre la mia persona era stata quella al cui immediato vantaggio era andata la mia docile resa, poiché, se li avessi affrontati, avrei potuto facilmente essere ucciso. Più tardi, quando ero fuggito, ero certo tornato tanto per recuperare *Terminus Est* quanto per riprendere il ragazzino: per riprendere la spada ero tornato nella miniera degli uomini-scimmia, quando il bambino non era con me, e, senza essa, sarei divenuto un semplice vagabondo.

Un turno di guardia dopo aver rimuginato su questi pensieri, stavo scalando una superficie rocciosa con la spada ed il ragazzo sulla schiena, e senza una maggiore chiarezza su quanto m'importasse di ciascuno dei due di quanta ne avessi posseduta prima. Per fortuna, ero piuttosto fresco, non dovevo affrontare una salita difficile e, una volta in cima, c'imbattemmo in un'antica autostrada.

Per quanto avessi camminato in molti posti strani, non ne ho mai attraversato uno che mi facesse provare una maggiore sensazione di anomalia. Alla nostra sinistra, a non più di venti passi di distanza, potevo vedere la fine di quell'ampia strada là dove una frana aveva portato via la sua estremità più bassa. Davanti a noi, essa si stendeva altrettanto perfetta come il giorno in cui era stata completata, un liscio nastro di pietra nera che saliva tortuoso verso quell'immensa figura il cui volto era nascosto al disopra delle nuvole.

Quando lo misi a terra, il bambino si aggrappò alla mia mano.

— La mamma ha detto che non potevamo usare le strade per via dei soldati.

— Tua madre aveva ragione — replicai, — ma lei stava scendendo a valle, dove si trovano i soldati. Senza dubbio c'erano soldati su questa strada, una volta, ma sono morti parecchio tempo prima che spuntasse anche solo il seme del più grande degli alberi che hai visto nella giungla.

Il bambino aveva freddo, ed io gli diedi una coperta e gli spiegai come avvolgersela intorno alle spalle e tenerla chiusa a guisa di mantello. Se

qualcuno ci avesse visti allora, avrebbe avuto l'impressione di scorgere una piccola figura grigia seguita da un'ombra sproporzionata.

Penetrammo in un banco di nebbia, ed io pensai che era strano trovare la nebbia tanto in alto, e fu soltanto dopo che l'avemmo superata e potemmo osservare dall'alto la sua superficie illuminata dal sole che mi resi conto che in effetti si era trattato di una di quelle nubi che mi erano parse tanto remote quando le avevo guardate dalla sella.

Eppure, quella sella di giungla, ora così al disotto di noi, si trovava indubbiamente parecchie migliaia di cubiti al disopra di Nessus e del basso corso del Gyoll. Pensai allora a quanto dovevo essermi spinto lontano, se potevano esistere giungle ad una simile altitudine... dovevo essere quasi alla cintura del mondo, dove era sempre estate e solo l'altitudine procurava qualche variazione nel clima. Se avessi viaggiato ad ovest rispetto a quelle montagne, allora, stando agli insegnamenti del Maestro Palaemon, mi sarei trovato in una giungla tanto pestilenziale da far sembrare al confronto un paradiso quella che avevo appena lasciato, una giungla costiera dal calore tremendo e dagli insetti letali; eppure, anche là avrei visto tracce di morte, perché, sebbene quella giungla ricevesse una porzione di calore solare maggiore di quella di qualsiasi altra zona di Urth, quel calore era inferiore al calore ricevuto in passato, e, proprio come il ghiaccio avanzava da sud e la vegetazione della zona temperata si ritraeva dinnanzi ad esso, così gli alberi e le altre piante dei tropici morivano per lasciare spazio a quel nuovo tipo di vegetazione.

Mentre io guardavo in giù verso la nuvola, il bambino proseguì, e poi, voltandosi verso di me con occhi brillanti, mi chiese:

— Chi ha fatto questa strada?

— Indubbiamente gli operai che hanno intagliato la montagna. Dovevano disporre di grandi energie ai loro ordini e di macchine più potenti di qualsiasi strumento a noi noto. Peraltro, dovevano pur sempre portar via in qualche modo gli scarti. Migliaia di carri e carretti devono aver percorso questa strada, un tempo. — Eppure, mi chiesi se fosse vero, perché le ruote di ferro di simili veicoli incidevano perfino il duro selciato delle strade di Nessus e di Thrax, mentre quella strada era liscia come quelle usate per le processioni: di certo, pensai, solo il sole ed il vento l'avevano percorsa.

— Guarda, grande Severian! Vedi la mano?

Il ragazzo stava indicando uno sperone della montagna molto più in alto di noi. Piegai il collo, ma, per un momento, non vidi nulla se non quello

che avevo già visto prima: un lungo promontorio d'inospitale roccia grigia. Poi, la luce del sole brillò su qualcosa che si trovava vicino all'estremità della sporgenza, e quello mi parve il bagliore inconfondibile dell'oro. Quando vidi il bagliore, scoprii anche che l'oro era quello di un anello, e, sotto di esso, scorsi il pollice congelato nella pietra al disotto della roccia, un pollice lungo forse cento passi con dita alte come colline al disopra di esso. Non avevamo denaro, ed io sapevo quanto esso ci sarebbe stato utile quando alla fine fossimo stati costretti a far ritorno nelle terre abitate. Se ero ancora ricercato, un po' d'oro avrebbe potuto persuadere i cercatori a guardare dall'altra parte, ed inoltre avrebbe potuto permettermi di acquistare per il giovane Severian la posizione di apprendista in qualche corporazione importante, perché era evidente che il bambino non poteva continuare a viaggiare con me. Mi sembrava estremamente probabile che il grosso anello fosse formato solo da una patina d'oro stesa sulla pietra, ma, anche così, una quantità tanto grande di lamina d'oro, se poteva essere staccata ed arrotolata, avrebbe fornito una somma considerevole. Inoltre, pur sforzandomi di allontanare l'idea, mi trovai a chiedermi se era possibile che una semplice lamina d'oro avesse potuto resistere al suo posto per così tanti secoli: non avrebbe dovuto invece staccarsi e cadere molto tempo prima? Se fosse stato d'oro solido, quell'anello sarebbe valso una fortuna, ma tutte le fortune di Urth non sarebbero state sufficienti alla costruzione di quella possente immagine, per cui chi ne aveva ordinato l'erezione doveva aver posseduto ricchezze incalcolabili. Anche se quell'anello non era solido oro fino al punto in cui cominciava il dito, poteva esserci comunque uno strato di metallo piuttosto spesso.

Mentre riflettevo su queste cose, continuavo a salire, e le mie lunghe gambe ebbero ben presto la meglio su quelle più corte del ragazzino. In certi tratti, la strada si faceva tanto ripida da rendermi impossibile quasi il credere che veicoli carichi di pietre avessero potuto percorrerla. Per due volte, incontrammo alcune fessure, una tanto ampia che fui costretto a gettare il bambino dall'altra parte e poi saltare io stesso. Speravo di trovare un po' d'acqua prima che fossimo costretti a fermarci, ma non ne trovai, e, quando scese la notte, non avemmo rifugio migliore che una crepa nella pietra, dentro alla quale ci avvolgemmo nelle coperte e nel mio mantello, e dormimmo come meglio potevamo.

Al mattino, eravamo entrambi assetati, e, anche se sapevo che la stagione delle piogge non sarebbe giunta prima dell'autunno, dissi al bambino

che pensavo che sarebbe piovuto, e ci rimettemmo in cammino di buon animo. Più tardi, il piccolo Severian mi mostrò come il tenere un sassolino in bocca servisse a placare un po' la sete: era un trucco di montagna che io non conoscevo. Il vento era adesso più forte di prima, e cominciavo ad avvertire la rarefazione dell'aria; di tanto in tanto, la strada svoltava in modo da permetterci di ricevere qualche raggio di sole.

Con le sue torsioni, la strada si allontanava sempre più dall'anello, ed alla fine ci ritrovammo completamente in ombra, dove non potevamo più vedere l'anello, vicino alle ginocchia della figura seduta: dinnanzi a noi c'era un'ultima ripida salita, tanto erta che pensai a quanto sarebbero stati comodi degli scalini. E poi, in un punto dove sembravano fluttuare nell'aria limpida, apparvero alcune snelle torri. Il bambino gridò il nome di Thrax con tanta felicità da farmi comprendere che sua madre doveva avergli parlato di quella città e doveva avergli detto, quando lei ed il vecchio lo avevano portato via dalla casa dov'era nato, che lo avrebbe condotto proprio a Thrax.

— No — replicai, — non è Thrax. Somiglia piuttosto alla mia Cittadella... con la nostra Torre di Matachin, e la Torre delle Streghe, e la Torre dell'Orso e la Torre della Campana. — Il ragazzino mi fissò con gli occhi spalancati, ed io aggiunsi: — No, naturalmente non è neppure quella. Solo, io sono stato a Thrax, e Thrax è una città di pietra, mentre quelle torri sono di metallo, come lo erano le nostre.

— Hanno gli occhi — fece il piccolo Severian.

E così era. Inizialmente pensai che la mia immaginazione mi stesse ingannando, soprattutto perché non tutte le torri li avevano, ma alla fine mi resi conto che alcune erano rivolte verso di noi ed altre no, e che quelle torri non avevano solo occhi, ma anche spalle e braccia. Esse erano in realtà figure metalliche di catafratti, guerrieri coperti d'armatura dalla testa ai piedi.

— Non è una vera città — spiegai al ragazzo. — Quello che abbiamo trovato sono le guardie dell'Autarca, che attendono nel suo grembo per distruggere coloro che potrebbero fargli del male.

— Ci colpiranno?

— È un pensiero spaventoso, vero? Potrebbero schiacciare sia te che me sotto un piede come fossimo topi, ma io sono certo che non lo faranno: sono solo statue, guardie spirituali lasciate qui come ricordo dei poteri di quell'Autarca.

— Ci sono anche grosse case — osservò il bambino.

Aveva ragione. Gli edifici arrivavano a stento all'altezza della vita di quei colossi, cosicché in un primo tempo non li avevamo notati. Questo particolare mi fece ancora una volta tornare in mente la nostra Cittadella, dove costruzioni certo non abbastanza alte da poter sfidare le stelle si mescolavano alle torri. Forse fu soltanto un effetto dell'aria rarefatta, ma ebbi l'impressione di vedere quegli uomini di metallo sollevarsi lentamente, poi con sempre maggiore rapidità, alzando le mani verso il cielo per tuffarsi in esso come noi ci tuffavamo nelle acque scure della cisterna alla luce delle torce.

Anche se i miei stivali dovevano stridere sulla roccia spazzata dal vento, non ho alcun ricordo di un tale suono. Forse, esso si perdeva nella vastità delle cime montane, cosicché ci avvicinammo a quelle figure in piedi altrettanto silenziosamente come se camminassimo sul muschio. Le nostre ombre, che appena erano apparse si trovavano stese dietro di noi ed alla nostra sinistra, erano adesso ridotte a chiazze intorno ai piedi; notai che ora potevo vedere gli occhi di tutte le figure, e mi dissi che all'inizio dovevo averne trascurati alcuni, anche se il sole li faceva brillare.

Alla fine, imboccammo un sentiero che passava fra quei colossi e fra gli edifici che li attorniavano. Mi ero aspettato di trovare quegli edifici in rovina, come era stato nella città dimenticata di Apu-Punchau, ed invece essi erano chiusi, segreti e silenziosi, ed avrebbero potuto essere stati costruiti solo pochi anni prima. Nessun tetto era crollato, nessun viticcio aveva rimosso le squadrate pietre grige delle mura. Gli edifici erano privi di finestre, e la loro struttura non suggeriva l'idea che fossero templi, fortezze, tombe o altri tipi di costruzioni a me familiari. Erano completamente privi di ornamenti e di grazia, eppure erano stati costruiti in modo eccellente, e le loro diverse forme sembravano indicare diverse funzioni. Le figure lucenti si levavano fra di essi come se fossero state arrestate al loro posto da un qualche improvviso vento raggelante, e non come se fossero stati monumenti.

Scelsi un edificio e dissi al bambino che vi saremmo entrati e che, se fossimo stati fortunati, avremmo trovato acqua al suo interno e forse perfino cibo conservato, ma le mie parole si dimostrarono una sciocca vanteria. Le porte erano solide come le pareti, il tetto resistente come le fondamenta, e, anche se avessi avuto un'ascia, non credo che sarei riuscito ad aprirmi un varco con la forza, e non osavo servirmi di *Terminus Est.* Sprecammo parecchi turni di guardia alla ricerca di qualche punto debole nella struttura, ed il secondo ed il terzo edificio che esaminammo si rivelarono altrettanto

difficili da aprire quanto il primo.

— C'è una casa rotonda laggiù — disse infine il bambino. — Andrò a dare un'occhiata per conto tuo.

Gli permisi di andare avanti perché ero certo che nulla potesse fargli male in quel luogo deserto, ed egli fu presto di ritorno.

— La porta è aperta! — annunciò.

XXIV
IL CADAVERE

Non ho mai scoperto a quale uso fossero destinati quegli altri edifici, e non compresi neppure a cosa servisse questo, che era circolare e coperto da una cupola. Le sue pareti erano di metallo... non il lucido metallo scuro che copriva le nostre torri della Cittadella, ma una qualche lega che sembrava argento lucidato.

Quel lucente edificio sorgeva su una sorta di piedistallo munito di scalini, ed io mi meravigliai della cosa, dal momento che le grandi immagini dei catafratti nelle loro antiche armature si ergevano invece semplicemente sulla strada. C'erano cinque porte lungo la circonferenza della costruzione (poiché facemmo un giro completo prima di penetrarvi) ed esse erano tutte aperte. Osservandole da vicino ed esaminando il suolo dinnanzi ad esse, cercai di determinare se erano aperte da molto tempo, ma a quell'altitudine c'era ben poca polvere, cosicché non potei esserne del tutto certo. Quando avemmo terminato la nostra ispezione, raccomandai al bambino di lasciarmi passare per primo ed entrai.

Non accadde nulla. Anche quando il ragazzo mi seguì, le porte non si chiusero, nessun nemico ci assalì, nessun lampo d'energia colorò l'aria ed il pavimento rimase saldo sotto i nostri piedi. Nondimeno, avevo la sensazione che eravamo chissà come entrati in una trappola, che fuori, sulla montagna, eravamo liberi, per quanto affamati ed assetati, mentre qui non lo eravamo più. Credo che mi sarei voltato e sarei fuggito se il bambino non fosse stato con me, ma, così come stavano le cose, non volevo apparire spaventato o superstizioso, e mi sentivo obbligato a tentare di trovare cibo ed acqua.

In quell'edificio c'erano molti congegni cui non saprei dare un nome: non erano pezzi di mobilio, né casse, e neppure macchine nel senso in cui io intendevo quel termine. Molti di essi presentavano una strana angolazione, e ne vidi alcuni che sembravano avere nicchie in cui era possibile

sedersi, anche se chi vi si fosse seduto sarebbe rimasto rattrappito e si sarebbe trovato di fronte ad una qualche parte del congegno invece che ai suoi compagni. Altri apparecchi contenevano alcove in cui forse un tempo qualcuno aveva riposato.

Quei congegni si trovavano ai lati di corridoi, ampi corridoi che andavano verso il centro della struttura, dritti come i raggi di una ruota. Guardando lungo quello da cui eravamo entrati, distinsi in lontananza qualcosa di rosso, e, su di esso, un oggetto più piccolo, di colore marrone. All'inizio, non prestai grande attenzione a nessuno dei due, ma quando mi fui pienamente accertato che i congegni che ho descritto non potevano esserci utili e neppure dannosi, condussi il bambino verso di essi.

L'oggetto rosso era una sorta di giaciglio, molto elaborato, con cinghie adatte a trattenere un prigioniero, ed intorno vi erano dei meccanismi che sembravano essere destinati alla nutrizione ed all'evacuazione. Il giaciglio era posto su una piccola piattaforma, ed era occupato da ciò che un tempo era stato il corpo di un uomo con due teste. L'aria sottile e secca della montagna aveva disseccato quel corpo molto tempo addietro... come i misteriosi edifici, esso poteva risalire ad uno come a mille anni prima. Era stato un uomo più alto di me, forse perfino un esultante, e dalla possente muscolatura, mentre ora mi sembrava che avrei potuto strappargli via un braccio con un semplice gesto. Non portava indumenti di sorta, e, sebbene si sia abituati agli improvvisi cambi di dimensioni degli organi procreativi, era strano vedere come essi si fossero accartocciati in lui. Sulle teste rimanevano alcuni capelli, e mi parve di capire che quella sulla sinistra era stata biondiccia, e quella sulla destra bruna. Gli occhi di entrambe le teste erano chiusi, e le bocche aperte, munite di alcuni denti. Notai che le cinghie che avrebbero potuto essere usate per tenere ferma quella creatura non erano allacciate.

Il quel momento, tuttavia, ero più interessato al meccanismo che un tempo l'aveva nutrito. Dissi a me stesso che quelle antiche macchine avevano spesso una durata stupefacente, e che, sebbene fossero abbandonate da lungo tempo, avevano goduto delle condizioni ideali alla loro preservazione, e così premetti ogni pulsante che trovai e spostai ogni leva, nel tentativo di far loro produrre un po' di nutrimento. Il bambino mi osservava, e, dopo che ebbi manipolato quegli apparecchi per qualche tempo, mi chiese se saremmo morti di fame.

— No — risposi. — Possiamo andare avanti senza cibo molto più a lungo di quanto tu creda. Avere qualcosa da bere è più urgente, ma, se non

riusciamo a trovare nulla qui, vi sarà certamente un po' di neve più in alto, sulla montagna.

— Come è morto? — mi chiese. Per chissà quale ragione, non ero riuscito a costringermi a toccare il cadavere, mentre ora il bambino fece scorrere le dita grassottelle sul braccio avvizzito.

— Gli uomini muoiono. Quel che mi meraviglia è che un simile mostro sia vissuto: creature del genere, di solito muoiono alla nascita.

— Credi che gli altri lo abbiano lasciato qui quando se ne sono andati? — domandò.

— Che lo abbiano lasciato qui vivo, vuoi dire? Suppongo che potrebbero averlo fatto. Forse non ci sarebbe stato un luogo adatto per lui nelle pianure, o forse lui non è voluto andare. Forse lo hanno legato su questo giaciglio quando si è comportato male, o forse era soggetto a pazzia o ad attacchi d'ira violenta. Se una qualsiasi di queste supposizioni è vera, deve aver trascorso i suoi ultimi giorni vagabondando sulla montagna e tornando qui per mangiare e bere, morendo poi quando il cibo e l'acqua da cui dipendeva si sono esauriti.

— Allora qui non c'è acqua — osservò, pratico, il ragazzo.

— Questo è vero. Eppure, non possiamo essere certi che le cose siano andate in quel modo. Potrebbe essere morto per una qualsiasi altra ragione prima che le sue provviste si esaurissero. I vari tipi di ragionamento che abbiamo fatto sembrano suggerire che questa creatura fosse una sorta di animale domestico o di mascotte per la gente che ha intagliato la montagna, e questo è un modo molto elaborato per conservare un animale domestico. Ad ogni modo, non credo che sarò mai in grado di riattivare questo meccanismo.

— Credo che dovremmo scendere a valle — annunciò il bambino, mentre uscivamo dall'edificio circolare.

Mi volsi e mi guardai alle spalle, pensando a quanto fossero stati sciocchi i miei timori. Le porte erano rimaste aperte, nulla si era mosso, nulla era cambiato. Se quella era mai stata una trappola, era una trappola che la ruggine aveva bloccato ormai da secoli.

— Lo penso anch'io — replicai. — Ma il giorno è quasi finito... vedi ora quanto sono lunghe le nostre ombre? Non voglio essere sorpreso dal buio mentre stiamo scendendo lungo l'altro versante, quindi ho intenzione di vedere se posso raggiungere l'anello che abbiamo visto stamattina. Forse troveremo anche l'acqua oltre all'oro. Stanotte dormiremo in quell'edificio rotondo, al riparo dal vento, e domattina cominceremo a discendere il ver-

sante settentrionale, alle prime luci dell'alba.

Il bambino annuì per indicare che aveva compreso e mi accompagnò di buon animo quando mi misi a cercare un sentiero che conducesse all'anello. Esso si trovava sul braccio meridionale, quindi stavamo in un certo senso tornando sui nostri passi anche se in effetti ci eravamo avvicinati agli splendenti catafratti provenendo da sud-est. Avevo temuto che l'ascesa fino al braccio si sarebbe dimostrata difficoltosa; invece, non appena raggiungemmo il punto in cui l'immensa altezza del torace e del braccio si levavano dinnanzi a noi, trovai ciò che avevo desiderato parecchie ore prima: una stretta scala. C'erano centinaia di scalini, il che rese la salita ugualmente faticosa, e mi costrinse a trasportare il ragazzo per buona parte di essa.

Il braccio era di pietra liscia, tanto ampio da presentare ben poco pericolo che il bambino potesse cadere, fintanto che rimanevamo nel centro. Lo presi per mano e mi avviai a passo svelto, il manto agitato dal vento.

Alla nostra sinistra, giaceva la salita che avevamo percorso il giorno precedente, e, al di là di essa, c'era la sella montana, verde sotto la sua coltre di giungla. Più in là ancora, velata dalla distanza, c'era la montagna su cui Becan e Casdoe avevano costruito la loro casa. Nel camminare, cercai d'individuare la loro capanna, o almeno la radura in cui essa sorgeva, ed alla fine trovai quella che mi sembrava la superficie della collina che avevo disceso per raggiungerla, una piccola macchia di colore sul fianco della montagna meno alta, con un bagliore d'acqua cadente al suo centro che creava una nota iridescente...

Quando l'ebbi individuata, mi volsi ed osservai il picco sui cui pendii stavamo ora camminando. Adesso potevo vedere la faccia, con la sua mitra di ghiaccio, e, sotto di essa, una spalla su cui un migliaio di cavalleggeri avrebbe potuto esercitarsi agli ordini del loro chiliarca... Davanti a me, il ragazzo indicò e gridò qualcosa che non compresi, mostrandomi i sottostanti edifici e le figure delle guardie di metallo. Ci volle un momento prima che comprendessi quello che intendeva dire... le facce delle statue si erano voltate di tre quarti verso di noi, come lo erano state quella mattina. Le teste si erano mosse. Per la prima volta, seguii la direzione dei loro sguardi... e scoprii che stavano fissando il sole.

— Ho visto! — gridai al ragazzo, annuendo.

Eravamo sul polso, con la piccola pianura della mano stesa dinnanzi a noi, ancor più ampia e sicura del braccio. L'anello era sull'indice, un indice più grosso di un tronco tagliato dal più grande degli alberi. Il piccolo Severian corse su di esso, mantenendo l'equilibrio senza difficoltà, e lo vidi al-

lungare le mani per toccare l'anello.

Vi fu un lampo di luce... brillante ma non accecante nel chiarore pomeridiano, e, poiché era tinta di violetto, parve quasi un'oscurità.

La luce lasciò il ragazzo annerito e consumato. Per un momento, credo, sopravvisse ancora, poiché la testa si gettò all'indietro e le braccia si allargarono. Poi ci fu uno sbuffo di fumo, portato immediatamente via dal vento. Il corpo cadde, contraendosi come fanno le zampe di un insetto morto, e rotolò fino a scomparire dalla mia vista nel crepaccio che separava l'indice dal medio.

Io, che avevo visto marchiare ed accecare tante persone, e che avevo perfino usato personalmente il ferro rovente (fra gli altri bilioni di cose, rammento perfettamente il bruciare della carne delle guance di Morwenna), riuscii a stento a costringermi ad andare a vedere.

In quella stretta fenditura fra le dita c'erano altre ossa, ma erano ossa molto vecchie, che si spezzarono sotto i miei piedi quando saltai giù, come le ossa che costellavano i sentieri della nostra necropoli, ed io non mi curai di esaminarle. Estrassi l'Artiglio. Quando avevo imprecato contro me stesso per non averlo usato allorché il corpo di Thecla era stato portato al banchetto di Vodalus, Jonas mi aveva detto di non essere stupido, e che i poteri dell'Artiglio, quali che fossero, non avrebbero potuto ridare la vita alla carne arrostita.

Ed ora non potei fare a meno di pensare che, se la gemma avesse avuto effetto sul piccolo Severian, non mi sarebbe rimasto altro da fare che condurlo in un luogo sicuro e poi tagliarmi la gola con *Terminus Est*, perché, se avesse avuto effetto su di lui, allora avrebbe potuto anche richiamare in vita Thecla, se lo avessi usato, mentre ora Thecla era parte di me stesso ed era morta per sempre.

Per un momento, mi parve che ci fosse un luccichio, un'ombra luminosa o un'aura, poi il corpo del bambino si afflosciò in un mucchio di cenere nera agitata dal vento inquieto.

Mi alzai, riposi l'Artiglio e mi avviai per tornare indietro, chiedendomi vagamente quante difficoltà avrei incontrato nel lasciare quella crepa e nel tornare sul dorso della mano. (Alla fine, dovetti poggiare *Terminus Est* sulla sua punta e mettere un piede sull'elsa per salire, e poi strisciare a testa in avanti fino a che non riuscii ad afferrarla ed a recuperarla). Non c'era alcuna confusione nella mia memoria, ma per un certo tempo ci fu solo una confusione mentale, ed il bambino si fuse in essa con quell'altro bambino, Jader, che aveva vissuto con la sorella morente nello jacal sulla collina di

Thrax. Il primo, che era divenuto tanto importante per me, non ero riuscito a salvarlo, mentre avevo curato il secondo, di cui m'importava così poco. In qualche modo, mi sembrava che essi fossero lo stesso bambino, ed indubbiamente quella fu solo una reazione protettiva della mia mente, un rifugio che essa cercò dalla tempesta della pazzia; comunque, mi parve chissà perché che, finché Jader fosse vissuto, il bambino che sua madre aveva battezzato Severian non sarebbe realmente morto.

Avevo avuto intenzione di soffermarmi sulla mano per guardarmi indietro, ma non lo feci... la verità è che temetti di finire per tornare sull'orlo del precipizio e gettarmi di sotto. In effetti, non mi arrestai fino a che non ebbi raggiunto la stretta scalinata di così tante centinaia di scalini che riportava nel grembo della montagna. Allora mi sedetti e, ancora una volta, individuai quella macchia di colore che era la collina sotto cui sorgeva la casa di Casdoe. Mi ricordai l'abbaiare del cane marrone, come lo avevo udito uscendo dalla foresta. Era stato un codardo, quel cane, quando era venuto l'alzabo, ma poi era morto con i denti affondati nella carne di uno zoantropo, mentre io, codardo a mia volta, ero rimasto indietro. Rammentai il volto stanco e grazioso di Casdoe, il bambino che sbirciava da dietro le sue gonne, il modo in cui il vecchio sedeva a gambe incrociate con la schiena al fuoco, parlando di Fechin. Adesso erano tutti morti, Severa e Becan, che non avevo mai visto; il vecchio, il cane, Casdoe, ora il piccolo Severian, Fechin, tutti morti, tutti dispersi nella nebbia che oscura i nostri giorni. Mi sembra che il tempo sia una cosa che si erge altrettanto solida quanto una successione di pali di ferro, con il suo alternarsi interminabile degli anni; e noi fluttuiamo oltre come il Gyoll, durante il nostro viaggio verso un mare da cui torneremo solo sotto forma di pioggia.

Conobbi allora, là sul braccio della gigantesca figura, l'ambizione di riuscire a dominare il tempo, un'ambizione accanto alla quale il desiderio di raggiungere soli lontani era solo l'avidità di un piumato capitano da quattro soldi di riuscire a soggiogare un'altra tribù.

Rimasi seduto là fino a che il sole non fu quasi del tutto scomparso dietro i monti ad ovest. Scendere avrebbe dovuto essere più facile che salire, ma ero molto stanco, ed il sobbalzo di ciascuno scalino mi faceva dolere le ginocchia. La luce era quasi svanita, ed il vento si era fatto gelido. Una delle coperte era bruciata con il bambino, ed io mi avvolsi l'altra intorno al petto ed alle spalle, sotto il mantello. Quando fui a circa metà della discesa, mi soffermai a riposare: del giorno rimaneva solo una sottile mezzaluna rossastra, che si assottigliò ulteriormente e svanì. In quel preciso momento,

ciascuno dei grandi catafratti di metallo sotto di me sollevò una mano in un gesto di saluto. Erano così silenziosi e saldi, che avrei quasi potuto credere che fossero stati costruiti con il braccio sollevato, come apparivano in quel momento.

Per un po', la meraviglia di quanto avevo visto annullò in me ogni senso di dolore, e potei solo provare stupore: rimasi dov'ero, fissandoli, senza osare muovermi, poi la notte si stese sulle montagne, e, nell'ultima, tenue luce crepuscolare, osservai le potenti braccia abbassarsi.

Ancora stupefatto, penetrai nel silenzioso gruppo di edifici che sorgevano in grembo alla figura. Se avevo visto fallire un miracolo, ne avevo visto accadere un altro, ed anche un miracolo apparentemente privo di scopo è un'inesauribile fonte di speranza, perché ci dimostra che, dal momento che non comprendiamo ogni cosa, le, nostre sconfitte... così più numerose delle nostre poche e vuote vittorie... potrebbero essere altrettanto speciose.

Per un qualche stupido errore, riuscii a perdere la strada quando tentai di ritrovare l'edificio rotondo in cui avevo detto al ragazzo che avremmo trascorso la notte, ed ero troppo stanco per mettermi a cercarlo.

Invece, mi trovai un angolo riparato e lontano dai guardiani di metallo, e là mi massaggiai le gambe dolenti e mi coprii meglio che potevo per difendermi dal freddo. Anche se dovetti addormentarmi immediatamente, venni ben presto destato da un soffice rumore di passi.

XXV
TYPHON E PIATON

Quando udii i passi, sguainai la spada e mi alzai, rimanendo in attesa nell'ombra per un tempo che mi parve più lungo di un turno di guardia, anche se indubbiamente dovette essere più breve. Altre due volte udii quei passi, rapidi e soffici, ma che suggerivano al contempo l'idea di un uomo massiccio che si stesse muovendo... un uomo possente che si affrettava e quasi correva, con passo leggero ed atletico.

Qui le stelle splendevano in tutta la loro gloria, tanto lucenti quanto debbono apparire a quei naviganti di cui sono i porti, quando esse si levano in cielo per stendere il velo dorato che avvolgerebbe un continente. Potevo vedere i guardiani immoti quasi come se fosse stato giorno, ed anche gli edifici circostanti, bagnati dalla luce multicolore di migliaia di soli. Noi pensiamo con orrore alle raggelate pianure di Dis, il più distante compagno del nostro sole... ma di quanti soli siamo noi il compagno più lontano? Per

il popolo di Dis (se esiste) è tutta un'unica notte stellata.

Parecchie volte, mentre rimanevo in piedi sotto le stelle, fui sul punto di riaddormentarmi, e, in preda alla sonnolenza, mi preoccupai del bambino, dicendomi che probabilmente lo avevo svegliato quando mi ero alzato e chiedendomi se sarei riuscito a trovare un po' di cibo per lui, quando fosse spuntato il sole. Dopo simili pensieri, il ricordo della sua morte mi tornava alla mente così come la notte era calata sulle montagne, un'ondata di oscurità e di disperazione. Allora compresi come doveva essersi sentita Dorcas quando Jolenta era morta. Fra me ed il bambino non c'era stata alcuna attrazione sessuale, come credo fosse invece talvolta esistita fra Dorcas e Jolenta, ma allora non era stato il loro amore fisico a destare la mia gelosia. La profondità dei miei sentimenti per quel bambino era stata pari di certo a quella dei sentimenti di Dorcas verso Jolenta (e certo molto maggiore di quelli di Jolenta per Dorcas). Pensai che, se Dorcas lo avesse saputo, ne sarebbe stata gelosa come lo ero stato io talvolta di lei, se solo mi aveva amato come io avevo amato lei.

Quando finalmente non udii più i passi, mi nascosi meglio che potevo, mi distesi e dormii. Mi ero aspettato che non mi sarei più destato da quel sonno, o che mi sarei destato con un coltello puntato alla gola, ma non accadde nulla del genere. Sognando acqua corrente, dormii ben oltre l'alba e mi svegliai solo, freddo ed irrigidito.

Non m'importava nulla del segreto dei passi, o dei guardiani o dell'anello o di qualsiasi altra cosa in quel luogo maledetto. Il mio unico desiderio era di andarmene di là al più presto possibile, e fui felice... anche se non avrei saputo spiegarmene il motivo, quando vidi che non sarei stato costretto a passare nuovamente dinnanzi all'edificio circolare nel mio tragitto verso il pendio nord-occidentale della montagna.

Ci sono state molte occasioni in cui ho avuto la sensazione di essere impazzito, perché ho avuto molte grandi avventure, e le avventure più grandi sono quelle che hanno maggiore effetto sulla nostra mente. E così fu anche allora. Un uomo, più alto di me e dalle spalle più larghe delle mie, uscì dal mezzo dei piedi di un catafratto, e fu come se una delle mostruose costellazioni del cielo notturno fosse caduta su Urth e si fosse rivestita di pelle umana, perché quell'uomo aveva due teste, come un orco di un qualche racconto dimenticato in *Le Meraviglie di Urth e del Cielo.*

Istintivamente, portai la mano all'elsa della spada che tenevo sulla spalla. Una delle teste rise, e credo che quella sia stata la sola risata che abbia mai

accompagnato lo snudarsi della mia grande lama.

— Perché sei allarmato? — mi chiese. — Vedo che sei altrettanto ben equipaggiato quanto me. Qual è il nome della tua compagna?

— È *Terminus Est* — replicai, ammirando la sua baldanza nonostante il mio stupore, e girai la spada in modo che potesse vedere l'incisione sull'acciaio.

— «Questo è il luogo di separazione». Molto bene, molto bene davvero, e particolarmente bene che quelle parole vengano lette qui ed ora, perché questo tempo traccerà davvero una linea fra il vecchio ed il nuovo, quale il mondo non ha ancora visto. Il nome del mio compagno è Piaton, il che, temo, non significa nulla. È un servitore inferiore a quello che tu possiedi, anche se forse è un migliore destriero.

Sentendo pronunciare il suo nome, l'altra testa spalancò gli occhi, che erano semichiusi, e li fece roteare, mentre la sua bocca si muoveva senza che ne uscisse alcun suono, tanto che io pensai che fosse una specie d'idiota.

— Ma ora puoi riporre la tua arma. Come vedi, sono disarmato, anche se già decapitato, e, in ogni caso, non intendo farti alcun male.

Mentre parlava, sollevò le mani e si girò su un fianco e sull'altro, in modo che potessi vedere che era completamente nudo, cosa già fin troppo evidente.

— Sei forse il figlio dell'uomo morto che ho visto nell'edificio laggiù? — chiesi. Avevo rinfoderato *Terminus Est*, e, mentre parlavo, l'essere si avvicinò di un passo dicendo:

— Niente affatto. Io stesso sono quell'uomo.

Dorcas emerse nei miei pensieri come se stesse uscendo dalle scure acque del Lago degli Uccelli, e sentii ancora la sua mano morta stringere la mia. Prima di rendermi conto di parlare, sbottai:

— Ti ho fatto tornare io in vita?

— Di' piuttosto che la tua venuta mi ha destato. Tu mi credevi morto, mentre ero solo inaridito. Ho bevuto, e, come vedi, vivo di nuovo. Bere è vivere, ed essere bagnati dall'acqua significa rinascere.

— Se quello che mi dici è vero, è meraviglioso. Ma ho io stesso troppo bisogno d'acqua per pensarci ora. Hai detto di aver bevuto, ed il modo in cui lo hai detto sembra almeno sottintendere che tu abbia intenzioni amichevoli nei miei confronti. Dimostralo, per favore: è molto tempo che non mangio e non bevo.

— Tu hai — disse, con un sorriso, la testa che parlava, — una maniera

veramente meravigliosa di adattarti a tutti i miei piani... C'è un'appropriatezza in te, e perfino nel tuo vestiario, che trovo deliziosa. Stavo giusto per suggerire di andare dove vi sono cibo e bevande in quantità. Seguimi.

In quel momento, credo che avrei seguito chiunque mi avesse promesso di procurarmi un po' d'acqua da qualche parte. Da allora, ho più volte tentato di convincermi che andai per curiosità o perché speravo di scoprire il segreto dei grandi catafratti; ma quando rammento quegli istanti ed analizzo la mia mente com'era allora, non vi trovo altro che disperazione e sete. La cascata accanto alla casa di Casdoe intrecciava le sue colonne d'argento dinnanzi ai miei occhi, e rammentai la Fontana Vatica della Casa Assoluta, ed il flusso d'acqua che era sceso dalla cima della collina, a Thrax, quando avevo aperto la chiusa per allagare il Vincula.

L'uomo dalle due teste camminava davanti a me come se fosse stato sicuro che lo avrei seguito, ed altrettanto sicuro che non lo avrei attaccato; quando aggirammo un angolo, mi resi conto per la prima volta che non mi ero trovato, come credevo, su una di quelle strade a forma di raggio che portavano all'edificio circolare, perché esso si levava ora dinnanzi a noi. Una porta... Anche se non era quella attraverso cui eravamo passati io ed il piccolo Severian... era aperta come prima, ed entrammo.

— Qui — disse la testa che parlava. — Sali.

L'oggetto che m'indicava era simile ad una barca, ed era imbottito all'interno come lo era stata la barca di nenufari nel giardino dell'Autarca, ma non galleggiava nell'acqua, bensì nell'aria. Quando toccai la frisata, la barca beccheggiò e sussultò sotto la mia mano, anche se il movimento era troppo leggero per essere visibile.

— Questo deve essere un velivolo. Non ne avevo mai visto uno tanto da vicino, in precedenza — osservai.

— Se un velivolo fosse una rondine, questo sarebbe un passero, forse. Oppure una talpa, o un uccello giocattolo che i bambini fanno volare colpendolo con i bastoni. Credo che la cortesia richieda che tu salga per primo. Ti assicuro che non c'è alcun pericolo.

Eppure, mi trattenni: mi sembrava che quel vascello avesse un che di talmente misterioso che per il momento non riuscii ad indurmi a mettervi piede.

— Vengo da Nessus — dissi, — e dalla riva orientale del Gyoll, e ci è stato insegnato che l'ospite d'onore a bordo di qualsiasi vascello deve essere l'ultimo a saure ed il primo a scendere.

— Precisamente — replicò la testa che parlava, e, prima che avessi tem-

po di comprendere cosa stava succedendo, l'uomo dalle due teste mi afferrò per la vita e mi gettò nell'imbarcazione come fossi stato un bambino. Essa sobbalzò e rollò sotto l'impatto del mio corpo, ed un momento più tardi s'inclinò violentemente quando l'uomo dalle due teste balzò accanto a me. — Spero che tu non abbia pensato di poter avere la precedenza su di me, vero?

Sussurrò qualcosa, ed il vascello cominciò a muoversi: inizialmente scivolò lento in avanti, ma poi acquistò maggiore velocità.

— La vera cortesia — proseguì l'uomo, — è quella che si guadagna il suo nome, è la cortesia che è veritiera. Quando il plebeo s'inginocchia dinnanzi al suo monarca, offre il suo collo, e lo offre perché sa che il suo governante glielo può troncare quando lo desidera. La gente comune ama dire... o meglio, era solita dire, in tempi più antichi e migliori, che io non amavo la verità; ma la verità è, che è esattamente la verità che io amo, un'aperta ammissione dei fatti.

Durante tutto quel tempo, eravamo completamente distesi, con meno di una mano di distanza fra noi. La testa idiota che l'altra aveva chiamato Piaton, strabuzzava gli occhi nella mia direzione e muoveva le labbra nel parlare, emettendo un confuso mormorio.

Tentai di sollevarmi a sedere, ma l'uomo dalle due teste mi bloccò con un braccio d'acciaio e mi respinse giù, ammonendo:

— È pericoloso. Questi cosi sono stati costruiti perché vi si stesse sdraiati. Non vorrai perdere la testa, vero? È altrettanto brutto, credimi, quanto averne una di troppo.

La barca puntò il naso verso il basso e sprofondò nell'oscurità. Per un momento, pensai che stessimo per morire, ma quella sensazione si tramutò in un'altra di esilarante velocità, quello stesso tipo di sensazione che avevo sperimentato da ragazzo, quando d'inverno scivolavamo fra i mausolei su tronchi di sempreverdi. Quando mi fui un po' abituato alla cosa, chiesi:

— Sei nato così? Oppure Piaton è stato in qualche modo innestato su di te? — Credo che avevo già cominciato a rendermi conto che la mia vita sarebbe dipesa dallo scoprire quanto più potevo quello strano essere.

— Il mio nome è Typhon — rise la testa che parlava. — E tanto vale che tu mi chiami così. Hai sentito parlare di me? Un tempo governavo questo pianeta e molti altri.

— Voci della tua potenza echeggiano ancora... Typhon — replicai, perché ero certo che mentisse.

— Eri sul punto di chiamarmi Imperatore o qualcosa del genere, vero?

— rise di nuovo. — E lo farai ancora. No, non sono nato così, o nato affatto, nel senso che tu intendi. Né Piaton è stato innestato su di me: io sono stato innestato su di lui. Cosa ne pensi?

La barca viaggiava tanto rapidamente che l'aria fischiava sulle nostre teste, ma la discesa sembrava meno ripida di prima, e, mentre parlavo, divenne quasi pianeggiante.

— Lo desideravi?

— L'ho ordinato.

— Allora credo che sia molto strano. Perché avresti dovuto ordinare che ti facessero una cosa simile?

— In modo da poter vivere, naturalmente. — Era troppo scuro perché potessi discernere una delle due facce, anche se quella di Typhon era a meno di un cubito dalla mia. — Tutta la nostra vita è diretta a preservare la vita... questa è quella che chiamiamo la Legge dell'Esistenza. I nostri corpi, vedi, muoiono molto prima di noi, ed in effetti sarebbe onesto dire che moriamo perché essi muoiono. I miei medici, che naturalmente erano i migliori di parecchi mondi, mi dissero che poteva essere possibile per me occupare un nuovo corpo, ed inizialmente pensarono di racchiudere il mio cervello nel cranio occupato da un altro. Non vedi il difetto di questa cosa?

— No, temo di no — replicai, chiedendomi se scherzasse.

— La faccia... la faccia! La mia faccia sarebbe andata perduta, ed è la faccia a cui gli uomini sono abituati ad obbedire! — La sua mano mi strinse il braccio nel buio. — Dissi loro che non andava. Allora uno dei dottori suggerì che si poteva sostituire l'intera testa. Sarebbe risultato anche più facile, sosteneva, perché sarebbero state lasciate intatte le complesse connessioni neurali che controllano il linguaggio e la vista. Gli promisi un palatinato se avesse avuto successo.

— Mi sembrerebbe che... — cominciai.

— Che sarebbe stato meglio se fosse stata prima rimossa la testa originale? — rise ancora Typhon. — Sì, l'ho sempre pensato anch'io. Ma la tecnica per operare le connessioni neurali era difficile, ed il dottore scoprì... lavorando su soggetti sperimentali che gli procurai... che il modo migliore era quello di trasferire chirurgicamente solo le funzioni volontarie. Quando questo fosse stato fatto, quelle involontarie si sarebbero alla fine trasferite da sole, ed allora si sarebbe potuta rimuovere la testa originale. Sarebbe rimasta una cicatrice, ovviamente, ma la camicia sarebbe bastata a coprirla.

— Ma qualcosa è andato storto? — Mi ero allontanato da lui quanto più era possibile nello spazio ristretto della barca.

— Soprattutto, era questione di tempo. — Il terribile vigore della sua voce, che era parso incessante, sembrò ora svanire. — Piaton era uno dei miei schiavi, non il più grosso, ma il più forte di tutti, li abbbiamo analizzati. Non ho mai pensato che uno forte come lui potesse rivelarsi forte anche nell'aggrapparsi al controllo del funzionamento del suo cuore...

— Capisco — commentai, anche se in realtà non capivo nulla.

— Era anche un periodo di grande confusione. I miei astronomi mi avevano detto che l'attività del sole sarebbe lentamente diminuita, fin troppo lentamente, in effetti, perché il mutamento fosse percepibile nel corso della vita di un uomo. Si sbagliavano. Il calore del sole diminuì di quasi due parti su mille nel giro di pochi anni, poi si stabilizzò. I raccolti furono rovinati, e sopravvennero carestia e disordini. Sarei dovuto partire allora.

— Perché non l'hai fatto?

— Sentivo che era necessaria una mano ferma. Ci può essere una sola mano ferma, che sia del governante o di qualcun altro... Inoltre, era comparso un operatore di meraviglie, nel modo in cui sono soliti quei tipi. Non era veramente un fomentatore di disordini, anche se alcuni dei miei ministri hanno detto che lo era. Io mi ero ritirato qui, per restarvi fino a quando il trattamento fosse stato completato, e, dal momento che malattie e deformità sembravano scomparire dinnanzi a lui, ordinai che venisse condotto da me.

— Il Conciliatore! — esclamai, e, un momento più tardi, mi sarei tagliato le vene per averlo detto.

— Sì, quello era uno dei suoi nomi. Sai dove sia adesso?

— È morto da molte chiliadi.

— Eppure rimane ancora, giusto?

Quell'osservazione mi sorprese al punto che abbassai lo sguardo sulla sacca che avevo appesa al petto per vedere se la luce azzurra non ne trapelasse. In quel momento, il vascello su cui eravamo sollevò la prua e cominciò a salire, ed il fischio del vento intorno a noi divenne il ruggito di una tromba d'aria.

XXVI
GLI OCCHI DEL MONDO

Forse l'imbarcazione era controllata dalla luce, poiché non appena essa brillò intorno a noi, si arrestò immediatamente. Nel grembo della montagna avevo sofferto il freddo, ma quello era nulla in confronto a ciò che

provavo ora. Non soffiava il vento, ma faceva più freddo che nell'inverno più gelido che riuscissi a rammentare, e lo sforzo di alzarmi a sedere mi fece girare la testa.

— È passato molto tempo dall'ultima volta che sono stato qui — commentò Typhon, balzando giù. — Bene, è bello essere di nuovo a casa.

Eravamo in una camera vuota scavata nella solida roccia, un luogo grande quanto una sala da ballo. Due finestre circolari all'estremità più lontana lasciavano entrare la luce, e Typhon si affrettò in quella direzione; esse distavano fra loro forse cento passi, e ciascuna era larga forse dieci cubiti. Lo seguii fino a che notai che i suoi piedi nudi lasciavano sul terreno distinte impronte scure: la neve era entrata dalle finestre e si era accumulata sul pavimento di pietra. Caddi sulle ginocchia, la raccolsi e me ne riempii la bocca.

Non avevo mai assaporato nulla di così delizioso. Il calore della mia lingua parve fonderla immediatamente e tramutarla in nettare, ed ebbi l'impressione che sarei potuto rimanere dov'ero per tutta la vita, in ginocchio a divorare neve. Typhon si volse, e, vedendomi, rise.

— Mi ero dimenticato di quanto sei assetato. Fa' pure, abbiamo tempo in abbondanza, e quello che ti volevo mostrare può aspettare.

La bocca di Piaton si mosse come aveva già fatto in precedenza, e mi parve di cogliere un'espressione di simpatia su quel volto da idiota; questo mi fece tornare in me, forse anche perché avevo già inghiottito parecchie boccate di neve. Dopo aver deglutito ancora, rimasi dov'ero, accumulando un'altra porzione di neve, ma dissi:

— Mi hai detto di Piaton. Perché non può parlare?

— Non può respirare, poveretto — spiegò Typhon. — Come ti ho detto, io controllo tutte le funzioni volontarie... e presto controllerò anche quelle involontarie. Così, anche se il nostro povero Piaton può ancora muovere le labbra e la lingua, è come un musicista che tocca i tasti di un corno che non è in grado di soffiare. Quando ne avrai avuto abbastanza di quella neve, dimmelo, ed io ti mostrerò dove puoi trovare qualcosa da mangiare.

— Così è sufficiente — risposi dopo essermi riempito ancora la bocca ed aver deglutito. — Sì, ho molta fame.

— Bene — commentò Typhon, e, allontanatosi dalla finestra, si accostò al muro su un lato della camera. Quando mi avvicinai a mia volta, vidi che esso non era di pietra (come avevo supposto) ma sembrava invece fatto di cristallo o di uno spesso vetro fumoso; al di là, potevo vedere forme di pane e molti strani piatti, altrettanto immoti e perfetti come cibo dipinto.

— Tu hai un talismano di potere — mi disse Typhon. — Ora me lo devi dare, in modo che possiamo aprire questa dispensa.

— Temo di non capire cosa intendi dire. Vuoi la mia spada?

— Voglio la cosa che porti al collo — spiegò, e tese la mano.

— Non c'è potere in essa. — Indietreggiai.

— Allora non perderai nulla. Dammela. — Mentre Typhon parlava, la testa di Piaton si mosse impercettibilmente da una parte all'altra.

— È solo una rarità. Una volta credevo che avesse grandi poteri, ma quando ho tentato di resuscitare una bellissima donna che stava morendo non ha avuto alcun effetto, e ieri non ha potuto resuscitare il bambino che viaggiava con me. Come sai di essa?

— Vi stavo osservando, naturalmente. Mi sono arrampicato abbastanza in alto da poterti vedere bene, e, quando il mio anello ha ucciso il bambino e tu sei andato da lui, ho visto il fuoco sacro. Non è necessario che tu me lo metta in mano, se non vuoi... fa' solo ciò che ti dico.

— Allora avresti potuto avvertirci — osservai.

— Perché avrei dovuto? In quel momento non contavate nulla per me. Vuoi mangiare, sì o no?

Tirai fuori la gemma. Dopo tutto, Dorcas e Jonas l'avevano vista, ed avevo sentito dire che le Pellegrine l'esponevano in mostra in molte occasioni. Essa giacque sul mio palmo come un pezzo di vetro azzurro, tutto il suo fuoco svanito. Typhon si chinò con curiosità.

— Poco impressionante. Ora inginocchiati. — Obbedii. — Ripeti con me: io giuro in nome di tutto ciò che questo talismano rappresenta che, in cambio del cibo che riceverò sarò la creatura di colui che conosco come Typhon, consegnandogli per sempre... — Stava nascendo un incantesimo al confronto del quale la rete di Decuman sembrava un tentativo primitivo. Quest'incantesimo era tanto sottile che ero quasi inconsapevole della sua presenza, eppure percepivo al tempo stesso che ogni sua parte era dura come acciaio. — ... tutto ciò che ho e tutto ciò che sarò, ciò che possiedo ora e ciò che possiederò nei giorni a venire, vivendo o morendo a suo piacimento.

— Ho infranto altri incantesimi prima d'ora — dissi, — e se lo pronuncio, infrangerò anche questo.

— Allora pronuncialo — ribatté Typhon. — È poco più di una formalità che dobbiamo seguire. Pronuncialo, e te ne libererò non appena avrai finito di mangiare.

— Hai detto che amavi la verità — risposi invece, alzandomi. — Ora

capisco perché... è la verità che acceca gli uomini. — Misi via l'Artiglio.

Se non lo avessi fatto, un momento più tardi lo avrei perso per sempre: Typhon mi afferrò, bloccandomi le braccia contro i fianchi in modo che non potessi estrarre *Terminus Est*, e mi trasportò di corsa fino ad una delle grandi finestre. Lottai, ma con gli stessi risultati di un cucciolo che si dibatta nelle mani di un uomo forte.

Mentre ci avvicinavamo, le grandi dimensioni della finestra mi diedero l'impressione che non fosse affatto una finestra: era come se una parte del mondo esterno fosse penetrata nella camera, ed era una parte che non era formata dai prati e dagli alberi della base della montagna, come mi ero aspettato, ma da semplice vuoto, da un frammento di cielo.

La parete di roccia della camera, spessa meno di un cubito, fluttuò all'indietro lungo gli angoli del mio campo visivo come la linea confusa che si vede quando si nuota con gli occhi aperti e che segna la demarcazione fra l'acqua e l'aria.

Poi mi trovai all'esterno. La presa di Typhon si era spostata alle mie caviglie, ma, a causa dello spessore degli stivali o forse solo del senso di panico che m'invadeva, per un momento ebbi l'impressione di non essere tenuto affatto. Avevo la schiena rivolta alla massa di montagna, e l'Artiglio, racchiuso nel suo morbido involucro, mi dondolava sotto la testa, trattenuto dal mento. Ricordo di aver provato l'improvviso, assurdo timore che *Terminus Est* potesse scivolare fuori dal suo fodero.

Mi tirai su con i muscoli addominali, come farebbe un ginnasta che si spenzoli dalla sbarra tenendosi con i piedi, e Typhon lasciò andare una delle mie caviglie per colpirmi alla bocca con un pugno, cosicché ricaddi all'indietro. Gridai, e tentai di ripulirmi gli occhi dal sangue che sgocciolava su di essi dalle labbra.

La tentazione di estrarre la spada, sollevarmi e colpire fu quasi troppo forte perché potessi resistervi, eppure sapevo bene che non potevo fare una cosa del genere senza dare a Typhon tutto il tempo necessario per notare cosa intendevo e lasciarmi cadere. Anche se fossi riuscito, sarei morto.

— Ti ordino ora... — la voce di Typhon giunse dall'alto, apparentemente distante in quella dorata immensità, — ... di richiedere al tuo talismano tutto l'aiuto che esso è in grado di darti... — Fece una pausa, ed ogni momento parve l'Eternità stessa. — Ti può aiutare?

— No — riuscii a rispondere.

— Capisci dove ti trovi?

— Lo vedo. Sulla faccia dell'autarca della montagna.

— È la mia faccia... lo vedi? Io ero l'autarca. Sono io che torno di nuovo. Sei all'altezza dei miei occhi, ed alle tue spalle c'è l'iride del mio occhio destro. Non capisci? Tu sei una lacrima, una singola lacrima nera che io verso. In un istante, potrei lasciarti cadere a macchiare il mio abito. Chi ti può salvare, Portatore del Talismano?

— Tu, Typhon.

— Soltanto io?

— Soltanto Typhon.

Mi tirò indietro, ed io mi aggrappai a lui come una volta il bambino si era aggrappato a me, fino a che non fummo ben addentro la camera che era la cavità cranica della montagna.

— Ora — disse Typhon, — faremo ancora un tentativo. Devi venire di nuovo con me vicino all'occhio, e questa volta devi venirci spontaneamente. Forse ti riuscirà più facile se ci avvicineremo all'occhio sinistro invece che al destro.

Mi prese per il braccio, e suppongo che si sarebbe potuto dire che andai di mia spontanea volontà, perché camminai; ma credo, in vita mia, di non aver mai camminato altrettanto controvoglia. Fu solo il ricordo della mia recente umiliazione che m'impedì di rifiutare. Non ci arrestammo fino a che fummo sul bordo stesso dell'occhio, ed allora, con un gesto, Typhon mi costrinse a guardare fuori: sotto di noi, si stendeva un ondulato oceano di nubi, azzurro d'ombre dove non era tinto di rosa dalla luce del sole.

— Autarca — dissi, — come mai siamo così in alto quando il vascello che ci ha trasportati è sceso per un tunnel tanto lungo?

— Perché la gravità dovrebbe servire Urth, quando può servire Typhon? — L'uomo accantonò la domanda con una scrollata di spalle. — Eppure Urth è bella. Guarda! Vedi il manto del mondo: non è splendido?

— Decisamente splendido — convenni.

— Può essere il tuo manto. Ti ho detto che ero autarca di molti mondi, e lo sarò ancora, questa volta di molti più mondi. Di questo pianeta, il più antico di tutti, avevo fatto la mia capitale, ed è stato un errore, perché ho indugiato troppo allorché è accaduto il. disastro. Quando finalmente ho deciso di fuggire, la via di fuga mi era preclusa. Coloro cui avevo affidato il comando di navi in grado di raggiungere le stelle erano andati via con esse, ed io ero assediato da questa montagna. Non ripeterò lo stesso errore. La mia capitale sarà altrove, e darò a te questo mondo, perché lo governi come mio vassallo.

— Non ho fatto nulla per meritare una simile esaltata posizione — obiet-

tai.

— Portatore del Talismano, nessuno, nemmeno tu, può chiedermi di giustificare le mie azioni. Contempla invece il tuo impero!

Mentre parlava, si era levato un forte vento, sotto la cui sferza le nubi si erano divise come soldati e distribuite in ranghi serrati muovendo verso est. Al disotto di esse, vidi le montagne, le pianure costiere, e, al di là delle pianure, la vaga linea azzurra del mare.

— Guarda! — Typhon indicò, e, mentre lo faceva, un puntino di luce apparve fra le montagne a nord-est. — Qualche grande arma ad energia è stata usata laggiù. Forse dal governante di quest'epoca, forse dai suoi nemici. Chiunque sia stato, adesso la sua postazione è rivelata, e verrà distrutta. Le armi di quest'epoca sono deboli: fuggiranno dinnanzi ai nostri flagelli come la pula al tempo del raccolto.

— Come puoi sapere tutto questo? — chiesi. — Tu eri morto, fino a quando mio figlio ed io non siamo giunti da te.

— Sì, ma ho vissuto quasi un giorno intero, ed ho inviato i miei pensieri in luoghi lontani. Ci sono poteri nel mare, ora, che vorrebbero governare: essi diverranno nostri schiavi, e le orde del nord sono loro schiave.

— Che ne sarà della gente di Nessus? — Ero gelato fino alle ossa e le gambe mi tremavano.

— Nessus sarà la tua capitale, se tu lo desideri. Dal tuo trono di Nessus m'invierai un tributo di belle ragazze e di bei giovani, di antichi congegni, di libri e di tutte le belle cose che questo mondo di Urth produce.

Indicò nuovamente, e vidi i giardini della Casa Assoluta come uno scialle verde ed oro gettato su un prato, e, al di là di essi, il Muro di Nessus e la possente città stessa, la Città Immortale, che si stendeva per così tante centinaia di leghe che perfino le torri della Cittadella erano perse in quell'interminabile distesa di tetti e di strade tortuose.

— Nessuna montagna è tanto alta — osservai. — Se questa fosse la più alta del mondo, e si trovasse in cima alla seconda più alta, un uomo non potrebbe ugualmente vedere lontano quanto sto vedendo io.

— Questa montagna è tanto alta quanto io desidero che sia. — Typhon mi prese per una spalla. — Hai dimenticato che faccia essa porta?

Seppi soltanto fissarlo.

— Sciocco. Tu vedi attraverso i miei occhi. Ora tira fuori il talismano. Riceverò il tuo giuramento su di esso.

Trassi fuori l'Artiglio... per l'ultima volta, pensai... dalla sacca di cuoio che Dorcas aveva cucito per esso. Mentre lo facevo, notai un certo movi-

mento sotto di me: la vista del mondo dalla finestra della camera era sempre splendida al di là di ogni immaginazione, ma era solo quella che si può vedere da un alto picco, e cioè quella dell'azzurro disco di Urth. Fra le nubi sottostanti, riuscii ad intravedere il grembo della montagna, con i numerosi edifici rettangolari, la costruzione circolare al centro ed i catafratti: lentamente, essi stavano distogliendo i volti dal sole e li stavano sollevando per guardare noi.

— Essi mi onorano — disse Typhon. La bocca di Piaton si mosse, ma non all'unisono con la sua, e stavolta prestai attenzione ad essa.

— Prima eri affacciato all'altro occhio — risposi a Typhon, — ed essi non ti hanno onorato allora. Essi salutano l'Artiglio. Autarca, che ne sarà del Nuovo Sole, se mai verrà? Sarai anche suo nemico, come sei stato nemico del Conciliatore?

— Giura dinnanzi a me, credi in me, e, quando verrà, io sarò il suo signore, ed egli il più abbietto dei miei schiavi.

Allora colpii.

Esiste un modo di fracassare il naso con il palmo della mano così che l'osso scheggiato vada a conficcarsi nel cervello. Bisogna però essere molto svelti, perché, senza riflettere, la vittima tende ugualmente a sollevare le mani per proteggersi quando vede arrivare il colpo. Io non fui svelto quanto Typhon, che alzò le mani a proteggere la sua faccia, ma colpii Piaton e percepii il piccolo e terribile scricchiolio che è il sigillo della morte. Il cuore che non aveva servito più Piaton da così tante chiliadi cessò di battere.

Dopo un momento, spinsi con un piede il corpo di Typhon nel precipizio.

XXVII
PER ALTI SENTIERI

La barca galleggiante non mi voleva obbedire, perché non conoscevo la parola per farla muovere. (Ho spesso pensato che quella parola fosse una delle cose che Piaton aveva cercato di dirmi, così come mi aveva suggerito di togliergli la vita; e vorrei avergli prestato attenzione prima). Alla fine, fui costretto a scendere dall'occhio destro, la peggiore scalata di tutta la mia vita. In questo prolungato racconto delle mie avventure, ho più volte detto che non dimentico mai nulla, e invece ho dimenticato molte cose di quella discesa perché ero esausto al punto che mi muovevo come nel sonno. Quando finalmente entrai barcollando nella silenziosa e sigillata città ai

piedi dei catafratti, doveva essere quasi notte, e mi distesi accanto ad un muro che mi proteggeva dal vento.

Le montagne posseggono una terribile bellezza, anche quando portano una persona quasi all'orlo della morte; invero, io credo che questa loro bellezza sia allora più evidente, e che i cacciatori che penetrano nelle montagne ben vestiti e ben nutriti e le lasciano ben nutriti e ben vestiti, raramente la notino. Lassù, tutto il mondo può apparire come un bacino naturale d'acque immote e ghiacciate.

Quel giorno discesi per un buon tratto, e trovai altipiani che si stendevano per miglia, coperti di dolce erba e di fiori quali non avevo mai visto a più basse altitudini, fiori piccoli e rapidi a fiorire, perfetti e puri come le rose non potranno mai esserlo.

Quegli altipiani erano frequentemente costeggiati da alture, e, più di una volta, pensai che non avrei più potuto proseguire e sarei dovuto tornare indietro, ma alla fine riuscii sempre a trovare un passaggio, più in alto o più in basso, ed a continuare. Non vidi soldati cavalcare o marciare sotto di me, e, sebbene quello fosse in un certo senso un sollievo, ... poiché avevo avuto il timore che le pattuglie dell'arconte stessero ancora seguendo le mie tracce... era una cosa che mi metteva anche a disagio, in quanto mi faceva capire che non ero più nelle vicinanze delle piste lungo le quali veniva rifornito l'esercito.

Il ricordo dell'alzabo tornò a perseguitarmi: sapevo che dovevano esserci molti altri esemplari della sua specie sulle montagne, e poi non potevo avere la certezza che quello incontrato fosse realmente morto. Chi poteva dire quali capacità di recupero possedesse una simile creatura? Se anche riuscivo a dimenticare quella paura alla luce del sole, allontanandola a forza, per così dire, dalla sfera della mia coscienza servendomi delle preoccupazioni relative alla presenza o all'assenza dei soldati, e delle immagini di migliaia di adorabili picchi e cataratte e vallate profonde che assalivano i miei occhi da ogni lato, essa ritornava di notte, quando, raggomitolato nella coperta e nel mantello, e bruciante di febbre, avevo l'impressione di udire il passo soffice della bestia e lo strisciare dei suoi artigli.

Si dice spesso che il mondo sia ordinato in base ad un piano (che si tratti di un piano preesistente alla sua creazione o derivato durante i bilioni di eoni di esistenza del mondo dall'inesorabile logica dell'ordine e della crescita, non fa alcuna differenza); se è così, allora in tutte le cose deve esistere la rappresentazione miniaturizzata delle glorie più grandi ed una descri-

zione enfatizzata degli aspetti più infimi.

Per tenere lontana la mia attenzione dal ricordo dell'orrore costituito dall'alzabo, cercai di fissarla su quella sfaccettatura della natura della bestia che le permette d'incorporare i ricordi e la volontà degli esseri umani per farli divenire suoi. Il parallelo con le cose più infime mi creò qualche difficoltà: l'alzabo poteva essere paragonato a certi insetti, che si ricoprono il corpo con ramoscelli ed erba, in modo da non essere scoperti dai loro nemici. Vista sotto un certo aspetto, questa cosa non è un inganno... i ramoscelli e l'erba sono là e sono reali. Eppure, l'insetto è sotto di essi. E così era per l'alzabo. Quando Becan, parlando con la bocca della bestia, mi aveva detto di desiderare di avere con sé la moglie ed il figlio, era lui stesso convinto di descrivere i propri desideri, ed in effetti lo stava facendo; eppure, quei desideri sarebbero serviti a nutrire l'alzabo, che era nascosto all'interno e che celava i suoi bisogni e il suo io dietro la voce di Becan.

Non mi sorprese il fatto che si rivelasse molto più difficile riuscire a collegare l'alzabo con una qualche verità più elevata, ma alla fine decisi che poteva essere paragonato all'assorbimento da parte del mondo materiale dei pensieri e degli atti di esseri umani che, per quanto non più vivi, hanno lasciato in quel mondo materiale, con attività che noi possiamo definire opere d'arte, sia che fossero edifici, canzoni, battaglie o esplorazioni, un'impronta tale che per qualche tempo dopo la loro scomparsa si può dire che il mondo prolunghi la loro vita. Proprio sotto questo punto di vista si poteva vedere il suggerimento avanzato dalla bambina Severa all'alzabo di spostare il tavolo nella casa di Casdoe per raggiungere il soppalco, anche se la bambina Severa era morta.

Poi, Thecla venne a consigliarmi, e, sebbene io mi appellassi a lei con ben poca speranza, ed ella avesse ben pochi consigli da darmi, era però stata messa in guardia tante volte contro i pericoli delle montagne da sentirsi indotta a spingermi a proseguire sempre più in basso, verso minori altitudini e maggior calore, non appena fosse sorto il sole.

Non avevo più fame, perché la fame è una cosa che passa se non si mangia. Adesso ero invece provato dalla debolezza, accompagnata da un'eccezionale chiarezza di mente. Poi, la sera del secondo giorno, dopo che ero disceso dalla pupilla dell'occhio destro, m'imbattei nel rifugio di un pastore, una sorta di alveare di pietra, all'interno del quale trovai una pentola ed una quantità di granturco macinato.

Una sorgente montana sgorgava appena ad una dozzina di passi di distanza, ma non c'era legna per il fuoco. Trascorsi la serata raccogliendo ni-

di abbandonati di uccelli su una superficie rocciosa a mezza lega di distanza, e quella notte accesi il fuoco usando come acciarino la punta di *Terminus Est*, feci bollire quel pasto secco (il che richiese parecchio tempo a causa dell'altitudine), e lo mangiai tutto. Fu, credo, il pasto più buono che avessi mai consumato, ed aveva un esclusivo ma inconfondibile aroma di miele, come se il nettare della pianta fosse stato trattenuto dai chicchi secchi, così come il sale di certi mari, di cui solo Urth rammenta l'esistenza, è ancora conservato nel cuore di alcune pietre.

Ero deciso a pagare per quello che avevo mangiato, e frugai nella giberna alla ricerca di qualcosa che avesse almeno lo stesso valore del granturco, da lasciare al pastore. Non potevo cedere il libro marrone di Thecla, e mi addolcii la coscienza dicendomi che era improbabile che il pastore sapesse leggere. Non volevo neppure cedere la mia pietra per affilare spezzata... sia perché mi ricordava l'uomo verde, sia perché sarebbe stata un dono di cattivo gusto, là dove pietre altrettanto buone giacevano dappertutto sull'erba. Non avevo denaro, perché avevo lasciato tutto ciò che possedevo a Dorcas, ed alla fine optai per la mantella scarlatta che lei ed io avevamo trovato nel fango della città di pietra molto tempo prima di arrivare a Thrax. Era macchiata e troppo sottile per dare calore, ma sperai che i tasselli ed il colore vivace piacessero a colui del cui cibo mi ero nutrito.

Non ho mai pienamente compreso come avesse fatto quella mantella a finire là dove l'avevo trovata, né se lo strano individuo che ci aveva chiamati a sé in modo da poter avere un sia pur breve periodo di nuova vita, l'avesse lasciata indietro intenzionalmente o per caso quando la pioggia lo aveva costretto a tornare ad essere polvere come era stato da tanto tempo.

L'antico ordine sacerdotale delle Pellegrine deve essere dotato di certi poteri che esse usano raramente o addirittura mai, e non è assurdo supporre che quella pratica di resuscitare i morti si trovi fra essi. Se è così, Apu-Punchau poteva aver chiamato a sé le sacerdotesse come aveva chiamato noi, e la mantella poteva essere stata abbandonata accidentalmente.

Eppure, anche se era così, poteva darsi che fosse stata servita una qualche più elevata autorità. È in questo modo che la maggior parte dei saggi spiegano il paradosso apparente per cui, sebbene noi scegliamo liberamente di compiere questa o quell'altra azione, di commettere un crimine o di rubare per altruismo la sacra distinzione dell'Empyrian, tuttavia l'Increato mantiene il comando assoluto ed è servito in ugual misura (cioè totalmente) da coloro che obbediscono e da coloro che si ribellano.

E non solo questo. Alcuni, le cui argomentazioni ho letto sul libro mar-

rone e discusso parecchie volte con Thecla, sostengono che fluttuanti nella Presenza si trovano una moltitudine di esseri che, sebbene appaiano minuscoli... addirittura infinitesimali... in confronto risultano enormi agli occhi degli uomini, per i quali il loro signore è talmente gigantesco da essere invisibile. (Egli è reso minuto dalla sua illimitata mole, cosicché noi siamo collegati a lui come coloro che camminano su un continente ma vedono solo le foreste, le paludi, le colline di sabbia e così via, e per quanto avvertano, per esempio, la presenza di qualche sassolino nelle scarpe, non riflettono mai sul fatto che la terra che hanno contemplato per tutta la loro vita sta camminando con loro).

Ci sono altri saggi, inoltre, che dubitano dell'esistenza di quel potere cui si dice che questi esseri, che possono essere chiamati amschaspands, siano asserviti, ma che sostengono nondimeno l'esistenza di questi esseri. Le loro asserzioni non sono basate sull'umana testimonianza... che è abbondante ed a cui aggiungo la mia, perché io ho visto un simile essere nelle pagine fatte di specchi nelle camere di Padre Inire... ma piuttosto su una teoria inconfutabile, perché essi dicono che se l'universo non è stato creato (cosa che, per ragioni non completamente filosofiche trovano conveniente negare), allora deve essere esistito da sempre fino a questo giorno. E se esso è così esistito, il tempo stesso si estende al di là del giorno presente senza fine, ed in un simile, illimitato, oceano di tempo, tutte le cose concepibili devono necessariamente passare. Esseri come gli amschaspands sono concepibili, perché questi saggi e molti altri li hanno immaginati. Ma, se creature tanto possenti sono arrivate ad esistere, come possono poi essere distrutte? Pertanto, esse devono esistere ancora.

Così, per la paradossale natura del sapere, si arriva alla conclusione che, se si può dubitare dell'esistenza dell'Ylem, la primordiale fonte di tutte le cose, non si può però dubitare dell'esistenza dei suoi servi.

E, dal momento che simili esseri certamente esistono, non potrebbe darsi che essi interferiscano (se la si può chiamare interferenza) nei nostri affari creando casualità simili a quella della mantella scarlatta che avevo deciso di lasciare nel rifugio? Non è necessaria una potenza illimitata per interferire con l'economia interna di un nido di formiche... un bambino la può sconvolgere con un rametto. Non riesco ad immaginare un pensiero più terribile di questo. (Quello della morte, che è comunemente supposto il più terribile dei pensieri immaginabili, non mi tormenta molto; è più alla mia vita che io, forse a causa della perfezione della mia memoria, trovo difficile pensare.)

Eppure, esiste un'altra spiegazione: forse tutti coloro che cercano di servire la Teofania, e forse anche tutti coloro che sostengono di servirla, per quanto ci sembrino tanto differenti ed addirittura intenti a combattere una specie di guerra gli uni contro gli altri, sono invece tutti legati fra loro, come la marionetta del ragazzo e dell'uomo di legno che avevo visto una volta in sogno e che, sebbene sembrassero combattersi a vicenda, erano nondimeno sotto il controllo di un invisibile individuo che manipolava i fili di entrambi. Se è così, allora lo shaman da noi visto poteva essere stato un amico ed alleato di quelle sacerdotesse che, con il loro grado di civilizzazione, vagavano in lungo ed in largo per la stessa terra sulla quale lui, una volta, in modo primitivo e selvaggio, aveva offerto sacrifici con la rigidità liturgica di tamburi e crotali nel piccolo tempio della città di pietra.

Con le ultime luci del giorno successivo alla notte trascorsa nel rifugio del pastore, arrivai in vista del lago chiamato Diuturna. Era quello, credo, e non il mare, ciò che avevo visto all'orizzonte prima che la mia mente fosse incatenata da Typhon... se in effetti il mio incontro con Typhon e Piaton non era stato una visione o un sogno, dal quale mi ero per forza svegliato nel punto stesso in cui avevo cominciato a sognare. Comunque, il Lago Diuturna è quasi un mare esso stesso, perché le sue dimensioni sono sufficientemente vaste per risultare incomprensibili alla mente; ed è la mente, dopo tutto, a creare le risonanze generate da quella parola... senza la mente, esiste solo una frazione di Urth coperta di acqua stagnante. Anche se quel lago si trova ad un'altitudine sostanzialmente maggiore di quella del mare vero, io trascorsi buona parte del pomeriggio a scendere verso le sue rive.

Quella camminata costituì un'esperienza notevole, che custodisco ancora con piacere, ed è forse una delle più splendide che riesco a rammentare, anche se ora conservo nella mente le esperienze di così tanti uomini e donne, perché, nel discendere quei pendii, passai attraverso le stagioni dell'anno. Quando avevo lasciato il rifugio del pastore, avevo sopra di me, alle mie spalle ed alla mia destra, grandi distese di neve e ghiaccio, attraverso le quali si vedevano scuri crepacci ancora più gelidi, spazzati dal vento che ne toglieva la neve, che scendeva giù a fondersi sulla tenera erba su cui stavo camminando, l'erba dell'inizio della primavera. Mentre avanzavo, l'erba si fece più dura e di un verde più carico; il suono degli insetti, di cui non sono mai consapevole a meno che lo senta da parecchio tempo, riprese, con un vigore che mi fece tornare in mente l'accordo degli strumenti

nella Sala Azzurra, prima dell'inizio della cantilena iniziale, un suono che talvolta ero solito ascoltare quando giacevo sul mio pagliericcio vicino alla porta aperta del dormitorio degli apprendisti.

I cespugli, che, nonostante il loro aspetto snello e forte, non erano stati in grado di sopravvivere alle maggiori altitudini dove invece viveva la tenera erba, fecero ora la loro comparsa; ma, quando li osservai con attenzione, scoprii che non erano cespugli, bensì piante che avevo visto altrove sotto forma di torreggianti alberi, accorciate qui dalla breve durata dell'estate e dalla furia selvaggia degli inverni, spesso spezzati dalle intemperie. Su una di quelle piante nane, trovai un tordo nel nido, il primo uccello che vedevo da qualche tempo, fatta eccezione per i volteggianti rapaci degli alti picchi. Una lega più avanti cominciai a sentire i fischi delle cavie, che avevano i loro nidi in buchi fra le sporgenze rocciose e che protendevano le testine chiazzate dai vivi occhi neri per avvertire i loro simili del mio passaggio.

Ancora una lega, ed un coniglio fuggì saltellando dinnanzi a me, terrorizzato al pensiero della roteante astara, che io invece non possedevo. A quel punto, stavo discendendo rapidamente, e cominciai ad accorgermi di quante forze avessi perduto, non solo a causa della fame e della malattia, ma anche per la rarefazione dell'aria. Era come se fossi stato afflitto da un secondo malessere di cui non mi ero accorto fino a che la ricomparsa dei cespugli e degli alberi aveva procurato la giusta cura.

Ormai, il lago non appariva più una lunga linea azzurra e nebbiosa: potevo scorgerlo come una grande distesa, quasi priva di lineamenti, di acqua del colore dell'acciaio, punteggiata da alcune barche che, come avrei appreso in seguito, erano costruite soprattutto di canne, e con un piccolo e perfetto villaggio all'estremità di una baia posta solo un poco sulla destra della mia attuale linea di viaggio.

Così come non mi ero reso conto di quanto fossi debole fino ad allora, fu solo quando vidi le barche ed il villaggio dai tetti di paglia che compresi quanto mi ero sentito solo da quando il bambino era morto. Era più che semplice solitudine, credo, perché non avevo mai avuto un gran bisogno di compagnia, a meno che fosse la compagnia di qualcuno che potevo chiamare mio amico. Certamente, di rado ho desiderato di conversare con stranieri o di vedere facce sconosciute. Credo piuttosto che, stando da solo, avevo in un certo senso l'impressione di aver perso la mia individualità: per il tordo ed il coniglio, io non ero Severian, bensì l'Uomo. Molta gente che ama vivere completamente sola, e, in particolare, completamente sola

in luoghi selvaggi, lo fa, io credo, perché ama interpretare quel ruolo. Ma io volevo tornare ad essere una persona ben determinata, e perciò cercai lo specchio di altre persone, che mi potesse mostrare che non ero identico agli altri.

XXVIII
LA CENA DEL CAPO VILLAGGIO

Si fece quasi sera prima ancora che raggiungessi le prime case. Il sole tracciava un sentiero d'oro rosso sulle acque del lago, un sentiero che sembrava prolungare la strada del villaggio fino ai margini del mondo, cosicché la si sarebbe potuta percorrere per penetrare in un più grande universo. Ma il villaggio, sebbene, quando lo raggiunsi, mi si rivelasse povero e piccolo, era più che soddisfacente per me che avevo camminato per così tanto tempo in luoghi alti e remoti.

Non c'erano locande, e, dal momento che nessuna delle persone che mi sbirciavano da sopra il bordo dei davanzali mi sembrava particolarmente ben disposta a lasciarmi entrare, chiesi quale fosse la casa del capo del villaggio, spinsi da un lato la donna grassa che mi venne ad aprire e mi misi a mio agio. Quando finalmente il capo del villaggio giunse a vedere chi si era autonominato suo ospite, io avevo già tirato fuori la pietra per affilare, l'olio e lo straccio e mi stavo chinando sulla lama di *Terminus Est* mentre mi riscaldavo accanto al fuoco. Il capo del villaggio esordì con l'inchinarsi, ma era tanto curioso nei miei confronti che non seppe resistere alla tentazione di darmi un'occhiata mentre s'inchinava, al punto che io trovai difficoltà nell'evitare di guardarlo a mia volta, il che sarebbe stato fatale per i miei piani.

— L'ottimate è il benvenuto — disse l'uomo, atteggiando ad un sorriso le guance avvizzite. — Molto benvenuto. La mia povera casa... tutto il nostro povero villaggio, sono a sua disposizione.

— Io non sono un ottimate — gli risposi. — Io sono il Gran Maestro Seyerian, dell'Ordine dei Cercatori della Verità e della Penitenza, comunemente detto la corporazione dei torturatori. Tu, capo villaggio, ti rivolgerai a me chiamandomi *Maestro.* Ho avuto un viaggio difficile, e se mi procurerai una buona cena ed un letto decente, sarà difficile che io arrechi ulteriori disturbi a te o alla tua gente prima di domattina.

— Avrai il mio letto — replicò prontamente l'uomo, — e tutto il cibo che riusciremo a trovare.

— Dovete avere abbondanza di pesce fresco, qui, ed uccelli acquatici. Li voglio entrambi, ed anche riso selvatico. — Mi rammentai che una volta, mentre discuteva sui rapporti della nostra corporazione con le altre della Cittadella, Maestro Gurloes mi aveva detto che uno dei modi migliori per dominare un uomo è quello di chiedergli qualcosa che non è in grado di fornire. — Miele, pane fresco, e burro dovrebbero bastare, a parte le verdure e l'insalata, ma, dato che non ho preferenze in merito, lascerò a te di farmi una sorpresa. Portami qualcosa di buono, e qualcosa che non abbia mai mangiato prima, in modo che io possa raccontarlo quando tornerò alla Casa Assoluta.

Mentre parlavo, gli occhi del capo del villaggio si erano fatti sempre più rotondi, e, alla menzione della Casa Assoluta, che in quello sperduto villaggio non doveva essere indubbiamente altro che la più vaga delle voci, essi parvero sul punto di schizzargli fuori dalle orbite. Cercò di mormorare qualcosa in merito al bestiame (probabilmente non erano in grado di produrre burro a quell'altitudine), ma io lo congedai con un cenno, e poi lo acciuffai per la collottola perché non si era richiuso la porta alle spalle.

Quando se ne fu andato, corsi il rischio di togliermi gli stivali. Non è mai opportuno apparire troppo rilassati in presenza dei prigionieri (ed il capo ed il suo villaggio erano ora miei prigionieri, pensai, anche se non erano rinchiusi), ma mi sentivo certo che nessuno avrebbe osato entrare in quella stanza prima che fosse stato approntato un qualche pasto. Finii di oliare *Terminus Est*, poi ne affilai nuovamente le estremità. Ciò fatto, trassi fuori l'altro mio tesoro (anche se in effetti non era mio) dalla sacca e lo osservai alla luce del pungente fuoco. Da quando avevo lasciato Thrax, esso non premeva più contro il mio petto come un pugno di ferro... addirittura, mentre vagavo fra le montagne ero giunto al punto di dimenticarmene per una mezza giornata, ed una volta o due lo avevo afferrato in preda al panico, temendo, quando mi ero finalmente rammentato di lui, di averlo perduto. In quella stanza squadrata e dal tetto basso, in cui le rotonde pietre delle pareti sembravano scaldarsi il ventre al fuoco come autorevoli cittadini, esso non brillava come aveva fatto nello jacal del ragazzo dall'occhio malato, ma non era neppure inerte come quando l'avevo mostrato a Typhon. Ora, piuttosto, sembrava irradiare luce, al punto che potevo quasi immaginare il gioco di energie sulla mia faccia. Il marchio a forma di luna crescente nel cuore della gemma non mi era mai parso più distante di così, e, sebbene esso fosse scuro, ne emanava un punto di luce.

Finalmente riposi la gemma, vergognandomi un poco di aver giocherel-

lato con una cosa di tanto valore come fosse stato un ciottolo. Trassi fuori il libro marrone, ed avrei voluto leggerne un brano, se solo avessi potuto; ma, sebbene la febbre sembrasse avermi lasciato, ero ancora molto affaticato, e la tremolante luce del fuoco faceva danzare sulla pagina le vecchie parole scarabocchiate e presto sconfisse i miei occhi, al punto che la storia che stavo leggendo mi parve in certi momenti essere un cumulo di sciocchezze, ed in altri aver a che fare con la mia situazione... viaggi senza fine, la crudeltà della folla, ruscelli colmi di sangue. Una volta mi parve di scorgere il nome di Agia, ma quando guardai meglio, la parola era divenuta la parola *ancora*: «Agia balzò, e contorcendosi intorno alle colonne del carapace...»

La pagina sembrava luminosa e al contempo indecifrabile, come il riflesso di un vetro visto in una polla tranquilla. Chiusi il libro e lo riposi nella mia giberna, senza essere certo di aver realmente visto alcuna delle parole che avevo pensato un istante prima di aver letto. Agia doveva effettivamente essere balzata giù dal tetto di zolle della casa di Casdoe, e certo contorceva le cose, poiché aveva distorto l'esecuzione di Agilus facendone un omicidio. Si suppone che la grande testuggine che, secondo il mito, reggerebbe il mondo e sarebbe quindi un'incarnazione dell'universo, abbia rivelato in tempi antichi la Regola Universale, andata perduta, in base alla quale si può essere sempre certi di agire correttamente. Il suo carapace rappresenta la coppa del cielo, il suo piastrone le pianure di tutti i mondi, mentre le colonne del carapace dovrebbero rappresentare le armate del Teologumeno, terribili e splendenti...

Eppure, non ero certo di aver letto nulla di tutto questo, e quando tirai nuovamente fuori il libro e tentai di ritrovare la pagina non vi riuscii. Per quanto sapessi che la mia confusione era esclusivamente dovuta alla stanchezza, alla fame ed alla luce, provai quel timore che mi aveva sempre assalito in molte occasioni della mia vita, quando qualche piccolo incidente mi aveva reso consapevole di un'incipiente insanità mentale. Mentre fissavo il fuoco, mi parve più probabile di quanto mi sarebbe piaciuto credere che un giorno, magari a causa di un colpo in testa, o magari senza alcun motivo determinato, la mia ragione e la mia immaginazione si scambiassero di posto... proprio come due amici che tutti i giorni vanno a sedersi sulla stessa panchina in un giardino pubblico, ed un giorno decidono di scambiarsi di posto, giusto per amor di novità. Allora avrei visto come reali tutti i fantasmi della mia mente, mentre avrei percepito solo nel modo vago in cui solitamente percepiamo paure ed ambizioni, le persone e le cose del

mondo reale. Questi pensieri, espressi a questo punto della narrazione, devono sembrare dettati da una sorta di prescienza, ed io li posso giustificare soltanto dicendo che, tormentato come sono sempre dalla mia memoria, ho meditato molto spesso nello stesso senso.

Un leggero bussare alla porta pose fine alla mia vaga fantasticheria; mi infilai gli stivali e chiamai:

— Avanti!

Una persona che badò bene a restare fuori dal mio campo visivo, per quanto fossi certo che si trattava del capo villaggio, spinse indietro la porta, ed una giovane donna entrò portando un vassoio d'ottone carico di piatti.

Fu soltanto quando la ragazza ebbe deposto il vassoio che mi accorsi che era completamente nuda, fatta eccezione per quelli che inizialmente scambiai per rozzi gioielli. E soltanto quando s'inchinò, portandosi le mani alla fronte nel gesto di saluto tipico del nord, vidi che le bande di metallo cupamente brillante intorno ai suoi polsi non erano braccialetti, bensì manette d'acciaio temprato congiunte da una catena.

— La tua cena, Grande Maestro — disse la ragazza, ed indietreggiò verso la porta fino a che potei notare la carne dei suoi tondi fianchi premuta contro il battente. Con una mano, la ragazza tentò di sollevare il chiavistello, ma, sebbene udissi il suo debole scricchiolare, la porta non cedette. Indubbiamente, la persona che l'aveva fatta entrare la stava tenendo chiusa dall'esterno.

— L'odore è delizioso — le dissi. — Hai cucinato tu?

— Qualche cosa. Il pesce e le frittelle.

Mi alzai in piedi, ed appoggiai *Terminus Est* alla rozza parete in modo da non spaventare la ragazza, quindi procedetti ad esaminare il pasto: una giovane anatra, tagliata e cotta alla griglia, il pesce citato dalla ragazza, le frittelle (che più tardi scoprii essere di farina mescolata a molluschi tritati), patate cotte nelle ceneri di un fuoco ed un'insalata di funghi e verdure.

— Niente pane — dissi, — niente miele e niente burro. Mi sentiranno.

— Speravamo, Grande Maestro, che le frittelle ti avrebbero soddisfatto.

— Mi rendo conto che non è colpa tua.

Era passato parecchio tempo da quando ero stato con Cyriaca, ed ora, per quanto avessi cercato di evitarlo, mi trovai ad osservare quella schiava. I lunghi capelli neri le arrivavano alla cintura, e la sua pelle aveva quasi lo stesso colore del vassoio che reggeva, eppure aveva la vita sottile, cosa rara fra le donne autoctone, ed il suo viso era piccante e perfino leggermente

aguzzo. Agia, nonostante la pelle chiara e le lentiggini, aveva un viso decisamente più largo.

— Grazie, Grande Maestro. Lui vuole che rimanga qui e ti serva mentre mangi. Se non lo desideri, devi dirgli di aprire la porta e di lasciarmi uscire.

— Gli dirò — replicai, alzando la voce, — di allontanarsi dalla porta e di smetterla di origliare mentre conversiamo. Stai parlando del tuo padrone, suppongo, del capo di questo villaggio.

— Sì, di Zambdas.

— E qual è il tuo nome?

— Pia, Grande Maestro.

— E quanti anni hai, Pia?

Me lo disse, e sorrisi nello scoprire che aveva esattamente la mia stessa età.

— Ora tu mi devi servire, Pia. Io mi siederò là, vicino al fuoco, dove mi trovavo prima che tu venissi, e tu mi porterai il cibo. Hai mai servito a tavola, prima d'ora?

— Oh, sì, Grande Maestro, servo ad ogni pasto.

— Allora dovresti sapere come fare. Cosa mi raccomandi per primo... il pesce? — chiesi, e lei annuì. — Allora portamelo qui, ed anche il vino e qualcuna delle frittelle. Hai mangiato?

— Oh, no, ma non sarebbe giusto che io mangiassi con te — mi rispose, scuotendo il capo fino a far danzare i capelli neri.

— Eppure, vedo che riesco a contare parecchie costole.

— Sarei battuta per questo, Grande Maestro.

— Non finché io sarò qui, per lo meno. Comunque, voglio accertarmi che non sia stato messo in questo cibo qualcosa che io non darei neppure al mio cane, se lo avessi ancora. Il vino sarebbe il candidato ideale, credo; dovrebbe essere grezzo ma dolce, come la maggior parte dei vini di campagna. — Riempii a metà il boccale di pietra e lo porsi alla ragazza. — Bevilo, e se non cadrai a terra in preda alle convulsioni, lo assaggerò anch'io.

Pia ebbe qualche difficoltà a trangugiare il vino, ma alla fine ci riuscì, e mi restituì il boccale con occhi lacrimosi. Allora mi versai un po' di vino a mia volta e lo trovai cattivo come mi ero aspettato.

Feci quindi sedere Pia accanto a me e le feci mangiare uno dei pesci che aveva fritto con le sue mani, e, quando ebbe finito, ne mangiai un paio anch'io: i pesci erano tanto più buoni del vino quanto il volto delicato di Pia

era più bello di quello del vecchio capo villaggio, erano certo stati pescati quel giorno ed in acque molto più pulite e profonde di quelle fangose del Gyoll, da cui veniva il pesce che ero solito mangiare nella Cittadella.

— Incatenano sempre i loro schiavi, qui? — le chiesi, mentre ci dividevamo le frittelle. — Oppure tu sei stata particolarmente ribelle, Pia?

— Io appartengo al popolo del lago — mi rispose, come se fosse sufficiente, il che indubbiamente era per chi avesse avuto familiarità con la situazione locale.

— Penserei che questa gente sia il popolo del lago — replicai, indicando con un gesto la casa ed il resto del villaggio.

— Oh, no, questo è il popolo delle rive. Il nostro popolo vive sul lago, su isole, ma qualche volta il vento spinge le nostre isole vicino alla riva, e Zambdas teme che io possa scorgere la mia casa e cercare di raggiungerla a nuoto. La catena è pesante... vedi com'è lunga... ed io non me la posso togliere, e così il suo peso mi farebbe annegare.

— A meno che tu non trovassi un pezzo di legno cui appoggiarne il peso mentre nuoti con i piedi — obiettai, ma fece finta di non sentire.

— Ti andrebbe un pezzo di anatra, Gran Maestro?

— Sì, ma a patto che tu ne mangi prima un po', e prima ancora voglio che tu mi parli di queste isole. Hai detto che il vento le spinge qui? Confesso di non aver mai sentito parlare di isole mosse dal vento.

Pia stava fissando con desiderio l'anatra, che doveva essere considerata una delicatezza prelibata in quella parte del mondo.

— Ho sentito dire che ci sono isole che non si muovono. Deve essere una cosa molto antipatica, credo, e non ne ho mai vista una. Le nostre isole si spostano da un luogo all'altro, e talvolta noi stendiamo vele fra gli alberi per farle viaggiare più in fretta. Tuttavia, non si muovono molto bene sotto la spinta del vento perché non hanno un fondo fatto come quello delle barche, ma fondi insulsi come quelli delle vasche da bagno, e talvolta si rovesciano.

— Voglio vedere le tue isole, prima o poi, Pia — le dissi, — e voglio anche vederti tornare ad esse, dato che mi sembra che è là che desideri andare. Devo qualcosa ad un uomo dal nome molto simile al tuo, e perciò cercherò di aiutarti prima di lasciare questo luogo. Nel frattempo, farai meglio ad aumentare le tue forze con un po' di quell'anatra.

Ne prese un pezzo, e, dopo aver inghiottito qualche boccone, cominciò a staccare porzioni di carne che mi diede con le sue dita. Era molto buona, ancora fumante e ripiena di aromi delicati che mi ricordavano il gusto del

prezzemolo, forse a causa delle piante acquatiche di cui quelle anatre si nutrivano. Quando ebbi mangiato quasi un'intera coscia, presi qualche boccone d'insalata per pulirmi il palato.

Credo di aver mangiato in seguito ancora un po' di anatra, poi una figura nel fuoco attirò la mia attenzione. Un frammento di legno consumato, ardente di calore, era caduto da uno dei ceppi nelle ceneri sotto la grata, ma, invece di rimanere là e di divenire infine nero e spento, parve raddrizzarsi e trasformarsi in Roche, con i suoi capelli rossi tramutati in fiamma vera, Roche che teneva in mano una torcia come era solito fare quando da ragazzi andavamo a nuotare nella cisterna sotto il Forte della Campana.

Mi parve talmente straordinario vederlo là, ridotto ad un ardente micromorfo, che mi volsi verso Pia per indicarglielo. Ebbi l'impressione che la ragazza non avesse visto nulla, ma Drotte, non più alto del mio pollice, era fermo sulla sua spalla, mezzo nascosto fra i suoi fluenti capelli neri. Quando tentai di dire a Pia che Drotte era là, mi trovai a parlare in una nuova lingua, sibilando, grugnendo e schioccando la lingua. Non provai paura per nessuna di queste cose, solo un distaccato senso di meraviglia.

Riuscivo a capire che non mi stavo esprimendo nel normale linguaggio umano, ed osservavo il volto inorridito di Pia come se fosse stato un antico dipinto nelle gallerie del vecchio Rudisind, nella Cittadella. Eppure, non riuscivo a tramutare i suoni

che emettevo in parole, e neppure a bloccarli. Pia urlò.

La porta si spalancò. Era rimasta chiusa per così tanto tempo che mi ero quasi dimenticato che non poteva essere chiusa a chiave, ma ora era aperta e due figure erano ferme sulla soglia. Quando la porta si aprì, essi erano uomini, uomini le cui facce erano state sostituite da lisce pellicce simili a quelle di due otarie, ma pur sempre uomini. Un momento più tardi, erano diventati piante, alti steli di viridiana da cui sporgevano le foglie, stranamente angolate e taglienti come rasoi, dell'avern. Ragni, neri e morbidi e dalle gambe multiple si nascondevano là. Tentai di alzarmi dalla sedia, ed essi mi gettarono addosso larghe ragnatele splendenti alla luce del fuoco. Ebbi solo il tempo di scorgere e di ricordare il volto di Pia, con gli occhi dilatati e la bocca delicata raggelata in un cerchio inorridito, prima che una Pellegrina con un becco d'acciaio piombasse su di me e mi strappasse l'Artiglio dal collo.

XXIX
LA BARCA DEL CAPO VILLAGGIO

Venni rinchiuso al buio per un periodo di tempo che più tardi scoprii essere durato tutta la notte e gran parte del mattino successivo. Eppure, sebbene dove giacevo fosse buio, inizialmente non me ne resi conto, perché le mie allucinazioni non avevano bisogno della luce di una candela. Le ricordo ancora, così come ricordo ogni cosa, ma non ti annoierò, mio ultimo lettore, con l'intero catalogo dei fantasmi che vidi, anche se sarebbe per me molto facile descriverli qui. Quello che non è facile, è esprimere i miei sentimenti relativamente ad essi.

Sarebbe stato un grande sollievo per me poter credere che quei fantasmi erano tutti in qualche modo creati dalla droga somministratami (che era, come intuii allora e come appresi più tardi, quando potei interrogare coloro che curavano i feriti dell'esercito dell'Autarca, contenuta nei funghi affettati nella mia insalata), così come i pensieri e la personalità di Thecla, confortanti a volte e disturbanti in altre occasioni, erano stati contenuti nel frammento della sua carne che avevo mangiato al banchetto di Vodalus. Eppure, sapevo che non poteva essere così, e che tutte le cose che vedevo, alcune divertenti, altre orribili e terrificanti, altre ancora semplicemente grottesche, erano un prodotto della mia mente. O di quella di Thecla, che ora faceva parte della mia.

O piuttosto, come iniziai a comprendere là nell'oscurità, mentre osservavo una parata di donne della corte... esultanti estremamente alte e piene della rigida grazia delle porcellane costose, i volti incipriati con polvere di perle e di diamanti e gli occhi allargati, come lo erano stati quelli di Thecla, dall'applicazione di minuscole dosi di certi veleni durante l'infanzia... prodotti della mente che ora esisteva come combinazione delle menti che erano state la sua e la mia.

Severian, l'apprendista che ero stato, il giovane uomo che nuotava sotto il Forte della Campana, che una volta era quasi affogato nel Gyoll, che aveva vagabondato da solo nei giorni estivi nella necropoli in rovina, che aveva dato alla Castellana Thecla, una volta giunto al nadir della sua disperazione, il coltello rubato, era scomparso.

Ma non era morto. Perché aveva supposto che ogni vita dovesse terminare con la morte e mai con qualcosa d'altro? Non era morto, ma era svanito, così come una singola nota svanisce per non riapparire mai più quando diviene un'indistinguibile ed inseparabile parte di qualche melodia. Quel giovane Severian aveva odiato la morte, e per misericordia dell'Increato, la cui pietà in effetti (come è saggiamente detto in molti posti) ci confonde e

ci distrugge, non era morto.

Le donne volsero i lunghi colli a guardarmi: i loro volti ovali erano perfetti, simmetrici, privi di espressione eppure lascivi. All'improvviso compresi che esse non erano... o almeno non erano più... le castellane della Casa Assoluta, ma erano divenute invece le cortigiane della Casa Azzurra.

Per qualche tempo, così mi parve, la parata di quelle donne seducenti ed inumane continuò, e, a ciascun battito del mio cuore (di cui in quel momento ero consapevole come non lo ero mai stato prima o come non lo sarei più stato, perché mi pareva di avere un tamburo che mi sussultava in petto) esse invertivano i loro ruoli senza mutare neppure il più piccolo dettaglio del loro aspetto. Come mi è talvolta capitato, in sogno, di capire che una certa figura era in effetti qualcun altro cui non somigliava affatto, così sapevo che un momento quelle donne erano gli ornamenti della presenza autarchiale, ed il momento successivo erano donne in vendita per una notte in cambio di una manciata di oricalchi.

Durante tutto quel tempo, e nei periodi molto più lunghi che lo precedettero e lo seguirono, rimasi in uno stato di notevole disagio. Le ragnatele, che gradualmente identificai per reti da pesca, non erano state rimosse, ma ero stato anche legato con corde, cosicché avevo un braccio inchiodato contro un fianco, e l'altro piegato in modo tale che le dita della mano, che presto s'intorpidirono, mi toccavano quasi il volto. Al culmine dell'effetto della droga, ero divenuto incontinente, ed ora avevo i calzoni inzuppati di urina fredda e puzzolente. Man mano che le mie allucinazioni si fecero meno violente e gli intervalli di lucidità più lunghi, la miseria della mia situazione mi afflisse maggiormente, e cominciai a temere quello che mi sarebbe potuto accadere quando infine mi avrebbero tirato fuori da quel magazzino privo di finestre in cui mi avevano gettato. Supponevo che il capo del villaggio avesse appreso da qualche staffetta che io non ero colui che pretendevo di essere, e certo anche il fatto che stavo sfuggendo la giustizia. In quelle circostanze, potevo solo chiedermi se mi avrebbe giustiziato il capo villaggio stesso (indubbiamente mediante strangolamento, in un luogo come quello), o se questi mi avrebbe consegnato a qualche etnarca o rispedito a Thrax. Decisi di togliermi io stesso la vita se mi si fosse offerta quell'opportunità, ma la cosa mi sembrava tanto improbabile che mi sentivo già morire dalla disperazione.

Finalmente, la porta si aprì, e la luce che entrò, per quanto fosse solo quella proveniente da una stanza in penombra della casa dai muri spessi,

mi parve acccecante. Due uomini mi trascinarono fuori come se fossi stato un sacco di farina. Avevano folte barbe, e supposi che fossero state quelle barbe a farmi pensare a pellicce di animali, quando essi avevano aggredito Pia e me. Mi misero in piedi, ma le gambe non mi reggevano e quindi furono costretti a slegarmi ed a togliere le reti che avevano avuto ragione di me là dove la rete mentale di Typhon aveva fallito. Quando fui di nuovo in grado di reggermi, mi diedero una ciotola d'acqua ed una striscia di pesce salato.

Dopo qualche tempo, entrò il capo del villaggio. Per quanto avesse assunto lo stesso atteggiamento pieno d'importanza che indubbiamente usava quando trattava gli affari del villaggio, l'uomo non riusciva ad allontanare un certo tremore dalla sua voce: non potevo capire perché mai dovesse avere ancora paura di me, ma era evidente che ne aveva. Di conseguenza, dal momento che non avevo nulla da perdere a tentare, gli ordinai di liberarmi.

— Questo non lo posso fare, Grande Maestro — mi rispose. — Sto agendo in base ad istruzioni.

— Posso chiederti chi ha osato ordinarti di agire in questo modo verso un rappresentante del tuo Autarca?

— Ho avuto istruzioni dal Castello. — L'uomo si schiari la gola. — Il mio uccello messaggero ha portato lassù il tuo zaffiro la notte scorsa, e questa mattina è tornato un altro uccello con un segno che significava che dobbiamo condurti là.

Dapprima supposi che intendesse parlare del Castello di Acies, dove uno degli squadroni di dimarchi aveva il quartier generale, ma, dopo un momento, mi resi conto che qui, a quaranta leghe almeno di distanza dalle fortificazioni di Thrax, era molto improbabile che il mio interlocutore potesse essere tanto dettagliato.

— Di che castello si tratta? — chiesi. — E le tue istruzioni precludono la possibilità che io mi possa ripulire e faccia lavare i miei abiti prima di presentarmi?

— Suppongo che si possa fare — replicò, incerto, il capo villaggio, e poi, rivolto ad uno degli uomini, chiese: — Com'è il vento?

L'uomo rispose con una mezza scrollata di spalle che, pur non significando nulla per me, parve contenere una qualche informazione per il capo del villaggio.

— D'accordo — mi disse questi. — Non ti possiamo liberare, ma laveremo i tuoi abiti e ti daremo qualcosa da mangiare, se lo desideri. — Men-

tre si accingeva ad andarsene, si volse verso di me con un'espressione quasi apologetica sul volto. — Il Castello è vicino, Grande Maestro, mentre l'Autarca è lontano. Noi abbiamo avuto grandi difficoltà nel passato, ma ora siamo in pace.

Avrei voluto discutere con lui, ma non me ne diede l'opportunità e si chiuse la porta alle spalle.

Pia, ora vestita con una camiciola lacera, venne da me poco tempo dopo. Fui costretto a sottomettermi all'indegnità di essere spogliato e lavato da lei, ma riuscii ad avvantaggiarmi della cosa approfittandone per sussurrarle se poteva fare in modo che la mia spada venisse inviata dove stavo per essere portato io... perché speravo di poter fuggire, anche a costo di rivelare al padrone del castello misterioso la mia situazione e di offrirgli di unire la mia forza alla sua. Così come aveva ignorato le mie parole quando le avevo suggerito di appoggiare il peso della catena su un pezzo di legno per poter fuggire a nuoto, anche ora Pia non mostrò di avermi udito; ma un turno di guardia più tardi, mentre io, rivestito, venivo condotto verso una barca alla presenza dell'intero villaggio, Pia raggiunse di corsa la nostra piccola processione portando *Terminus Est* fra le braccia. Evidentemente, il capo villaggio aveva sperato di potersi tenere quella bella spada e la sgridò; ma io riuscii ad avvertirlo, mentre ero trascinato a bordo, che non appena fossi giunto al castello, avrei informato chiunque mi avesse accolto dell'esistenza della mia spada. Alla fine, il capo villaggio si arrese.

La barca era di un tipo che non avevo mai visto prima. Per la sua forma, avrebbe potuto essere uno xebec, appuntito a prua ed a poppa e largo nel centro, con una lunga poppa ricurva ed una prua ancor più lunga. Peraltro, la bassa chiglia era costruita con fasci di resistenti canne legate fra loro, fino a formare una specie di traliccio. In un involucro così fragile non poteva essere installato un albero convenzionale, ed al suo posto c'erano tre pali legati a formare un triangolo, la cui stretta base andava da una frisata all'altra. I lunghi lati isosceli sostenevano un bozzello che serviva, come stava accadendo mentre io ed il capo villaggio salivamo a bordo, per issare un pennone incrinato cui era fissata una vela di lino a larghe strisce colorate. Il capo villaggio teneva ora la mia spada, ma, non appena l'ormeggio venne sganciato, Pia balzò nella barca facendo tintinnare la sua catena.

Il capo villaggio era furioso e la colpì, ma non è cosa facile manovrare la vela di un'imbarcazione di quel genere e farla girare subito su se stessa, così alla fine, pur scacciandola, piangente, a poppa, il capo villaggio permise alla ragazza di rimanere. Mi azzardai allora a chiedergli come mai Pia fos-

se voluta venire con noi, pur supponendo di saperlo già.

— Mia moglie è dura con lei quando io non ci sono — mi rispose. — La picchia e la obbliga a fregare per terra tutto il giorno. Naturalmente, questo è un bene per la bambina, e la rende felice il vedermi tornare a casa. Ma lei preferisce venire con me, e non la posso certo biasimare.

— Né la biasimo io — replicai, cercando di girare la faccia per evitare il suo alito rancido. — Tra parentesi, così arriverà vicino al castello, che suppongo non abbia mai visto.

— Ne ha visto le mura centinaia di volte. Lei proviene dal popolo del lago senza terra, e quella gente viene sospinta in giro dal vento, per cui vedono di tutto.

Se il popolo del lago era sospinto dal vento, così lo eravamo anche noi. Un'aria pura e sottile gonfiò la vela a righe, fece rollare perfino l'ampia carena e ci sospinse rapida sull'acqua fino a quando il villaggio svanì all'orizzonte... anche se i bianchi picchi delle montagne erano ancora visibili e sembravano levarsi dal lago stesso.

XXX
NATRIUM

Quei pescatori che vivevano sulle rive del lago erano armati in maniera talmente primitiva... addirittura più primitiva di quanto lo fossero gli autoctoni selvaggi che avevo visto in giro per Thrax... che ci misi parecchio tempo prima di capire che erano effettivamente armati. A bordo c'erano più persone di quante fossero necessarie per pilotare e manovrare la vela, ma io pensai che gli altri fossero rematori o che rappresentassero una scorta destinata ad accrescere il prestigio del capo villaggio quando questi mi avesse consegnato al suo signore, al castello. Alla cintura portavano coltelli dalla lama diritta e stretta del tipo usato dovunque dai pescatori, ed a prua era sistemato un fascio di lance da pesca, ma non diedi importanza alla cosa. Fu soltanto quando una delle isole che ero stato tanto ansioso di vedere apparve all'orizzonte, che scorsi uno degli uomini impugnare una mazza munita all'estremità di denti di animali e che mi resi finalmente conto che quegli uomini in più erano stati portati come guardia, e che c'era qualcosa contro cui guardarsi.

La piccola isola non aveva in apparenza nulla di eccezionale, fino a che non ci si accorgeva che in effetti si muoveva. Era bassa e molto verde, e sulla sua punta più alta c'era una piccola capanna, costruita anch'essa di

canne, come la barca, e con un tetto dello stesso materiale. Quando fummo più vicini, vidi che anche l'isola era fatta di canne, ma di canne vive i cui steli conferivano quel verde caratteristico, mentre le radici intrecciate formavano la base a forma di zattera. Su quell'ammasso vivente, il terriccio si era accumulato da solo o era stato ammucchiato dagli abitanti. Alcuni alberi erano cresciuti sull'isola e le loro radici finivano immerse nell'acqua del lago. Un piccolo orto di vegetali appariva rigoglioso.

Poiché il capo villaggio e tutti gli altri occupanti la barca, fatta eccezione per Pia, fissavano con preoccupazione quella piccola isola, io la contemplai con piacere. Del resto, vista come la vedevo io allora, una macchia di verde che si stagliava contro il freddo ed apparentemente infinito azzurro della superficie del Diuturna e contro il più profondo e più caldo, ma realmente infinito, azzurro del cielo coronato dal sole e spruzzato di stelle, quell'isoletta era facile da amare. Se avessi osservato quella scena come fosse stata un quadro, essa mi sarebbe parsa più pesantemente simbolica... la linea piana dell'orizzonte che divideva lo scenario in due metà uguali, il punto di verde con i suoi alberi e la capanna marrone... una di quelle pitture che i critici sono soliti deridere per via del loro simbolismo. Eppure, chi avrebbe potuto dire quale fosse il suo significato? È impossibile, io credo, che tutti i simboli che vediamo nei paesaggi naturali siano là solo perché noi li vediamo. Nessuno esita a marchiare con la qualifica di pazzo il solipsista che crede veramente che il mondo esista soltanto perché lui lo osserva e che edifici, montagne e perfino noi stessi (cui egli ha parlato solo un momento prima) svaniranno non appena avrà voltato il capo. Non è dunque altrettanto pazzesco credere che il significato di quegli stessi oggetti svanisca nel medesimo modo? Se Thecla aveva simbolizzato quell'amore di cui io mi sentivo indegno, come ora so che aveva effettivamente fatto, forse che la forza del suo simbolismo svaniva quando io richiudevo alle mie spalle la porta della sua cella? Sarebbe come dire che ciò che è descritto in questo libro, cui ho lavorato per così tanti turni di guardia, svanirà in una chiazza vermiglia quando io lo chiuderò per l'ultima volta e lo manderò nell'eterna biblioteca curata dal vecchio Ultan.

Il grande dilemma su cui stavo riflettendo allora, mentre osservavo l'isola galleggiante con desiderio e lottavo contro i miei legami imprecando in cuor mio contro il capo villaggio, era quello di stabilire cosa significhino quei simboli in e per se stessi. Noi siamo come bambini che guardano le parole stampate e vedono un serpente nella penultima lettera ed una spada nell'ultima.

Non so quale fosse il messaggio a me rivolto dalla piccola capanna e dal suo giardinetto sospesi fra due infiniti. Però, il significato che io vi lessi fu quello della libertà e di una casa, ed allora provai un desiderio di libertà, per la possibilità di vagare a mio piacimento per i mondi superiori ed inferiori, portando con me quelle comodità che mi erano sufficienti, maggiore di quel che avessi mai provato prima... anche quando ero stato prigioniero nell'Anticamera della Casa Assoluta o quando ero stato io stesso cliente dei torturatori della Vecchia Cittadella.

In quel momento, proprio quando maggiormente desideravo di essere libero e quando la nostra rotta ci aveva portati il più vicino possibile all'isola, un uomo ed un ragazzo di circa quindici anni uscirono dalla capanna e ci fissarono come se stessero valutando le dimensioni della barca ed il suo equipaggio. C'erano cinque uomini del villaggio a bordo, più il capo, e, sebbene sembrasse evidente che gli isolani non potevano fare nulla contro di noi, essi fecero muovere la loro leggera zattera, l'uomo remando per seguirci ed il ragazzo tendendo una rozza vela.

Il capo villaggio, che di tanto in tanto si voltava ad osservare gli isolani, era seduto accanto a me con *Terminus Est* in grembo, ed io avevo l'impressione che da un momento all'altro dovesse deporre la spada per andare a poppa a parlare con l'uomo al timone, oppure a prua a parlare con gli altri quattro che oziavano là. Avevo le mani legate davanti a me, e mi sarebbe bastato un istante per snudare un pollice di lama della spada e tagliare le corde, ma l'opportunità non si presentò mai.

Una seconda isola apparve in vista, e comparve anche un'altra barca, che trasportava due uomini. Adesso la situazione era leggermente peggiorata, ed il capo villaggio chiamò a sé uno dei suoi uomini e si spostò verso poppa di un paio di passi, portandosi dietro la mia spada. Aprirono un cesto di metallo che era nascosto sotto la piattaforma del timoniere ed estrassero un'arma di un tipo che non avevo mai visto in precedenza: un arco ottenuto legando insieme due archi sottili, ciascuno dei quali aveva la sua corda, e fissandoli a sostegni che li tenevano ad una spanna circa di distanza l'uno dall'altro. Le corde erano legate insieme al centro, cosicché l'arma veniva a costituire una sorta di fionda per un proiettile.

Mentre seguivo con curiosità quelle manovre, Pia mi si fece più vicina.

— Mi stanno osservando — sussurrò. — Non ti posso liberare ora, ma forse... — e lanciò un'occhiata significativa in direzione delle barche che seguivano la nostra.

— Ci attaccheranno?

— No, a meno che altri ancora non si uniscano a loro. Essi hanno soltanto lance da pesca e pachos. — Vedendo che non capivo, aggiunse: — Bastoni con i denti... anche uno di questi uomini ne ha uno.

L'uomo convocato dal capo villaggio stava prendendo dal canestro quel che sembrava una straccio unto. Lo aprì appoggiandolo al coperchio del cesto e mise in mostra parecchi proiettili di metallo color grigio argenteo e dall'aspetto oleoso.

— I proiettili del potere — osservò Pia, e pareva spaventata.

— Pensi che verranno altri del tuo popolo?

— Se oltrepasseremo altre isole. Se una o due barche seguono un'imbarcazione di terra, allora lo fanno tutti, per dividersi il bottino. Ma presto saremo nuovamente in vista della riva... — Sotto la camicia stracciata il suo seno si sollevò nel momento in cui l'uomo del villaggio si puliva le mani sulla giacca, prendeva uno dei proiettili argentati e lo sistemava nella corda dell'arco doppio.

— È solo una pietra pesante... — cominciai a dire. L'uomo tirò indietro la corda fino all'orecchio, poi la lasciò andare, ed il proiettile passò sibilando nello spazio fra i due sottili archi. Pia era apparsa così spaventata che io mi aspettavo quasi che il proiettile subisse una qualche trasformazione in volo, divenendo forse uno di quei ragni che ero ancora mezzo convinto di aver visto mentre ero drogato ed ero intrappolato nelle reti di quei pescatori.

Non accadde nulla del genere. Il proiettile volò... una striscia brillante... sull'acqua e cadde nel lago ad una dozzina di passi circa dalla prua della barca più vicina.

Per il tempo di un respiro non accadde nulla. Poi vi fu una violenta detonazione, una sfera di fuoco ed un getto di vapore. Qualcosa di scuro, apparentemente il missile stesso, ancora intatto e gettato in aria dall'esplosione che aveva causato, balzò nel cielo solo per ricadere ancora, questa volta fra le due barche che c'inseguivano. Seguì una nuova esplosione, un po' meno intensa della prima, ed una della barche fu quasi sommersa, mentre l'altra si allontanava virando. Seguirono una terza ed una quarta esplosione, ma il proiettile, quali che fossero gli altri suoi poteri, sembrava incapace di seguire le barche nel modo in cui le notule di Hethor avevano invece seguito Jonas e me. Ogni esplosione lo portava più lontano, e, dopo la quarta, esso parve scarico. Le due barche si portarono fuori tiro, ma io ammirai comunque il loro coraggio nel proseguire ugualmente l'inseguimento.

— I proiettili di potere fanno scaturire il fuoco dall'acqua — mi disse Pia.

— Ho visto — annuii, mentre cercavo di raccogliere le gambe sotto di me e di trovare un appoggio sicuro nell'ammasso di canne.

Non è affatto difficile nuotare con le mani legate, anche dietro la schiena.... Drotte, Roche, Eata ed io eravamo soliti allenarci a nuotare con i pollici stretti dietro la schiena. Con le mani legate davanti a me, sapevo che sarei riuscito a stare a galla anche per parecchio tempo, se necessario, ma ero preoccupato per Pia, e le dissi di portarsi quanto più possibile a prua.

— Ma allora non potrò riuscire a slegarti.

— Non ci riuscirai mai mentre ci stanno osservando — sussurrai. — Va' a prua. Se questa barca si dovesse spezzare, aggrappati ad un gruppo di canne: esse continueranno a galleggiare. Non discutere.

Gli uomini a prua non la fermarono, e Pia si arrestò solo quando ebbe raggiunto un cavo di canne intrecciate che segnava la fine della prua della barca. Trassi un profondo respiro e mi buttai fuori bordo.

Se lo avessi voluto, avrei potuto tuffarmi senza quasi sollevare un'onda, ma invece raccolsi le ginocchia contro il petto per schizzare il più possibile, e, grazie al peso dei miei stivali, affondai più di quanto mi sarebbe stato possibile se mi fossi spogliato per nuotare. Era quello il punto che mi aveva preoccupato. Quando l'arciere del capo villaggio aveva lanciato il proiettile, avevo visto che c'era stata una pausa ben netta prima dell'esplosione, ed io sapevo che, oltre ad aver inzuppato entrambi gli uomini, dovevo anche aver bagnato tutti i proiettili ancora disposti sullo straccio unto... ma non potevo sapere con certezza se sarebbero esplosi prima che io tornassi alla superficie.

L'acqua era fredda, e si fece sempre più gelida man mano che sprofondavo. Aperti gli occhi, vidi un meraviglioso color cobalto che si faceva sempre più cupo man mano che ruotava intorno a me. Provai l'impulso, dettato dal panico, di sfilarmi gli stivali, ma questo mi avrebbe fatto risalire troppo in fretta, quindi riempii invece la mia mente della meraviglia suscitata dai colori e del ricordo dei corpi indistruttibili che avevo visto costellare i mucchi di rifiuti intorno alle miniere di Saltus... cadaveri che sprofondavano per sempre nell'azzurro golfo del tempo.

Lentamente e senza sforzo, ruotai fino a riuscire a scorgere la carena marrone della barca del capo villaggio sospesa sopra di me. Per un momento, quella macchia marrone ed io sembrammo raggelati nelle nostre posizioni: io giacevo sotto di essa così come gli uomini morti giacciono

sotto l'uccello da preda che, riempiendo le sue ali di vento, sembra librarsi appena al disotto delle stelle fisse.

Poi, con i polmoni che minacciavano di scoppiare, cominciai a risalire.

Come se fosse stato un segnale, udii allora la prima esplosione, un cupo e distante rombo. Nuotai verso l'alto come fanno le rane, udendo altre esplosioni, ciascuna apparentemente più acuta della precedente.

Quando la mia testa emerse dall'acqua, vidi che la poppa della barca si era aperta e che i fasci di canne si stavano sparpagliando come scope di paglia. Un'esplosione secondaria alla mia sinistra mi assordò per un attimo e mi coprì la faccia di schizzi che pungevano come grandine. L'arciere si stava dibattendo nell'acqua non molto lontano da me, ma il capo villaggio (che teneva ancora stretta, come notai con gioia, *Terminus Est*), Pia e gli altri erano aggrappati a quanto rimaneva della barca, che galleggiava ancora grazie alla resistenza delle canne, anche se la parte più bassa era immersa nelll'acqua. Cercai di spezzare con i denti le corde che mi legavano i polsi fino a quando due degli isolani mi aiutarono a salire sulla loro imbarcazione ed uno di essi tagliò i miei legami.

XXXI
IL POPOLO DEL LAGO

Pia ed io trascorremmo la notte su una delle isole galleggianti, dove io, che avevo amato tanto spesso Thecla quando era prigioniera ma non incatenata, amai Pia che era invece incatenata ma libera. In seguito, lei rimase distesa sul mio petto e pianse di gioia... non tanto, credo, per la gioia che potevo averle dato io, quanto per la gioia di essere libera, anche se la sua gente, gli isolani, che non possedevano altri metalli tranne quelli che ottenevano a mezzo di scambi o di razzie dal popolo della riva, non avevano gli attrezzi adatti a rimuovere le sue manette.

Ho sentito dire da uomini che hanno amato molte donne che alla fine essi erano arrivati a notare certe somiglianze fra alcune delle donne amate, ed allora per la prima volta scoprii che questo era vero, in base alla mia esperienza personale, perché il corpo sottile e la bocca avida di Pia mi rammentavano Dorcas. Ma era anche una cosa falsa, in una certa misura: Dorcas e Pia si somigliavano nell'amore così come talvolta si somigliano i volti di due sorelle, ma io non avrei mai confuso l'una con l'altra.

Quando ero arrivato sull'isola mi sentivo troppo stremato per apprezzare appieno la meraviglia che essa costituiva; poi era quasi calata la notte. An-

cora oggi, tutto ciò che rammento è che la piccola barca venne tirata in secco e che andai in una capanna dove uno dei nostri salvatori accese un fuoco; là oliai *Terminus Est*, che gli isolani avevano preso al capo villaggio prigioniero e restituito a me. Ma, quando Urth girò nuovamente il suo volto verso il sole, fu un'esperienza meravigliosa stare in piedi, con una mano appoggiata all'aggraziato tronco di un salice e sentire tutta l'isola rollare sotto di me!

I nostri ospiti cucinarono un po' di pesce per colazione, e prima che avessimo finito, arrivò una barca che trasportava due isolani con altro pesce e radici vegetali di un tipo che non avevo mai assaggiato prima. Le facemmo arrostire sotto la cenere e le mangiammo ancora calde: il loro sapore somigliava più che ad ogni altra cosa a quello delle castagne.

Arrivarono altre tre barche, poi un'isola con quattro alberi e vele quadrate legate ai rami di ciascuna pianta che la facevano sembrare un'intera flottiglia, se vista in lontananza. Il capitano era un uomo anziano, e costituiva l'autorità più simile ad un capo che quegli isolani possedessero. Il suo nome era Llibio, e, quando Pia me lo presentò, lui mi abbracciò come i padri fanno con i figli, qualcosa che prima di allora nessuno aveva mai fatto con me.

Dopo quell'abbraccio, tutti gli altri, Pia inclusa, si allontanarono da noi per permetterci di parlare privatamente, se tenevamo bassa la voce... alcuni uomini entrarono nella capanna ed il resto (ora erano una decina in tutto) si recò verso il punto più lontano dell'isola.

— Ho sentito dire che tu sei un grande combattente, un uccisore di uomini — iniziò a dire Llibio.

Gli spiegai che ero effettivamente un uccisore di uomini, ma non grande.

— È così. Ogni uomo combatte in risposta... per uccidere altri, eppure la sua vittoria non viene dall'uccidere quegli altri, bensì dall'uccidere una certa parte di se stesso.

— Tu — replicai, per far vedere che avevo compreso, — devi aver ucciso tutte le parti peggiori del tuo essere. Il tuo popolo ti ama.

— Anche di questo non ci si deve fidare. — Llibio fece una pausa, fissando l'acqua. — Noi siamo poveri e pochi, e se il popolo avesse prestato ascolto ad un altro in questi anni... — Scosse il capo.

— Ho viaggiato in luoghi lontani, ed ho osservato che di solito i poveri hanno più saggezza e virtù dei ricchi.

— Sei gentile. — Llibio sorrise. — Ma il nostro popolo ha ora tanta saggezza e virtù che ne può morire. Non siamo mai stati numerosi, e molti

di noi sono periti nell'inverno passato, quando l'acqua si è gelata.

— Non avevo pensato a quanto debba essere difficoltoso l'inverno per voi, che non avete né lana né pelli, ma, ora che me lo hai fatto notare, vedo che deve essere davvero duro.

— Noi ci spalmiamo di grasso, che aiuta molto — replicò il vecchio, scuotendo il capo, — e le foche ci forniscono mantelli migliori di quelli che possiede il popolo della riva. Ma quando viene il ghiaccio, le nostre isole non si possono muovere, e il popolo della riva non ha bisogno di barche per raggiungerle e così ci può assalire in forze. Ogni estate noi li combattiamo quando vengono a prendere il nostro pesce, ma ogni inverno essi ci uccidono, giungendo sul ghiaccio a catturare schiavi.

Pensai allora all'Artiglio, che il capo villaggio mi aveva preso per inviarlo al castello e dissi:

— Il popolo di terra obbedisce al padrone del castello. Forse, se faceste la pace con lui, egli impedirebbe loro di attaccarvi.

— Una volta, quando io ero giovane, queste contese provocavano un paio di morti all'anno. Poi è giunto il costruttore del castello. Conosci la storia? — Scossi il capo. — Lui è giunto dal sud, come te, a quanto mi dicono. Aveva molte cose che la gente della riva desiderava, come tessuti, argento e attrezzi ben forgiati. Sotto le sue direttive, essi costruirono il castello, ed erano i nonni e i padri di coloro che formano oggi il popolo della riva. Usarono gli attrezzi a vantaggio di quell'uomo, e lui, come aveva promesso, permise loro di tenerli dopo che ebbero terminato il lavoro, e donò loro molte altre cose. Mentre lavoravano ancora, il padre di mia madre andò dalla gente della riva e chiese se non si accorgevano che si stavano creando un padrone con le loro stesse mani, dato che il costruttore del castello avrebbe potuto fare loro tutto quello che voleva e poi ritirarsi dietro le forti mura che essi avevano costruito per lui, dove nessuno l'avrebbe potuto raggiungere. Essi risero del padre di mia madre, e risposero che erano molti, il che era vero, e che il costruttore del castello era uno soltanto, il che era altrettanto vero.

Gli chiesi se avesse mai visto quel costruttore, e, se sì, che aspetto avesse.

— Una volta — mi rispose. — Era in piedi su una roccia e parlava al popolo della riva mentre io passavo con la mia barca. Posso dirti che era un ometto, un uomo che, se tu fossi stato là, non sarebbe arrivato più in alto della tua spalla. Non era un tipo tale da ispirare terrore. — Llibio fece un'altra pausa, gli occhi vacui che non vedevano l'acqua del lago ma i tem-

pi remoti del passato. — Eppure, il terrore arrivò. Il muro esterno era stato completato, e il popolo della riva era tornato a dedicarsi alla caccia, alle chiuse ed ai greggi. Poi, il più importante fra loro venne da noi e disse che avevamo rubato i loro animali ed i loro bambini e che ci avrebbero distrutti se non li avessimo restituiti.

Llibio mi fissò in volto e mi strinse la mano nella sua che era dura come il legno. Guardando lui, io vidi anche gli anni ormai svaniti. Essi dovevano essere apparsi già abbastanza cupi allora, anche se il futuro che avevano generato... quel futuro in cui io sedevo con lui, la spada in grembo, ad ascoltare la sua storia... era ancora più cupo di quanto Llibio avesse potuto a quel tempo immaginare. Eppure, in quegli anni c'era stata anche gioia per lui, perché era un uomo giovane e forte, e, sebbene ora non stesse pensando a questo, il ricordo era nei suoi occhi.

— Noi rispondemmo che non divoriamo bambini, che non avevamo bisogno di schiavi che pescassero per noi e che non avevamo pascoli per il bestiame. Già allora, essi dovevano sapere che non eravamo colpevoli, perché non mossero guerra contro di noi. Ma quando le nostre isole si avvicinavano alla riva, sentivamo le loro donne piangere nella notte.

«In quei tempi, il giorno dopo la luna piena era un giorno di mercato, nel quale quelli di noi che lo desideravano andavano a riva a comprare coltelli e sale. Quando giunse il successivo giorno di mercato, vedemmo che la gente della riva aveva scoperto dov'erano finiti i bambini ed il bestiame, e che tutti mormoravano fra loro. Allora chiedemmo perché non andavano al castello e non lo attaccavano, dato che erano molti, ma essi presero invece i nostri figli, ed uomini e donne di tutte le età, e li incatenarono fuori dalle porte del villaggio, in modo che la loro gente non venisse catturata... o addirittura li condussero fino alle porte del castello e li legarono ad esse.

Mi azzardai a chiedere da quanto tempo durasse la cosa.

— Da molti anni... da quando io ero giovane, come ti ho detto. Qualche volta, la gente della riva combatteva, ma più spesso non lo faceva. Due volte giunsero guerrieri dal sud, inviati dal popolo orgoglioso che vive nelle alte case sulle rive meridionali. Mentre essi erano qui, i combattimenti cessarono, ma non ho idea di cosa si disse all'interno del castello. Il costruttore, di cui ti ho parlato, non venne mai più visto da nessuno, una volta che il castello fu completato.

Llibio attese che io dicessi qualcosa. Io avevo la sensazione, come mi capitava spesso nel parlare con gente più anziana di me, che le parole che avevo udito e quelle che lui aveva pronunciato fossero differenti, che nel

suo discorso vi fosse un carico di sottintesi, di allusioni e di implicazioni altrettanto invisibile per me quanto lo era il suo respiro, come se il Tempo fosse stato una sorta di candido spirito che si ergeva in mezzo a noi e cancellava con le sue lunghe maniche la maggior parte di quanto veniva detto prima che io avessi potuto udirlo.

— Forse è morto — azzardai infine.

— Un malvagio gigante abita ora là, ma nessuno lo ha mai visto.

— Eppure — replicai, reprimendo a stento un sorriso, — direi che la sua presenza dovrebbe costituire un forte deterrente nell'impedire alla gente della riva di attaccare il castello.

— Cinque anni fa, essi lo attaccarono di notte come gli insetti che invadono un cadavere: bruciarono il castello e uccisero tutti coloro che vi trovarono dentro.

— Allora continuano a farvi guerra per abitudine?

— Dopo lo scioglimento delle nevi, quest'anno — replicò Llibio, scuotendo il capo, — la gente del castello è tornata. Aveva le mani piene di doni... ricchezze e le strane armi che tu hai rivolto contro il popolo della riva. Ci sono anche altri che vanno là, ma noi del lago non sappiamo se vanno in veste di padroni o di servitori.

— Vengono dal nord o dal sud?

— Vengono dal cielo — replicò Llibio, indicando là dove brillavano debolmente le stelle, sbiadite dalla maestà del sole, ma io pensai soltanto che intendesse dire che i visitatori erano giunti a bordo di velivoli e non chiesi altro.

Durante tutto il giorno, la gente del lago continuò ad affluire. Molti erano a bordo di barche come quella che aveva seguito il capo villaggio; ma altri scelsero di far navigare le loro isole fino a portarle vicino a quella di Llibio, cosicché ci trovammo come in mezzo ad un continente galleggiante. Non mi fu mai chiesto direttamente di guidarli contro la gente del castello, eppure, man mano che il giorno passava, cominciai a rendermi conto che questo era il loro desiderio ed essi cominciarono a capire che li avrei guidati. Nei libri, credo, queste cose avvengono convenzionalmente, per mezzo di fieri discorsi, ma la realtà delle cose talvolta è differente. Essi ammiravano la mia alta statura e la mia spada, e Pia aveva detto loro che ero un rappresentante dell'Autarca e che ero stato inviato a liberarli.

— Anche se siamo noi quelli che soffrono maggiormente — mi disse Llibio, — il popolo della riva è riuscito ad impossessarsi del castello. Sono più forti di noi in guerra, ma non tutto quello che hanno bruciato è stato ri-

costruito, ed essi non avevano un capo venuto dal sud.

Interrogai sia lui che gli altri in merito alle terre circostanti il castello, e spiegai che non avremmo attaccato fino a che la notte avesse reso difficile per le sentinelle scorgere il nostro avvicinarsi. Anche se non lo dissi, volevo attendere l'oscurità perché questo rendeva impossibile sparare con precisione; se il padrone del castello aveva dato al capo villaggio i proiettili del potere, mi sembrava probabile che avesse conservato per sé armi molto più efficaci.

Quando salpammo, ero alla testa di circa un centinaio di guerrieri, anche se la maggior parte di loro era armata di lance con la punta d'osso di foca, oppure di pachos o coltelli. Farebbe bene alla stima di me stesso se adesso scrivessi che avevo acconsentito a guidare quel piccolo esercito perché mosso da un senso di responsabilità e di preoccupazione per la loro situazione, ma non sarebbe vero. Né lo feci perché temessi quello che avrebbero potuto farmi se avessi rifiutato, anche se sospetto che, a meno di ricorrere ad un'elevata dose di diplomazia, fingendo di ritardare o di scorgere un qualche beneficio per gli isolani nel non combattere, mi sarei potuto trovare in una situazione davvero brutta.

La verità è che ero sottoposto ad una forza coercitiva maggiore di qualsiasi pressione da parte loro. Llibio portava intorno al collo un pesce intagliato in un dente, e, quando gli avevo chiesto cosa fosse, aveva risposto che era Oannes, e lo aveva coperto con la mano in modo che i miei occhi non lo potessero profanare, poiché lui sapeva bene che io non credevo in Oannes, che doveva certo essere il pesce-divinità di quel popolo.

In effetti, io non credevo in lui, eppure sentivo di sapere su Oannes tutto ciò che importava sapere. Sapevo che viveva nelle oscure profondità del lago, ma che lo si poteva veder balzare sulle onde durante le tempeste. Sapevo che era il pastore del profondo, che riempiva le reti degli isolani di pesce, e che gli assassini non potevano solcare le acque senza timore, perché Oannes sarebbe apparso accanto alla loro barca con occhi grandi come lune, e l'avrebbe fatta rovesciare.

Io non credevo in Oannes e non lo temevo, ma pensavo di sapere da dove venisse... sapevo che nell'universo esiste un potere che pervade tutto e che rispetto ad esso ogni altro potere è ombra. Sapevo che, in ultima analisi, la mia concezione di quel potere era altrettanto ridicola (ed altrettanto seria) quanto quella di Oannes. Sapevo che l'Artiglio gli apparteneva, e sentivo che era solo dell'Artiglio che sapevo queste cose, solo dell'Artiglio fra tutti gli altari ed i paramenti del mondo. Lo avevo tenuto in mano in-

numerevoli volte, lo avevo sollevato sulla mia testa nel Vincula, avevo toccato con esso l'ulano dell'Autarca e la ragazza malata nello jacal di Thrax. Avevo tenuto in mano l'infinito ed avevo maneggiato il suo potere; non ero più certo che sarei riuscito a consegnarlo remissivamente alle Pellegrine, se mai le avessi rintracciate, ma sapevo con certezza che non lo avrei ceduto remissivamente a nessun altro.

Per di più, mi sembrava in un certo modo di essere stato prescelto per detenere, sia pure per breve tempo, quel potere. Le Pellegrine lo avevano perduto a causa della mia irresponsabilità nel permettere ad Agia di incitare il nostro cocchiere a gareggiare, e quindi era divenuto mio dovere averne cura, usarlo e forse restituirlo. Ed era certo mio dovere recuperarlo dalle mani, mani mostruose a quanto pareva, in cui era adesso caduto a causa della mia incuria.

Prima di cominciare questo resoconto della mia vita, non avevo intenzione di rivelare alcuno dei segreti della nostra corporazione che mi furono svelati dal Maestro Palaemon e dal Maestro Gurloes appena prima che venissi elevato, il giorno della festa di Santa Katharine, al rango di artigiano. Ma ne rivelerò uno ora, poiché ciò che feci quella notte sul Lago Diuturna non può essere compreso se non si conosce questo segreto. E tale segreto è solo che noi torturatori obbediamo. In tutto l'elevato ordine del corpo politico, quella piramide di vite che è immensamente più alta di qualsiasi torre materiale, più alta del Forte della Campana, più alta del Muro di Nessus, più alta del Monte Typhon, quella piramide che si estende dall'Autarca sul suo Trono della Fenice al più umile impiegato che sgobba per il più disonorato commerciante... una creatura più infima del più infimo mendicante... noi siamo l'unica pietra solida. Nessuno obbedisce realmente se non è pronto a fare l'inimmaginabile per obbedire; nessuno è disposto a fare l'inimmaginabile tranne noi.

Come potevo rifiutare all'Increato ciò che avevo spontaneamente dato all'Autarca quando avevo decapitato Santa Katharine?

XXXII
AL CASTELLO

Le rimanenti isole erano adesso separate, e, sebbene le barche si muovessero in mezzo a loro e su ogni ramo ci fossero vele gonfie di vento, non potevo fare a meno di provare la sensazione che fossimo immobili sotto le nubi e che il nostro moto fosse solo l'ultima illusione di una terra che stava

sprofondando.

Molte delle isole fluttuanti che avevo visto in precedenza quel giorno erano state lasciate indietro come rifugio per le donne ed i bambini. Ne rimanevano una mezza dozzina, ed io mi trovavo sul punto più alto di quella di Llibio, che era la più grande delle sei. Oltre al vecchio ed a me, l'isola trasportava sette combattenti, mentre le altre ne portavano quattro o cinque ciascuna. In aggiunta alle isole, c'erano circa trenta barche, ciascuna equipaggiata con due o tre uomini.

Non volevo ingannarmi con il pensiero che i nostri cento uomini, con i coltelli e le lance da pesca costituissero una forza formidabile. Una sola manciata dei dimarchi di Abdiesus li avrebbe sparpagliati come paglia. Ma essi erano miei seguaci, e quello di guidare uomini in battaglia è un sentimento che non ha uguali.

Non un bagliore splendeva sulle acque del lago, fatta eccezione per la luce riflessa che cadeva dalla miriade di foglie della Foresta della Luna, a cinquantamila leghe di distanza. Quelle acque mi facevano pensare all'acciaio, oliato e lucidato. Il vento era debole e non creava spuma, anche se le sospingeva in lunghe onde simili a colline di metallo. Dopo qualche tempo, una nube oscurò la luna, ed io mi chiesi se la gente del lago al buio avrebbe perso l'orientamento. Tuttavia, per il modo in cui maneggiavano le imbarcazioni, avrebbe potuto essere anche mezzogiorno, e, sebbene barche ed isole venissero spesso a trovarsi vicine, in tutto il viaggio non ne vidi mai due che corressero anche il minimo pericolo di una collisione.

L'essere trasportato in quel modo, nel mezzo del mio arcipelago, senza altro suono tranne il sussurro del vento ed il battito dei remi che affondavano e si sollevavano con la regolarità di un orologio, senza che si percepisse altro movimento a parte il gentile dondolio delle onde, avrebbe potuto essere una cosa rilassante o addirittura soporifica, perché ero stanco, anche se avevo dormito un poco prima della partenza, ma il freddo dell'aria notturna ed il pensiero di ciò cui stavamo andando incontro mi tenevano ben sveglio.

Né Llibio né alcuno degli isolani era stato in grado di darmi altro se non vaghissime informazioni in merito all'interno del castello che stavamo per assalire. Non avevo idea se l'edificio principale fosse o meno una vera fortezza, e cioè una torre fortificata abbastanza alta da permettere di vedere al di là del muro di cinta, e non sapevo neppure se c'erano altri edifici in aggiunta al primo (un barbacane, per esempio), o se il muro fosse rinforzato da torrette o quanti difensori potevano esservi. Il castello era stato costruito

nell'arco di due o tre anni da mano d'opera nativa, quindi non poteva essere formidabile, diciamo, come il Castello di Acies; ma un luogo che avesse avuto anche solo un quarto della sua solidità sarebbe stato inespugnabile per noi.

Ero acutamente consapevole di quanto poco adatto fossi a guidare una simile spedizione: non avevo mai neppure visto una battaglia, e tanto meno partecipato ad una. La mia conoscenza dell'architettura militare veniva dall'essere cresciuto nella Cittadella e da qualche casuale occhiata data alle fortificazioni di Thrax, e quello che sapevo di tattica, o che pensavo di sapere, derivava da letture altrettanto casuali. Ricordavo ora di aver giocato da ragazzo nella necropoli, combattendo finte schermaglie con bastoni di legno, e quel pensiero mi fece sentire male. Non era perché temessi per la mia vita, ma perché sapevo che un errore da parte mia avrebbe potuto causare la morte della maggior parte di quegli uomini innocenti ed ignoranti che guardavano a me per avere una guida.

La luna tornò a splendere brevemente, attraversata dalle sagome scure di uno stormo di cicogne, ed io potei scorgere la riva, una fascia di notte più fitta, all'orizzonte. Una nuova massa di nubi coprì la luna ed una goccia d'acqua mi cadde sulla faccia. Questo mi fece improvvisamente sentire felice, senza che ne sapessi il perché... senza dubbio rammentavo inconsciamente la notte in cui avevo combattuto contro l'alzabo. Forse stavo pensando anche alle acque gelide che si riversavano fuori dalla bocca della caverna degli uomini-scimmia.

Eppure, accantonando tutte queste fortuite associazioni, la pioggia poteva in effetti rivelarsi una benedizione. Noi non avevamo archi, e se la pioggia avesse bagnato le corde degli archi dei nostri nemici, tanto di guadagnato. Certo, sarebbe stato impossibile usare i proiettili del potere cui aveva fatto ricorso l'arciere del capo villaggio; inoltre la pioggia avrebbe favorito un attacco di sorpresa, ed io avevo già da tempo deciso che il nostro attacco poteva avere qualche speranza di successo solo se fosse stato condotto furtivamente e di sorpresa.

Ero immerso nei miei piani, quando le nubi si aprirono di nuovo e vidi che ci stavamo muovendo parallelamente alla riva, che si ergeva alla nostra destra in una serie di alture. Più avanti, una penisola di roccia ancora più alta sporgeva nel lago, ed io camminai fino alla punta dell'isola per chiedere all'uomo appostato là se il castello fosse situato su di essa.

— La dobbiamo aggirare — mi rispose, scuotendo il capo.

E così facemmo. Le corde delle vele furono sciolte e legate ad altri rami.

Pesi formati da pietre vennero calati in acqua da una parte dell'isola, mentre tre uomini lottavano con la barra per far girare il timone. Rimasi colpito dal pensiero che Llibio doveva aver ordinato il nostro attuale avvicinamento a riva saggiamente, in modo da evitare che potessimo essere avvistati da chiunque tenesse d'occhio le acque del lago. Se le cose stavano così, avremmo ancora corso questo pericolo quando non avessimo più avuto la penisola fra il castello e la nostra piccola flotta. Pensai anche che, dal momento che il costruttore del castello non lo aveva fatto erigere sullo sperone di roccia che ora stavamo costeggiando, e che appariva decisamente inespugnabile, ciò significava che doveva aver trovato un luogo ancora più sicuro di quello.

Poi aggirammo la punta, ed avvistammo la nostra meta, a non più di quattro catene di distanza, lungo la costa... una sporgenza rocciosa ancora più alta ed a picco, con un muro alla sommità ed una fortezza che sembrava avere la forma impossibile di un immenso fungo velenoso.

Non potevo credere ai miei occhi. Dalla grande colonna centrale che non dubitavo fosse una torre rotonda di pietra grezza, si levava una struttura di metallo a forma di lente pari a dieci volte il suo diametro ed apparentemente solida quanto la torre stessa.

Tutt'intorno alla nostra isola, gli uomini nelle barche e sulle altre isole stavano sussurrando fra loro ed indicando: sembrava che quella vista incredibile riuscisse altrettanto nuova a loro come a me.

La velata luce lunare, il bacio della sorella più giovane sul volto della morente sorella anziana, brillava sulla superficie superiore di quell'immane disco. Al disotto di esso, nella fitta ombra, brillavano scintille di luce arancione. Esse si muovevano, scivolando in alto o in basso, ma il loro moto era talmente lento che le stavo già osservando da parecchio prima di accorgermene. Alla fine, una luce si levò sino a sembrare sospesa immediatamente al disotto del disco e svanì, e, poco prima che noi approdassimo, altre due luci apparvero nello stesso punto.

Una piccola spiaggia giaceva all'ombra della rupe, ma l'isola di Llibio si arenò in secco prima che la raggiungessimo, ed io dovetti saltare di nuovo nell'acqua, questa volta tenendo *Terminus Est* alta sulla testa. Per fortuna non c'erano scogli, e, sebbene minacciasse sempre di piovere, ancora non aveva cominciato a gocciolare. Aiutai alcuni degli uomini del lago a tirare in secco le barche, mentre altri ancoravano le isole ad alcuni massi.

Dopo il mio viaggio fra le montagne, il breve sentiero, stretto e pericoloso, mi sarebbe parso facile se non fossi stato costretto a salirlo al buio. Co-

sì come stavano le cose, avrei preferito rifare la discesa che rasentava la città sepolta ed arrivava alla casa di Casdoe, anche se quella era cinque volte più lunga.

Quando raggiungemmo la cima, eravamo ancora ad una certa distanza dal muro, da cui eravamo separati da una fila di abeti. Radunai gli isolani intorno a me e chiesi loro... una domanda retorica... se sapessero da dove veniva l'astronave sospesa sul castello. Quando essi mi risposero di no, li informai che io invece lo sapevo (il che era vero, perché Dorcas mi aveva messo in guardia contro simili incontri, anche se non avevo mai visto in precedenza nulla di simile), ed aggiunsi che, a causa della presenza di quell'oggetto, sarebbe stato meglio se io fossi andato in avanscoperta per esaminare la situazione, prima di procedere all'assalto.

Nessuno parlò, ma potevo percepire la loro impotenza: essi avevano creduto di aver trovato un eroe che li avrebbe guidati, ed ora stavano per perderlo ancora prima dell'inizio della battaglia.

— Intendo entrare, se potrò — spiegai. — Tornerò qui se ci riuscirò, e lascerò aperte per voi tutte le porte possibili.

— Ma supponiamo che tu non possa tornare — intervenne Llibio. — Come faremo a sapere quando sarà giunto il momento di snudare i coltelli?

— Manderò un segnale — replicai, e mi spremetti le meningi per cercare di trovare un segnale da fare nel caso fossi rimasto bloccato all'interno di quella cupa torre. — Devono avere qualche fuoco acceso, in una notte come questa. Agiterò un tizzone davanti alla finestra, e, se potrò, lo farò cadere, in modo che voi possiate vedere la striscia di fuoco. Se non manderò alcun segnale e non potrò tornare da voi, significherà che sono stato fatto prigioniero... allora attaccate quando sulle montagne apparirà la prima luce dell'alba.

Poco tempo dopo, ero fermo davanti alla porta del castello, intento a picchiare il grosso batacchio a forma di testa umana (stando a quanto mi dicevano le mie dita) contro una piastra di ferro incastrata nella quercia.

Non ottenni risposta, e, dopo aver atteso per lo spazio di una ventina di respiri, bussai ancora. Potevo sentire gli echi destati all'interno, un vuoto rintronare simile al battito di un cuore, ma non ci fu alcun suono di voci. La mia mente si riempì delle immagini dei volti orrendi che avevo scorto nel giardino dell'Autarca, ed attesi con timore il rumore di uno sparo, anche se sapevo che, se gli Hieroduli avessero deciso di spararmi... e tutte le armi ad energia venivano da loro... non avrei probabilmente sentito nulla.

L'aria era così immota da dar l'impressione che stesse attendendo insieme a me. Un tuono risuonò ad est.

Alla fine si sentirono alcuni passi, tanto rapidi e leggeri che li avrei scambiati per quelli di un bambino. Una voce vagamente familiare chiese:

— Chi c'è? Che cosa vuoi?

— Sono il Maestro Severian — risposi, — dell'Ordine dei Ricercatori della Verità e della Penitenza... Vengo in qualità di braccio dell'Autarca, la cui giustizia è il pane dei suoi sudditi.

— Hai proprio ragione! — esclamò il Dr. Talos, e spalancò la porta. Per un momento, non riuscii a fare altro che fissarlo. — Dimmi, cosa vuole da noi l'Autarca? L'ultima volta che ti ho visto, eri in viaggio per la Città dei Coltelli Ricurvi. Ci sei mai arrivato?

— L'Autarca desiderava sapere perché i tuoi vassalli hanno messo le mani addosso ad uno dei suoi servitori — replicai, — cioè addosso a me. Questo getta una luce vagamente diversa sulla faccenda.

— È vero! È vero! Anche dal nostro punto di vista, devi capirlo. Non sapevo che eri tu il misterioso visitatore giunto a Murene. E sono sicuro che non lo sapeva neppure il povero Baldanders. Vieni, e ne parleremo.

Attraversai l'arcata aperta nel muro ed il dottore richiuse il pesante portale alle mie spalle, facendo scorrere la sbarra di ferro.

— In verità non c'è molto di cui parlare — dissi, — ma potremmo cominciare con quella gemma di valore che mi è stata presa con la forza e che, a quanto mi è stato detto, è stata inviata a voi.

Mentre parlavo, tuttavia, la mia attenzione era lontana dalle parole che stavo pronunciando, attratta com'era dalla massa della nave degli Hierodouli, che si trovava esattamente sopra di me, ora che avevo superato il muro. Tenere lo sguardo sollevato verso di essa mi dava quella sensazione di dislocazione che ho talvolta avvertito nel guardare attraverso la doppia curva di una lente d'ingrandimento; il lato inferiore, convesso, della nave aliena aveva un che di estraneo non solo al mondo degli esseri umani, ma a tutto il mondo visibile.

— Oh, sì — replicò il Dr. Talos. — Baldanders ha il tuo ninnolo, credo. O almeno, lo aveva e lo ha messo da qualche parte. Sono sicuro che te lo restituirà.

Dall'interno della torre rotonda che sembrava sostenere la nave (anche se una cosa del genere sarebbe stata materialmente impossibile) provenne, debole, un solitario e terribile suono che avrebbe potuto essere l'ululato di un lupo. Non avevo più udito nulla del genere da quando avevo lasciato la

nostra Torre di Matachin, ma sapevo cos'era e dissi al Dr. Talos:

— Avete dei prigionieri, là dentro.

— Sì — annuì. — Temo che oggi siamo stati troppo occupati per ricordarci di nutrire quelle povere creature, con tutto ciò che è successo. — Agitò vagamente una mano in direzione della sovrastante nave. — Non avrai obiezioni ad incontrarti con alcuni cacogeni, spero, Severian? Se vuoi andare dentro e chiedere a Baldanders di restituirti il tuo gioiello, temo che li dovrai incontrare. Lui è là dentro che parla con loro.

Dissi che non avevo obiezioni, anche se temo di aver rabbrividito interiormente nel dirlo.

Il dottore sorrise, mostrando al disopra della barba rossa la fila di denti candidi ed appuntiti che rammentavo così bene.

— È meraviglioso. Sei sempre stato una persona meravigliosamente priva di pregiudizi. Se posso dirlo, suppongo che il tuo addestramento ti abbia insegnato ad accettare ogni essere per quello che è.

XXXIII
OSSIPAGO, BARBATUS E FAMULIMUS

Come è comune in simili torri, non c'era un ingresso al livello del suolo. Una scala stretta, diritta, ripida e senza ringhiera conduceva ad una porta altrettanto stretta, situata a circa dieci cubiti di altezza al disopra della pavimentazione del cortile. Quella porta era aperta, e fui felice di notare che il Dr. Talos non la richiudeva alle nostre spalle. Percorremmo un breve corridoio, che equivaleva indubbiamente allo spessore della parete, e sbucammo in una stanza che sembrava occupare (come tutte le camere che vidi all'interno di quella torre) tutto lo spazio disponibile a quel livello. Essa era piena di macchinari che mi parvero almeno altrettanto antichi quanto quelli che avevamo nella Torre di Matachin, ma il cui uso andava al di là della mia capacità d'immaginazione. Su un lato di quella stanza, un'altra scala stretta saliva al piano superiore, e, dalla parte opposta, un'oscura scala scendeva verso il luogo, quale che fosse, in cui era rinchiuso il prigioniero che avevo sentito urlare poco prima: infatti sentii ancora la sua voce emergere dall'oscurità sottostante.

— È impazzito — commentai, reclinando la testa in direzione del suono.

— La maggior parte lo sono — annuì il Dr. Talos. — Per lo meno, la maggior parte di quelli che ho esaminato. Somministro loro decotti di elleboro, ma non posso dire che servano a molto.

— Avevamo alcuni clienti come quelli al terzo livello della nostra segreta, perché eravamo costretti a detenerli per via di cavilli legali. Essi erano stati consegnati a noi, capisci, e nessuno che ne avesse l'autorità era disposto ad autorizzare il loro rilascio.

— Simpatizzo con il vostro problema. — Il dottore mi stava guidando verso la scala che saliva.

— Con il tempo, morivano — continuai cocciutamente, — o per le conseguenze delle torture subite o per altre cause. Non si otteneva alcuno scopo valido nel tenerli imprigionati.

— Suppongo di no. Sta' attento a quell'aggeggio con l'uncino: sta cercando di agganciarti il mantello.

— Perché lo tenete rinchiuso? Non avete obblighi legali nel senso in cui li avevamo noi, ne sono certo.

— Per restare nella parte, suppongo. È per questo che Baldanders conserva la maggior parte di questi aggeggi. — Il Dr. Talos si volse a guardarmi, un piede sul primo scalino. — Adesso ricordati di comportarti bene. Non amano essere chiamati cacogeni, sai. Rivolgiti loro usando i nomi che diranno di avere questa volta, e non fare riferimenti al fango, anzi, in effetti, sarà meglio che tu non parli di nulla di spiacevole. Il povero Baldanders ha lavorato così duramente per rimediare e far la pace con loro dopo aver perso la testa nella Casa Assoluta! Sarà annientato se tu dovessi rovinare tutto proprio quando loro stanno per partire.

Promisi che sarei stato il più diplomatico possibile.

Dal momento che la nave si librava sulla torre, avevo supposto che Baldanders ed i comandanti della nave si trovassero all'ultimo livello, ma mi ero sbagliato. Mentre salivamo al piano successivo udii un mormorio di voci e poi il suono di quella del gigante che mi fece pensare, come mi era accaduto spesso quando viaggiavamo insieme, al crollo di un lontano muro in rovina.

Anche quella stanza conteneva macchinari, ma questi, anche se apparivano altrettanto vecchi quanto quelli al piano di sotto, sembravano però funzionanti ed inoltre collegati, in base a qualche logica ma incomprensibile relazione, gli uni con gli altri, come i congegni nella sala di Typhon. Baldanders ed i suoi ospiti si trovavano all'estremità più lontana della camera, dove la testa del gigante, tre volte più grossa di quella di un uomo normale, si ergeva al disopra dell'ammasso di metallo e cristallo come quella di un tirannosauro che sbucasse dalle più alte foglie di una foresta. Mentre avanzavo verso di loro, notai quel che rimaneva di una giovane

donna che avrebbe potuto essere una sorella di Pia, e che giaceva sotto una campana lucente. Il suo addome era stato aperto con una lama tagliente ed alcuni dei suoi visceri rimossi e disposti intorno al suo corpo che sembrava essere nel primo stadio di decomposizione, anche se le labbra si muovevano. I suoi occhi si aprirono mentre le passavo accanto, poi si richiusero.

— Abbiamo compagnia! — annunciò il Dr. Talos. — Non immaginerai mai chi è!

La testa del gigante si volse lentamente, ma mi fissò senza dar mostra di capire, come aveva fatto quando il Dr. Talos lo aveva svegliato, quella prima mattina, a Nessus.

— Conosci già Baldanders — continuò il dottore, rivolto a me, — ma ti devo presentare gli altri ospiti.

Tre uomini, o esseri che almeno sembravano tali, si alzarono con moti aggraziati. Uno di loro, se fosse veramente stato un essere umano, sarebbe stato basso e tozzo. Gli altri due erano parecchio più alti di me, alti come esultanti. Le maschere che tutti e tre portavano davano loro l'aspetto di raffinati uomini di mezz'età, pensosi e posati, ma io ero conscio del fatto che gli occhi che mi fissavano attraverso le fessure delle maschere dei due più alti erano più grandi degli occhi umani, ed anche del fatto che l'essere più tozzo non aveva affatto gli occhi, per cui dietro la sua maschera si vedeva solo oscurità. Tutti e tre erano vestiti di bianco.

— Onorevoli! Questo è un nostro grande amico, il Maestro Severian dei torturatori. Maestro Severian, permettimi di presentarti gli onorevoli Hieroduli Ossipago, Barbatus e Famulimus. Il compito di questi nobili personaggi è quello d'inculcare la saggezza nella razza umana... qui rappresentata da Baldanders ed ora anche da te stesso.

L'essere che il Dr. Talos aveva presentato come Famulimus parlò. La sua voce avrebbe potuto essere senz'altro umana se non fosse stato per la maggiore risonanza e musicalità, superiori a quelle di qualsiasi voce umana avessi mai udito, e tali da darmi l'impressione di ascoltare il discorso di qualche strumento a corda animatosi di vita propria.

— Benvenuto — intonò la voce. — Per noi non c'è gioia più grande che incontrarti, Severian. Tu ti sei cortesemente inchinato davanti a noi, ma dinnanzi a te noi piegheremo le ginocchia. — E s'inginocchiò brevemente, come fecero anche gli altri.

Nulla di ciò che quell'essere avrebbe potuto dire o fare mi avrebbe potuto stupire maggiormente, e venni colto troppo di sorpresa per riuscire a rispondere.

L'altro cacogeno alto, Barbatus, parlò come avrebbe potuto fare un cortigiano, per riempire il silenzio di un vuoto nella conversazione che sarebbe altrimenti stato imbarazzante. La sua voce era più profonda di quella di Famulimus, e sembrava avere in sé una nota militare.

— Tu sei il benvenuto qui... decisamente benvenuto, come ha detto il mio caro amico e come tutti noi abbiamo tentato di manifestare. Ma i tuoi amici devono rimanere all'esterno, fintanto che noi saremo qui. Naturalmente, tu lo sai già. L'ho detto solo per una questione di formalità.

Il terzo cacogeno, con voce tanto profonda che la si percepiva più che udirla, mormorò che non aveva importanza, e, come se temesse che io potessi scorgere le fessure vuote della sua maschera, si volse e finse di osservare qualcosa fuori dalla stretta finestra alle sue spalle.

— Allora forse non importa — osservò Barbatus. — Dopo tutto, Ossipago è quello che ne sa di più.

— Allora hai amici qui? — sussurrò il Dr. Talos. Era una sua caratteristica il fatto che raramente parlava ad un gruppo, come fa la maggior parte delle persone, ma si rivolgeva invece al singolo individuo come se fossero soli, oppure declamava come se si trovasse davanti ad un'assemblea di migliaia di persone.

— Alcuni isolani mi hanno scortato qui — risposi, tentando di affrontare la cosa meglio che potevo. — Devi sapere della loro esistenza. Vivono su masse fluttuanti di canne, nel lago.

— Stanno insorgendo contro di te! — Il Dr. Talos si rivolse al gigante. — Ti avevo avvertito che sarebbe accaduto. — Si precipitò alla finestra dalla quale l'essere chiamato Ossipago sembrava intento a guardare e, spintolo da un lato, scrutò fuori nella notte. Quindi, voltosi verso il cacogeno, s'inginocchiò, gli afferrò la mano e la baciò. Quella mano era chiaramente un guanto di un qualche materiale flessibile, pitturato per sembrare carne e contenente qualcosa che non era certo una mano.

— Ci aiuterai, Onorevole, vero? Hai certo fantassini a bordo della tua nave. Allinea, per una volta, esseri orrendi sulle mura, ed esse rimarranno al sicuro per un secolo.

— Severian sarà il vincitore — intervenne Baldanders con la sua voce lenta. — Altrimenti, perché si sarebbero inginocchiati dinnanzi a lui? Anche se può darsi che lui muoia e noi no. Conosci i loro metodi, dottore. Il saccheggio potrebbe disseminare il sapere.

— Lo ha mai fatto prima? Dimmi! — Il Dr. Talos si volse furiosamente contro di lui.

— Chi lo può dire, Dottore?

— Sai che non lo ha mai fatto. Essi sono gli stessi ignoranti, superstiziosi bruti che sono sempre stati! — Si volse di nuovo. — Nobili Hieroduli, rispondetemi! Se qualcuno lo sa, quelli siete voi!

Famulimus fece un gesto, e non fui mai tanto consapevole della verità dietro la sua maschera come in quel momento, perché nessun braccio umano avrebbe mai potuto fare un movimento del genere, che inoltre era privo di significato e non indicava né consenso né dissenso, né irritazione né consolazione.

— Io non parlerò di tutte le cose che tu sai — rispose. — E cioè che coloro che temi hanno imparato a sopraffarti. Può essere vero che essi siano ancora semplici di mente; eppure, qualcosa portato nelle loro case li può rendere saggi.

Si stava rivolgendo al dottore, ma io non riuscii a contenermi più a lungo e chiesi:

— Posso domandarti di cosa stai parlando, sieur?

— Parlo di voi, di tutti voi, Severian. Il fatto che io parli non ti può danneggiare ora.

— Solo se non lo fai troppo liberamente — intervenne Barbatus. — C'è un marchio usato su un qualche mondo, dove talvolta la nostra consunta nave trova infine riposo. È il segno di un serpente con una testa a ciascuna estremità del corpo. Una testa è morta... l'altra la divora.

— Si tratta di questo mondo, credo — osservò Ossipago, senza allontanarsi dalla finestra.

— Senza dubbio, Camoena potrebbe rivelare quale sia la sua casa. Ma del resto, non ha importanza se lo sai o meno. Mi comprenderai ancora più chiaramente. La testa viva indica la distruzione. La testa che non vive indica il costruire. La prima si nutre della seconda, e, nutrendosi, nutre il suo cibo. Un bambino potrebbe pensare che, se la prima morisse, la testa morta e costruttiva trionferebbe, rendendo la sua gemella simile a sé. La verità è che entrambe si decomporrebbero presto.

— Spesso — commentò Barbatus, — il mio caro amico è men che chiaro. Riesci a seguirlo?

— Io no! — annunciò irosamente il Dr. Talos, e, giratosi con fare disgustato, si precipitò giù per la scala.

— Non ha importanza — mi disse Barbatus, — dal momento che il suo padrone ha capito. — Fece una pausa, come per dar modo a Baldanders di contraddirlo, poi riprese, sempre rivolgendosi a me: — Il nostro desiderio,

vedi, è quello di far progredire la vostra razza, non d'indottrinarla.

— Far progredire il popolo della spiaggia? — chiesi.

Durante tutto quel tempo, le acque del lago avevano fatto salire fino a noi, attraverso la finestra, il loro lamento notturno, e la voce di Ossipago parve fondersi con esso mentre diceva:

— Tutti voi...

— Allora è vero, quello che così tanti saggi hanno sospettato! Siamo soggetti ad una guida! Voi ci osservate, e, durante i secoli della nostra storia, che a voi devono essere parsi meno che giorni, ci avete fatti uscire dalla condizione di selvaggi. — Nel mio entusiasmo, tirai fuori il libro marrone, ancora umido per il bagno cui lo avevo sottoposto precedentemente in quella giornata, nonostante fosse avvolto in pelle oliata. — Ecco, permettetemi di mostrarvi quello che dice qui: «L'uomo, che non è saggio, è pur sempre oggetto di saggezza. Se la saggezza trova in lui un oggetto degno, è saggio da parte sua illuminare la sua follia?» Qualcosa del genere.

— Ti sbagli — mi disse Barbatus. — Le vostre ere sono eoni per noi. Il mio amico ed io ci occupiamo della vostra razza da un tempo inferiore alla durata della tua vita.

— Queste cose vivono solo una ventina di anni, come i cani — intervenne Baldanders. Il suo tono mi disse molto più di quanto sia scritto qui, perché ogni parola cadde come una pietra gettata in una profonda cisterna.

— Non può essere — obiettai.

— Voi siete il lavoro per cui noi viviamo — spiegò Famulimus. — Quell'uomo che tu chiami Baldanders vive per imparare. Noi provvediamo affinché lui riesca a raccogliere materiale del passato... duri fatti, come semi per dargli potere. Con il tempo, lui morirà per mezzo di mani che non amano conservare, ma morirà con un leggero vantaggio per tutti voi. Pensa ad un albero che taglia una roccia. Esso raccoglie l'acqua, il calore solare che dà vita... e tutti gli elementi vitali per un suo uso. Con il tempo, esso muore e marcisce per nutrire la terra che le sue stesse radici hanno creato dalla pietra. Quando la sua ombra è svanita, nuovi semi germogliano, e, con il tempo, un'intera foresta sorge dove prima c'era quell'albero.

Il Dr. Talos emerse di nuovo dalle scale, battendo le mani in modo lento e derisorio.

— Allora avete lasciato voi qui queste macchine? — chiesi. Mentre parlavo, ero acutamente consapevole del fatto che la donna eviscerata stava mormorando qualcosa alle mie spalle sotto la sua campana di vetro, una cosa che un tempo non avrebbe minimamente disturbato il torturatore Se-

verian.

— No — replicò Barbatus. — Quelle le ha trovate oppure le ha costruite per se stesso. Famulimus ha detto che lui desiderava imparare e che noi abbiamo provveduto a che lo facesse, non che gli abbiamo insegnato noi. Noi non insegnamo nulla a nessuno e cediamo solo quei congegni che sono troppo complessi perché il tuo popolo li possa duplicare.

— Questi mostri — disse il Dr. Talos, — questi orrori non fanno nulla per noi. Tu li hai visti... sai come sono. Quando il mio povero paziente è corso all'impazzata fra di loro, nel teatro della Casa Assoluta, lo hanno quasi ucciso con le loro pistole.

— Non c'è bisogno che tu finga simpatia, dottore. — Il gigante si spostò nella sua grande sedia. — Non ti si adatta. Fare il folle mentre loro mi guardavano... — Le sue immense spalle si sollevarono e ricaddero. — Non avrei dovuto permettere che mi sopraffacesse. Ed ora essi hanno convenuto di dimenticare il fatto.

— Quella notte — osservò Barbatus, — noi avremmo potuto facilmente uccidere il tuo creatore, come tu ben sai. Lo abbiamo bruciato appena quanto bastava per deviare la sua carica.

Rammentai allora quel che il gigante mi aveva detto quando ci eravamo separati nella foresta al di là dei giardini dell'Autarca... che era lui il padrone del dottore. Ora, prima di aver il tempo di riflettere su quel che stavo facendo, afferrai la mano di Talos: la pelle sembrava altrettanto calda e viva quanto la mia, ma era stranamente arida. Dopo un momento, il dottore la liberò.

— Cosa sei tu? — domandai, e, quando non mi rispose, mi rivolsi agli esseri che si facevano chiamare Famulimus e Barbatus. — Una volta, sieurs, ho conosciuto un uomo che era fatto solo parzialmente di carne umana...

Invece di rispondere, essi guardarono verso il gigante, e, sebbene sapessi che i loro volti erano solo maschere, percepii l'imperiosità della loro richiesta.

— Un homunculus — borbottò Baldanders.

XXXIV
MASCHERE

La pioggia prese a cadere mentre lui parlava, una pioggia fredda che colpiva le rozze pietre grige del castello con un milione di pugni gelidi.

Sedetti, stringendo *Terminus Est* fra le ginocchia per impedire che mi tremassero.

— Avevo già concluso — dissi, con tutto l'autocontrollo che riuscii ad esercitare, — che quando parlavano di un uomo piccolo che aveva pagato per far costruire questo posto, gli isolani intendessero riferirsi al dottore. Ma essi hanno detto che tu, il gigante, sei venuto in seguito.

— Io ero l'uomo piccolo. Il dottore è venuto in seguito.

La gocciolante faccia da incubo di un cacogeno si affacciò per un istante alla finestra. Forse aveva portato un qualche messaggio ad Ossipago, anche se io non avevo udito nulla. Questi parlò senza voltarsi:

— La crescita ha i suoi svantaggi, anche se per la vostra specie è il solo metodo per mezzo del quale si possa ricreare la giovinezza.

— Avremo la meglio su di loro! — Il Dr. Talos balzò in piedi. — Lui si è messo nelle mie mani.

— Ci sono stato costretto — spiegò Baldanders. — Non c'era nessun altro, ed allora mi sono costruito il mio medico personale.

Stavo ancora cercando di recuperare l'equilibrio mentale, mentre guardavo ora l'uno ora l'altro senza notare alcun mutamento nell'atteggiamento o nelle maniere di nessuno dei due.

— Ma lui ti picchia — ribattei. — L'ho visto io.

— Una volta ti ho udito mentre ti confidavi con la donna minuta. Tu hai distrutto un'altra donna, che amavi. Eppure, tu eri il suo schiavo.

— Devo costringerlo a muoversi, capisci — spiegò il Dr. Talos. — Deve fare esercizio, e questa è una parte di ciò che faccio per lui. Mi hanno detto che l'Autarca... la cui salute è la felicità dei suoi sudditi... ha un isocrono nella sua camera da letto, dono di un altro Autarca che regna al di là dei confini del mondo. Forse è il signore di questi gentiluomini, io non lo so. Comunque, l'Autarca teme di svegliarsi con una daga alla gola e non ammette nessuno vicino a sé mentre dorme, così quel congegno marca i turni di guardia delle sue notti. Quando giunge l'alba, esso lo sveglia. Perché mai dovrebbe egli, che è il signore della Repubblica, permettere che il suo sonno venga turbato da una semplice macchina? Baldanders mi ha creato come suo medico, come ti ha detto. Severian, tu mi conosci ormai da qualche tempo. Diresti che sono afflitto dal difetto infame della falsa modestia?

Riuscii a sorridere mentre scuotevo il capo.

— Allora ti devo dire che io non sono responsabile delle mie virtù, così come esse sono. Baldanders, saggiamente, mi ha creato perché fossi tutto ciò che lui non è, in modo che potessi controbilanciare le sue manchevo-

lezze. Io non amo il denaro, per esempio, e, da parte di un medico personale, questa è una cosa eccellente per il paziente. E sono leale verso i miei amici, perché il primo amico è lui.

— Eppure — osservai, — sono sempre rimasto stupito dal fatto che lui non ti uccidesse. — Faceva così freddo, in quella stanza, che mi trassi il manto più vicino alla persona, anche se ero certo che quella calma ingannevole non poteva durare.

— Devi sapere perché tengo sotto controllo il mio temperamento — disse il gigante. — Hai visto quando ho perso il controllo. Averli tutti seduti là, che mi guardavano come se fossi un orso in catene...

Il Dr. Talos gli toccò la mano, e c'era qualcosa di femmineo nel suo gesto.

— Sono le sue ghiandole, Severian. Il sistema endocrino e la tiroide. Tutto deve essere maneggiato con cura, altrimenti crescerebbe troppo in fretta. E poi, devo far sì che il suo stesso peso non gli spezzi le ossa ed un migliaio di altre cose.

— Il cervello — tuonò il gigante. — Il cervello è la cosa peggiore di tutte, ed anche la migliore.

— L'Artiglio ti ha aiutato? — chiesi. — Se non lo ha fatto, forse lo farà in mano mia. Ha fatto più cose per me nel breve tempo in cui l'ho posseduto di quante ne abbia fatte per le Pellegrine in tanti anni.

Quando il volto di Baldanders non diede mostra che questi avesse capito, il Dr. Talos spiegò:

— Si riferisce alla gemma che ci hanno inviato i pescatori. Essa dovrebbe effettuare guarigioni miracolose.

— Interessante. — A quelle parole Ossipago si era finalmente voltato verso di noi. — L'avete qui? La posso vedere?

Il dottore spostò ansiosamente lo sguardo dalla maschera inespressiva del cacogeno al volto di Baldanders e poi indietro, mentre diceva:

— Per favore, Onorevole, non è nulla, solo un frammento di corundum.

Per tutto il tempo in cui ero rimasto in quel livello della torre, nessuno dei cacogeni aveva modificato la sua posizione di più di un cubito; ora Ossipago si mosse fino alla mia sedia con corti passi ondeggianti. Io dovetti arretrare inorridito dinnanzi a lui perché mi disse:

— Non mi devi temere, anche se noi facciamo molto male alla tua specie. Io voglio sapere di questo Artiglio, che l'homunculus definisce solo un campione di minerale.

Quando gli sentii pronunciare quelle parole, temetti che lui ed i suoi

compagni prendessero l'Artiglio a Baldanders e lo portassero nelle loro dimore al di là del vuoto, ma poi ragionai che non potevano farlo a meno di costringere il gigante a mostrarlo; pensai anche che, se lo avessero fatto, avrei potuto approfittarne per cercare di rientrarne in possesso, cosa che forse non mi sarebbe altrimenti riuscita. Così, raccontai ad Ossipago tutte le cose che l'Artiglio aveva fatto mentre era rimasto nelle mie mani... parlai dell'ulano sulla strada, degli uomini-scimmia e di tutte le altre manifestazioni del suo potere che ho già riferito. Mentre parlavo, l'espressione del gigante si faceva sempre più dura, e quella del dottore, pensai, sempre più ansiosa.

— Ed ora dobbiamo vedere questa meraviglia — disse Ossipago, quando ebbi finito di parlare. Per favore, tirala fuori.

Baldanders si alzò ed attraversò a grandi passi l'ampia stanza, facendo sembrare tutte le macchine dei giocattoli in confronto alle sue dimensioni, ed alla fine aprì il cassetto di un piccolo tavolo bianco traendone fuori la gemma. Nella sua mano essa appariva molto più spenta di quanto lo fosse mai stata in passato, tanto che avrebbe potuto essere scambiata per un frammento di vetro azzurro.

Il cacogeno la prese e la tenne nel guanto dipinto, anche se non voltò la faccia per guardarla come avrebbe fatto un uomo. Là, essa parve riflettere la luce che cadeva dalle gialle lampade e brillare di un limpido azzurro.

— Molto bella — commentò Ossipago, — e molto interessante, anche se ovviamente non può aver compiuto tutte quelle cose che tu le attribuisci.

— È ovvio — cantò Famulimus, facendo un altro di quei gesti che mi ricordavano le statue nel giardino dell'Autarca.

— Essa è mia — dissi loro. — Il popolo della riva me l'ha presa con la forza. Posso riaverla indietro?

— Se è tua — replicò Barbatus, — dove l'hai presa?

Mi lanciai nel compito di descrivere il mio incontro con Agia e la distruzione dell'altare delle Pellegrine, ma lui m'interruppe.

— Tutte queste sono congetture. Tu non hai visto il gioiello sull'altare, né hai avvertito la mano della donna quando lei te la nascondeva addosso, se effettivamente lo ha fatto. *Dove l'haipresa?*

— L'ho trovata in un compartimento della mia giberna. — Non mi sembrava che ci fosse altro da rispondere.

— E tu... — Barbatus si volse verso Baldanders, come deluso. — Adesso Ossipago ha il gioiello, e lo ha avuto da te. Dove lo hai preso?

— Mi hai visto — tuonò Baldanders. — Dal cassetto del tavolo.

Il cacogeno annuì muovendo la maschera con le mani.

— Vedi, allora, Severian, che la sua richiesta è divenuta altrettanto valida quanto la tua.

— Ma la gemma è mia, e non sua.

— Non è compito nostro fare da giudici fra di voi: dovrete risolvere la questione quando ce ne saremo andati. Ma, così per curiosità... che tormenta anche strani esseri quali voi ritenete che noi siamo... Baldanders, te la vuoi tenere?

— Non voglio un simile monumento alla superstizione nel mio laboratorio — replicò il gigante, scuotendo il capo.

— Allora dovrebbe esserci ben poca difficoltà nel risolvere la controversia — dichiarò Barbatus. — Severian, vorresti vedere la nostra nave sollevarsi? Baldanders assiste sempre alla nostra partenza, e, anche se non è il tipo che rapsodizza spettacoli artificiali o naturali, direi io stesso che è uno spettacolo che val la pena di vedere. — E si volse, aggiustandosi l'abito bianco.

— Onorevoli Hieroduli — risposi, — mi piacerebbe moltissimo, ma voglio chiedervi una cosa prima che ve ne andiate. Quando sono arrivato, avete detto che non c'era per voi gioia più grande che quella di vedermi, e vi siete inginocchiati. Intendevate sul serio dire quello che avete detto, o qualcosa di simile? Oppure mi avete confuso con qualcun altro?

Baldanders ed il Dr. Talos si erano alzati non appena il cacogeno aveva accennato alla partenza, ed ora, sebbene Famulimus avesse indugiato per ascoltare la mia domanda, gli altri avevano già iniziato ad allontanarsi; Barbatus stava salendo le scale che portavano al livello superiore, ed Ossipago, che stringeva ancora l'Artiglio, lo seguiva da vicino.

Cominciai a camminare anch'io, perché temevo di restare separato dalla gemma, e Famulimus mi si affiancò.

— Anche se ora non hai superato la nostra prova, io intendevo dire sul serio ciò che ti ho detto. — La sua voce era come quella di un qualche meraviglioso uccello, che superasse l'abisso provenendo da un'irraggiungibile foresta. — Quanto spesso abbiamo deliberato, Liege. Quanto spesso abbiamo fatto l'uno la volontà dell'altro. Credo che tu conosca le donne acquatiche. Forse che io, il coraggioso Barbatus ed Ossipago dobbiamo essere tanto meno sapienti di loro?

— Non so cosa tu intenda dire — replicai, traendo un profondo respiro. — Ma in qualche modo sento che voi siete buoni, anche se orrendi. E che

le ondine non sono buone, anche se sono così graziose, e così mostruose, che a stento mi riesce di guardarle.

— Forse che tutto il mondo è solo una guerra fra il bene ed il male? Non hai mai pensato che potrebbe esserci qualcosa di più? — Non ci avevo pensato, e potei soltanto fissarlo. — E sopporterai il mio aspetto come un mio consanguineo. Senza offesa, mi posso togliere la maschera? Sappiamo entrambi che è una maschera e che tiene caldo. Baldanders è più avanti e non vedrà.

— Se lo desideri, Onorevole — risposi, — ma non dire...

Con un rapido gesto della mano, Famulimus si tolse il travestimento con un certo sollievo. La faccia che apparve non era una faccia, solo due occhi in un ammasso putrescente. Poi la mano si mosse nuovamente ed anche quella maschera scomparve. Sotto di essa vi era la strana, calma bellezza che avevo visto intagliata nei volti delle statue mobili nei giardini della Casa Assoluta, una bellezza che però differiva da quella delle statue come il volto di una donna viva differisce dal suo ritratto.

— Non hai mai pensato, Severian, che noi che portiamo una maschera potremmo portarne anche un'altra? Ma io che ne portavo due non ne porto tre. Nessun'altra falsità ci divide ora, te lo giuro. Tocca, Liege... metti le dita sul mio volto.

Avevo paura, ma lei mi prese la mano e se la portò alla guancia. Essa era fredda, eppure viva, il netto opposto dell'arido calore della mano del dottore.

— Tutte le maschere che ci hai visto indossare non rappresentano altro che i tuoi compagni abitanti di Urth. Un insetto, una lampreda, una lepre morente. Sono tutti tuoi fratelli, anche se ti fanno inorridire.

Eravamo già vicino all'ultimo livello della torre, e calpestavamo talvolta legno bruciato... le rovine rimaste dopo l'attacco che aveva scacciato Baldanders ed il suo medico. Quando allontanai la mano, Famulimus si rimise la maschera.

— Perché fate questo? — chiesi.

— Affinché la gente ci odii e ci tema. Se non lo facessimo, Severian, per quanto tempo gli uomini tollererebbero di essere governati da qualcuno che non siamo noi? Noi non vogliamo derubare la tua razza del suo governo. L'Autarca non mantiene forse il suo Trono della Fenice proteggendo la tua razza da noi?

Mi sentii come mi ero talvolta sentito sulle montagne nel destarmi da un sogno, quando mi levavo a sedere perplesso, mi guardavo intorno e vedevo

la verde luna inchiodata nel cielo e le accigliate, solenni facce delle montagne al disotto dei loro diademi infranti al posto delle mura, da me sognate, dello studio del Maestro Palaemon o del nostro refettorio o del corridoio delle celle dove sedevo al tavolo di guardia fuori dalla porta di Thecla.

— Allora perché ti sei mostrata? — riuscii a dire.

— Anche se tu ci vedi, noi non vedremo più te — mi rispose. — La nostra amicizia inizia e termina qui, temo. Consideralo un dono di benvenuto da parte di amici che se ne stanno andando.

Poi il dottore, davanti a noi, spalancò una porta ed il tamburellare della pioggia divenne un rombo, ed io percepii la gelida, ma viva aria esterna che invadeva l'atmosfera fredda e morta dell'interno della torre. Baldanders dovette chinarsi e girare le spalle per poter superare la soglia, ed io rimasi colpito dalla consapevolezza che, con il tempo, non ci sarebbe più riuscito, indipendentemente dalle cure del Dr. Talos... La porta avrebbe dovuto essere allargata, ed anche le scale, perché se fosse caduto sarebbe certo morto. Compresi allora quel che prima mi aveva lasciato perplesso: il motivo per cui le stanze erano tanto grandi ed i soffitti tanto alti in questa che era la sua torre. E mi chiesi come fossero le volte di roccia sotto le quali Baldanders teneva confinati i suoi affamati prigionieri.

XXXV
IL SEGNALE

La nave non poggiava sulla struttura della torre, come sembrava dal basso. Piuttosto, pareva fluttuare nell'aria ad una catena circa di distanza sulle nostre teste... troppo in alto per proteggerci dalla pioggia che faceva brillare come madreperla nera il suo involucro ricurvo. Mentre la fissavo, non potei fare a meno di riflettere sulle vele che un simile vascello avrebbe dovuto possedere per utilizzare il vento che soffia fra i mondi; poi, proprio quando cominciavo a meravigliarmi che l'equipaggio della nave non sbirciasse neppure verso il basso per vedere noi, gli strani e sgraziati esseri che per un po' camminavano sul fondo, sotto il loro vascello, uno di essi scese effettivamente, camminando a testa in giù come uno scoiattolo, avvolto in una luce arancione ed aderendo alla paratia con le mani ed i piedi, anche se essa era umida come una qualsiasi pietra in un fiume e liscia come la lama di *Terminus Est.* Quando scorse sotto di sé Ossipago, Barbatus e Famulimus, l'essere smise di scendere ed un momento più tardi una linea sottile,

anch'essa illuminata d'arancione, cosicché sembrava un filo di luce, venne calata da un punto imprecisato più in alto.

— Ora dobbiamo andare — disse Ossipago a Baldanders, e gli porse l'Artiglio. — Rifletti bene sulle cose che non ti abbiamo detto, e rammenta ciò che non ti abbiamo mostrato.

— Lo farò — replicò Baldanders con la voce più cupa che gli avessi mai sentito.

Poi Ossipago afferrò la linea e scivolò in alto fino a quando il filo si piegò per seguire la curva della nave e lo fece scomparire alla vista. Ma in qualche modo parve che lui non fosse scivolato su, bensì giù, come se la nave fosse stata essa stessa un mondo e traesse a sé tutto ciò che le apparteneva con cieca fame, così come fa Urth. O forse era solo perché Ossipago stava diventando più leggero della nostra aria, come il nuotatore che si tuffa dalla sua nave nel mare, e si stava innalzando come avevo fatto io quando ero balzato dalla barca del capo villaggio.

Comunque fosse, Barbatus e Famulimus lo seguirono. Famulimus agitò una mano prima di sparire dietro la massa della nave; senza dubbio, il dottore e Baldanders credettero che avesse salutato loro, ma io sapevo che quel gesto era rivolto a me. Una raffica di pioggia mi colpì in faccia, accecandomi nonostante il cappuccio.

Lentamente all'inizio, poi sempre più in fretta, la nave si sollevò ed indietreggiò, svanendo non in alto o a nord, a sud, ad est o ad ovest, bensì in una direzione che non sarei più stato in grado d'indicare dopo che fu scomparsa.

— Li hai sentiti. — Baldanders si era girato verso di me.

— Sì, ho parlato con loro — replicai, non comprendendo. — Il Dr. Talos mi ha invitato a farlo quando mi ha aperto la porta nel muro.

— Non mi hanno detto nulla, non mi hanno mostrato nulla.

— Aver visto la loro nave, ed aver parlato con loro — obiettai, — ... certo queste cose non sono nulla.

— Mi stanno spingendo avanti, sempre avanti. Mi spingono come un bue condotto al macello.

Si avvicinò ai bastioni e fissò la vasta distesa del lago che le acque smosse dalla pioggia facevano sembrare un mare di latte. I merli erano parecchie spanne più alti della mia testa, ma lui vi appoggiò le mani come fossero una ringhiera, ed io vidi il bagliore dell'Artiglio in un pugno chiuso. Il Dr. Talos mi tirò per il mantello e mi sussurrò che sarebbe stato meglio se fossimo andati dentro, al riparo dalla tempesta, ma io non volevo

andare via.

— È cominciato molto tempo prima che tu nascessi. All'inizio mi hanno aiutato, anche se lo hanno fatto soprattutto suggerendo pensieri, ponendo domande. Ora accennano soltanto le cose. Ora si lasciano sfuggire soltanto quanto basta a rendermi certo che una determinata cosa è fattibile. Stanotte non c'è stato neppure questo.

Volendo incitarlo a non usare più gli isolani come cavie per i suoi esperimenti, ma non sapendo come farlo, dissi che avevo visto i suoi proiettili esplosivi, e che essi erano certo una meraviglia ed un notevole risultato.

— Natrium — replicò, volgendosi per fronteggiarmi, la grossa testa levata verso il cielo. — Tu non sai nulla. Il natrium è una semplice sostanza elementare che il mare fornisce a profusione. Credi che lo avrei dato ai pescatori, se fosse stato qualcosa di più di un giocattolo? No, io sono la mia grande creazione. Ed io sono la mia sola grande creazione.

— Guardati intorno — mi sussurrò il Dr. Talos. — Non riconosci tutto questo? È proprio come dice lui.

— Cosa intendi dire? — sussurrai di rimando.

— Il castello? Il mostro? L'uomo di scienza? Ci ho pensato solo adesso. Certo saprai che, come gli importanti eventi del passato proiettano la loro ombra nei secoli, così ora, mentre il sole si sta dirigendo verso l'oscurità, le nostre ombre si proiettano nel passato per turbare i sogni della razza umana.

— Sei pazzo — risposi, — oppure stai scherzando.

— Pazzo? — tuonò Baldanders. — *Tu* sei pazzo. Tu, con le tue fantasie di teurgia. Come devono ridere di noi! Pensano che siamo tutti barbari... anch'io, che ho faticato per il tempo di tre vite.

Protese il braccio ed aprì la mano. Ora l'Artiglio lampeggiava per lui. Feci per prenderlo, ma egli, con movimento improvviso, lo gettò via. Come brillava nel buio denso di pioggia! Era come se la luminosa Skuld fosse caduta dal cielo notturno.

Allora udii le grida del popolo del lago che aspettava fuori dalla porta. Io non avevo dato loro alcun segnale, eppure il segnale era stato fornito dal solo gesto che, salvo forse un attacco diretto alla mia persona, avrebbe potuto spingermi a lanciarlo. *Terminus Est* uscì dal fodero mentre il vento trasportava ancora il loro grido di battaglia. La sollevai per colpire, ma, prima che mi potessi avvicinare al gigante, il Dr. Talos balzò fra noi due. Pensai che l'arma da lui levata per parare il colpo fosse solo il suo bastone, e, se il mio cuore non fosse stato lacerato dalla perdita dell'Artiglio, avrei

riso nel colpirlo. La mia lama risuonò sull'acciaio, e, sia pure a fatica, il dottore riuscì a contenere il colpo. Baldanders saettò accanto a me prima ancora che me ne rendessi conto e mi spinse contro il parapetto.

Non potevo schivare la stoccata del dottore, ma lui venne ingannato, credo, dal mio manto di fuliggine, e la punta della sua arma, pur sfiorandomi le costole, picchiò contro la pietra. Lo colpii con l'impugnatura della spada e lo feci cadere a terra.

Baldanders non era in vista. Dopo un istante mi resi conto che doveva essere andato alla carica verso la porta, e che il colpo assestatomi era stato solo una sorta di riflesso condizionato, come potrebbe fare un uomo che, assorto in altri pensieri, spenga la candela prima di lasciare la stanza.

Il dottore era steso sulle pietre del pavimento che era il tetto della torre... pietre che erano forse semplicemente grige alla luce del sole ma che ora apparivano di un nero bagnato. I suoi capelli rossi e la barba erano ancora visibili, il che mi permise di capire che era steso a pancia in giù, la testa girata da un lato. Non mi era parso di averlo colpito con tanta violenza, anche se poteva darsi che fossi più forte di quanto credevo, come altri avevano già sostenuto. Eppure, sentivo che, al di sotto del suo sicuro pavoneggiarsi, il Dr. Talos era stato più debole di quanto nessuno di noi avesse mai immaginato, tranne Baldanders. Avrei potuto ucciderlo facilmente, allora, muovendo *Terminus Est* in modo che l'angolo della lama gli penetrasse nel cranio.

Invece, raccolsi la sua arma, la sottile linea argentea che gli era caduta di mano. Era una lama ad un solo taglio, larga circa come il mio indice, molto tagliente, come era giusto che fosse la spada di un dottore. Dopo un momento, mi accorsi che l'impugnatura non era altro che il pomolo del suo bastone da passeggio, e che si trattava di una spada-bastone, come quella che avevo visto una volta in mano a Vodalus nella nostra necropoli, e sorrisi, là, sotto la pioggia, al pensiero che il dottore aveva portato con sé quella spada per così tante leghe senza che io, che avevo faticato al suo fianco con la mia arma appesa alla spalla, lo avessi saputo. La punta si era fracassata sulle pietre, ed allora gettai la lama rotta oltre il parapetto, come Baldanders aveva fatto con l'Artiglio, e scesi nella sua torre per ucciderlo.

Quando avevo salito le scale, ero troppo immerso nella conversazione con Famulimus per prestare molta attenzione alle stanze che stavamo oltrepassando. L'ultima la rammentavo solo come un luogo dove sembrava che tutto fosse drappeggiato di tessuto scarlatto. Ora vedevo i globi rossi,

lampade che ardevano senza fiamma come i fiori d'argento che spuntavano dal soffitto dell'ampia stanza in cui avevo incontrato i tre esseri che non potevo più definire cacogeni. Quei globi erano posati su piedistalli d'avorio che sembravano leggeri e sottili come le ossa degli uccelli e che sorgevano da un pavimento che non era un pavimento, bensì un mare di tessuto rosso di diverse tonalità e materiali. Su quella stanza si stendeva un baldacchino sorretto da atlanti. Esso era scarlatto, ma intessuto con piastre d'argento talmente lucide da essere specchi quasi altrettanto perfetti quanto lo erano le armature dei pretoriani dell'Autarca.

Avevo già disceso le scale prima di comprendere che ciò che vedevo non era altro che la camera da letto del gigante e che il letto stesso, cinque volte le dimensioni di un letto normale, era poggiato direttamente sul pavimento con le coperte color ciliegia e carminio sparpagliate sul tappeto scarlatto. In quel momento, scorsi un volto in mezzo a quelle coperte arruffate. Sollevai la spada, ed il volto svanì, ma io lasciai ugualmente la scala per tirare via uno di quei lembi di tessuto. Il catamite sotto di essi (se effettivamente era un catamite) si alzò e mi fissò con l'ardire che talvolta mostrano i bambini piccoli. Ed effettivamente era un bambino piccolo, anche se era alto quasi quanto me, un ragazzino nudo dalla pancia enorme anche quando era distesa. Le sue braccia erano come cuscini rosa circondati da cordoni d'oro, ed i suoi orecchi erano stati forati ed adornati con cerchietti d'oro muniti di campanelline. Anche i suoi capelli erano dorati e ricci, e, al disotto di essi, lui mi fissò con gli occhi dilatati ed azzurri di un bambino.

Per quanto quella creatura fosse grossa, non potevo indurmi a credere che Baldanders praticasse la pederastia, nel senso in cui quel termine viene comunemente inteso, anche se era possibile che sperasse di farlo quando il ragazzino si fosse ingrandito ulteriormente. Certo doveva essere che, come teneva sotto controllo la propria crescita, permettendone solo il minimo necessario a bloccare i devastanti effetti del tempo, così Baldanders aveva accelerato la crescita di quel povero bambino per quanto gli era possibile, sulla base delle sue conoscenze antroposofiche. Dico questo perché mi sembrava certo che non avesse avuto il bambino sotto controllo se non qualche tempo dopo che lui ed il Dr. Talos si erano separati da me e da Dorcas.

(Lasciai il bambino dove lo avevo trovato, ed a tutt'oggi non so cosa ne sia stato di lui; ma mi sembra possibile che il popolo del lago lo abbia risparmiato e nutrito, o che il capo villaggio ed i suoi uomini lo abbiano trovato in seguito e lo abbiano curato.)

Ero appena disceso al piano inferiore che ciò che vidi cancellò dalla mia mente ogni pensiero relativo al bambino. Questa stanza era avvolta nella nebbia (che, ne sono certo, non c'era quando ero precedentemente passato di là), come la stanza precedente era ammantata di tessuto rosso. Era un vapore vivo che si contorceva così come avrei potuto immaginare che si contorcessero le parole nell'emergere dalla bocca del Pancreatore. Mentre guardavo, un uomo fatto di nebbia, bianco come un verme di cimitero, sorse dinnanzi a me brandendo una lancia da pesca. Prima che mi fossi reso conto che era un semplice fantasma, la mia lama gli aveva trapassato il polso come avrebbe potuto trapassare una colonna di fumo. Immediatamente, esso cominciò a ridursi, e la nebbia parve ricadere su se stessa, fino a che l'essere mi arrivò appena più in alto della vita.

Avanzai di qualche passo e scesi altri gradini, fino a trovarmi in mezzo al candore roteante. Allora venne alla carica su quella superficie una creatura orrenda formata, come l'uomo, di nebbia. In tutti i nani che ho visto, la testa ed il torso sono di dimensioni normali, mentre gli arti, per quanto muscolosi, rimangono quelli di un bambino. Quella creatura era l'inverso di un simile nano, con braccia e gambe più grandi delle mie, che scaturivano da un corpo contorto e sparuto.

L'anti-nano brandiva un estoc, e, aprendo la bocca in un grido silenzioso, conficcò la sua arma nel collo dell'uomo, del tutto inconsapevole della lancia di questi che gli si era conficcata nel torace.

Allora udii una risata, e, sebbene non lo avessi visto spesso allegro, capii subito chi era stato a ridere.

— Baldanders! — chiamai.

La sua testa sorse dalla nebbia proprio come mi era capitato, all'alba, di veder emergere da essa le vette montane.

XXXVI
IL COMBATTIMENTO NEL CORTILE

— Qui c'è un nemico vero — dissi, — con una vera arma. — Avanzai nella nebbia annaspando davanti a me con la lama della mia spada.

— Anche quelli che vedi nella mia camera delle nubi sono nemici veri — tuonò Baldanders, con voce perfettamente calma. — Solo che essi si trovano all'esterno, nel cortile. Il primo era uno dei tuoi amici, il secondo uno dei miei nemici.

Mentre parlava, la nebbia si dissipò, ed io lo scorsi, quasi nel centro del-

la stanza, seduto su una sedia massiccia. Quando mi volsi verso di lui, Baldanders si alzò, e, afferrata la sedia per lo schienale, la lanciò verso di me come se fosse un canestro, mancandomi per meno di una spanna.

— Ora cercherai di uccidermi — disse, — e tutto per uno stupido incantesimo. Avrei dovuto ucciderti la notte in cui hai dormito nel mio letto.

Anch'io avrei potuto dire la stessa cosa, ma non mi curai di ribattere. Era evidente che, fingendosi impotente, il gigante stava tentando d'indurmi ad uno sconsiderato attacco, e, sebbene sembrasse disarmato, era pur sempre alto il doppio di me, e, avevo ragione di credere, tre o quattro volte più forte. Poi, mentre mi avvicinavo a lui, mi resi conto che noi stavamo ripetendo lo spettacolo che avevo visto fare in sogno dalle marionette, quella notte che lui mi aveva appena rammentato, e che in quel sogno il gigante di legno aveva avuto per arma un randello. Mentre avanzavo, lui indietreggiava dinnanzi a me un passo dopo l'altro, eppure sembrava sempre pronto a venire ad un corpo a corpo.

Improvvisamente, quando eravamo a circa tre quarti della stanza, dalla parte opposta alle scale, si girò e si mise a correre. Era stupefacente, come veder correre un albero.

Era anche molto rapido, per quanto fosse massiccio, ogni passo dei suoi ne copriva due normali, e lui raggiunse il muro, dove c'era una finestra stretta come quella da cui si era affacciato Ossipago... parecchio tempo prima di me.

Per un momento, non riuscii ad immaginare cosa avesse intenzione di fare. La finestra era troppo stretta perché potesse passarvi. Vi infilò entrambe le mani, ed io sentii lo stridio della pietra contro la pietra.

Capii appena in tempo, e riuscii ad indietreggiare di qualche passo. Un istante più tardi, Baldanders aveva in mano un macigno strappato dal muro, e, sollevatolo sul capo, me lo lanciò contro.

Mentre io balzavo da un lato, il gigante staccò un'altra pietra, ed un'altra ancora. Alla terza, dovetti rotolare disperatamente, sempre stringendo la spada, in modo da evitarne una quarta: le pietre arrivavano sempre più in fretta perché la mancanza di quelle già tolte indeboliva la struttura del muro. Per un purissimo caso, tutto quel rotolare mi portò vicino ad una cassettina, non più grande di quella che una modesta casalinga avrebbe potuto usare per riporre i suoi anelli, abbandonata al suolo.

Essa era decorata con piccole manopole, e qualcosa nella loro forma mi rammentò quelle manopole che il Maestro Gurloes aveva girato quando era in corso la tortura di Thecla. Prima che Baldanders avesse potuto stac-

care un'altra pietra, avevo afferrato la cassetta e girato una delle manopole. Immediatamente, la nebbia svanita emerse di nuovo dal pavimento, raggiungendo rapidamente il livello della mia testa, in modo che venni accecato da quel mare bianco.

— L'hai trovata — disse la voce lenta e profonda di Baldanders. — L'avrei dovuta spegnere. Ora non ti posso vedere, ma tu non puoi vedere me.

Rimasi in silenzio perché sapevo che aveva in mano un blocco di pietra ed era pronto a tirarlo: aspettava solo di udire il suono della mia voce. Dopo aver tratto forse due dozzine di respiri, cominciai a muovermi verso di lui più silenziosamente che potevo. Ero certo che, nonostante tutta la sua abilità, non poteva camminare senza che io lo sentissi. Avevo mosso appena quattro passi quando la pietra si abbatté al suolo alle mie spalle, e sentii il rumore di un'altra che veniva divelta dalla parete.

Era una pietra di troppo: ci fu un rombo assordante ed io compresi che l'intera sezione di muro al disopra della finestra doveva essere crollata. Per un breve istante osai sperare che il crollo avesse ucciso Baldanders, ma la nebbia cominciò a diradarsi immediatamente, fuoriuscendo dall'apertura nel muro e dissolvendosi nella notte e nella pioggia, ed io lo vidi, ancora in piedi vicino al buco.

Doveva aver lasciato cadere la pietra che aveva divelto quando il muro era crollato, perché era a mani vuote. Scattai verso di lui con la speranza di poterlo attaccare prima che si accorgesse che gli ero addosso, ma, ancora una volta, il gigante fu più svelto. Lo vidi afferrare quel che rimaneva del muro e proiettarsi fuori, e, quando finalmente raggiunsi il buco, era già ad una certa distanza, più sotto. Quello che aveva fatto mi sembrava impossibile, ma, quando osservai con maggiore attenzione la parte della torre illuminata dalle luci della camera in cui mi trovavo, notai che le pietre erano tagliate rozzamente ed erano prive di calce, cosicché fra di esse vi erano spesso crepe utilizzabili, e che il muro s'inclinava verso l'interno man mano che saliva.

Fui tentato di rinfoderare *Terminus Est* e di seguirlo, ma se lo avessi fatto sarei stato completamente vulnerabile, dal momento che Baldanders avrebbe certo raggiunto il suolo prima di me. Gli lanciai dietro la scatoletta e presto lo persi di vista nella pioggia. Senza che mi rimanesse altra scelta, tornai annaspando fino alle scale e le discesi fino al livello che avevo visto quando ero entrato nel castello.

Allora esso era stato silenzioso e disabitato, salvo che per la presenza dei

meccanismi, mentre ora era un pandemonio. Sopra, sotto, fra le macchine si muovevano dozzine di esseri orrendi simili alla cosa spettrale il cui fantasma avevo visto nella stanza che Baldanders chiamava la camera delle nubi. Come Typhon, alcuni avevano due teste, altri avevano quattro braccia, molti erano afflitti da arti sproporzionati... gambe lunghe due volte i loro corpi, braccia più grosse delle loro cosce. Tutti erano muniti di armi, e, a quanto pareva, erano pazzi, poiché si colpivano a vicenda così come colpivano gli isolani che lottavano contro di loro. Mi rammentai allora di ciò che Baldanders mi aveva detto, e cioé che il cortile sottostante era pieno dei miei amici e dei suoi nemici. Era certo stato esatto: quelle creature lo avrebbero attaccato a vista, così come si attaccavano a vicenda.

Ne abbattei tre prima di raggiungere la porta, e riuscii a chiamare a me gli uomini del lago che erano entrati nella torre, spiegando che il vero nemico si trovava all'esterno. Quando vidi quanto temevano i mostri lunatici che continuavano a scaturire dall'oscura tromba delle scale (e che essi non riuscivano a riconoscere per ciò che erano... e cioè i resti rovinati dei loro fratelli e figli), rimasi stupito che avessero avuto il coraggio di entrare nel castello. Fu meraviglioso, tuttavia, notare come la mia presenza li rincuorò; mi permisero di prendere il comando, ma nei loro occhi lessi che mi avrebbero seguito dovunque li avessi condotti. Quella fu la prima volta, credo, che compresi il piacere che la sua posizione doveva aver dato al Maestro Gurloes, piacere che fino ad allora avevo creduto consistesse solo nella celebrazione della sua abilità d'imporre ad altri la propria volontà. Compresi anche come mai tanti giovani abbandonassero le fidanzate, le mie amiche nella vita che avevo vissuto come Thecla, per accettare le commissioni loro assegnate in oscuri reggimenti.

La pioggia era rallentata, anche se cadeva ancora in veli argentei. Uomini morti e molte creature del gigante giacevano sugli scalini, cosicché fui costretto a gettarne alcuni a calci giù dalla rampa per timore di cadere se avessi tentato di camminare su di loro. Nel cortile si combatteva ancora, ma nessuna delle creature di laggiù venne ad attaccarci, e gli uomini del lago difesero la scala contro i mostri che avevamo lasciato all'interno. Non vidi traccia di Baldanders.

Ho scoperto che è difficile descrivere un combattimento, anche se esso è eccitante nel senso che ti fa dimenticare di te stesso. E quando è finito, ciò che uno ricorda meglio... perché al momento della lotta la mente è troppo impegnata per registrare molte cose... non sono i fendenti e le parate, bensì le pause fra i vari scontri. Nel cortile del castello di Baldanders, scambiai

colpi frenetici con quattro dei mostri che questi aveva creato, ma non avrei saputo dire quando combattevo bene e quando male.

L'oscurità e la pioggia favorivano lo stile selvaggio di combattimento che mi veniva imposto dalla linea di *Terminus Est.* Non solo un duello formale, ma ogni combattimento con la spada o la lancia richiede una buona visibilità, dal momento che ciascun antagonista deve poter vedere l'arma dell'avversario. Qui non c'era quasi luce per nulla, ed inoltre le creature di Baldanders possedevano un coraggio suicida che le danneggiava. Esse tentavano di balzare sopra o di schivare da sotto i miei fendenti, e, nella maggior parte dei casi finivano per essere colte dal controfendente che seguiva. In ciascuna di quelle schermaglie, gli uomini del lago fecero la loro parte, ed in un'occasione eliminarono per me il mio avversario, mentre in altre lo distrassero oppure lo ferirono prima che io lo affrontassi. Nessuno di quegli scontri era soddisfacente nel modo in cui lo è un'esecuzione ben eseguita.

Dopo il quarto, non ce ne furono più, anche se i loro morti e moribondi giacevano da ogni parte. Radunai gli isolani intorno a me: eravamo tutti in quello stato di euforia che accompagna una vittoria, ed eravamo disposti ad attaccare il gigante, non importava quanto fosse grosso. Ma anche coloro che si erano trovati nel castello quando le pietre avevano iniziato a cadere, giurarono di non aver visto nessuno. Poi, proprio quando io stavo cominciando a pensare che fossero ciechi, e loro, indubbiamente, a ritenere che io fossi matto, fummo salvati dalla luce della luna.

Com'è strano. Tutti cercano il sapere nel cielo, sia per scoprire nelle costellazioni l'influenza che esse hanno sugli eventi, sia per tentare, come Baldanders, di sottrarlo a quegli esseri che gli ignoranti chiamano cacogeni, sia, come nel caso di contadini, pescatori ed affini, solo per predire il tempo che farà. Eppure, nessuno cerca mai nel cielo un aiuto immediato, anche se spesso lo riceviamo, come accadde a me quella notte.

Non fu nulla di più che un'apertura nelle nubi. La pioggia, che si era fatta irregolare, cessò completamente, ma, per un brevissimo istante la luce della luna (molto alta, e, sebbene solo piena a metà, molto brillante), cadde sul cortile del gigante come la luce di una delle più grandi lampade dell'auditorio del livello onirico della Casa Assoluta era solita cadere sul palcoscenico. Sotto di essa, le pietre lisce e bagnate della pavimentazione brillarono come polle d'acqua scura ed immota, ed in esse vidi riflessa una cosa talmente fantastica che mi chiedo come abbia potuto evitare di non far altro che fissarla fino a morire... il che sarebbe accaduto rapidamente.

Perché Baldanders stava cadendo su di noi, ma stava cadendo lentamente.

XXXVII
TERMINUS EST

Nel mio libro marrone ci sono immagini di angeli che discendono su Urth proprio in quella posizione, la testa gettata all'indietro, il corpo inclinato in modo che la faccia e la parte superiore del torace si trovino alla stessa altezza. Posso immaginare la meraviglia e l'orrore che potevano venire dal contemplare quel grande essere che avevo intravisto nel libro nella Seconda Casa, mentre discendeva in quel modo, eppure non credo che la cosa avrebbe potuto essere più spaventosa. Ora, quando ricordo Baldanders, lo ricordo sempre così. Il suo volto era teso, e lui teneva sollevata una mazza sulla cui punta era inserita una sfera fosforescente.

Ci sparpagliammo come fanno i passeri quando un gufo piomba fra loro, al tramonto. Sentii l'aria smossa dal colpo alle mie spalle, e mi volsi in tempo per vederlo atterrare, puntellandosi con la mano libera e rimbalzando in piedi come avevo visto fare ad acrobati da strada; portava una cintura che non avevo notato prima, un affare formato da prismi di metallo collegati fra loro. Non ho mai scoperto, tuttavia, come avesse fatto a rientrare nella torre per prendere mazza e cintura mentre io credevo che stesse scendendo lungo il muro; forse c'era una finestra, da qualche parte, più grossa di quelle che avevo visto, o magari perfino una porta che dava accesso ad una qualche struttura distrutta dal precedente incendio, appiccato dal popolo della riva. Era perfino possibile che avesse infilato all'interno solo un braccio per prendere gli oggetti.

Ma, oh, il silenzio, mentre scendeva fluttuando nell'aria, la grazia mentre lui, che era grande quanto le capanne di molti poveri, si puntellava con una mano e si voltava, in piedi! Il modo migliore per descrivere quel silenzio è non dire nulla... ma la grazia!

Allora roteai su me stesso, il mantello spinto indietro dal vento e la spada sollevata per colpire, come molte altre volte; e compresi ciò su cui in precedenza non mi ero mai soffermato a riflettere... perché il mio destino mi avesse mandato a vagabondare attraverso mezzo continente, fronteggiando pericoli che provenivano dal fuoco, dalle profondità di Urth, dall'acqua ed ora anche dall'aria, armato di quell'arma così grande e pesante che combattere con essa contro un uomo normale era come tagliare gigli

con un'ascia. Baldanders mi vide e sollevò la sua mazza, la cui punta ardeva di una luce bianco-azzurra. Credo fosse una sorta di saluto.

Cinque o sei uomini del lago lo circondarono con lance e bastoni muniti di denti, ma non lo attaccarono: sembrava che il gigante fosse al centro di un qualche cerchio ermetico. Nel momento in cui noi due ci avvicinammo, scoprii il motivo di quel comportamento: un terrore che non riuscivo a comprendere né a controllare si era impadronito di me. Non era che avessi paura di lui o della morte, ma semplicemente avevo *paura.* Sentii i capelli rizzarmisi sulla nuca come sotto il tocco di uno spettro, una cosa di cui avevo sentito parlare ma che avevo sempre considerato un'esagerazione, un'immagine figurata trasformata in una menzogna. Le mie ginocchia erano deboli e tremavano... al punto che ero lieto che nel buio la cosa non si notasse. Ma ci avvicinammo ancora.

Sapevo fin troppo bene che, in base alle dimensioni di quella mazza e del braccio che la brandiva, non sarei mai riuscito a sopravvivere ad un colpo sferrato con essa: potevo solo schivare e saltare all'indietro. Baldanders, dal canto suo, non avrebbe potuto sopportare un fendente di *Terminus Est,* perché, anche se era grande e forte quanto bastava per reggere il peso di un'armatura spessa come la bardatura di un destriero, non aveva protezione alcuna ed una lama così pesante e tanto affilata, capace di tagliare in due fino alla vita un uomo normale, avrebbe potuto ucciderlo con un solo colpo.

Lui lo sapeva, e quindi duellammo come attori su un palcoscenico, con violenti fendenti ma senza mai avvicinarci troppo. Per tutto quel tempo, il terrore mi teneva nella sua morsa, al punto che mi sembrava che, se non mi fossi girato e messo a correre, il cuore mi sarebbe scoppiato. C'era un suono nei miei orecchi, e, mentre fissavo l'estremità della mazza, la cui chiara aureola era fin troppo facile da vedere, mi resi conto che era di là che proveniva il rumore che udivo... Quell'arma ronzava emettendo sempre la stessa nota acuta, come un bicchiere colpito con un coltello ed immobilizzato in un tempo cristallino.

Indubbiamente, la scoperta mi distrasse, anche se fu solo per un momento. Invece di vibrare un colpo di traverso, la mazza scese diritta, come un maglio che si abbatta sul paletto di una tenda. Mi spostai da un lato appena in tempo, e la testa lucente e ronzante lampeggiò oltre la mia faccia e si abbatté sulle pietre del selciato, che si spaccarono ed andarono in pezzi come fossero una terrina d'argilla. Una scheggia mi tagliò un angolo della fronte e sentii il sangue scorrere.

Baldanders lo notò, ed i suoi occhi cupi si accesero con una luce di trionfo. Da quel momento in poi, lui ruppe una pietra ad ogni colpo, ed io fui costretto ad indietreggiare ripetutamente, fino a trovarmi con le spalle contro il muro. Mentre mi ritiravo lungo esso, il gigante trasse un maggior vantaggio dalla sua arma, percuotendo a più riprese la parete con colpi orizzontali. Spesso, le schegge di pietra taglienti come lame, mi mancavano, ma altrettanto spesso mi coglievano, e ben presto il sangue prese a colarmi sugli occhi e il petto e le braccia mi si coprirono di carminio.

Mentre balzavo lontano dalla mazza forse per la centesima volta, qualcosa mi colpì al calcagno e mi fece quasi cadere: era il primo gradino di una scala che saliva in cima al muro. Venni respinto su per quella scala un gradino dopo l'altro, e mi trovai su uno stretto passaggio in cima al muro. Adesso veramente avrei voluto girarmi e fuggire, se avessi osato, ma ricordavo con quanta rapidità il gigante si era mosso quando lo avevo sorpreso nella camera delle nubi, e sapevo che mi sarebbe stato addosso in un balzo, così come io, da ragazzo, raggiungevo i topi nella segreta sotto la nostra torre e rompevo loro la schiena con un bastone.

Ma non tutte le circostanze favorivano Baldanders. Qualcosa di bianco lampeggiò fra noi, poi una lancia dalla punta d'osso si conficcò nel grosso braccio, come una lancia da corrida nel collo di un toro. Adesso gli uomini del lago erano abbastanza lontani dalla mazza ronzante da non essere più impediti a lanciare le loro armi per il terrore che essa destava. Baldanders esitò, indietreggiando per estrarre la lancia. Un'altra lo colpì, sfiorandogli la guancia.

Allora conobbi la speranza, e balzai in avanti, e, nel balzare, persi l'equilibrio a causa di un pietra rotta e viscida per la pioggia. Volai quasi giù, ma all'ultimo momento mi afferrai al parapetto... in tempo per vedere la testa luminosa della mazza del gigante discendere su di me. Istintivamente, sollevai *Terminus Est* per parare il colpo.

Ci fu un urlo tale che sarebbe potuto provenire dalle gole degli spettri di tutti gli uomini e di tutte le donne che quella spada aveva ucciso... poi seguì un'esplosione assordante.

Rimasi stordito per un momento, ma anche Baldanders era stordito, e gli uomini del lago, ora che l'incantesimo della mazza era spezzato, stavano sciamando verso di lui lungo il camminamento da entrambi i lati... Forse l'acciaio della spada, che aveva una sua frequenza di suono e che, come avevo spesso notato, vibrava con meravigliosa dolcezza se sfiorato con un dito, era stato troppo per il meccanismo, quale che fosse, che conferiva alla

mazza del gigante i suoi strani poteri. Forse la sua lama, più tagliente di quella di un chirurgo, era penetrata nella testa della mazza. Qualsiasi cosa fosse accaduta, la mazza era scomparsa, ed io tenevo in mano solo l'impugnatura della spada, da cui sporgeva meno di un cubito di metallo frantumato. L'hydrargyrum, che aveva per tanto tempo lavorato silenziosamente all'interno della lama, scaturiva ora da essa in lacrime d'argento.

Prima che mi potessi sollevare, gli uomini del lago stavano balzando al disopra di me. Una lancia si conficcò nel torace del gigante, ed una mazza lo colpì al volto. Due uomini vennero precipitati, urlanti, giù dalla parete da una mossa del braccio di Baldanders, ma altri gli furono subito addosso. Lui se li scrollò di torno mentre io mi alzavo faticosamente in piedi, ancora comprendendo solo in parte quello che era accaduto.

Per un istante, Baldanders rimase immoto sul parapetto, poi balzò giù. Senza dubbio, dovette ricevere un grande aiuto dalla cintura che portava, ma la forza dei muscoli delle sue gambe doveva essere enorme. Lentamente, lentamente, lui s'inarcò sempre più in fuori e sempre più in giù. Tre uomini, che gli erano rimasti aggrappati troppo a lungo, caddero e morirono sulle rocce del promontorio.

Alla fine, cadde anche lui... pesantemente, come se fosse una sorta di nave volante che avesse perso il controllo. Bianche come il latte, le acque del lago eruppero in fuori e poi si richiusero su di lui. Qualcosa che si contorceva come un serpente e talvolta rifletteva la luce sorse dall'acqua e salì nel cielo fino a svanire fra le cupe nubi: indubbiamente, si trattava della cintura. Tuttavia, sebbene gli isolani rimanessero in attesa con le lance pronte, la testa del gigante non riapparve più al disopra delle acque.

XXXVIII
L'ARTIGLIO

Quella notte, gli uomini del lago saccheggiarono il castello; io non mi unii a loro e non dormii all'interno di quelle mura. Al centro della macchia di pini dove avevamo in precedenza tenuto consiglio, trovai un punto così ben protetto dai rami che il sottostante tappeto di aghi secchi era ancora asciutto. Mi distesi là dopo aver lavato e fasciato le mie ferite. L'impugnatura della spada che era stata mia, e prima ancora del Maestro Falaemon, giaceva accanto a me, cosicché ebbi l'impressione di dormire con una cosa morta; ma questo non mi procurò alcun sogno.

Mi destai con la fragranza dei pini nelle narici. Urth aveva volto quasi

completamente la faccia verso il sole; il corpo mi faceva male, e gli innumerevoli tagli causati dalle schegge di pietra bruciavano e pungevano, ma quella era la giornata più calda che avessi mai sperimentato da quando avevo lasciato Thrax per avventurarmi sulle montagne. Uscii dal boschetto e vidi il Lago Diuturna che brillava al sole e l'erba novella che cresceva fra le pietre.

Sedetti su una roccia sporgente, con la massa del muro del castello di Baldanders che si levava alle mie spalle ed il lago azzurro disteso ai miei piedi; per l'ultima volta, rimossi l'estremità della lama rovinata che era stata *Terminus Est* dalla bella impugnatura di argento ed onice. È la lama a personalizzare una spada, e *Terminus Est* non esisteva più, ma io portai l'impugnatura con me per il resto del viaggio, anche se bruciai la fodera di pelle umana. Un giorno, quell'impugnatura reggerà un'altra spada, anche se non potrà essere altrettanto perfetta e non sarà mia.

Baciai ciò che rimaneva della mia lama e lo gettai nel lago.

Poi, iniziai la mia ricerca fra le rocce. Avevo solo una vaga idea della direzione in cui Baldanders aveva gettato l'Artiglio, ma sapevo che aveva mirato verso il lago, e, sebbene lo avessi visto superare il muro di cinta, ero convinto che anche un braccio possente come quello del gigante non poteva essere riuscito a far raggiungere l'acqua ad un oggetto tanto piccolo.

Scoprii ben presto, tuttavia, che se era caduto nel lago, l'Artiglio era perduto per sempre, perché l'acqua aveva una profondità di molti ells in ogni punto. Comunque, mi sembrava ancora possibile che l'Artiglio non avesse raggiunto il lago e si fosse incastrato in qualche crepaccio che ne soffocava la luminosità.

E mi misi a cercare, timoroso di chiedere agli uomini del lago di aiutarmi, e timoroso di sospendere le ricerche per riposare o mangiare, per paura che qualcun altro trovasse la gemma. Scese la notte, accompagnata dal grido del tuffolo che salutava lo svanire della luce, e gli uomini del lago mi offrirono di condurmi alle loro isole, ma io rifiutai. Essi temevano che la gente della riva arrivasse, o che stesse organizzando un attacco per vendicare Baldanders (non avevo osato dire loro che sospettavo che il gigante non fosse morto e che vivesse ancora sotto le acque del lago), e così alla fine, dietro mio incitamento, mi lasciarono solo, a continuare a frugare carponi fra le rocce appuntite del promontorio.

Poi, fui troppo stanco per continuare a cercare al buio, e mi sistemai su una sporgenza di pietra per attendere lo spuntare del giorno. Di tanto in tanto, mi sembrava di vedere una luce azzurra brillare in qualche fessura

vicina o nelle acque sottostanti, ma ogni volta che tentavo di stendere la mano per prenderla o cercavo di alzarmi e camminare verso il bordo della sporgenza per guardare giù, mi svegliavo con un sussulto e scoprivo di aver sognato.

Un centinaio di volte mi domandai se qualcun altro avesse trovato la gemma mentre io dormivo sotto il pino, ed imprecai contro me stesso per aver dormito; ed un centinaio di volte ancora rammentai a me stesso come sarebbe stato meglio per la gemma essere rinvenuta da qualcuno piuttosto che andare perduta per sempre.

Come le carogne, d'estate, attirano le mosche, così la corte attira saggi spuri, filosofi, ed acosmisti che vi rimangono fintanto che i loro scopi ed il loro ingegno sono in grado di mantenerli, nella speranza (all'inizio) di essere ricevuti dall'Autarca e (in seguito) di ottenere la posizione di tutore presso qualche famiglia di esaltati. A sedici anni circa, Thecla si era sentita attratta, come credo accada spesso alle giovani donne, dalle loro letture di teogonia, todicia e simili, e ne rammento in particolare una in cui una pheobad proponeva come verità estrema l'antica teoria filosofica dell'esistenza di tre Adonai, quella della città (o del popolo), quella dei poeti e quella dei filosofi. Il suo ragionamento era che fin dall'inizio della consapevolezza umana (se tale inizio c'era mai stato) numerose persone, nelle tre categorie, avevano tentato di penetrare il segreto del divino. Se esso non esiste, lo avrebbero scoperto già da molto tempo; se esso esiste, non è possibile che la Verità stessa li guidi fuori strada. Eppure, le credenze della popolazione, le introspezioni dei rapsodisti e le teorie dei metafisici sono così divergenti che ben pochi di loro riescono anche lontanamente a comprendere quel che dicono gli altri, e qualcuno, che non sapesse nulla di nessuna delle loro idee, potrebbe ben credere che non esista fra esse la minima connessione.

Non potrebbe essere, chiedeva la pheobad (ed ancora ora non son certo di conoscere la risposta), che invece di viaggiare, come si suppone, lungo le loro tre strade verso una medesima conclusione, essi stiano invece avanzando verso tre conclusioni completamente diverse? Dopo tutto, nella vita reale, quando vediamo tre strade che partono dallo stesso crocevia, non presumiamo mai che puntino tutte e tre verso la stessa meta.

Trovavo allora (e trovo ancora) che questa supposizione sia altrettanto razionale quanto è repellente, e che essa rappresenti tutto quel monomaniacale tessuto di argomentazioni, intrecciato così fittamente che dalla sua rete non può sfuggire la più piccola scintilla di luce né la più minuta obiezione, in cui la mente umana finisce per trovarsi invischiata ogniqualvolta

l'argomento è tale che non sia possibile appellarsi in alcun modo ai fatti materiali.

In verità, l'Artiglio era quindi qualcosa d'incommensurabile. Nessuna quantità di denaro, nessun mucchio di arcipelaghi o imperi poteva accostarsi al suo valore più di quanto l'indefinita moltiplicazione di una distanza orizzontale potesse essere eguagliata ad una pari distanza verticale. Se esso era, come io credevo, un oggetto proveniente dall'esterno dell'universo, allora la sua luce, che io avevo visto tanto spesso brillare debolmente e talvolta con vigore, era in un certo senso la sola luce che noi possedessimo. Se esso era andato distrutto, saremmo rimasti ad annaspare nel buio.

Pensavo di aver sempre attribuito un elevato valore alla gemma per tutto il tempo che l'avevo posseduta, ma, mentre sedevo là, su quella sporgenza di pietra sovrastante le acque del Lago Diuturna immerse nel buio, mi resi conto di quanto fossi stato folle a portarla con me, attraverso tutti i miei selvaggi scontri e le mie pazze avventure, fino a quando l'avevo perduta. Poco prima dell'alba, giurai di togliermi la vita se non fossi riuscito a ritrovarla prima che scendesse nuovamente la notte.

Non saprei dire se sarei stato capace o meno di mantenere quel voto. Ho amato la vita da quando mi riesce di ricordare. (Fu, credo, proprio quell'amore per la vita a conferirmi l'abilità che possedevo nella mia arte, poiché non potevo sopportare di veder estinta quella fiamma che amavo, se non in un modo perfetto.) Certo amavo la mia vita, ora mescolata a quella di Thecla, quanto ognuno ama la propria, e, se avessi infranto quel voto, non sarebbe stata la prima volta che facevo una cosa simile.

Ma non ci fu bisogno di verificare. Verso la metà della mattinata di una delle giornate più belle che io abbia mai sperimentato, quando la luce del sole era una languida carezza ed il moto delle onde sottostanti una musica gentile, trovai la gemma... o ciò che ne rimaneva.

Si era frantumata sulle rocce; c'erano frammenti abbastanza grandi per adornare l'anello di un tetrarca e frammenti non più grandi delle pagliuzze luminose visibili nella mica, ma nulla di più. Piangendo, raccolsi quei frammenti uno per uno, e, quando mi accorsi che erano altrettanto inerti e privi di vita quanto i gioielli che i minatori portano ogni giorno alla superficie, i monili razziati dei progenitori da lungo tempo morti, li portai fino al lago e ve li gettai dentro.

Scesi per ben tre volte fino al limitare delle acque con una manciata di frammenti azzurri in mano, tornando ogni volta nel punto in cui avevo trovato la gemma spezzata per raccogliere gli altri; e, dopo il terzo viaggio,

trovai, incastrata talmente bene fra due pietre che alla fine fui costretto a tornare al boschetto di pini per prendere qualche ramo con cui disincagliarla e tirarla fuori, una cosa che non era azzurra e non era una gemma, ma che ardeva di un'intensa luce bianca, come una stella.

Fu con curiosità, più che con reverenza, che la trassi fuori. Era così dissimile dal tesoro che avevo cercato... o, per lo meno, così dissimile dai frammenti azzurri che stavo raccogliendo... che fino a che non l'ebbi in mano non mi venne in mente che le due cose potessero essere collegate. Non saprei spiegare come fosse possibile per un oggetto di per sé nero emettere luce, ma questo lo faceva. Avrebbe potuto essere stato intagliato nel giaietto, tanto era scuro e lucido; eppure splendeva, un artiglio lungo quanto l'ultima falange del mio mignolo, crudelmente ricurvo ed appuntito, la realtà del cuore scuro contenuto all'interno della gemma, che doveva essere stata un semplice involucro per esso, una lipsanotheca o una coppella.

Rimasi per lungo tempo inginocchiato, con la schiena rivolta al castello, guardando quello strano, lucente tesoro e poi le onde e poi di nuovo l'oggetto, nel tentativo di afferrarne il significato. Vedendolo così, senza il suo involucro color zaffiro, avvertivo profondamente un effetto che non avevo mai percepito durante tutti i giorni, prima che mi fosse tolto nella casa del capo villaggio. Ogni volta che lo fissavo, esso sembrava cancellare i miei pensieri. Non come fanno il vino e certe droghe, che rendono la mente incapace di pensare, ma sostituendo il pensiero con una condizione più elevata, innalzandomi sempre più fino a che temetti che non sarei più riuscito a tornare allo stato cosciente che definisco normalità. Ripetutamente, distolsi a forza lo sguardo da esso, e, ogni volta che emersi alla realtà, ebbi l'impressione di aver ottenuto una qualche inesprimibile capacità introspettiva rispetto ad immense realtà.

Alla fine, dopo una lunga serie di queste coraggiose avanzate e timorose ritirate, arrivai a comprendere che non avrei mai raggiunto un'effettiva conoscenza in merito al minuscolo oggetto che tenevo in mano, e con quel pensiero (perché era un pensiero) pervenni ad un terzo stadio, uno stato di felice obbedienza priva di riflessione, poiché non c'era più nulla su cui riflettere, un'obbedienza a qualcosa che non sapevo cosa fosse e priva della minima sfumatura di ribellione. Quello stato permase per tutto quel giorno e per buona parte di quello successivo, che mi trovò ormai ben addentro sulle colline.

Qui mi fermo, dopo averti condotto, lettore, da una fortezza all'altra... dalla cintata città di Thrax, che domina il corso superiore dell'Acis, al ca-

stello del gigante, che dominava la spiaggia settentrionale del remoto Lago Diuturna. Thrax era stata per me la porta di accesso alle selvagge montagne... Così pure, questa torre solitaria doveva dimostrarsi un altro accesso... l'uscio stesso della guerra, di cui qui aveva avuto luogo una singola e distaccata schermaglia. Da quel tempo ad ora, quella guerra ha tenuto vincolata la mia attenzione quasi senza pausa.

Qui mi fermo. Se non desideri immergerti nella lotta al mio fianco, lettore, non ti biasimo. Non è una lotta facile.

APPENDICE
UNA NOTA SULL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

Il breve resoconto fornito da Severian sulla sua carriera a Thrax è il migliore (anche se non l'unico) documento di cui disponiamo in merito alla conduzione del governo nell'epoca della Repubblica, come essa viene svolta al di là dei lucenti corridoi della Casa Assoluta e delle brulicanti strade di Nessus. È chiaro che la nostra distinzione fra potere legislativo, esecutivo e giudiziario non è applicabile qui... indubbiamente, amministratori come Abdiesus riderebbero del nostro concetto per cui le leggi devono essere emanate da determinate persone, applicate da altre e giudicate da altre ancora. Essi considererebbero un simile sistema impossibile da far funzionare, come effettivamente si sta rivelando.

Nel periodo a cui risalgono i manoscritti, gli arconti ed i tetrarchi sono nominati dall'Autarca, il quale, come rappresentante del popolo, detiene ogni potere nelle sue mani. (Vedi tuttavia l'osservazione fatta da Famulimus a Severian su questo argomento.) Questi ufficiali debbono far eseguire i comandi dell'autarca ed amministrare la giustizia sulla base degli usi della popolazione da essi governata. Essi hanno anche l'autorità di creare le leggi locali... valide su tutta l'area governata dal loro emanatore per tutto il periodo in cui questi rimane in carica... e di farle rispettare con la minaccia della pena di morte. A Thrax, come anche nella Casa Assoluta e nella Cittadella, l'imprigionamento per un periodo di tempo determinato... la punizione per noi più comune... sembra essere sconosciuto. I prigionieri detenuti nel Vincula vengono trattenuti in attesa di essere torturati o giustiziati, o come ostaggi a garanzia del buon comportamento dei loro parenti ed amici.

Come mostra chiaramente il manoscritto, la supervisione del Vincula («la casa delle catene») è uno dei doveri del littore («colui che lega»).

Questo ufficiale è il principale subordinato dell'arconte preposto all'amministrazione della giustizia criminale. Durante certe occasioni cerimoniali, egli cammina dinnanzi al suo signore reggendo una spada sguainata, un modo potente di ricordare l'autorità detenuta dall'arconte. Durante le sessioni della corte dell'arconte (come si lamenta Severian), il littore deve rimanere in piedi a sinistra del seggio. Le esecuzioni ed i più importanti atti di punizione giudiziale sono eseguiti da lui personalmente, ed egli sovrintende anche alle attività dei clavigeri («coloro che hanno le chiavi»).

Questi clavigeri non sono soltanto le guardie del Vincula; essi costituiscono anche un corpo di polizia investigativa, funzione facilitata dalla possibilità che essi hanno di estorcere informazioni dai prigionieri. Le chiavi che essi portano sembrano sufficientemente grandi da poter essere utilizzate anche come mazze, e sono così le loro armi, oltre ad essere i loro strumenti e gli emblemi della loro autorità.

I dimarchi («coloro che combattono in due modi») sono la polizia in divisa dell'arconte oltre che le sue truppe. Tuttavia, il loro titolo non sembra riferirsi a questa doppia funzione, ma all'equipaggiamento ed all'addestramento, che permette loro di agire sia come cavalleria che come fanteria in caso di necessità. Sembra che le loro file siano costituite da soldati di professione, veterani delle campagne del nord e non nativi della zona in cui operano.

Thrax stessa è chiaramente una città fortificata. Un luogo del genere non potrebbe resistere più di un giorno contro un attacco da parte dell'esercito asciano... sembra piuttosto progettato in modo da allontanare le razzie dei briganti e da reprimere le ribellioni dei locali esultanti ed armigeri. (Il marito di Cyriaca, che, all'interno della Casa Assoluta, sarebbe stato una persona assolutamente insignificante, risulta essere invece una persona di una certa importanza, e perfino di una certa pericolosità nelle vicinanze di Thrax.) Per quanto sembri proibito agli esultanti ed agli armigeri di avere eserciti privati, appare evidente che la maggior parte dei loro seguaci, anche se definiti cacciatori, camerieri e simili, sono fondamentalmente dei combattenti. Essi sono presumibilmente essenziali per la protezione delle ville dei padroni contro i razziatori e per la raccolta dei tributi, ma in caso di disordini civili potrebbero rivelarsi una potente fonte di difficoltà per governanti come Abdiesus, anche se la città fortificata posta a cavallo del fiume offrirebbe a questi una postazione terribilmente avvantaggiata in un conflitto del genere.

La via scelta da Severian per la fuga indica come potevano essere stret-

tamente controllate le vie d'uscita dalla città. La fortezza stessa dell'arconte, il Castello di Acies («il campo armato della punta»), controlla l'estremità settentrionale della valle, e sembra essere completamente separato dal *palazzo* di città. L'estremità meridionale della valle è chiusa dal Capulus («l'impugnatura della spada»), che è, a quanto sembra, un muro di fortificazione molto elaborato, un'imitazione in scala ridotta del Muro di Nessus. Perfino le cime delle colline sono protette da fortini collegati da mura. Possedendo, come essa possiede, una riserva d'acqua praticamente inesauribile, la città sembra in grado di sopportare un assedio prolungato da parte di forze non dotate di armamenti pesanti.

G.W.

FINE